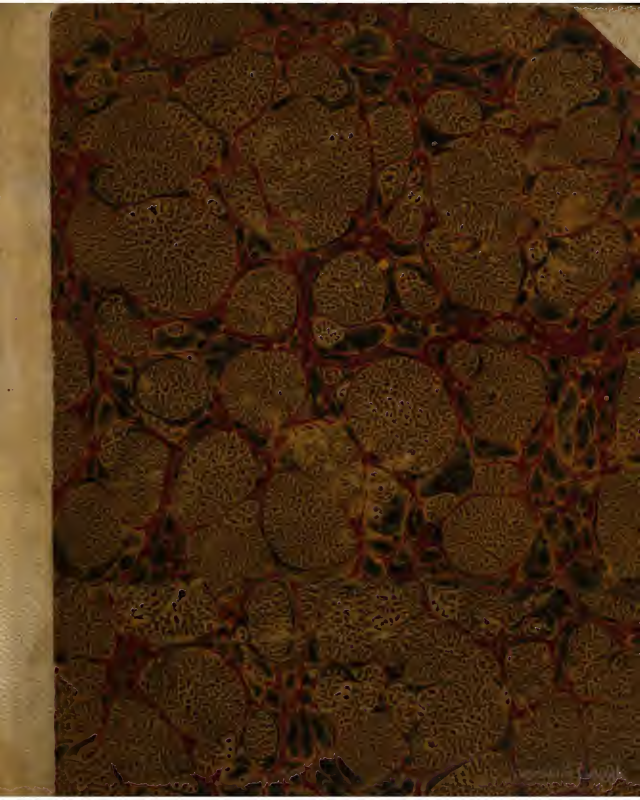




N1.S3.

P2. 0834

2.4.99

2.4.99.

JIG-4

Copyright © 2004

DELLE ANTICHITÀ

LONGOBARDICO-MILANESI

ILLUSTRATE CON DISSERTAZIONI

DAI MONACI DELLA CONGREGAZIONE CISTERCIESE

DI LOMBARDIA

VOLUME QUARTO.



IN MILANO oXo MDCCXCIII.



NELL' IMPERIAL MONISTERO DI S. AMBROGIO MAGGIORE.

CON APPROVAZIONE.

PREFAZIONE.



RA le altre condizioni che nell'Introduzione alle *Vicende di Milano* (a) proposto avevamo d'eseguire, quella pure vi era di dare alle stampe le *Memorie critico-diplomatiche* dei monisteri Cisterciensi della Lombardia, che si sarebbero tessute su i diplomi e le carte anti-

che dei nostri archivj. Ma avendo noi a più matura esame sottoposto la cosa, abbiamo stimato meglio di cambiare in questa parte l'indicato piano, e di occuparci nel rischiarare, come abbiain fatto, con varie Dissertazioni molti punti della storia de' bassi tempi sì civile che ecclesiastica, e patria specialmente. Con tutto ciò per non mancar in tutto all'incorsa promessa abbiain creduto di dover qualche saggio di sì fatte monastiche Memorie comunicar al Pubblico nella suddivisata maniera. Quindi scelto abbiaino a trattare della fondazione di due insigni badie, di s. Ambrogio cioè e di Chiaravalle presso Milano, a cui quella si è aggiunta di s. Vito nel territorio di Lodi, prendendone però il motivo in tutte da altro più interessante argomento, dal quale si è fatto come oggetto accessorio dipendere la storia dell' origine dei nominati monisteri.

Dell' istituzione del monistero sant-Ambrosiano motivo ne porge di ragionare la basilica stessa, a cui è unito, la quale è il principal oggetto della prima Dissertazione di questo Volume, e la quale dagli scrittori

si nazionali che esteri è stata di comune quasi consenso riconosciuta già, sebbene senza bastevole ragione, come dimostreremo, per chiesa cattedrale di Milano. Ma un più forte impulso ancora ne ha dato a questa determinazione l'obbligo di difendere il benemerito arciprete Puricelli, e l'applaudir la sua opera dei *Monumenti Ambrosiani*, ove i diritti ha posto in chiaro dei nostri monaci nella basilica suddetta, contro la qual'opera e contro il suo autore il dottor bibliotecario Sormani dichiarato aveva un'ingiusta crudel guerra, in cui i monaci stessi furon involti. Nella seconda Dissertazione avendo noi preso a descrivere la venuta di s. Bernardo a Milano e le circostanze di essa, ci siam quindi per necessaria conseguenza indotti a trattare della fondazione del monistero di Chiaravalle, che è stato uno dei motivi della sua venuta a questa città. Di quella poi di s. Vito qualche cenno facciamo coll'occasione d'illustrare una pergamena del 1009, nella quale Ilderado da Comazzo, personaggio assai distinto, espone che, essendogli stata per certa sua colpa dal sommo pontefice imposta una di quelle gravosissime canoniche penitenze che erano in uso nei secoli di mezzo, all'esecuzione della quale essendogli il medesimo protestato impotente, ne ottenne dal papa la dispensa di sostituirvi altre opere pie, fra le quali egli scelse quella di ergere e di dotare il monistero di s. Vito. Il discorso sopra gli accennati argomenti la strada ci apre ad altri ad essi analoghi, cioè sopra l'abito e la tonsura degli antichi monaci dell'ordine di s. Benedetto; sopra i due diplomi, l'uno dell'arcivescovo Pietro dell'anno 789, il principal fondamento, a cui i diritti s'appoggiano dei monaci di s. Ambrogio, e l'altro dell'arcivescovo Angelberto dell'anno

835, ove all' abate dello stesso monistero consegna e conferma, oltre la basilica, l' altar d' oro eziandio che ivi aveva egli fatto costruire, e finalmente sopra l' eccezione dalla general regola, per cui i Cisterciesi esser possono giudici nelle cause proprie e de' suoi. Il monistero di Chiaravalle in oltre che possiede un' antica pregevole Croce, l' argomento ne somministra ad un' altra Dissertazione sopra la medesima: le altre due poi che si aggiungono, serviranno per rischiarare due punti spettanti alla Dissertazione XI *sulla spedizione di Federigo I imperadore contro i Milanesi* (a).

I fonti a cui più di frequente e con sicurezza maggiore abbiain attinto le notizie per compilare le nostre Dissertazioni, come negli antecedenti Volumi così in questo ancora, oltre i mss. codici, sono state le vetuste pergamene che nei domestici archivj si serbano. Parlando in genere, le notizie che ci vengono somministrate da cotesti antichi diplomatici monumenti, ove però siano sinceri, riescono le più sicure ed indubitare; poichè cose espongono per lo più di mero fatto, e avute sott'occhio dagli stessi notaj, estensori degli istrumenti, che quelle circostanze accennando, le quali di scorta or servono per avvalorare qualche antico fatto storico, spesso ne parlano soltanto per incidenza, e perciò senza che vi si scorga motivo alcuno, per cui abbianle i medesimi alterate. Anzi messe in confronto queste diplomatiche notizie colle altre che ricavar si possano dalle opere degli storici antichi, avvegna che classici ed accreditati, noi siam d' avviso, nè senza fondata ragione, che a quelle dar si debba sopra le altre la precedenza. Abbian eglino pure posto in opera qualunque

(a) Vol. II, num. 43 e 48.

studio e diligenza per arrivare a scoprire il vero: e chi mai fra essi citar si potrà che nel descrivere la sua storia sia stato del tutto scevro da passione, o che quelli da cui stesi furono gli atti, da lui consultati, o da cui ebbe egli le relazioni, siano stati tali, o che abbiano del fatto avuto certa contezza? Quante circostanze non hanno potuto concorrere ad alterarlo? Basta consultare quanto hanno scritto diversi storici sullo stesso soggetto per restare di ciò persuasi. E non veggiam noi lo stesso avvenimento sotto le diverse penne degli scrittori cambiar forma sostanzialmente; e lo stesso personaggio ricever diverso, anzi contrario aspetto, e persino le medesime di lui azioni esser lodate da questi e da quelli biasimate? Motivo per cui tanta confusione, contrarietà ed incertezza nella storia s' incontra. Con tutto ciò siamo ben lontani dall' adottar o insinuare quel scetticismo storico, che alcuni celebri scrittori hanno da ciò preso occasione d' introdurre, fra i quali Francesco Sanchez portoghese (a), l' abate premonstratese Gerolamo Hirnhaym (b), Francesco la Mote le Vayer (c), e per lasciar gli altri, il dottissimo vescovo d' Auranche, Daniele Huet (d). Se affermiamo che la semplice asserzione degli antichi storici, sebben autorevoli, non va del tutto esente da incertezza e dubbietà, sosteniam però ad un tempo che se essa regga ai canoni d' una sana ed imparzial critica, viene a somministrare un sodo e stabile fondamento, a cui potersi con sicurezza appoggiare.

Abbiamo non ha guari asserito che i vetusti diplomatici documenti esser denno sinceri, acciò le notizie che da essi ricavansi certe sieno ed indubitare. Mancan-

(a) *De prim. univers. scient., quod nihil scitur.* (b) *De scient. humanar. icon. & venas. humor. etc.* (c) *Horat. Tuberon.* (d) *Traité philos. de la faibl. de l' esprit hum.*

do questa condizione, non ce ne possiam troppo fidare. E qui appunto è dove far ci conviene uso opportuno delle regole critico-diplomatiche; poichè non è meno pericoloso l'uno che l'altro estremo, o di volere adottar tutto come sincero, o tutto rigettar come falso. Se molti contro il primo, altri pure hanno urtato contro il secondo scoglio: fra i quali celebre si è reso il P. Bartolomeo Germon (*a*), a cui si opposero il Mabillon (*b*), il Ruinart (*c*), il Maffei (*d*), il Fontanini (*e*) ed altri uomini dotti, ai quali la di lui opinione intorno quegli antichi diplomi da lui impugnati troppo cruda è sembrata e tendente al pirronismo. Con tutto ciò paragonata la medesima con quella del nominato dottor Sormani (*f*) riguardo i diplomi e le pergamene del nostro archivio di s. Ambrogio, assai disoreta riesce e moderata. Nulla meno ei pretende collostrano suo paradosso che di distruggere tutti quanti gli antichi documenti di quest'archivio, che tutti spaccia per finti e composti dopo il principio del quarto decimo secolo da certo Obizolo, famoso falsario, guadagnato dai monaci con profusion di danaro, il qual Obizolo poi l'anno 1334 ne pagò il fio colla testa. Per la qual cosa rende avvertito il suo lettore a star ben all'erta, ove in documenti s'incontri, usciti da quest'archivio, poichè tutti a suo avviso spurj e falsati. Noi però assicurar possiamo che nè in questo nè in qualunque altro dei nostri archivj trovasi tal sorta di falsa merce; e dai saggi che ne abbiain dato sinora, e che daremo in seguito, potrà chicchessia rilevare se sussista la senten-

(a) *De' orig. Reg. Franc. Dipl. discop.* (b) *Suppl. libr. de re Dipl.* (c) *Becl. Parisien. Vind.* (d) *Stor. dipl.* (e) *Vindic. antiq. Dipl.* V. Coustant, Lazzarini, & Gatti. (f) *Allegat. ed concord. cap. 8. n. 7.*

za dal sig. Dottore pronunziata, colla quale senz'eccezione vengon tutti di falsità condannati. Se pochi diplomatici documenti si eccettuino in copia semplice, tutti gli altri sono originali, o se copia, in autentica forma. Negar da noi non si vuole che nel farsi i transunti qualche volta non siano per ignoranza o per inavvertenza dei copisti trascorsi degli sbagli e delle interpolazioni. Si quelli nondimeno che questi per lo più sono assai leggieri e di poco rilievo, nè tali per cui la loro autorità rigettar si debba o aver per sospetta. Allorchè sarà dato alle stampe il nostro codice diplomatico, potrà ognuno da se stesso pienamente sincerarsi della verità del fatto. Ma la cosa più singolare si è che, mentre con occhio di Lince il medesimo Dottor bibliotecario nelle nostre carte non iscorge che falsità e supposizioni, riguardo quelle dell'archivio dei canonici di s. Ambrogio sembra aver in fronte due occhj di Talpa, che ravvisar non gli lasciano le incongruenze e gli assurdi che vi s'incontrano, le quali carte egli ci vuol vendere per altrettanti pezzi autentici e sinceri, dandosi in oltre il vanto d'averle sottratte alle tenebre in cui giacevansi, e d'averle egli il primo poste alla pubblica luce colle stampe. Di non ~~molt~~ criterio però ~~la~~ ~~si~~ ~~per~~ ~~is~~coprirne l'impostura, che di alcune abbiám già fatta palese, e di più altre la faremo nella trigesima prima Dissertazione.

Sebbene le nostre mire nello stendere queste Dissertazioni sieno sempre state rette, nè altro scopo ci siamo in esse prefisso che di svelare e distruggere quegli errori de' quali è guasta la storia, di andar in traccia del vero, e di additarlo agli altri; difendendo eziandio, quando ne abbiám conosciuto il bisogno, i com-

petenti

petenti diritti a cui spettano di ragione; pure alcuni attaccati ancora ai vecchj pregiudizj che non sanno abbandonare: cosa da noi preveduta già e notata (a), hanno di mala voglia sofferto che siasi da noi preso quest' assunto, tutti i mezzi perciò tentando di screditare gli autori e l'opera stessa. Finora però, eccetto alcune vaghe ed inconcludenti osservazioni, state in varj crocchj proposte da non molto erudite nè molto colte persone, nulla è arrivato a nostra notizia che meriti di farsene caso. Non già colle invettive e colle declamazioni, a cui, come al crocitar de' neri corvi, noi non badiam punto; ma soltanto collo studio e coll' internarsi nelle materie da noi trattate, potranno risultare degli indizj, coi quali distruggere o correggere quelle nostre asserzioni di cui alcuni non son paghi, o che false reputano ed insussistenti: e ciò con notabile vantaggio; poichè sottoposti così i controversi punti storici a un più critico esame, verranno alla fine a riuscire vie maggiormente depurati, e la verità farassi in tal guisa sempre più manifesta. E' stato a noi lecito il notare gli sbagli di alcuni dottissimi e sommi uomini, e non potranno gli altri censurar i nostri? Ove quegli, a cui sappiamo essere stata l' ~~incumbenza addossata~~ di confutare tali nostre opinioni, venga in campo con altre più convincenti prove di quelle a cui son esse appoggiate, o quegli errori ci palesi, in cui possiamo essere trascorsi, sin da quest' ora dichiariamo che saremo per ritrattar quelle ed emendar questi, come ne abbiám già dato l' esempio nelle prefazioni ai due precedenti Volumi. Un' altra caparra dell' animo nostro sincero e disposto ad eseguire quanto promettiamo, aver possono i nostri lettori nella

(a) Vol. I. prefaz. pag. 2.

confutazione che non di rado abbiain intrapreso , e più frequentemente ancora ci converrà eseguire in questo Volume , di alcune opinioni , che favorevoli sarebbero state e vantaggiose al nostro intento , sostenute eziandio qualche volta da scrittori celebri ed accreditati ; ma perchè appunto non v'abbiamo scorto i caratteristici della verità , ben lungi dall' adottarle , noi le abbiain impuguate . Trattanto un nuovo problema al designato nostro oppositore proponiam da sciogliere cogli altri , val' a dire perchè mai dalla moderna rubrica del messale ambrosiano si prescriva al sacerdote di pronunziar con *sommessa voce* l' *Oremus* avanti il *Præceptis salutaribus moniti* ? Essendo esso un invito o avviso agli astanti per accompagnare con lui la susseguente orazione , sembra che non già secretamente e *con sommessa voce* , ma bensì ad alta ed intelligibile pronunziar lo dovrebbe , come appunto si pratica secondo il rito romano .

Oltre alcune altre tavole in rame incise , che abbiain inserito nel presente Volume , e che saranno ai rispettivi luoghi spiegate , abbiain posto alla testa della prima Dissertazione di esso l'altra facciata del mosaico , esistente nella nostra chiesa o cappella di s. Vittore *ad coelum aureum* , ed ora di s. Satiro , annessa alla basilica di s. Ambrogio . Rappresenta il medesimo come l'altro (a) le immagini di tre santi , cioè dei due martiri Felice e Nabore e del vescovo s. Materno , che vi sta collocato nel mezzo . Non occorre su di esse intertenerci ; poichè ne abbiain quanto basta ragionato nella prefazione al precedente Volume , ove l'altra facciata si è descritta di quel mosaico (b) . Resta soltanto d'avvertirsi che cadauno dei due martiri tiene nella sinistra mano

(a) Vol. III. pag. 1. (b) Ibid. pag. iv.

un codice aperto, in cui scorgonsi bensì alcune parole, ma che non si possono ben distinguere, fuori della prima nel codice di s. Felice, che abbiain letto FELX. Riguardo il cambiamento del B in V nel nome di s. Nabore consultar si può l'ottava nostra Dissertazione (a). Qui si avrebbe a porre la bolla, detta di *Concordia* di Urbano VIII papa dell'anno 1630, dal prescritto della quale non è lecito nè all'uno nè all'altro dei due capitoli di s. Ambrogio il dipartirsi, nè meno agli arcivescovi stessi, che dalla bolla sono costituiti i depositarj dei diritti di amendue sopra la basilica coll'inalterabile condizione di non poter eglino non solamente disporre di cosa alcuna a vantaggio più dell'uno che dell'altro, ma nè meno di prestarvi l'assenso, talchè i loro atti in caso contrario privi sieno di qualunque valore. Ma siccome tal bolla si ha per esteso al principio dei *Monumenti Ambrosiani* del Puricelli, dei quali alcune di queste nostre Dissertazioni sono come un'appendice ed insieme una difesa; quindi abbiain giudicato soverchia cosa il qui riprodurla. Benchè col presente Volume pongasi termine a queste nostre fatiche; non perdiam però di vista le altre da noi incorse promesse verso il Pubblico; alle quali a tempo ed agio più opportuno non mancheremo di soddisfare.

Sarà la prima, nè forse tarderà molto a prodursi, una nuova edizione di XXV sermoni del gran Padre s. Agostino, che in un codice membranaceo del duodecimo secolo, dall'Italia trasportato alla biblioteca cesarea di Vienna, scoperti furono di recente dal dottissimo sig. Michele Denis, consiglier aulico e primario custode di quell'insigne biblioteca, e da lui dati per la prima volta

(a) Vol. I. n. 7.

alla luce l'anno scorso 1792 colle stampe viennesi di Giantomaso nobile di Trattnern. A questi sermoni da noi alcuni altri aggiugnerannosi del medesimo s. Padre, che abbiain avuto la sorte di riscontrare in qualche nostro antico codice, e che col metodo, con i suoi tenuto dal sullodato sig. consigliere Denis, verranno da noi pubblicati. Un saggio, ricavato da uno di questi nostri ancor inediti sermoni di s. Agostino, che comincia: *Evangelica lectio modo nobis claudenda est &c.*, quì da noi si riporta per vie più con esso rischiara ciò che nell'antecedente Volume (a) abbiain notato intorno quelle gentilesche superstizioni, a cui non pochi cristiani senza ritegno abbandonavansi una volta nelle Calende di Gennajo, giorno della Circoncisione e ottavo della Natività di Cristo. Da alcuni padri e concilj di que' tempi e dallo stesso s. Agostino in altre sue opere indicate ci vengono diverse specie di sì fatte gentilesche superstizioni; niuno però di essi in tanta copia ne riferisce, e così circostanziate, quante il medesimo nell'accennato sermone. *Ecce veniunt dies* (così egli), *ecce Kalendæ veniunt, et iota Dæmonum pompa procedit, idolorum tota producit officinā, et sacrilegio vetusto anni novitas consecratur. Figurant Saturnum, faciunt Jovem, formant Herculem, exponunt cum vernantibus suis Dianam, circumducunt Vulcanum, verbis anhelant turpitudines suas, et plura, quorum, quia portenta sunt, nomina tacendo, quorum deformitates, quia natura non habet, creatura nescit fingere, ars laborat. Præterea vestiuntur hominēs in pecudes, in fæminas viros vertunt, honestatem violant, judicia subsannant, censuram publicam rident, . . . Talium Deorum facies ut pernigrari pos-*

(a) *Dissert. XXV. part. 3. n. 15.*

sint, carbo deficit, et ut eorum habitus pleno cumuletur horrore, paleæ, pelles, panni, stercora toto sæculo perquiruntur, et quidquid est confusionis humanæ in eorum facie collocatur, quia ille inter tales Deos magnificentior creditur, qui inter turpes turpior invenitur, et ille magnificus habetur, quem pro deformitate singulari potuerint ipsa monstra mirari... Christiani admittunt in domos suas, in domibus suis recipiunt Christiani. Dai riportati testi potranno in oltre gli eruditi argomentare se tal sermone sia veramente, come da noi si giudica, di s. Agostino, a cui nel nostro codice vien attribuito.



1. The first part of the paper is devoted to a general discussion of the problem of the existence of solutions of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β . It is shown that the system has solutions for all values of the parameters α and β if the function $f(x)$ is continuous and has a bounded derivative. The second part of the paper is devoted to a detailed study of the properties of the solutions of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β . It is shown that the solutions of the system of equations (1) are unique and depend continuously on the parameters α and β . The third part of the paper is devoted to a study of the asymptotic properties of the solutions of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β . It is shown that the solutions of the system of equations (1) approach zero as $x \rightarrow \infty$ for arbitrary values of the parameters α and β .

1. The first part of the paper is devoted to a general discussion of the problem of the existence of solutions of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β . It is shown that the system has solutions for all values of the parameters α and β if the function $f(x)$ is continuous and has a bounded derivative. The second part of the paper is devoted to a detailed study of the properties of the solutions of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β . It is shown that the solutions of the system of equations (1) are unique and depend continuously on the parameters α and β . The third part of the paper is devoted to a study of the asymptotic properties of the solutions of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β . It is shown that the solutions of the system of equations (1) approach zero as $x \rightarrow \infty$ for arbitrary values of the parameters α and β .

INDICE DELLE DISSERTAZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

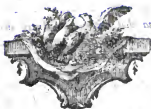
XXXI.	<i>Ricerche intorno la Basilica e il Monistero di s. Ambrogio, ove la risposta s'imprende agli Allegati di Nicolò Sormani.</i>	p. 1
XXXII.	<i>Sulla venuta di s. Bernardo a Milano nel MCCCXIV, e di quanto ha ivi operato. Vi si tratta pure della fondazione e dei primi progressi del monistero di Chiaravalle.</i>	p. 131
XXXIII.	<i>Sopra l'abito e la tonsura degli antichi Monaci dell'ordine di s. Benedetto.</i>	p. 227
XXXIV.	<i>Sopra un'antica preziosa Croce, esistente nel monistero di Chiaravalle presso Milano.</i>	p. 258
XXXV.	<i>Sopra il primo trasporto a Milano de' corpi dei santi Magi.</i>	p. 278
XXXVI.	<i>Sopra la chiesa di s. Giorgio in Noceto, e sopra il supposto soggiorno presso la medesima de' vescovi suffraganei e del clero milanese.</i>	p. 291
	<i>Appendice di alcuni Diplomi, illustrati con Dissertazioni.</i>	p. 297
	<i>Diploma dell'arcivescovo Pietro dell'anno 789 di fondazione del monistero di s. Ambrogio, e di cessione fatta ai monaci della basilica Ambrosiana.</i>	ivi
XXXVII.	<i>Sopra la disposizione dell'arcivescovo Pietro sì riguardo la fondazione del monistero che la cessione fatta ai monaci della basilica Ambrosiana.</i>	p. 301
	<i>Diploma dell'arcivescovo Angelberto dell'835 a favore dell'Abate di s. Ambrogio.</i>	p. 325
XXXVIII.	<i>Intorno il Deposito di s. Ambrogio, e il prezioso altare dall'arcivescovo Angelberto erettovi, e da lui consegnato all'Abate Gaudenzio.</i>	p. 327

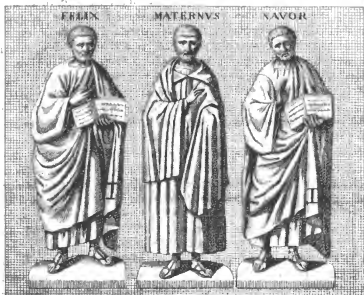
*Diploma d' Ilderado da Comazzo del 1009 di
fondazione del monistero di s. Vito nel ter-
ritorio di Lodi.* p. 350

XXXIX. *Sopra le innovazioni nei secoli bassi introdotte
nella più antica penitenza canonica; e sopra
il monistero di s. Vito nella diocesi di Lodi,
fondato in adempimento d'una tal' innova-
zione.* p. 357

*Breve di Alessandro III papa del 1179 di de-
legazione dell' Abate cisterciense di Morimon-
do per terminare una controversia tra il ves-
covo di Lodi e l' abate Cisterciense dell' Ac-
quafredda.* p. 380

XXXX. *Sull' eccezione dalla regola generale, per cui i
Cisterciensi esser possono giudici nelle cause
proprie e de' suoi.* p. 381





DISSERTAZIONE TRIGESIMAPRIMA

*RICERCHE INTORNO LA BASILICA, E IL MONISTERO
DE' ss. AMBROGIO, OVE LA RISPOSTA S'IMPRENDE
AGLI ALLEGATI DI NICOLÒ SORMANI.*

1. **P**OCHE sono le basiliche del mondo cristiano, le quali star possano del pari non che superare la nostra milanese di sant'Ambrogio, o riguardar si voglia l'istitutore, che si riconosce in s. Ambrogio stesso, o l'antichità, rimontando essa fino al quarto secolo, o il numero de' santi o la dignità riguardevole dei personaggi che ivi ebbero sepoltura. Imperocchè oltre le mortali spoglie del santo fondatore, possiede la medesima quelle dei due ss. martiri Protaso e Gervaso, le ceneri di s. Marcellina, so-

Pregi della basilica ambrosiana.

Tom. IV.

A

rella di s. Ambrogio, e quelle di s. Benedetto, vescovo di Milano, per non nominare quegli altri corpi l'esistenza de' quali non è abbastanza provata. Ivi pure, dacchè i monaci ne entrarono al possesso, hanno voluto esser sepolti più di dieci nostri arcivescovi, due Augusti, Lodovico II e Lottario e l'infelice re Bernardo. Il Puricelli (a) vi aggiugne la regina Berta, madre di Ugone ed ava di Lottario. Nel diploma, spedito l'anno 942 da questi due sovrani, al quale egli s'appoggia, si asserisce bensì che *pro Dei amore animæque matris nostre Bertæ et nostrarum animarum remedio*, fanno eglino un liberal dono al monistero di s. Ambrogio di alcune loro corti; ma non vi si dice che sia stata essa in s. Ambrogio tumulata. Nel cimiterio presso la medesima chiesa ebbe altresì sepoltura il giovane Ugone, fratello dell'imperadrice Irmingarde. Da un avanzo d'una antica iscrizione argomenta il P. Puccinelli (b), seguitato dal dotto P. Agostiniano Romualdo da s. Maria (c), che presso la stessa basilica avanti tutti questi sino dal secolo quarto sia stato tumulato Valentiniano II imperadore. Il lavoro di un cristiano sarcofago, il quale vedesi ancora sotto l'*ambone*, ove cantar si sogliono le sacre lezioni ed il vangelo, dimostra d'essere stato di personaggi molto distinti, probabilmente dello stesso secolo quarto o del seguente, i nomi però de' quali e i gradi ci sono affatto ignoti (d). Che ivi riposte già fossero le ceneri degli antichi re e conti d'Angera, dissipate poi d'ordine dell'imperadore Federigo I per cederne il sito a certo conte Alicone, è una delle molte fole di F. Galvaneo Fiamma (e), adottata in seguito da non pochi scrittori delle patrie cose. Ad accrescer lustro e decoro alla basilica medesima influisce eziandio l'antica sua struttura, la quale nella sostanza vi si serba ancora religiosamente. Aggiungansi due vetusti mosaici l'uno del coro, e l'altro ancor più antico della vicina cappella di s. Satiro, una porzione del qual mosaico vedesi alla testa di questa Dissertazione, la tribuna dell'altare, sostenuta da quattro grosse colonne di porfido, le porte istoriate che mostrano esse pure una veneranda antichità; e per non andar

(a) *Memum. Amb.* n. 166. (b) *Vit. di s. Ambrog.* p. 290. (c) *Vit. dello stesso* p. 65. n. 72. (d) V. *Allegrezza Memum. 1607. ant. Dissert. IV.* (e) *Chron. maj. cod. ms. in bibl. mon. s. Amb.*

quì ricordando tutti gli altri suoi rari monumenti, l'altar d'oro di un singolar pregio sì per la materia ond'è composto e per le gemme che vi risplendono, come ancora per l'antichità e per il lavoro che non poche erudizioni somministra: dono insigne dell'arcivescovo Angelberto nel secolo nono. Anche le funzioni, che in diversi tempi vi si sono celebrate, concorrono ad ampliarne il lustro, e specialmente le coronazioni, le quali in essa si son eseguite di molti sovrani che lo scettro tennero dell'italico regno. Nè per ultimo ometter si vuole la particolarità del doppio collegio, dal quale è da più secoli uffiziata, l'uno de' monaci e l'altro de' canonici secolari.

2. A questi pregi dell'ambrosiana basilica, fondati sul vero e certi, molti dei nostri scrittori ve ne hanno altri aggiunti del tutto fittizj ed ideali. Tra questi noverar si può la ripulsa ivi data da s. Ambrogio all'imperador Teodosio col chiudergli le porte in faccia; il battesimo di s. Agostino in una vicina chiesa; la convocazione nella stessa basilica di varj concilj; l'uffiziatura ebdomadaria ivi esercitata dai vescovi suffraganei per istituzione di s. Simpliciano, obbligati a venirvi a vicenda per la celebrazione della liturgia e degli altri divini uffizj. Ma sopra tutti i descritti privilegj si fa risaltare la dignità di metropolitana, conferitale dall'istesso s. Ambrogio, che col suo clero abbia ivi soggiornato: dignità, la quale si vuole esservi durata ancor per alcun tempo dopo la di lui morte. La mira però di questi scrittori nell'ampliare le false glorie dell'ambrosiana basilica non è stata in tutti la medesima. Hanno alcuni buonamente adottate tali opinioni per mancanza di criterio, tratti in errore dall'autorità altrui; ma più altri abbracciate le hanno e difese per fini secondarj, e per ispirito di partito. Veggendo essi per una parte con occhio invidioso l'origine incontrastabile e luminosa de' monaci nella basilica di s. Ambrogio, i quali già da mille e più anni chiamati vi furono e messivi nel possesso dall'arcivescovo Pietro; e per l'altra troppo rincrescendo loro lo scorgere derivato l'odierno illustre capitolo de' canonici di essa da alcuni preti che un abate dopo la metà del nono secolo chiamati aveva *pro sua utilitate* a servizio della stessa basilica, posti

Altri pregi falsamente ad essa attribuiti.

poi dall'arcivescovo Tadone, per le istanze fattegli dall'abate, nel ruolo dei *civici sacerdoti* (a), tentarono questi scrittori di seppellire in eterna obliivione un'origine a giudizio loro sì oscura ed ignominiosa, e di attribuirne a' medesimi un' altra assai più antica ed illustre, qual'è quella d'essere stati sostituiti a far in questa basilica le veci del clero metropolitano. In tal guisa vennero essi a costituire il capitolo canonico anteriore ai monaci, attribuendogli in oltre il possedimento della basilica e degli annessi diritti. Egli è soverchio il far qui l'enumerazione delle diverse ipotesi inventate per dar sussistenza a queste vane ombre. Basterà dunque l'accennare quella del dottor bibliotecario Nicolò Sormani, la più recente tra tutte, e che tra tutte ha oggidì maggior seguito, intorno la quale saranno specialmente dirette queste nostre ricerche. Quantunque contro i monaci ambrosiani ed il Puricelli, patrocinatore delle loro ragioni, abbia egli usato spesso ne' suoi *Allegati* i più ingiuriosi ed indecenti termini, i quali qualche volta suppliscono alle prove che gli mancano; noi nondimeno nelle nostre risposte ci guarderemo dal tenere lo stesso linguaggio, e molto più dal ribattere la satira colla satira, la calunnia colla calunnia. Alcune volte però ci converrà nostro malgrado palesare qualche verità che a taluno sarà forse per sembrare odiosa. Ma questa non sarà colpa nostra, ma di chi ne ha data l'occasione. Avremmo pur voluto, se stato fosse fattibile, ai termini di *falsità*, d'*impostura*, di *calunnia* e simili, altri sostituirne più moderati, se avessimo potuto trovarli, con cui dinotare le stesse cose, che in quell'Allegazione sparse s'incontrano.

Motivo, per cui il Sormani s'indusse a pubblicar i suoi *Allegati*.

5. Propone il Sormani la sua ipotesi in un'opera che ha per titolo: *Allegata ad concordiam in causa praeeminentia*, prendendone il motivo da una contesa che a cagion di precedenza in un pubblico consesso dei deputati nel conservatorio delle orfanelle, detto della *Stella*, il preposto di s. Ambrogio, Gaspare Reyna, suscitò nel 1732 contro un diacono dell'ordine maggiore della metropolitana, Monsig. Birago, poi vescovo di Bobbio, sul quale ei pretendeva la precedenza. Tale disputa si ri-

(a) V. *Diarr.* XXX. Vol. III.

conosce dal Sormani (a) per uno scherzo d'alta provvidenza, tendente al fine della presente sua opera, cioè di spegnere in uno cento litiggi antichi, e spandere al pubblico dei bei lumi intorno l'Ambrosiana gerarchia, stati sinora nel fondo degli archivj. Comincia egli pertanto dal fingere che la cattedrale di Milano secondo i diversi tempi abbia altresì avuta sede diversa. Da principio la riconosce nella basilica *porziana*, detta anche di s. Vittore *al corpo*; indi in altre, poi nell'ambrosiana, a tal grado innalzata da s. Ambrogio stesso, che a canto della medesima aveva il suo ospizio, ove vita comune menava col suo clero. Il lungo decennale assedio, con cui il re Lamberto tenne nel sesto secolo stretto Milano, indusse quel clero maggiore o cardinale che nell'extramurana basilica di s. Ambrogio risedeva, a cercarsi ricovero entro la città, fissando il suo soggiorno presso quella chiesa, da s. Ambrogio (b) chiamata *intramurana* e *nuova*, la quale cominciò allora a diventar metropolitana. Con tutto ciò l'altra per avviso del Sormani non ne perdette il privilegio; poichè lasciati vi furono ad uffiziarla dodici preti decumani con un diacono custode, che senza interruzione vi si mantennero, avendo soltanto cangiato in seguito il primiero lor titolo in quello di canonici.

4. Avendo il Sormani in tal guisa stabilita l'origine e la discendenza dell'odierno capitolo dei canonici, passa a ragionare di quella dei monaci che riconosce dall'arcivescovo Pietro chiamati bensì nella *cella* o *cellario* di s. Ambrogio, ma non già nella basilica d'esso santo. In quel *cellario* secondo lui si trattennero sino alla fine del decimo secolo: nel qual tempo cominciarono ad entrar pure nella basilica, chiamativi in ajuto dai canonici in alcune giornate di maggior concorso del popolo. Ma da sussidiarj che erano, tentarono in seguito con aperta forza di rendersene padroni, dilatando sempre più di giorno in giorno le loro usurpazioni, sinchè arrivarono alla fine ad ottenere ciò che di presente vi posseggono. Siccome però ben sapeva il Sormani che a cotali suoi racconti opponevansi quei documenti e quelle prove, dall'arciprete Gian Pietro Puricelli ri-

Come per suo avviso siano i monaci entrati nella basilica ambrosiana.

(a) *Ibid.* in *compend.* p. 2. (b) *epist. ad Marcell.* ser. 20. al. 24.

portate nella pregevolissima sua opera che ha per titolo: *Ambrosiana Mediolani Basilica ac Monasterii, hodie Cisterciensis, Monumenta*, ove i diritti sostengono dei monaci, che fece l'accorto sig. Dottore? Prese a malmenare e lui e i monaci da lui difesi, caricandoli a larga mano d'ingiurie e di vituperj, traducendo questi in oltre come rei di molte usurpazioni e di violati diritti. Coll'averli così svergognati presso il pubblico, si è egli lusingato che non si sarebbe più fatto caso delle loro ragioni, tutto che soddissime. Vi restavano ancora i diplomi, le sentenze e gli altri documenti autentici, ai quali il diritto loro appoggiarsi: documenti riconosciuti per tali non solamente dalla Ruota romana e dai giudici in varie occasioni delegati dalla Sede apostolica; ma eziandio da varj scrittori diplomatici, e in specie dal principe e maestro nell'arte, dal non mai abbastanza celebrato P. Mabillon. Ma fatto dal Sormani il primo passo, poco gli è costato far il secondo. Parte di questi documenti da lui si dissimula, e parte si rigetta come falsa e spuria, sostituendo in vece altre mal digerite scritture, che vorrebbe venderci come altrettanti pezzi di veneranda antichità, i quali si gloria d'aver egli il primo scoperti e cavati dalla polvere e dalle tenebre degli archivj, ove da più secoli dimenticati giacevano.

Giudizio di alcuni sull'opera del Sormani.

5. Dopo d'aver il sig. Dottore così impasticciata la sua *Allegazione*, temendo che il solo suo nome e la sola sua autorità non sarebbero forse bastati per conciliarle presso il pubblico quel credito troppo necessario per essere ben accolta, gli fa sapere sul bel principio del libro che *ben due gravi censori*, dei quali però non ha voluto il nome indicarci ed il merito, *conobbero il bisogno di questa Allegazione istorica per svellere un pregiudizio radicato e troppo sinistro al nome ambrosiano*. Anzi per tema che questo, che dal Sormani dicesi, pregiudizio, avesse nel volgo messe già le radici, quei *due ben gravi censori assolutamente hanno voluto che fosse tradotta a volgare intelligenza*. Di fatti dopo d'aver quest' *Allegazione* girato manoscritta per qualche tempo, comparir si vide alla luce colle stampe in amendue le lingue, latina e volgare. Da principio se ne fece la distribuzione con molta riserba, dandosi a leggere soltanto ai più confidenti; ma

finalmente dopo diversi mesi fu fatta a tutti comune. In un breve preliminare avviso dicesi tradotta quest'opera in italiano da un divoto di s. Ambrogio per universale intelligenza e profitto. Con più verità dir poteva il falso divoto di s. Ambrogio d'averla messa a portata del volgo per istruirlo nell'arte di maltrattar e d'ingiuriare l'innocente prossimo, quando gli e ne salti in testa il capriccio. Povera divozione a qual uso ti fan servire! Tale traduzione è stesa in un italiano sì barbaro, duro e scorretto che sembra fatta da un ultramontano che cominci appena a balbutire il nostro linguaggio. V'ha chi sospetta che il divoto di s. Ambrogio, volgarizzatore del testo latino dell'*Allegazione*, sia stato il Sormani stesso; poichè in un manifesto da lui, o almeno di suo consenso, diretto ai sig.^{ri} Letterati, essendosi premesso che il Sormani compose affrettatissimamente tra mezzo Luglio ed Agosto una ben erudita *Allegazione storica*, vi si soggiugne consistere questa col suo volgarizzamento in 326 piccole pagine: dal che inferir si potrebbe che come l'*Allegazione*, così pure il suo volgarizzamento sia dello stesso autore, che in sì breve tempo abbia eseguito e l'una e l'altro. Comunque però sia la cosa, ove con occhio anche superficiale scorrer si voglia l'opera medesima, si conoscerà tosto, senza che l'autor lo dica, essere stata questa composta affrettatissimamente e nel gran fervore del caldo: sì frequenti sono le sviste, gli errori, le stranezze e le contraddizioni; e queste scorgonsi eziandio in quell'*Allegazione* latina, dal Sormani riconosciuta per sua, la quale per l'accrecimento fattone in alcuni capi, in maggior copia ne presenta.

6. Nell'indicato avviso ai sig.^{ri} Letterati dopo d'aver l'autore riportato quello stesso compendio, che in lingua italiana è alla testa della Sormaniana edizione tutta latina, racconta che, fatto appena l'abbozzo di quest'opera, cercò il Dottor Sormani di porla alla censura di uomini dotti e pii, affine d'abiliarla agli occhi pubblici; e diella ad esaminare in primo luogo a due leggisti, che sono il sig. Avvocato arciprete Besozzi, il sig. Avvocato canonico Reyna, di poi anco al canonico archivista, tutti e tre dell'imperiale capitolo di s. Ambrogio. In oltre diè a leggere ed emendare la medesima *Allegazione* a quattro teologi; e sono l'arciprete Curione di
e di altri.

1. Eusebio, ravvisore de' libri per l'arcivescovado, il sig. Dottore Gesaga, prefetto degli esercizj spirituali del clero nella canonica, il sig. Dottore curato Bonsaglio, esaminatore sinodale. Li prefati censori comunicarono altresì la stessa scrittura ad alcuni sacerdoti e cavalieri eruditi di questa città. Quale però stata sia la loro decisione, lo spositore dell'avviso non lo dice, ma lasciala indovinare ai sig.^{ri} Letterati. Noi non sappiamo nè meno di qual calibro fossero tutti i nominati personaggi. Quel tanto che ci è noto si è che un anonimo, il quale conoscer doveva da vicino que' soggetti, e che fece allora alcune mss. postille all'avviso medesimo, un giudizio ne diede poco vantaggioso. I tre primi furono da lui per un ironico scherzo chiamati *bravissimi*. Per altro il parere di questi tre, siccome di parte interessata, ometter si poteva. Del ravvisore de' libri disse l'anonimo postillatore che non vi trovò alcuna eresia, e del prefetto degli esercizj spirituali che *probabilissimamente non la lesse*. Il priore della dottrina cristiana a suo avviso la raccomandò al Signor Iddio, e l'esaminator sinodale cercò tutt' una notte questo caso tra i riservati.

Falso giudizio
su di essa del
Mariani.

7. Non fu pago il Dottor Sormani d'aver data la sua *Allegazione* da esaminare ai surriferiti legisti, teologi e dottori. Premendogli di assicurarsi sempre meglio col giudizio de' periti e savj (sono le stesse parole del manifesto) mandò la stessa *Allegazione* a quattro dei più famosi letterati d'Europa, tra i quali è da memorarsi francamente il chiaro nome del sig. Abate D. Francesco Mariani in Roma, Dottore della biblioteca apostolica, scrittore greco, e beneficiato della basilica Vaticana. La fama di questo gran sapiente, sparsa ne' suoi alti volumi stampati, riverita e temuta da chi che sia grande ingegno all'età nostra, fe' cuore al prefato sig. Dottor Sormani di supplicare a lui per averne un giudizio moralmente sicuro e franco se l'opera fosse veramente degna di luce. Onde a tal fine fegliela avere sul principio di Gennajo (1733); e questo gran letterato censore, come ei stesso narra nella sua pistola di risposta, si pose tosto a leggerla, e a farne la critica esatissimamente. Avvi fondato motivo di sospettare che il giudizio degli altri tre dei più famosi letterati d'Europa non sia andato troppo a verso dello spositore dell'avviso, il quale, ove quello stato fosse favorevole, non avrebbe

be certamente mancato dal riportarlo coi loro nomi, come fece, pubblicando il giudizio del *Dottore della biblioteca apostolica, scrittore greco, gran sapiente*, di cui è sparsa la fama ne' suoi alti volumi stampati ec. ec. D. Francesco Mariani, il quale, avendo considerata, quanto basta, l'*Allegazione del Sormani*, mandò a Milano la sua attestazione latina, accompagnata con lettera italiana, tutta (oh gran meraviglia!) tutta di suo pugno; sebben questa non arrivi a due pagine. Ragion chiedeva che il gran letterato censore, avanti proferirne il giudizio, esaminasse i motivi contrarij, confessando egli stesso, non essere da prudente e uomo giusto voler dar giudizio sopra una controversia senza aver udito la parte contraria. Con tutto ciò abbagliato il Mariani dalle ragioni e dai monumenti allegati dal Sormani, avvalorate sempre da tante riflessioni giudiziosissime e da un' esattissima critica, ha stimato impossibile confutare tutte queste cose, e lui lontanissimo dall'ingannarsi. E pure con buona licenza di questo gran sapiente, diciamo che si è egli ingannato lordamente. Avendo ei voluto dalla sola apparenza giudicare del metallo Sormaniano, senz' averlo dianzi messo nel crogiuolo, ha preso per oro purissimo ciò che è pretta scoria di niun valore. Non è qui il luogo di ragionare degli alti volumi che accennansi stampati dal *Dottore bibliotecario apostolico*. Avvertiam soltanto che il suo capo d'opera è il libro de *Etruria Metropoli*, in gran parte impastato delle frottole del pseudo-Annio e degli altri supposti antichi scrittori Viterbesi. Veder se ne possono le prove nella risposta, che l'Autor anonimo della pregiatissima Tavola, rappresentante l'Italia ne' bassi tempi, fece al suddetto gran sapiente, il quale con assai frivole ragioni aveva intrapreso l'apologia della sua sognata *Etruria Metropoli* (a).

8. Quantunque il Sormani, o chiunque altro sia l'autor del manifesto, faccia risuonar tant'alto le riportate approvazioni degli *Allegati*; con tutto ciò il suo collega e prefetto della biblioteca ambrosiana, Giuseppe Antonio Sassi: nome assai celebre nella repubblica letteraria, non si lasciò spaventare da costesti spauracchi; ma prese coraggiosamente a rivendicar il dirit-

La confutazione dell'opera del Sormani parte stampata, e parte ancor inedita.

(a) V. in *Dissert. Ital. med. aui censur. grec.*

to e l'onore de' sig.^{ri} Canonici ordinarj della metropolitana, intaccato dal Sormani. Tale confutazione però su que' capi soltanto s'aggira che riguardano i suddetti ordinarj, avendo a bella posta ommesso quegli altri, che il medesimo vi ha introdotto a disagio contro del Puricelli e dei Monaci, a' quali il Sassi abbandonò le proprie difese. Al vuoto lasciato dal Sassi supplirono di fatti tre nostri monaci, intraprendendo a rispondere a que' capi dal Sormani contro loro diretti. Questi furono l'abate di s. Croce in Gerusalemme di Roma, poi cardinale della Romana chiesa D. Gioachimo Besozzi, il P. abate D. Gregorio Tizzoni, e il P. abate D. Lorenzo Giorgi dottissimo in Diplomatica, talchè un nuovo *Mabillon* dal celebre de la Lande (a) fu chiamato, e dal nostro Sassi (b) riconosciuto *præclaris omnibus dotibus, ac præsertim antiquitatis studio, et peritiâ excellenter instructus*. Avendo essi veduto il troppo grave torto, che quell' *Allegazione* recava ai diritti de' monaci, e il detrimento notevole che ne soffriva la riputazione del benemerito Puricelli, ivi così malmenata, credettero preciso loro dovere l'addossarsene la difesa. Diede loro vie maggior impulso l'aver veduto dal Sormani chiamati i nostri monaci *ozianti*. Il motivo di questa ingiuriosa appellazione non altro probabilmente sarà stato se non l'aver i medesimi nello scorso secolo fatto pubblicare dall'arciprete Puricelli i *Monumenti* della basilica e badia Ambrosiana, quasi che niuno vi fosse tra loro capace di tale impresa. Quando il Sormani così avesse creduto, troppo sarebbersi allontanato dal vero. In Italia di quella stagione fra gli altri dotti Cisterciesi due ne fiorirono assai celebri per scienza ed erudizione, l'abate D. Ferdinando Ughelli, che sì chiaro nome ha acquistato colla nuova laboriosa sua opera dell' *Italia sacra*, e l'abate D. Ilarione Rancati, della di cui immensa dottrina sono testimonj quelle tante sue opere che mss. conservansi nella libreria di s. Ambrogio, in molti volumi distribuite, l'indice delle quali veder si può alla fine della sua vita, stampata in Brescia l'anno 1762. L'uno e l'altro di essi stato sarebbe capacissimo di compor un'opera, qual'è quella dei *Monumenti Ambrosiani*. Il vero motivo per cui si volle

(a) *Voyage en Italie* T. I. c. 20. p. 216. (b) *Not. ad Sign.*

che questi uscissero alla luce per mezzo del Puricelli, ci viene dal Puricelli stesso indicato in una sua lettera dei 21 Aprile del 1643 al P. D. Attilio Pietrasanta, poi vescovo di Vigevano. *Non mancavano*, scrive egli (a), *monaci dello stesso monastero, li quali avrebbero potuto fare simile raccolta, ed anco meglio di me; ma per indicio tanto più chiaro della nuda e sincera verità delle scritture del monastero, li Padri si sono compiaciuti di condescender a questo che io le raccogliessi, come che di ciò gli avessi pregati. Oltre che se un converso* (era questi F. Benedetto Torriani, uomo versatissimo nell'intelligenza delle antiche pergamene, che i lumi più necessarj ha somministrato al Puricelli, come anche al P. Arese per formare la serie degli abati sant-Ambrosiani (b)) *se un converso ha saputo concorrere tanto sufficientemente a tal raccolta, quanto più compiamente l'avrebbe saputo disporre uno de' monaci? Massime che altrove sia manifesto che l'ordine Cisterciense hormai abunda di tanti soggetti d'esquisito valore nell'historia eziandio. Per tanto quei tre summentovati soggetti essendosi proposto di difendere i diritti del monistero, vindicar l'innocenza e la fama del Puricelli, e toglier la taccia di usurpatori agli antichi nostri monaci, e quella di ozianti ai moderni intrapresero ognuno a parte l'assunto d'impugnare la Sormaniana Allegazione.*

9. Era già di molto avanzata l'opera loro, e l'avrebbero sino all'ultimo continuata, e data eziandio alla pubblica luce, se il Sormani non avesse intimato che alla prima censura, la quale fosse stata contro di lui stampata, sarebbe uscito fuori con qualcuno di quegli immensi suoi volumi che teneva già pronti; quindi stavan essi in attenzione di vedere cosa avrebbe egli scritto contro del Sassi, il quale senza tema delle di lui minacce diede alle stampe la sua opera, per potere ad un tempo rispondere anche alle repliche del Sormani, senza moltiplicare inutilmente i libri. Ma avendo egli pensato meglio a casi suoi, dopo d'aver per un pezzo tenuto a bada i letterati, alla fine poi fece un bel nulla. Ritoccò egli bensì di quando in quando le stesse corde in altre opere che diede alla stampa in seguito, e persino in due Almanacchi (c); ma si guardò bene dall'impu-

Motivo,
per cui non sia
stata l'intera
confutazione
stampata.

(a) Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambro. (b) Prefat. ad *err. Abbat. Cister.* (c) *Ann.* 1730. 1732.

gnar direttamente la critica fattagli, o di produrre alcune di quelle opere che vantava d'aver già in pronto. Essendo perciò coi letterati rimasti delusi anche i tre nominati Cisterciesi soggetti, altronde essendo cessato a poco a poco quel romore che il Sormani destato aveva coll' intempestiva sua *Allegazione*, la quale per quella parte che i monaci riguarda, essendo rimasta senza risposta, continua tuttora a far breccia negli animi de' nostri cittadini; quindi ne siegue che presso molti di loro tiensi il Sormani per un autore di gran grido, e il Puricelli per uno scrittore di assai scarso merito, e ciò che più rileva, presso alcuni passano i monaci per usurpatori ed intrusi nella basilica ambrosiana: taccia in vero troppo ingiuriosa, che non si può nè si deve in conto veruno tollerare. Per iscancellar dunque una volta quella macchia che sì immeritevolmente offusca il nome rispettabile del Puricelli, e per dimostrare quanto sia per una banda ben fondata l' anteriorità de' monaci e la realtà dei loro diritti nell' ambrosiana basilica, e per l' altra quanto siano insussistenti le ragioni, messe in campo dal Sormani contro di loro, colla scorta dei tre nostri nominati apologisti e del Puricelli stesso, che ne aveva preventivamente recate molte prove, parte in opere ancor mss., e parte in pubblicate colle stampe, abbiamo intrapreso queste Ricerche intorno la basilica ed il monistero di s. Ambrogio, ove ad un tempo verranno stabiliti i veri diritti sì dell' uno che dell' altro collegio. Non sarà però questa una semplice risposta agli *Allegati* sormanianiani; ma vi saranno di quando in quando discussi alcuni punti di storia, di critica, di diplomatica, e di antica ecclesiastica disciplina. Vi si accenneranno pure quegli sbagli presi dal Puricelli medesimo e da altri difensori dei diritti monacali, ripudiando anche le lor opinioni, sebbene favorevoli a cotesti diritti, qualora mancanti le scorgeremo di fondamento: nulla più ci sta a cuore quanto l'amor del vero. Per poter noi farci strada a que' punti che più d' appresso e direttamente toccano i monaci, dispensar non ci possiamo dal rimontare alla prima erezione di questa basilica, alle funzioni che in essa si son eseguite, ed alle vicende a cui fu soggetta. E qui, come nel resto, sembra che il Sormani abbia

posto il principal suo studio nell'ammassare quanto di più favoloso ed inusistente è stato scritto dai nostri più creduli e dozzinali autori, oltre quelle non poche improbabilità che del suo vi ha egli aggiunto. In tre parti, le quali formeranno come tre epoche, abbiamo stimato spediente dividere queste nostre Ricerche. La prima parte quel tratto di tempo abbraccerà dalla fondazione della basilica Ambrosiana sino all'introduzione de' monaci nella medesima; la seconda dall'introduzione di questi sino all'istituzione del collegio canonico; e la terza dall'origine dei canonici sino alla concordia da Urbano VIII sommo pontefice stabilita.

*DELLE RICERCHE INTORNO LA BASILICA
E IL MONISTERO DI S. AMBROGIO,*

P A R T E P R I M A .

*DALLA FONDAZIONE DI ESSA SINO ALL'INTRODUZIONE
DE' MONACI NELLA MEDESIMA.*

10. **E**LLA è cosa di comune consenso da tutti in ogni tempo riconosciuta, essere stata la basilica di s. Ambrogio da s. Ambrogio stesso eretta e consecrata. Ne fece egli la solenne dedizione, a cui anche s. Agostino (a) fu presente, il giorno 19 di Giugno dell'anno 386, o al più tardi del 387, trasportandovi dalla vicina basilica Naboriana i corpi dei due martiri Protaso e Gervaso, ivi da lui quasi miracolosamente scoperti. Questa è l'unica funzione che sappiamo di certo essere stata da s. Ambrogio nella sua basilica eseguita. Non dubitiam però che altre non ne abbia egli in essa celebrate; ma quali sieno queste state l'ignoriamo, se non forse le esequie al defunto fratello Satiro, cui gli atti di questo santo presso Bouino Mombrizio (b) riferiscono essergli state da lui in questa basilica celebrate. Ma ben altre funzioni, e queste di molto maggior rilievo riconosce il Sormani

Basilica ambrosiana da s. Ambrogio fondata, a giudizio del Sormani, una volta cattedrale.

(a) *Serm. 39. de divit. c. 2.* (b) *Tom. II.*

eseguite in questa chiesa sino dai tempi di Ambrogio e da lui medesimo, dal quale primieramente la fa innalzare al grado di metropolitana. Ecco la maniera con cui a suo avviso è passata la medesima ad acquistare sì cospicuo onore. Dietro la scorta di non pochi moderni scrittori delle cose patrie egli ravvisa nella basilica *Porziana*, detta di poi s. Vittore *al corpo*, fuori allora delle mura, la chiesa cattedrale di Milano nei primi secoli del cristianesimo, la quale ei vuole che stata sia la più antica fra tutte le nostre chiese, ove sino dai più rimoti tempi siasi fatto coro quotidiano, ove siensi celebrate le più solenni funzioni, ed ove s. Ambrogio abbia istituito il suo rito. Dalla *Porziana* egli sospetta che sia passata la cattedralità alla piccola chiesa di *Fausta*; ed altrove (a), senza però determinarne il tempo, fregia di quest'onore anche la chiesa di s. Maria, denominata al *circo*. Ma tra le chiese che anticamente godettero in special modo di tale prerogativa il Sormani novera la basilica di s. Ambrogio, innalzata al grado di metropolitana dal santo stesso. Assai speciosa è la ragione dal sig. Dottore assegnata, per la quale abbia s. Ambrogio voluto scegliere a tal effetto la sua, anzi che la basilica da lui (b) chiamata *nuova intramurana*, come più spediente e convenevole sarebbe sembrato. Siccome quando determinossi il santo vescovo a cambiar cattedrale, era ancor imperfetta la fabbrica di questa nuova intramurana basilica, nè potendo perciò presso la medesima abitar il vescovo ed il clero, il quale a detta del nostro autore menar solea col vescovo vita comune, e ciò eseguir potendosi facilmente presso la sua basilica, già perfezionata, alla quale aveva in oltre trasportate le sacre spoglie dei ss. martiri Protaso e Gervaso; quindi pel succennato fine questa sceglier volle a preferenza dell'altra.

Varj fatti che il medesimo ivi riconosce seguiti, e quindi s'ha a esser cattedrale.

11. Molti fatti il Dottor bibliotecario riconosce avvenuti in questa basilica da lui supposta metropolitana, la ripulsa da s. Ambrogio data all'imperador Teodosio col chiudergli le porte in faccia, la convocazione di varj concilj, ed il battesimo al Grande Agostino conferito nel fonte alla medesima vicino. Nell'an-

(a) *Parrigi T. II. p. 222.* (b) *Ep. 20. al. 24. ad Marcell. 105.*

nessavi casa fa il Sormani passare agli eterni riposi s. Ambrogio, e trasportar poi nella notte stessa, che era quella di Pasqua, con pompa solenne il di lui cadavere alla chiesa *intramurana*, e riportar dopo le funzioni del giorno alla sua basilica, ove fu anche tumulato. Ivi pure egli riconosce un'ufficiatura ebdomadaria, dai vescovi suffraganei esercitata per istituzione di s. Simpliciano, successore di s. Ambrogio, obbligati a portarvisi a vicenda per la celebrazione della liturgia e degli altri ecclesiastici uffizj. Godette l'ambrosiana del privilegio di cattedrale secondo l'ipotesi del Sormani sino al sesto secolo, nel quale essendo calato in Italia certo re teutonico, Lamberto di nome, tenne per dieci anni continui assediata la nostra città, che alla fine prese per frode. In quest'occasione il clero maggiore o cardinale che uffiziava la basilica suddetta, ricoverar si dovette entro le mura, scegliendo per sede la basilica che vedemmo da s. Ambrogio denominata *intramurana e nuova*, la quale divenne allora metropolitana, come continua ad esserlo tuttora. Nel passaggio però che quel clero dall'Ambrosiana fece alla basilica nuova entro la città, a detta del sig. Dottore, non l'abbandonò del tutto; ma lasciovvi un diacono custode con dodici preti decumani, diventati poi canonici, i quali hanno sempre seguitato ad uffiziarla senz' interruzione.

12. Nell'esposto racconto del Sormani chi sarebbe mai per immaginarsi che tutto fosse finzione e falsità, alcune poche cose eccettuate, le quali punto o poco nella ~~costanza~~ influiscono? E pure dubitar non se ne può, e noi di mano in mano ne rechere le prove. Sebbene l'opinione della cattedralità delle basiliche di s. Vittore *al corpo* e di s. Ambrogio non sia come le altre privativa del Sormani, ma sia anzi, specialmente riguardo quella di s. Ambrogio, abbracciata dalla maggior parte non solo dei nazionali, ma degli esteri scrittori ancora; non per questo però riesce ella meno improbabile ed insussistente. Cominciando dalla basilica di s. Vittore, più antica certamente dell'altra, è affatto incerto il tempo in cui fu eretta, nè sappiamo quando abbia vissuto Porzio che ne è stato il fondatore e dal quale ha preso la denominazione di *Porziana*. Quegli atti che vissuto l'as-

Supposta cattedralità della basilica di s. Vittore.

seriscono nel primo secolo dell'era cristiana, siccome spurj (a), non fanno prova alcuna. Quanto affermar possiamo sì è che le chiese cattedrali ebber origine soltanto dopo incominciato il quarto secolo. I cristiani avanti quest'epoca, durante la burrasca delle persecuzioni hanno costumato per l'esercizio e il culto della religione adunarsi col loro vescovo e clero nei cimiterj, nelle grotte, ed in altri solinghi ritiri. Allorchè poi ritornava la bonaccia, ciò eseguivano nelle case o in que' luoghi a tal fine deputati, che il nome di chiese e basiliche lianno sortito. Che che dunque dicano in contrario molti e dotti scrittori, ma troppo forse prevenuti della loro opinione, le cattedrali, le metropolitane, le distinzioni e le preminenze sono di data posteriore (b), ed effetti dir si denno della pace alla chiesa compartita dall'imperador Costantino: pace che non ispuntò se non dopo l'incominciamento del quarto secolo. Qualche raggio bensì tralucer si vide anche prima di quell'augusto, ma passeggero e di poca durazione. Il pubblico esercizio della cristiana religione nei pubblici tempj venne stabilito soltanto nel 313, o almeno confermato con legge, che il suddetto Costantino diede da Milano. Questa pertanto fu l'epoca in cui cominciarono a stabilirsi nelle città le sedi vescovili, fissando il vescovo la dignità cattedrale a quella chiesa che scelta avesse a tal onore. Dopo il cardinal de Lucca (c) ha messo il Frances (d) in sì chiara luce questo punto che ei non temette d'affermare avanti l'accennata epoca *nullam in rerum natura cathedralem fuisse*. Se dunque per tre e più secoli non v'è stata al mondo veruna chiesa cattedrale, non si potrà questa di que' tempi riconoscere nè meno in Milano e nella milanese basilica di s. Vittore, non avendovi alcuna ragione per asserire che in questa parte sia stata la nostra sovra le altre città privilegiata.

Tale non è
stata nè meno
dopo il terzo
secolo.

13. Dirà forse taluno, se non si può la Porziana basilica riconoscere per cattedrale nei primi tre secoli cristiani e perchè non si potrà per tale ravvisare nel quarto secolo sino a quel tempo

(a) F. Vol. I. Dissert. V. n. 14. (b) V. Carli Diss. sul Diritto metrop. T. XV. dell. Oper.
(c) De praem. Diss. 3. n. 14 & 15. (d) De cathedr. n. 1.

tempo in cui s. Ambrogio ne fece il trasporto alla sua? Le funzioni che dal Sormani accennansi ivi celebrate, assai probabile rendono quest'opinione. Tali funzioni però sono ideali, com'ideale è la cattedrale stessa. Coro quotidiano, e questo adempito da ventiquattro lettori in un tempo in cui sì scarso era il clero, ed in altri più rilevanti impieghi occupato, *credat Judaeus apella, non ego*. Ma ci sentiamo dal Sormani rispondere: ciò lo dice pure a chiare note Landolfo il vecchio (a), anzi Ambrogio stesso, ove le sacre lezioni rammenta (b) che nella basilica *porziana* recitavansi. Chi però sia Landolfo, e quale si meriti fede, dopo quanto su di lui con giusto ed imparzial criterio scrisse il Muratori (c), ognuno facilmente potrà saperlo; e noi pure altrove formato ne abbiamo il carattere (d). Malamente poi dal testo di s. Ambrogio il Sormani inferisce che le sacre lezioni dal s. Dottore rammentate, fossero le lezioni del mattutino che da lui siensi ivi recitate insieme de' suoi ventiquattro lettori. Ove ha egli mai trovato che le sacre lezioni, le quali anticamente recitavansi nelle chiese al radunato popolo, fossero le sole lezioni del mattutino? In quant'altre occasioni non solevansi queste recitare? E poi quale logica è mai la sua, che da un particolare fatto inferir pretenda una conseguenza universale? Scrive s. Ambrogio alla sorella Marcellina che negli ultimi giorni di quadragesima *cum legerentur lectiones* nella basilica vecchia, che il Sormani interpreta *porziana*, gli fa intimato che nella basilica nuova era similmente affollato il popolo. Questo, come ognuno vede, è un fatto singolare: e da questo il nostro logico conchiude che vi si celebrava ogni giorno il mattutino col resto dell'ufficiatura canonica. Che se taluno gli negasse, che quelle lezioni fossero del mattutino, e come potrebbe egli provarlo? Quanto ricavar si può da alcuni testi di s. Ambrogio (e) si è che sul far del giorno concorreva il popolo alla chiesa per cantarvi inni e salmi; ma di lezioni ei non fa verun cenno. Veggasì quanto abbiain detto su questo particolare nella XXV Dissertazione (f).

(a) Lib. 1. Hist. Med. c. 9. T. IV. Rer. Ital. Script. (b) ch. xv. ad Marc. (c) Prefat. ad Lamb. ibid. (d) Diss. XXX. innot. i. Decem. Vol. III. (e) Pref. in Psalm. & hymn. ejusd. (f) Part. II. n. 18.

La basilica
porziana non
è quella di s.
Ambrogio chi-
amate vecchia.

14. La supposizione che la *vecchia* e la *porziana* fosse una sola e stessa basilica, riconosciuta indifferentemente sotto ambedue que' nomi, non è stata particolare al Sormani, ma è stata comune altresì al Puricelli, al Sassi e a quanti altri scrittori ne hanno parlato. Essa però è falsa; e chi ne ha scoperta e dimostrata la falsità è stato il dottissimo nostro cardinale D. Gioacchino Besozzi in una sua opera ancor inedita contro gli *Allegati* del Sormani (a). Analizzando egli il testo della lettera di s. Ambrogio, avverte giudiziosamente non ad una sola chiesa potersi attribuire queste due appellazioni, ma due in realtà doversene distinguere, l'una al di dentro e l'altra al di fuori delle mura. Incomincia pertanto il nostro autore coll'avvertire che s. Ambrogio col nome di basilica *vecchia* non ha potuto alludere alla *porziana*, della quale aveva già fatto menzione sul principio della lettera, ove così erasi spiegato. *Nec jam portiana, hoc est extramurana basilica petebatur, sed basilica nova intramurana, quae major est.* E dopo più altre cose alla sorella esposte, soggiugnendo. *Ego in basilica veteri totum exegi diem.* Ciò premesso; così ragiona il cardinal Besozzi (b). *Videur tres hic basilicas Ambrosium innuere, portianam primo, deinde intramuranam novam, et basilicam veterem. Et intramuranam fortassis appellavit novam ad contradistinctionem intramuranæ veteris, quam eruditissimus P. Gratius (c) templum s. Teclæ intra urbem fuisse conjeclat*, cioè la cattedrale estiva, della quale noi pure in seguito ragioneremo. Questa dunque, e non già la *porziana*, a cui s. Ambrogio non diede mai tal nome, ma soltanto di *extramurana*, è assai probabile che fosse la basilica *vecchia* da lui rammentata, ove negli ultimi giorni di quadragesima siensi fatte alcune funzioni, e dove il santo pastore, mentre recitavansi le lezioni, ebbe avviso che anche la vicina basilica *nuova* era piena di popolo.

Analisi della
lettera di s.
Ambrogio alla
sorella Marcel-
lina.

15. Poichè l'oscura e concisa maniera con cui s. Ambrogio si è spiegato in questa lettera sulle chiese o basiliche, pretese allora o richieste dagli Ariani, ha data occasione agli scrittori che ne trattarono, di cader in errore; noi quindi colle notizie, che altronde abbiamo, ci studieremo di rintracciarne il

(a) *Vindict. contr. Alleg. Sorm.* (b) *Ibid.* c. 8. n. 5. (c) *De sac. Med. edif.* c. 7. n. 6.

vero senso. Da ciò verrà pur a risultare più chiaramente quanto siensi male apposti coloro che per basilica *vecchia* hanno presa la *porziana*, e con quanta più ragione attribuir si debba tal nome a quell'altra basilica che in seguito fu detta metropolitana *esiva* sotto l'invocazione di s. Tecla: chiesa che poi verso la metà del secolo sesto decimo è stata al suolo spianata. Per tanto nella prima persecuzione a s. Ambrogio mossa l'anno 385 dall'imperadrice Giustina, donna guidata dagli Ariani, ed ariana ella stessa, si cominciò da costoro a pretendere la basilica *porziana* per le loro religiose adunanze. Dal rifiuto del santo vie maggiormente irritati gli eretici, passarono a domandare non più la *porziana*, ma la basilica *nuova intramurana maggiore*. Essendo sì chiaro per le parole di s. Ambrogio che la basilica *nuova* era dentro della città, non sappiam intendere perchè mai il Tillemont (a) abbia di questo titolo investito la basilica di s. Nazaro, e l'Hermant (b) sotto il titolo medesimo abbia voluto riconoscere o la suddetta Nazariana basilica, o quella detta Ambrosiana, situate amendue allora al di fuori delle mura. Alle replicate istanze stette saldo il santo vescovo, rispondendo *quod erat ordinis, templum Dei a sacerdote tradi non posse*. Poichè andò a vuoto questo colpo, ridusseri di nuovo gli Ariani alle pretese sulla *porziana*. *Acclamatum est sequenti die in ecclesia* (qual fosse questa chiesa Ambrogio non lo dice: non essendovi altro aggiunto, egli è facile che fosse la cattedrale) *etiam Praefectus eo venit: cepit suadere ut vel basilica porziana videremus. Populus reclamavit. Ita tunc discessum est, ut intramurum se Imperatori diceret*. Nel di seguente, che era l'ultima domenica di quadragesima, racconta il santo che *post lectiones, aquae tractatum dimissis catechumenis symbolum aliquibus competentibus in baptisteriis tradebam basilicam*. I battisterj, che ne dica il Sormani (c) il quale li vorrebbe fuori della porta Vercellina, erano a canto della basilica *nuova intramurana maggiore*, il primo pei maschi sotto il nome di s. Giovanni *al fonte* a mezzo di della medesima e di forma ottagonale, nel quale lo stesso s. Ambrogio se porre un

(a) Not. ad. s. Amb. T. VII. (b) Vie de s. Amb. l. 4. c. 3. (c) op. p. 22.

lungo epigramma (a), ed il secondo per le femmine sotto il nome di santo Stefano a tramontana. In questo s. Eustorgio II; postro vescovo nel secolo quinto (b), fece costruire una macchina idraulica, per mezzo della quale pioveva l'acqua dall'alto sopra chi accostavasi al sacro battesimo. Intorno gli accennati battisterj veggasi la nostra Carta topografica dell'antico Milano, e la spiegazione di essa (c). *Illic nuntiatum est mihi comperto, quod ad portianam basilicam de palatio decanos misissent, et vela suspenderent: populi partem eò pergere; ego tamen mansi in munere, missam facere capi.* Durante ancora il sacrificio venne ad Ambrogio recata la notizia di un insulto fatto dal popolo a certo Castulo, che prete dicevasi degli Ariani. Da ciò si prese motivo di far carcerare molti cattolici, e d'imporre al corpo dei mercatanti una gravosissima multa, minacciandosi in oltre pene atrocissime agli stessi più onorati cittadini, *nisi basilicam traderent.* Tutto allora fu in tumulto, in pianti, in consternazione. Allora pure furono dagli Ariani rinnovati gli assalti per aver la basilica, e nel tempo stesso vennero spedite delle truppe armate per occuparla. Ma egli qual ferma colonna resistette sempre alle pressanti domande, accompagnate eziandio da minacce d'esilio. Sebbene s. Ambrogio tutto questo racconti come succeduto nella domenica; dall'intero contesto però ricavasi che vi abbisognarono per lo meno due giorni. Così svanisce quell'insuperabile difficoltà che su di ciò il Tillemont (d) a se medesimo oppone.

Prosegue
l'analisi.

16. Continua Ambrogio ad esporre alla sorella quanto gli avvenne il martedì e mercoledì di quella settimana, scrivendo. *Ego in basilica veteri totum exegi diem (cioè il martedì). Inde domum cubitum me recepi, ut si quis abducere vellet, inveniret paratum. Ante lucem (del mercoledì) ubi pedem limine extuli, circumfuso milite occupatur basilica.* Osservisi qui di passaggio che questi soldati non erano altrimenti arianì, come li dichiara il Dottor bibliotecario, ma sì bene cattolici, almeno per la maggior parte, come s. Ambrogio afferma espressamente. Soggiugne ivi

(a) ap. Guerin. f. 1166. n. 8. (b) V. Euseb. Lib. 2. epigr. 249. (c) Append. alle vicend. di Mil. num. 17 e 44. (d) Ibid. not. 29.

il medesimo santo: *circumfusam basilicam esse gemitu populi intellexi*. Questa basilica si spesso rammentata dal s. Vescovo senza specificarne il nome, dalla serie del racconto ci si rende assai verisimile che fosse la *vecchia*, nominata da principio, ove passato aveva tutto il martedì, la quale esser doveva poco discosta dalla sua abitazione; poichè com'egli racconta, appena ne ebbe posto il piede fuori del limitare, fu quella basilica dai soldati circondata. Or come vedremo in seguito, l'abitazione del vescovo Ambrogio era dentro la città; quindi anche la basilica *vecchia* ne sarà stata al di dentro. Nella medesima basilica *dum leguntur lectiones*, così prosiegue a dire, *intimatur mihi plenam populi esse basilicam etiam novam: majorem videri plebem, quam cum essent omnes liberi: lectorem refugitari*; anzi la presenza vi si desiderava del vescovo stesso. Ma egli interromper non volle le incominciata sacre lezioni; ed avendo preso ad esporre il libro di Giobbe, letto in quel giorno, vennegli l'avviso che erano state dalla basilica levate le regie cortine, le quali i nominati Tillemont (a) ed Hermant (b) malamente interpretano per tappezzerie, con cui era stata adorna la chiesa per ufficiarvi l'ariano vescovo Ausenzio. Queste cortine non altro verisimilmente saranno state se non quei veli già appesi per ordine imperiale alla basilica *porziana* in argomento di acquistato possesso. Tai veli che anticamente furon detti altresì *vela regia* o *diva vela*, e poi corrottamente *dibellia*, erano una specie di stendardi, sui quali era rappresentata l'immagine dell'imperadore, e mandati si solevano in giro per le provincie, affinchè dai popoli fosse la medesima venerata. Ovunque eran essi appesi o nei pubblici o nei privati luoghi, avevansi questi sotto la tutela e la franchigia del sovrano. Ciò coll'andar del tempo varj sconcerti produsse; onde fu duopo con legge solenne vietarne l'uso ai privati (c). Ma ritornando alla lettera d'Ambrogio, convien avvertire che, non ostante il replicato tentativo degli Ariani, spalleggiati dall'istesso sovrano, sino a far dalla soldatesca attorniar le chiese, non poteron essi mai entrare ad ufficiarne alcuna.

(a) Ibid. art. 4. (b) Vie de s. Ambr. l. 4. c. 4. (c) Leg. 1. §. 1. l. 2. cod. Just. tit. 25. de Revad. de juris ambig. l. 9. §. 10. Fabretti, Cujus. Citat. &c.

Avendo il santo ripigliato l'intermesso discorso sopra Giobbe, fu ben tosto costretto sospenderlo di nuovo per ascoltare un notaio, spedito dalla corte a fargli alcune domande, dalle quali sbrigatosi, seguì il suo sermone e le altre funzioni. Ei passò tutto quel giorno in tristezza ed in angoscia, nè potette ritornar a casa: *quia circumfusi erant milites, qui basilicam custodiebant*; per la qual cosa *cum fratribus psalmos in ecclesia basilica minore diximus*. Questa probabilmente sarà stata qualche cappella od oratorio a quella chiesa annesso, ov' egli ritirossi a recitar col suo clero i salmi.

Continua la
medesima.

17. Il giorno seguente di Giovedì, come s. Ambrogio prosegue a narrare, si lesse secondo il rito della sua chiesa il libro di Giona. Qui pure non dice in quale chiesa siasene fatta la lettura, lui presente; potrebbesi nondimeno con qualche probabilità asserire che questa sia stata la stessa basilica *vecchia*, nella quale, eccetto la domenica, fatte aveva le funzioni negli altri giorni di quella settimana. Terminata la lezione, fecesi il santo pastore a ragionar sul libro medesimo; ma appena ebbe cominciato il suo discorso, ecco gli vien recato il felice annunzio d'aver l'imperadore ordinato ai soldati di ritirarsi dalla basilica e di liberar que' meschini i quali erano stati carcerati, rimettendo in oltre quanto era stato imposto da pagarsi. La gioia fu grande allora, sebbene non sicura nè durevole; poichè i semi eranvi rimasti della discordia. Dall'esposta serie dei fatti occorsi in quei giorni non si scorge indizio veruno che il santo vescovo abbia nella basilica *porziana* uffiziato, come dagli autori comunemente pretendesi. Nè è vero quanto il dottissimo Sassi (a) scrive che abbia egli allora istituito presso di noi il canto alternativo. Ciò avvenne l'anno seguente 386 nella seconda persecuzione degli Arianì (b). Per lo contrario tutti gl'indizj sono a favore della basilica *vecchia* entro la città, la qual basilica perciò dir si dovrebbe la più antica a noi nota chiesa di Milano; ond' anche avrà servito d'unica cattedrale avanti l'erezione della nuova *intramurana maggiore*, a cui in seguito passò in gran parte tale privilegio. Comunque sia la cosa: non è credibile che, es-

(a) Dissert. Rinn. p. 41. (b) V. Tillen. an. 43. vis de s. Amb.

sendo di que' tempi in un tumultuoso fermento tutta la città, ove soggiornava l'augusta Giustina con Valentiniano suo figliuolo, siansene di notte tempo aperte le porte, e siasi permesso al vescovo Ambrogio, allora sì sospetto alla corte imperiale, di poter col numeroso suo popolo cattolico uscirne *ante lucem per andare alla porziana* estramurana basilica. Ma è ormai tempo di rimetterci sul sentiero, d'ond'eravamo per alcun poco dipartiti.

18. Dicemmo che il Sormani si è mostrato cattivo logico, argomentando da alcune lezioni, le quali suppone essersi recitate nella basilica *porziana*, che in essa si facesse il coro quotidiano. Colla stessa falsa argomentazione provar pretende che nella basilica medesima siensi celebrate le funzioni più solenni, e che s. Ambrogio abbia ivi istituito il suo rito. Non altra funzione però il Sormani rammenta che quelle benedette lezioni, delle quali abbiamo poc'anzi ragionato. Io non dubito punto che in detta basilica non abbia Ambrogio celebrate alcune funzioni, ed ivi in specie un trattato recitò sull' *Incarnazione del Verbo*, al qual trattato due ministri ariani dell'imperador Graziano promesso avevano d'intervenire e di proporre le lor obiezioni, come che poi abbiano mancato alla data promessa (a). Ma se per la ragione delle funzioni la basilica di *Porzio* riconoscer si deve per metropolitana, anche la basilica degli Apostoli, per lasciar le altre, nelle quali il santo prelado uffiziò, pretendere potrebbe allo stesso privilegio, perchè vi celebrò solenne funzione nel trasporto delle reliquie del ~~martire~~ s. Nazàro (b), quantunque il Sormani s'inganna d'ignorarlo, dicendo: *alibi præter duas hasce Portii et Ambrosii eum sacra fecisse legimus nunquam*. Non altro rito similmente sappiamo essere stato da s. Ambrogio istituito nella *porziana* che il canto alternativo degli inni e de' salmi colle antifone e vigilie. Ma non in questo solo, come a tutti è noto, consiste tal rito. Anzi nè meno tutto quello che viene sotto nome di rito Ambrosiano ha per istitutore Ambrogio, come altrove è stato già avvertito (c). Mancando al nostro Dottor bibliotecario le prove concludenti, anzi le meramen-

Funzioni che si suppongono eseguite nella basilica porziana.

(a) Paulin. vit. s. Amb. n. 19. (b) *ibid.* n. 32. & Ambros. ep. ad Marc. (c) V. Dissert. XXX. part. II. Vol. III.

te probabili, con cui convalidar l'azzardata sua asserzione, appigliasi quindi ad altre assai deboli e meschine. Di tal sorta ravviserà ognuno esser quella che reca in conferma della pretesa istituzione del rito ambrosiano nella basilica *porziana*, cioè che per la riverenza a s. Ambrogio dovuta, il quale in quella chiesa istituì per la prima volta il suo rito, i monaci Olivetani che ne son ora al possesso, vi celebrano all'altar maggiore la messa solenne secondo il rito medesimo. Il motivo di quest'usanza non è altrimenti quello dal Sormani assegnato, il qual è affatto chimerico; ma soltanto l'obbligazione loro imposta, quando furono ammessi ad uffiziar quella chiesa. Di quest'obbligazione in altri tempi riguardo i regolari si è da noi altrove ragionato (a).

Se la basilica di s. Ambrogio sia stata una volta cattedrale.

19. Le due chiese di *Fausta* e di s. Maria *al cerchio*, siccome dalla fantasia soltanto e dal capriccio innalzate alla prerogativa di metropolitane, egli è perciò soverchio l'intenerci nel degradarne. Passiam dunque alla critica disamina della sormaniana *Allegazione* in que' capi ove intraprende a creare metropolitana la basilica di s. Ambrogio. Non potendo il sig. Dottore ignorar l'esistenza di quella stagione della vera metropolitana entro la città: metropolitana che diametralmente opporsi all'ideale suo sistema, che fa egli? Con destrezza se ne sbriga in due parole, e ripigliando tosto le sue finzioni, asserisce francamente che ivi abitar non poteva Ambrogio col suo clero, di recente da lui istituito, perchè la fabbrica dell'annessa casa, com'egli ci vuol dar ad intendere, non era per anco terminata. Dopo poi d'aver enumerate le antiche chiese della porta Vercellina, viene a far cadere alla fine il ragionamento sulla basilica di s. Ambrogio, intorno la quale dice tante e sì strane cose da fare strabiliar chicchessia. Noi ci contenteremo di riportarne la sostanza. Per formar dunque il Sormani questa nuova sua metropolitana, che è uno dei principali punti della sua *Allegazione*, s'appiglia ad un testo di s. Ambrogio stesso, ove dopo d'aver descritta la traslazione delle reliquie dei ss. martiri Protaso e Germano a questa basilica, da riporsi sotto l'altare, soggiugne (b).

Hunc

(a) Vol. II. *Dissert. XXV. part. 2. n. 28.* (b) *cit. op. ad Marcell.*

Hunc ego locum prędestinaveram mihi: dignum est enim ut ibi requiescat sacerdos, ubi offerre consuevit. Sed cedo sacris viřimis. Locust iste martyribus debebatur. Quell' *ubi offerre consuevit* è il grande Achille non meno del Sormani che di tutti gli altri del suo partito, i quali non la rifiniscono dal milantarlo per insuperabile. Se s. Ambrogio, dicono essi, era solito offerir il sacrificio nella sua chiesa e al suo altare: dunque ragion vuole che questa fosse la metropolitana. E se dessa era la metropolitana, aver doveva annessa la casa del vescovo, la quale altrove cercar non devesi se non presso la chiesa *ubi offerre consuevit*. E perchè per avviso del Sormani s. Ambrogio menava vita comune col suo clero, vuol quindi che in quella casa abbiano insieme vissuto molti sacerdoti e diaconi per santità celebri, Felice, Casto, Polemio, Venerio, Simpliciano e Paolino. Qualche cenno di questa casa o cella, che dir si voglia, di s. Ambrogio presso la sua chiesa ei pretende ravvisare in una pergamena del 740, che il Puricelli, tratta dall' archivio monastico sant-Ambrosiano diede alla pubblica luce.

20. Per quanto il Sormani e gli altri si sforzino di provare che la basilica di s. Ambrogio sia stata in altri tempi la metropolitana, i loro sforzi nondimeno vani riescono ed impotenti. Avanti s. Ambrogio, vivente lui, e dopo la di lui morte la nostra metropolitana, oltre la vicina basilica *vecchia*, è stata sempre quella che oggidì riconosciam per tale entro la città, sebbene affatto cangiata nella sua forma e struttura. Ciò ricavasi da Paolino (a) e da Ambrogio stesso (b), i quali a differenza di tutte le altre basiliche, questa chiamarono *maggiore*: termine sinonimo di cattedrale, come con molti argomenti prova il cardinal Besozzi (c), il quale in oltre avverte che qualunque volta negli antichi patrii monumenti si nomina la chiesa maggiore, s' intende sempre la metropolitana. La sostituzione di *più grande* a maggiore fatta dal Sormani, oltre che dà a divedere la poca sua sincerità, è troppo contraria al fatto ed alla ragione per poter essere ammessa. Egli è altresì probabile che allorquando

Essa non è mai stata tale; ma quella bensì che Duomo si chiama.

(a) *Vit. Ambr. n. 48.* (b) *Ioc. cit.* (c) *Ioc. cit.*

Paolino nomina la *basilica* o la *chiesa* di Milano senz' altro aggiunto, intender si debba di questa metropolitana, e a questa del pari s. Ambrogio (a) alluda, ove del pseudo-vescovo Ausenzio pronunziò: *meam basilicam petit ore cruento, sanguinolentis manibus*; imperocchè giusta l'osservazione dell'erudito Antonio Belotte (b) la chiesa cattedrale propriamente dicevasi la sola e vera chiesa del vescovo. Nella succennata basilica il nostro santo prelato aveva la sua cattedra eziandio e il suo tribunale (c): indizio manifestissimo della sua maggioranza. Non lungi da essa aver doveva s. Ambrogio la sua abitazione; poichè costumando egli portarsi spesso *ad Martyres*, alle basiliche cioè Porziana, Naboriana e di Fausta, ove le sacre spoglie onoravansi di alcuni santi martiri, dice che *regiam palatii prætexebat* (verbo dedotto, come io penso, dall'arte testoria) *eundo atque redeundo*. Essendo il palazzo imperiale nel sito, ove di presente la chiesa si erge di s. Giorgio, detta perciò *in palatio* (d), s. Ambrogio nel portarsi dalla vescovile sua casa alle sunnominate basiliche, e nel ritornar alla medesima passar doveva e ripassare avanti l'imperial palazzo. Oltre di che continuo essendo il ricorso ad Ambrogio dei poveri, delle vedove e degli altri bisognosi (e), troppo era necessario che la sua casa fosse in un sito per essi comodo al di dentro delle mura. In questa casa similmente il santo pastore finì i suoi giorni nella notte precedente al dì della Pasqua, e da essa in quella notte medesima fu trasportato il di lui cadavere nella vicina basilica nuova, ossia nella metropolitana, come vedremo in seguito. Presso pure tale basilica eravi il battistero, o più tosto eranvi i battisterj, l'uno pei maschi e l'altro per le femmine. In questi battisterj l'instancabile nostro pastore s. Ambrogio l'ultima Domenica di Quadragesima, come di sopra vedemmo, *dimissis catechumenis symbolum aliquibus competentibus tradebat*. Una chiesa dunque, riconosciuta per la maggiore da Paolino e da Ambrogio, una chiesa, ove questi aveva la sua cattedra ed il suo tribunale, una chiesa presso cui egli abitava, e in cui dopo morte venne esposto, ed a cui

(a) De basil. tradend. (b) Obsev. 1. n. 2. ad Rivet. eccl. London. (c) Tassin. vit. Ambro. n. 48. (d) V. Pal. I. Dissert. II. n. 3. (e) V. August. Confess. lib. 4. c. 3. n. 2.

erano vicini i due soli battisterj della città, potressi dubitar ancora che di que' tempi non fosse la metropolitana? Che se l'autorità di Landolfo il vecchio, autorità per il Sormani rispettabilissima, aggiugner potesse qualche peso alle nostre prove, questa al certo sarebbe evidente a favore della metropolitana da noi stabilita. *Ecclesia s. Mariae, quae dicitur hyemalis*, scrive egli (a), *secundum ordinationem beati Ambrosii archiepiscopus semper extitit, et erit.*

21. Ma intuonar ci sentiam alle orecchie quell' *ubi offerre consuevit*, detto da s. Ambrogio della sola basilica del suo nome, e non già della basilica nuova o di altre chiese. Con questa dichiarazione si fa forte il Sormani, ed insulta il Puricelli, mettendolo alle strette colla stessa sua risposta che s. Ambrogio abbia bensì offerto privatamente nell'ambrosiana nei giorni feriali, ma nei festivi nella cattedrale *inramurana*. Se il Sormani però attaccato non si fosse, come fece, alla materialità di quelle parole, ma esaminato avesse, come ragion chiedeva, le circostanze d'allora, avrebbe potuto di leggieri conoscere l'insussistenza dell'argomento su quelle parole fabbricato. Coll' esaminar nei fonti sinceri il fatto, avrebbe veduto che s. Ambrogio quando pronunziò le riferite parole, lo che avvenne nel 386, terminata appena la sua basilica, non aveva per anco celebrato sopra quell'altare. Dunque inferir doveva, ove si fosse lasciato guidare dalla retta ragione, che tal chiesa non potette sino a quel tempo essere la metropolitana. Come poi il santo vescovo abbia potuto dir ciò, lo spiega il Puricelli, il quale non sognò mai di dare quella risposta che il Sormani, non so con che coscienza, gli affibbia, citando il num. 3. de' suoi *Monumenti*, ove non avvi alcuno benchè menomo cenno o di privata o di solenne e conventual messa. Altrove però ad un suo amico, il quale era caduto nello stesso errore, così il Puricelli rispose, la difficoltà sciogliendo felicemente (b). *Qua quidem ratione insinuare volebat (Ambrosius) usitatum pariter ac primarium sacerdotis ministerium, quod est offerre incruentum corporis et sanguinis Domini sacrificium*

Spiegazione
di un testo di
s. Ambrogio.

(a) *BM.* n. c. 35. (b) *Dicert. Reque. esp. qd. n. 35.*

in altari, non autem peculiarem aliquam frequentiam, qua ipse jam tum in eo altari offerre consuevisset. Etenim altare illud ea tantum die fuerat simul cum basilica dedicatum; ex altera vero porte vetitum erat (ut in Ambr. Basil. Monum. n. 19. monebam) in basilicis et altaribus nedum rite dicatis offerre. Ad summum igitur Ambrosius ea tantum die in eo altari ac basilica sacrificium missamque celebrare incæperat. Quoniam vero sanctos martyres, quibus ea mox dedicata erat, quam maxime colebat, ideo ne dubium quidem ullum mihi est, quin ibi etiam deinceps sacrificium frequenter offerre mediaretur. Rendes dunque manifesto dalle circostanze del fatto, come ha ben riflettuto il Puricelli, che s. Ambrogio non ha potuto parlare di quell'altar in specie, ma sì bene di un altar in genere, non avendo egli sul medesimo cominciato a sacrificare se non dopo circa dodici anni dacchè era vescovo di Milano, ed allora per la prima volta. Benchè durante questo tempo abbia egli spesso celebrata la messa nella sua cattedrale intramurana; pure sotto quell'altare, non che in quella chiesa, non avrebbe egli potuto aver sepoltura per le veglianti leggi che vietavano il seppellire entro la città qualunque cadavere, il che nelle chiese situate al di fuori non era proibito (a).

Spiegazione di
un altro di lui
testo.

22. Non ci è ignoto che il Sormani in un un'altr' opera (b), per sostenere la già introdotta costumanza d' Ambrogio di celebrare su quella sacra mensa, pretende che da principio non abbia egli eretta quella basilica ai ss. Protaso e Gervaso, ma sì bene ad altri santi, appoggiandosi alle parole stesse di s. Ambrogio, il quale giusta l'osservazione dei dotti PP. Maurini (c) ove dice: *cum ego basilicam dedicare vellem*, nei più antichi e castigati codici si legge: *cum basilicam dedicassem*. Vantasi di più il Sormani d'aver scoperto a chi siasene in origine fatta la dedizione: scoperta che egli stesso riconosce per un arcano istorico a di nostri recondito inedito. Fu essa dedicata allora ai ss. martiri Crisanto e Daria, il che ei trasse dalla polvere degli archivj, ove giaceva, val'a dire da un'Allegazione stesa nel 1490 da un avvocato de' canonici di questa basilica. Noi non

(a) V. Vol. I. Dissert. V. sull' ant. Polign. di Mil. (b) Princip. rist. al Supr. mss. (c) Not. in hunc loc.

vogliam qui contendere sul termine di *dedicazione*, se oltre a Dio usar si possa, come fece il Sormani, riguardo altresì ai santi. Non vogliam nè meno contendere quale delle due riferite lezioni del testo di s. Ambrogio abbia a preferirsi. Ancorchè leggesi *cum basilicam dedicassem*, non siegue per questo che l'erezione e la consecrazione della basilica abbia di molto preceduto l'invenzione de' corpi dei ss. Protaso e Gervaso, ond'abbia s. Ambrogio potuto dire in rigoroso senso che sia stato solito offerire su quell'altare il sacrificio. Tra le varie chiese, che egli rammenta nella sua lettera alla sorella Marcellina, e tra le varie funzioni in esse celebrate, non accenna mai la sua nè funzione alcuna ivi eseguita: indizio non leggiero della sua più recente erezione. Molto meno ne siegue che sia stata la basilica medesima dedicata dianzi ai ss. martiri Crisanto e Daria. Tale dedicazione è un sogno di quell'avvocato, o più tosto del pseudo-Dazio da lui citato: se pur è vero che questa particolarità si leggesse presso l'accennato spurio autore. Gli e ne ha forse dato l'occasione l'esservi stata altre volte una cappella che il nome portava di quei due santi, e l'esservi ogni anno celebrata la loro festa. Distrutto il privilegio di metropolitana che il Sormani ha liberalmente compartito, ma senza legittimo titolo alla basilica di s. Ambrogio, svanisce altresì quella casa vescovile, ove gli fa menar vita comune col suo clero. Le prove ne sono state da noi altrove recate (a).

23. Restan ora a vedersi le *funzioni solenni*, che il Sormani fa da s. Ambrogio eseguire nella sua basilica, d'onde ne inferisce la cattedralità. Noi siam d'accordo con lui che il santo vescovo avrà più che le altre frequentato, e più spesso che nelle altre avrà uffiziato nella basilica del suo nome, da lui fondata e scelta da lui per luogo della sepoltura. Ma che ne abbia chiuse le porte in faccia all'imperador Teodosio, che abbia nel fonte di essa battezzato Agostino, e che in essa abbia celebrato i suoi concilj, non sono fatti d'ammettersi senza le dovute prove, le quali qui mancano, anzi da altre contrarie sono apertamente impugnati. Il primo degli esposti fatti è falso non meno

S. Ambrogio non ha mai chiuse le porte in faccia a Teodosio, molto meno quelle della sua basilica.

(a) Dissert. XXX. supr. i Decum. n. 49. Vol. III.

nel modo che nel luogo in cui il Sormani lo dice seguito. Troppo grave torto fa egli al carattere d'Ambrogio, pastore bensì iustepido e forte, ma non villano e malaccorto, come il medesimo lo rappresenta, nel voler che abbia chiuse le porte in faccia ad un imperadore, cotanto benemerito della chiesa, qual'è stato il Gran Teodosio. Tutti gli antichi scrittori, i quali un sì celebre fatto riportano, Paolino (a), Agostino (b), Teodoreto (c), Sozomeno (d), Cassiodoro (e), ed altri, sebbene non siano tra loro perfettamente d'accordo intorno le circostanze, nessuno però di essi ci parla di porte chiuse dal santo vescovo in faccia all'imperadore; nè meno Teodoreto, il quale fa menzione bensì di porte, ma in senso allegorico. Con tutto ciò presso il Sormani ha più forza l'opinione del volgo, malamente da lui vantata per santa fede di tutte le età e nazioni, dal quale si riconosce tal fatto per vero, che non ne abbia l'autorità veneranda dei più rispettabili storici, i quali alla presenza d'Ambrogio e all'energia delle sue rimostranze attribuiscono l'essersi Teodosio trattenuto dall'entrar in chiesa, alle di cui porte già trovavasi vicino. Nè questa chiesa al certo esser potette l'ambrosiana, come vuole il Sormani, e come con lui altri lo vogliono; poichè il fatto avvenne entro la città, assicurandoci Teodoreto (f) che *Ambrosius ingressum Mediolanum Imperatorem, volentemque more solito in divinum intrare templum &c.*, ed aggiungendo ivi il medesimo Teodoreto che tra il palazzo ed il tempio, ove s'Ambrogio aveva in quel giorno a celebrare, stava il Foro, quella piazza cioè che anche oggidì stendesi avanti la metropolitana (g). Fa in oltre il Dottor bibliotecario risuonar alto la circostanza del giorno, in cui succedette tale ripulsa, il qual giorno ei pretende che sia stato il bel dì del santo Natale. Teodoreto nondimeno, da lui citato, dice bensì che in quel giorno fu ammesso l'imperadore alla chiesa, ma dopo otto mesi di lagrime e di pentimento. Dunque la ripulsa avvenir dovette nell'antecedente mese d'Aprile o di Maggio. Ma che dir dobbiamo di quelle porte, che secondo la strana frase del Dottor Nicolò la santa

(a) *Vit. Amb.* cap. 11. n. 24. (b) *De civ. Dei* l. 5. c. 24. (c) *Lik* 5. *Hist.* c. 28. (d) *Lik* 2. c. 24. (e) *Hist. trip.* l. 9. c. 30. (f) *loc. cit.* (g) *V. Rimani di Mili.* p. 294.

fede di tutte le età e nazioni riconosce per quelle stesse che il santo chiuse in faccia a Teodosio? Son' esse, egli è vero, assai antiche, come lo dimostra il lavoro della parte superiore (l'inferiore essendo stata dalla popolare divozione del tutto guasta, vi fu sostituita soltanto nel 1750) lavoro non ispregevole d'imitazione: le quali porte attribuir si dovrebbero a nostro avviso all'arcivescovo Ansperto nel nono secolo, come ne fa qualche cenno il suo epitafio, esistente in questa basilica, nel quale si leggono le seguenti parole (a).

Atria, vicinas struxit et ante fores.

24. Opinione altresì del volgo è il battesimo di s. Agostino presso l'ambrosiana nella chiesiuola, che ora porta il suo nome. Le antiche pitture che ivi sul muro esistevano prima dell'anno 1755, ov'ergesi l'altare, esprimenti il battesimo di Agostino, Deodato ed Alippio, a cui il Sormani cangia sesso, chiamandola Alippia (b), l'avello sotto la mensa riposto, in cui lavato pretendesi Agostino, le iscrizioni aggiunte l'anno 1637, nelle quali tal fatto si dà per sicuro, l'autorità per ultimo di molti moderni scrittori e nazionali ed esteri, tra i quali il celebre P. Berti (c), non sono da tanto per provare sì fatto battisterio e il battesimo che vuolsi ivi eseguito. Osserva il Muratori (d), trascritto dal Sassi (e), non essere di alcun valore questa tradizione; poichè non solamente non è appoggiata a testimonianza veruna degli antichi, ma da questa viene indirettamente contraddetta. Ella è verità dimostrata dal dotto nostro Giuseppe Visconte (f) che i battisterj, dacchè la religione cristiana cominciò a prender piede e a dilatarsi, furono edificati dentro delle città; che questi non erano nelle chiese ma al di fuori, sebben vicini; e che ad un fonte solo battezzar si solevano tutti i cittadini. Essersi ciò praticato anche nella chiesa milanese è cosa fuor di dubbio, tranne l'unità del fonte, sapendo noi, due esservene stati sino dai più rimoti tempi, l'uno pei maschi e l'altro per le femmine: particolarità che probabilmente sarà stata introdotta per la maggior decenza. E nel fonte pei maschi

Battesimo di s. Agostino ove succeduto, e concilj in Milano ove anticamente celebrati.

(a) ap. Turicoll. Memm. amb. n. 122. (b) alleg. p. 15. (c) De libel. Dis. Trall. de Bap. (d) T. I. Anecd. p. 174. (e) Dissert. din. p. 29. (f) De ant. bapt. rit. c. 2.

la più antica tradizione, rammentata eziandio da Landolfo il vecchio (a), riconosce battezzato Agostino (b). Non contento il Sormani di sostenere la riferita falsa opinion volgare, ha voluto aggiugnervi un'appendice ancor più falsa, ricavata dal Bosca (c), alla quale aveva da principio aderito anche il Puricelli (d), dicendo che la nostra chiesuola di s. Agostino è stata altre volte denominata s. Giovanni *alle fonti*: chiesa ossia battisterio che è stato sempre riconosciuto dalla parte di mezzo di della metropolitana, ov' ergesi la regia ducal corte, e fors' anche nel sito medesimo della chiesa di s. Gottardo in essa corte rinchiusa, il di cui coro verisimilmente è una porzione dell'antico battisterio. Insussistente al par degli altri sin qui confutati è quell'argomento dedotto dal luogo, in cui anticamente presso di noi celebrarsi si solevano i concilj, il qual luogo secondo il Sormani era la basilica ambrosiana, la quale perciò esser doveva la cattedrale, prescrivendo il concilio di Milevi del 416 che questi tener si dovessero in *secretario cathedralis*. Il testo però non dice così, ma in *secretario basilicæ*: cosa ben diversa. Sbaglia ei pure nell'anno di quel concilio, il quale non fu tenuto già nel 416, ma nel 402 (e). Sia nondimeno come si voglia, che a noi poco importa: se a giudizio del Dottor bibliotecario i concilj celebrarsi si dovevano nella sagrestia della cattedrale, non essendo la basilica ambrosiana stata mai tale, come si è ad evidenza dimostrato, questi quindi non si saranno in essa convocati. Attenendoci però noi ai fatti storici, dir dobbiamo che il canone prescritto dal concilio di Milevi non sia stato dalle altre chiese adottato; poichè i concilj, se alcuni pochissimi se ne eccettuiamo, congregati nella sagrestia, sonosi posteriormente tenuti o nelle chiese cattedrali o in altre minori, od anche nei palazzi reali. Non fa d'uopo che qui se ne rechino le prove, potendo ognun chiarirsene col consultare la gran raccolta dei concilj del Labbe. Dei varj sinodi celebratisi nel quarto secolo in Milano, i primi non sono stati certamente adunati nella basilica di

s. Am-

(a) Lib. 2. c. 9. (b) V. Puricell. *Negar.* 2. 98 & 99. c. Laurent. *Libro* 2. 52. (c) *Manfred.* *Med. ad dices* 3. *Matij.* (d) *Monum. Amb.* n. 900. (e) V. Labbe T. III. *Concil.* edis. *Venet.* p. 980.

s. Ambrogio o nella sua sagrestia, non essendo stata la medesima fabbricata se non circa l'anno 386: dei secondi, essendo noi privi dei necessarij documenti, nulla possiam affermare.

25. Un'altra prova si è per ultimo riserbata il nostro bibliotecario, con cui dimostrare che la chiesa di s. Ambrogio sia stata la metropolitana. Ciò ei ricava da un antico musaico del coro, ove s. Ambrogio rappresentasi celebrante all'altare della sua basilica: nel qual tempo fu trasportato in ispirito a Tours, come ivi pure sta espresso, per assistere alle esequie dell'allora defunto s. Martino: fatto che vien riferito da Gregorio Turonese (a), il quale avverte di più essere il medesimo avvenuto in un giorno di domenica. A noi certamente fa maraviglia che il Sormani ad un argomento siasi appigliato, non altronde dedotto che dalle antiche pitture della nostra chiesa, egli che ad un simile argomento, recato dal Puricelli, così aveva risposto (b). *Converitur ad parietes, ad picturas, ad signa basilicæ, omnia circumspēdat, et lustrat microscopio, si qua nancisci adminicula possit. Miseret me tui tam frivola consēctantis.* E non si potrebbe risponder ora lo stesso al Sormani, anzi con più ragione; poichè degli antichi documenti fa egli un cattivo uso, ricavandone falsi raziocinj o storte conseguenze. Volendo noi andar per la più corta, tagliar dovremmo, anzi che sciogliere questo nodo, e negare assolutamente il fatto, non essendo credibile che Paolino, autor contemporaneo, e pienamente conscio delle azioni di s. Ambrogio, ne abbia ignorato o *taciuto* una sì cospicua e portentosa, e che sia stata nota a Gregorio di Tours, il primo da cui siasene fatta menzione, che visse circa due secoli dopo Paolino, e che altronde sappiamo essere stato un pò troppo credulo in fatti miracolosi. Il musaico poi non può essere più antico del nono o decimo secolo, come lo dimostrano i versi leonini che a piè del medesimo si leggono. Un'altra non meno forzosamente difficoltà opponsi alla presenza di s. Ambrogio in ispirito ai funerali di Martino, cioè l'aver questi probabilmente sopravvisuto cinque anni all'altro, come osserva il Baronio (c), segui-

Esame di
un racconto
di Gregorio
di Tours.

(a) *De glor. Confess. c. 9.* (b) *Alleg. p. 94. 95.* (c) *Annal. eccl. ad an. 351 & 405, & Hist. ad Martyr. S. Apr. & 22. Novembr.*

tato da molti moderni autori. Ammettasi nondimeno il fatto. Gregorio dice bensì che s. Ambrogio era allora in Milano e che celebrava all'altare, ma non dice in qual chiesa. Come dunque proverà il Sormani che questa fosse l'ambrosiana? Perchè forse è ivi dipinto il fatto? Ma quant'altre cose son ivi dipinte. Dunque saranno ivi avvenute? Vogliam tuttavia usar liberamente col nostro sig. Dottore, ed ammettere con lui che s. Ambrogio siasi addormentato, celebrando all'altare della sua basilica in giorno di domenica: che vuol egli di più? Dunque questa chiesa sarà stata metropolitana? Illegittima conseguenza. È egli forse pratica inalterabile e sacrosanta che il vescovo celebri tutte le domeniche nella cattedrale? Se il Sormani avesse consultato gli antichi libri liturgici, e in specie il Calendario pubblicato da Giovanni Frontone, avrebbe veduto che ne' passati secoli solevano i vescovi celebrare nei dì festivi or in una ed or in un'altra chiesa. I papi stessi in Roma sino dai più remoti tempi seguivano la disciplina medesima, della quale resta anche oggidì qualche leggier vestigio.

Dove abbia s.
Ambrogio fini-
ti i suoi giorni.

26. Siccome è falso che s. Ambrogio abbia avuto stabile abitazione presso la sua basilica, e che in essa abbia in comune vissuto col suo clero *cardinale*; così pur è falso quanto il Sormani soggiugne che in quella casa cioè sia il santo passato agli eterni riposi, e sia poi stato nella notte stessa, che era quella di Pasqua, trasportato con pompa solenne alla chiesa *intramurana*, e riportato poi dopo le funzioni del giorno alla sua basilica, scagliandosi in fine con un'indecente invettiva contro del povero Puricelli, perchè non è stato in ciò del suo sentimento. Ma anche qui come nel resto il nostro autore giuoca assai di fantasia. Che dopo d'aver egli sulla fede dei più antichi mss. cataloghi, come da lui si asserisce, fissata alla pag. 18 la morte di s. Ambrogio all'anno 398, alla pag. 20, dimentico di quanto aveva poc' anzi scritto, l'abbia riportata all'anno 397, il quale per altro è il vero anno, ella è una contraddizione da non farsene caso. Ciò che merita le nostre osservazioni si è quanto racconta della casa, ove Ambrogio rendè lo spirito al Signore, delle sue esequie, e del suo trasporto, citando per

mallevadore Paolino, i di cui termini ei ci assicura d'aver a un di presso usato nel farne la narrazione. Non c'incresca sentir l'uno e l'altro per poter poi pronunziarne il giudizio. Scrive Paolino (a) che *inde ad ecclesiam majorem antelucana hora, qua defunctus est, corpus ipsius portatum est, ibique eadem fuit nocte, quam vigilabamus in Pascha, quem plurimi infantes baptizati, cum a fonte venirent, viderunt... Sed lucescente die dominico cum corpus illius, peractis sacramentis divinis, de ecclesia levaretur portandum ad basilicam Ambrosianam, in qua positus est &c.* Veggiam ora ciò che scrive il Sormani. *Paulinus narrat suis sibi compertum oculis funus Ambrosii: nempe antelucana hora cum vigilabatur in Pascha, sanctum corpus translatum ea nocte fuisse ad ecclesiam grandivorem intramuranam, ut in urbe media a civibus parens optimus inspiceretur, ac lugeretur universis; atque ut eo etiam longiori iunere adspectabilior veniret funebris pompa. Illucescente vero die Paschatis, peractis sacramentis, elevatum sacrosanctum cadaver, et in Ambrosianam reportatum, ubi Dæmonum turba clamat se ab illo torqueri. Hæc fere sunt Paulini verba.*

27. Convien dire che il Sormani ci creda tutti altrettanti sciocchi e melensi per dovere sulla sola sua asserzione restar persuasi che questi sieno a un di presso di Paolino i termini, e per non doverci accorgere dell' interpolazione e della differenza, a così dir palpabile, che passa tra il racconto di amendue. Paolino dà il titolo di *maggiore* alla chiesa intramurana: titolo che ~~nel senso comune significa~~ *cattedrale*; e il Sormani storpiò il termine di *maggiore* in *più grande* che rende un significato diverso. Asserisce Paolino che nell' ora stessa *antelucana*, in cui spirò s. Ambrogio, fu il di lui cadavere portato alla chiesa maggiore, e il Sormani dopo avergli fatto fare un lungo giro per la città con seguito grande di pompa funebre ve lo dice *trasportato*. Paolino fa menzione del fonte battesimale vicino alla suddetta basilica maggiore e dei neofiti in quella stessa notte battezzati; e il Sormani per la ragione, che può ognuno immaginare, destramente lo dissimula. Paolino per ultimo scrive che il corpo di s. Ambrogio dalla basilica maggiore fu por-

Ciò seguitò nella casa presso la cattedrale.

(a) *Vita Ambrosii*, cap. 28. n. 48.

tato alla sua; e il Sormani, aggiustando i termini a modo suo, vi sostituisce *riportato*. Alla sostanzial differenza tra il racconto di Paolino ed il suo ha aggiunto il Sormani un'insussistenza intrinseca; imperocchè essendo morto s. Ambrogio di notte, e già ben avanzata, *hora antelucana*, ed essendo stato immantinenti portato alla chiesa, mentr'era ancor notte, se fosse egli morto nella supposta casa presso la sua basilica, come mai si sarebbe potuto di quell'ora e in sì breve spazio di tempo disporre tutta quella pompa funebre, da lui descrittaci, e farle fare quel sì lungo giro dall'ambrosiana alla basilica maggiore? Doveva pur tutto questo seguito, ammessa la sua ipotesi, entrar col feretro per le porte della città, di que' tempi ben munita e difesa. E non si è egli accorto che le porte della città tengonsi chiuse di notte, nè si lascia il passo a simili funzioni? Potendo dunque, anzi dovendo il Sormani conoscere, che il suo racconto non accordavasi in maniera alcuna con quello di Paolino, come ha mai potuto asserire che le sue erano quasi le stesse parole di quell'autore? Sapendo egli in oltre che il Puricelli (a) nel riferir le esequie di s. Ambrogio non altro aveva fatto che ricopiar Paolino, come mai ha potuto tacciarlo che ne abbia alterato il senso? soggiugnendo. *Tametsi clarissima sint (Paulini verba) ad commonstrandum domum Ambrosii ejusque cleri ad Ambrosianam stetisse; unde corpus nocte delatum sit in urbem, ut die Paschatis proximo ad sepulcrum referri posset longiore inferiorum ductu.* Dell'ufficiatura ebdomadaria dei vescovi suffraganei, riconosciuta dal Sormani in questa basilica dopo la morte del santo, i quali vi sono stati chiamati da s. Simpliciano per adempirla, non facciamo quì parola, riserbandoci noi a dimostrarne in altro luogo l'insussistenza.

Come per avviso del Sormani abbia la basilica di s. Ambrogio cessato d'esser cattedrale.

28. Dovendo il sig. Dottore bibliotecario ridursi una volta al termine di rappresentare la basilica ambrosiana abbandonata dal clero maggiore, comincia ad aprirsi la strada con un'affettata ammirazione su que' tempi infelici; indi passa ad accennar le incursioni de' barbari e i danni da loro recati alla città ed ai cittadini, specialmente dai Goti, poi da un certo re teutonico,

(a) *Museum. Ambros. n. 3.*

per nome Lamberto, il quale dopo d'aver tenuta per anni dieci assediata questa metropoli, alla fine la prese per frode. In questo frattempo il clero maggiore o cardinale non più officiar potendo l'ambrosiana, ritirossi entro la città a far le sue funzioni nell'*intramurana*; ed ammaestrato già dalle passate vicende, stimò bene fermarvi e sceglierla per stabile sede. Sebbene non potette quel clero ivi trattenersi a lungo; poichè essendo sopraggiunti i Longobardi ad invadere con più altre città anche Milano, fu obbligato passar a Genova col suo arcivescovo, ove per anni 85 si trattenne. Non per questo però creda taluno che in sì miserabile stato delle cose nostre siasi del tutto abbandonata dal clero cardinale la basilica ambrosiana. Il Sormani la maniera ha trovato d'unir la catena di quel clero coi preposti che da più secoli vi fanno col collegio dei canonici una nobile comparsa. Ritirandosi il clero primario dall'ambrosiana entro la città, v'istituì un suo diacono cardinale con dodici preti *Decumani*. In tal guisa dà egli fine al nuovo suo sistema sulle antiche cattedrali di Milano.

29. Le invasioni de' barbari e le calamità sopraggiunte per avviso del Sormani obbligarono il vescovo e il clero maggiore a ritirarsi entro le mura. Chi avrebbe creduto mai che il sig. Dottore dopo d'aver caricato di tante ingiurie il Puricelli, perchè non abbia nell'ambrosiana basilica ammesso quel culto, che egli si era ideato, e dopo d'aver scritto che *incredibile est omnino, absonum fidei et rationi, indecens, turpe ac contumeliosum pietati ac religioni Mediolanensium, quod tamen ipsum insinuare studuit Puricellius*; dopo tutto ciò, dissì, chi avrebbe creduto mai che il Sormani rappresentar dovesse il nostro clero maggiore così poco curante delle ceneri dell'amato suo pastore e dei ss. Protaso e Gervaso, tutelari della città, sino a lasciargli in balia de' nemici e de' barbari, trattanto che egli erasi messo in salvo al di dentro delle mura? Si scuserà forse il sig. Dottore col dire che, ritirandosi il clero maggiore in città, ha lasciato alla guardia della basilica un suo cardinale con dodici *decumani*. Ma ancorchè dar si voglia corpo a sì strano suo sogno, non era questo, come ognuno può comprendere, uno spediente troppo

Confutazione
del sistema del
Sormani.

adattato e sicuro per la salvezza di quelle sacre spoglie. Anzi con ciò egli rende sempre più colpevole ed odioso quel clero cardinale che abbia vilmente abbandonato un posto in cui, avendo collocato un custode del proprio ceto con dodici *decumani*, conoscer poteva non esser poi cosa tanto pericolosa il dimorarvi. Tra le molte disgrazie pur troppo vere che afflissero allora la nostra metropoli, rammentate dal Sormani, sebbene con qualche alterazione, quella sola egli assegna per cagione della ritirata del clero maggiore, la quale ha tutti i caratteri di falso. Quest'è l'invasione di Lamberto, re teutonico, con molti barbari suoi capitani e baroni, il quale avendo inutilmente tentato per il corso di dieci anni d'espugnar Milano, appigliossi ad una frode, per cui gli riuscì alla fine d'impadronirsene. Durante dunque tale assedio il Sormani fa abbandonare dal clero maggiore la basilica di s. Ambrogio e ritirarsi il medesimo in città all' *intramurana*. La sua scorta è un ms. catalogo dei nostri arcivescovi che sotto l'anno 561 registra questo fatto. Avrebbe potuto citar eziandio Landolfo il vecchio (a), Galvaneo Fiamma (b), Donato Bosso (c) e più altri nostri storici che l'un l'altro si sono copiati. Ma questo anzi che di storia è un racconto di romanzo, confondendosi i soggetti e i tempi, oltre le circostanze favolose che vi s'introducono. Di Lamberto imperadore sulla fine del nono secolo vi si fa un re teutonico, o come altri pretendono un re de' Franchi nel secolo sesto, nel quale narrasi avvenuto ciò che le storie accennano soltanto nel nono, e in una maniera ben diversa da quella che nell'indicato catalogo si legge, specialmente riguardo il decennale assedio di Milano. Tutto ciò fu già avvertito dal chiarissimo Muratori (d) nella prefazione a Landolfo, la quale il Sormani non ha potuto a meno d'aver avuto sott'occhio. E perchè dunque in vista di tanta evidenza non ricredersi? O veramente se ragioni aveva da opporre, e perchè non produrle? Del sognato custode cardinale con i dodici sognati decumani, rimasto nella basilica ambrosiana dopo la partenza del clero maggiore abbiain

(a) Lib. 2. c. 2. (b) *Manip. Flor. T. XI. Rer. Ital. Script.* (c) *In chron.* (d) *Tom. IV. second. Script. p. 30.*

abbastanza ragionato nella Dissertazione intorno i *Decumani* (a), ove dissipati si sono tutti cotesti ed altri simili sogni, de' quali è piena zeppa la Sormaniana *Allegazione*.

30. Chiunque non si lasci trasportare dallo spirito di partito, ma abbia per guida la ragione, sarà per restar persuaso di leggieri che per i primi tre secoli dell'era cristiana Milano non ha avuto, come nè meno le altre città, chiesa alcuna cattedrale, e che questa, come altrove, così ancora presso di noi non è cominciata se non nel quarto secolo. Nè di tal onore è stata mai decorata o la basilica *porziana* o quella di *Fausta*, o l'altra di s. Maria al *cerchio* o pur anche la basilica *ambrosiana*, ma quella soltanto che da s. Ambrogio è stata chiamata *nuova*, *intramurana*, e *maggiore*. Nuova per opposizione alla basilica *vecchia* poco da essa distante, intramurana, non tanto per essere dalle mura rinchiusa, quanto per esserne stata presso al di dentro, ove di que' tempi trovavasi (b), e maggiore, per esser la principale tra tutte le altre chiese, siccome la vera e la stabile sede del vescovo. Dicemmo nondimeno che questa non è stata la prima nostra cattedrale, ma che ad essa preceduto aveva la mentovata basilica *vecchia*, la quale dopo l'erezione della vicina basilica *nuova* divenne cattedrale secondaria, e per molti secoli ha continuato ad esser tale. Se reggono le da noi addotte prove (c), contro delle quali nulla di ragionevole crediam potersi opporre, con cui si è dimostrato che il titolo di *vecchia*, dato da s. Ambrogio ad una basilica di Milano, non può alla *porziana* adattarsi, come porta l'opinione comune dei nostri scrittori, ma si bene a questa attribuir si deve, chi potrà mai contrastarle sì fatto privilegio di metropolitana? Egli è assai probabile che questa sia stata la prima chiesa eretta entro Milano, la quale da principio, scarso essendo ancora il numero de' fedeli, sarà stata per essi bastante; ma essendosi questo accresciuto in seguito, sarà stato duopo per contenerli, un'altra aggiugnerne più vasta, qual'è stata appunto la *nuova intramurana maggiore*: nella qual occasione però la basilica *vecchia* non fu del tutto degradata, ma le si mantenne in parte ancora il primiero onore;

Quando cominciate le chiese cattedrali. Due una volta in Milano.

(a) Vol. III. p. 380. (b) V. Carr. *Topogr. dell'anc. Mil.* pag. 352. (c) *supr.* n. 22 & 29.

poichè, come vedemmo, s. Ambrogio vi celebrò varie funzioni nella settimana santa. Sappiamo in oltre che il clero maggiore ha sempre continuato ad ufficiar a vicenda ora la *vecchia* ed ora la basilica *nuova*, così che in questa risiedeva dalla terza domenica d'Ottobre, giorno della sua dedicazione, sino al giorno di Pasqua, nel quale passava ad ufficiar la *vecchia* (a); ond'è che questa venne chiamata metropolitana *estiva* a differenza dell'altra che *iemale* fu detta. Ebbe l'*estiva* altresì come l'*iemale* un collegio di dodici preti decumani, ed in essa pure, durante l'estivo tempo, solevano gli arcivescovi esercitare le loro funzioni. L'arcivescovo s. Galdino nel 1177, predicando nella medesima un giorno dopo Pasqua contro i Cattari, l'eresia de' quali infestava allora il paese, fu da un insulto mortale sorpreso, per cui a piedi del pulpito rimase estinto, ed ivi eziandio ebbe sepoltura. Pensa il Sirmondo (b) che s. Ennodio abbia scritto l'epigramma in lode di s. Eusebio, creato nostro pastore nel 449, per aver egli rifatta la basilica *estiva*, dalle fiamme consumata, nella quale per asserzione del Bosca (c) esso una volta leggevasi. L'epigramma però accenna soltanto in genere la riedificazione per opera d'Eusebio di varj incendiati templi: nè prova alcuna vi ha che siano stati que' versi posti mai nella basilica suddetta. Che che ne sia: coll'appellazione di *metropolitana estiva* rammentasi essa in una carta dell'archivio nostro ambrosiano dell'879 e in un'altra del 903, come anche nell'antico codice, in cui registrate sono le litanie triduane, e le chiese da visitarsi in tal occasione. In un ms. messale Ambrosiano del secolo nono all'incirca (d) porta la denominazione di *chiesa minore*, e quello di s. Tecla in un'altra pergamena del 1012 (e), a cui il titolo di s. Pelagia aggiugnasi in un'altra del 1052 (f). Due chiese cattedrali spesse volte s'incontrano presso i Greci (g) e qualche volta ancora nelle città di rito latino, tra le quali due alla nostra vicine, Bergamo (h) e Pavia (i). Innalzavasi la nostra

(a) Beroald. ap. Murat. T. IV. *Ant. Ital.* col. 399 & 406. (b) Not. ad epigram. s. Ennod. (c) *Metrop. Med.* ad diem 12. Aug. (d) In arch. vatic. s. dioc. Berg. (e) In arch. mun. r. Ambro. (f) *Ibid.* (g) V. Rodoth *Del rit. grec. in Ital.* (h) V. Lupi *Cod. Dip. T. I.* (i) V. Ennod. in *s. Epiph.* & P. Romanus. *Pap. sac. port.* 2. p. 161.

nostra metropolitana *estiva* rimpetto l'*iemale*, e la stessa piazza era ad amendue comune. I battisterj però, il palazzo arcivescovile, come anche la canonica, erettasi in seguito per il clero maggiore e l'altra pei decumani, erano tutte fabbriche all'*iemale* più vicine. Minacciando l'*estiva* una non lontana rovina, altronde un sito occupando, il quale per il comodo pubblico era speditente che fosse sgombro e libero, poichè ivi il mercato tenevasi dei polli (a), si venne in determinazione di demolirla, come fu di fatti dai fondamenti distrutta l'anno 1548, essendo stato il suo clero alla basilica *iemale* aggregato.

31. Ma ritornando alla basilica di s. Ambrogio, dobbiam confessare che dalla morte di questo santo, che in essa ebbe onorevole sepoltura, sino all'introduzione de' monaci, val' a dire per lo spazio di quasi quattro secoli, siam privi di notizie intorno la medesima. Quantunque le spoglie mortali di lui vi siano state sempre con religioso culto dai nostri cittadini onorate; pure sono tutte baje quelle che il Sormani ci racconta, cioè che sia stata questa chiesa per più secoli la metropolitana; che siano per torno concorsi i vescovi suffraganei a farvi l'*ebdomadaria* ufficiatura; che un ceto di ecclesiastici, detti *decumani*, vi risedesse per le quotidiane funzioni, ed altri simili fatti che ei ci va ricantando. Baje son pure, sebbene da lui spacciate sotto l'aspetto di ragione e di lume naturale, altri fatti che soggiugne come spettanti in quel frattempo alla basilica stessa, con i quali conferma ~~puetende~~ il suo ~~strano e mal-concepito~~ sistema. Il primo tra questi è il fatto di s. Giovanni nostro vescovo, denominato *buono*, del quale leggesi in un antichissimo ritmo che ad onor di s. Siro abbia nel borgo di Desio fondata una canonica, e che delle sue sostanze abbia lasciato erede la chiesa di s. Ambrogio. Su di che facendo uso il Sormani della sua ragione e del suo lume naturale, così investe ed incalza il povero Puricelli. *Dic sodes: Bonus iste archiepiscopus canonica Dexiana conditor plus ne Syrum Januensem curaverit, quam Ambrosium? Syro collegium canonicorum addixit, Ambrosium, quem tamen hæredem insinuit ex asse, passus est incultum jacere cum uno sacrifice? Hæc*

False opinioni del Sormani intorno il culto una volta praticato nella basilica ambrosiana.

(a) *Cheri. ann. 1285. in arch. Cler.*
Tom. IV.

recantet Puricellius ad ascetas suos, a quibus eadem dicit. Altri esempj c'infilza il sig. Dottore, il primo di s. Benedetto vescovo, defunto secondo lui nel 735, e sepolto in questa basilica, il quale una chiesa fondò nella porta Orientale al santo Abate del suo nome, l'altro di Teodoro, morto nel 749, il quale un monistero eresse, dal nome della sua sorella, detto di *Orona*; e il terzo di Natale, successore di Teodoro, il quale alla basilica di s. Giorgio nel palazzo un collegio aggiunse di canonici. Come mai, dice egli, poterono i tre nominati arcivescovi far queste fondazioni senz'aver pria pensato al decoro dell'ambrosiana basilica, specialmente s. Benedetto, il quale in tal caso non altro avrebbe lasciato a s. Ambrogio che le nude sue ossa?

Confutazione
di esse.

32. Noi teniam di certo che nessuno, il quale non sia affatto sciocco o pregiudicato, rimarrà persuaso di questa ragione del Dottor Nicolò, la quale punto non regge, nè resterà rischiarato da questo suo lume naturale, con cui nulla ci si vede. Qualunque novizio logichetto far gli potrebbe da maestro, avvisandolo che le similitudini non sono entità, e che nelle materie non necessarie, come dir si suolè nelle scuole, l'illazione dall'uno all'altro non vale; e perciò non sussistere la sua illazione che l'arcivescovo s. Giovanni Buono, perchè ha fondato un collegio di canonici in Desio, abbia dovuto accrescere nella chiesa di s. Ambrogio il numero de' sacerdoti nel caso che uno solo ne avesse avuto. E se non fosse nè pur vera la premessa, val'a dire che s. Giovanni abbia in Desio fondata una canonica? Il Sormani cita per suo mallevadore il ritmo; in niun luogo però esso parla di canonica, ma di chiesa soltanto ad onor di s. Siro innalzata da Giovanni. *Januensis pontificis sancti Syri reliquias duxit ad Desium, et ecclesiam edificavit pii Johannis studium, cui plebs sibi contulit primatus beneficium.* Chiesa dice il ritmo, non canonica. Ma in uno sbaglio ancor maggiore incappa il nostro Bibliotecario su quelle parole del ritmo medesimo. *In suis facultatibus heredem hic instituit Ambrosii ecclesiam.* Ei prende la chiesa milanese per la basilica materiale di s. Ambrogio, che pretende essere stata da Giovanni fatta erede delle sue sostanze. E pure gli era facile il conoscer l'errore dalle parole, che, se-

guono. *Quam gubernare studuit Johannes per decennium præsul.* La chiesa da Giovanni istituita erede era quella stessa, *quam gubernare studuit per decennium præsul.* Or la chiesa che ei resse da vescovo per anni dieci è stata la milanese. Dunque alla chiesa milanese, non già alla basilica di s. Ambrogio lasciò Giovanni le sue sostanze. Di egual calibro sono quegli altri argomenti, dedotti dagli esempj dei nostri vescovi Benedetto, Teodoro e Natale. Doveva pure il Sormani sapere che la privata divozione è libera, e che agisce a seconda dell'impulso, ond'è mosso ciascun divoto per uno più tosto che per un altro santo. Qual meraviglia dunque se i nominati arcivescovi, secondando ciascheduno la sua divozione, abbiano fondate chiese ad altri santi senza lasciar nulla ad Ambrogio? Ove avesse luogo la massima del sig. Dottore, la quale sarebbe una specie di religiosa tirannia, bisognerebbe condannare tutti coloro eziandio che sono concorsi ad accrescer il culto della basilica ambrosiana colle sostanze loro, senz'averne impiegata la parte maggiore nel culto di Cristo, della B. Vergine o degli Apostoli, al quale negherà niuno che ceder non deggia quello verso s. Ambrogio. Sebbene abbiain noi di sopra ammesso che dal vescovo Natale siasi innalzata una chiesa a s. Giorgio, neghiamo nondimeno che le sia stato da lui aggiunto un collegio di canonici. Quel tanto che il suo epitafio (a), esistente altre volte in quella chiesa, dice aver Natale eseguito, si è l'istituzione di alcuni, ivi chiamati vigili, i quali avessero a prestarvi un perpetuo servizio a Dio, e a porgergli preghiere per le sue colpe.

Unde queant vigiles Domino servire per æva,

Proque suis culpis possit habere preces.

Ma come proverà mai il Sormani che questi *vigili* stati sieno canonici, e che per essi v'abbia Natale eretta una canonica? Volendo noi attenerci alla disciplina della chiesa ambrosiana di que' tempi, dir dovremmo esser eglino stati custodi, e per custodi li riconosce il Muratori (b) ancora. Tale collegio adunque di s. Giorgio è da mettersi con quello di Desio, essendo ideali

(a) sp. Castell. *Quedlibet m. & Murator. T. IV. Ant. Ital. Diss. 57. (b) loc. cit.*

amendue. Nessun documento antico è stato finora prodotto, da cui inferir si possa l'esistenza presso di noi de' canonici o delle collegiate nel secolo ottavo in cui visse Natale, ed avvi anzi fondato motivo di crederne posteriore di molto l'origine, come in altra più opportuna occasione abbiain fatto palese (a).

Continuazio-
ne dello stesso
argomento.

33. Il colpo però più forte contro del Puricelli riserbasi dal Sormani nel capo 7 de' suoi *Allegai*, ove dimostrar pretende che *avanti i Monaci, cioè avanti il secolo VIII abbia seduto nell'Ambrosiana il tiolare custode diacono dell'ordine maggiore della chiesa milanese*. Sebbene giulivo e festoso sia egli entrato a proporre questo Capo; pure, propostolo appena, comincia a corracciarsi e a piagnere, o almeno a promettere che piagnerà nel capo seguente, benchè siasene poi dimenticato. E il motivo di sì affannoso suo dolore si è che, non avendo argomenti da provare il suo assunto, ci vuol dar ad intendere, senza dirci nè il come nè il quando, che l'archivio de' canonici sia stato dai monaci spogliato. Bel disimpegno in vero! Pure si lusinga di ricavar qualche cosa da alcuni squarci di monumenti, citati dal Puricelli; onde torna a rasserenarsi, sperando che quei pochi pezzetti abbiangli a bastare pel suo intento. Quanti affetti in sì poco tempo nel nostro autore. Più mobile d'un mobilissimo termometro appena ha dato segno di contento, si turba; poi ritorna tosto alla primiera contentezza, che se gli accresce poco dopo sino all'ultimo grado. Facendo egli dunque uso delle nostre pergamene, riportate dal Puricelli, comincia a nominare sotto l'anno 740 un *Aunemondo diacono custode della basilica di s. Ambrogio*; indi sotto il 776 un *Forte reverentissimo diacono custode della stessa basilica*, del quale si torna a far menzione in un'altra carta del 781. Poi quasi che avesse avuto sott'occhio schierati tutti quanti i custodi della basilica ambrosiana dalla morte d'Ambrogio sino all'introduzione de' monaci nella medesima, conchiude. *Ergo ex his chartularum frustulis edaci ævo præreptis satis superque constat diaconalem titulum in Ambrosiana firmum et stabilem fuisse, ad quem ordinati subinde ille Aunemundus, et ille Fortes, aliique fuerunt, quos facile jam noningentorum annorum eda-*

(a) Dissert. intorno i Decani.

citas nobis abstulit (a). Secondo la logica del Sormani, che ha il privilegio di dedurre da particolari premesse illazioni generali, potrà sussistere tale conseguenza; ma non sappiamo se gli altri logici gli e la meneran buona, massimamente non essendo certo che tutti quegli antichi custodi ambrosiani, de' quali abbiám conteeza, stati sieno diaconi. Da un'autentica carta del nostro archivio del 765 risulta un Ambrogio *presbyter custos*, il quale riceve la donazione di un campo, fatta alla basilica da Orso, figliuolo di Tendulfo.

34. Ammettasi nondimeno che tutti quanti i custodi dell' ambrosiana basilica siano stati diaconi: circostanza che nè punto nè poco c' interessa; pretender poi che siano essi stati tutti dell' ordine cardinale della metropolitana, questa non gli e la passeremo mai, benchè il Dottore bibliotecario colla solita sua franchezza ci assicuri esser tal cosa certissima. Esaminando noi le sue opere abbiám osservato che le sue asserzioni bisogna per lo più prenderle in senso contrario, così che ciò che egli dichiara falso, sia vero; e ciò che per certissimo propone, aver sì debba per falsissimo. Assai vaga poi è la maniera con cui tenta sorprendere il suo lettore e farlo travedere. Gli desta un intollerabile prurito di sapere se questa prebenda diaconale fosse dell' ordine cardinale o pur del decumano. *Jam vero prurit cuique, ut video, desiderium impatiens noscendi quoniam ex ordine, cardinali ne, an decumano ea foret prabenda diaconalis*. Ma essendo egli uomo troppo caritatevole per lasciar tanto penare il suo lettore, gli appresta immantinenti un sedativo, cui egli forse è più contento di dare che il paziente di ricevere. *Neque suspendam ego animos expectatione rei, neque mihi met possum imperare, quin eam praelanter statim vobis pandam*. Questo cotanto militato *Recipe* riducesi alla fine (chi se lo sarebbe mai aspettato?) ad un. *Ego Fortis diaconus sancte Mediolanensis ecclesie in hac carta judicai rogatus a Datheo archiprasbytero subscripsi* (b): sottoscrizione che con altre molte leggesi a piè d' un istrumento del nominato Datteo, arciprete della chiesa milanese, il quale nel 787 fondato aveva uno spedale per gli esposti. Il Sormani v' aggiunge del suo: et

Se la custodia della basilica ambrosiana sia stata altre volte di giur patronato del clero metropolitano.

(a) *Alleg. p. 32.* (b) *sp. Castell. v. 2. d. 11.*

pro puellis stuprum passis. Dopo sì belle e sì magnifiche promesse di mostrarci evidentemente che il custode sant-Ambrosiano è stato sempre sino alla venuta de' monaci un diacono cardinale dell'ordine maggiore della santa chiesa milanese, riducesi ad accennarci un Forte diacono della stessa chiesa e custode della basilica ambrosiana, come si rileva dall'altro documento. Ecco dunque ov'è andato a terminare un così strepitoso apparato! Ma abbiain pur veduto tra questi custodi e un Aunemondo diacono, e un Ambrogio prete, e perchè non citarli? Non essendo questi dell'ordine maggiore, il Sormani nel farne menzione tanto lungi dal soddisfare il desiderio del suo lettore, avrebbe anzi destato in lui dubbj e diffidenze. Dunque non essendo stata questa custodia amministrata costantemente da un diacono della metropolitana, non potrà quindi a favor del clero di essa argomentarsi un gius patronato in s. Ambrogio. Se questo ne fosse un argomento bastante, la maggior parte delle chiese di Milano e della diocesi dir si dovrebbero di gius patronato della metropolitana; poichè moltissimi esempj abbiamo somministratici dalle vecchie pergamene di uffiziali deputati all'amministrazione di altre chiese, i quali erano ad un tempo del clero maggiore cardinale. Tali sono stati Ambrogio cherico della santa chiesa milanese ed insieme custode della chiesa di s. Protaso in *Concorgiola* ora *Gorgonzola*, e Aldegisio prete dell'ordine stesso e custode della chiesa di s. Alessandro in *Brivio*. Due carte del nostro archivio, l'una del 953 e l'altra del 957 accennano il primo, e due dell'archivio della badia di s. Giacomo di Pontida, la prima del 966 e la seconda del 968 indicano l'altro. Tali pure, per lasciarne altri che veder si possono presso il *Paricelli* (a) ed il *Sassi* (b), sono stati Ariberto da Antimiano al principio dell'undecimo secolo, suddiacono della chiesa metropolitana e custode della chiesa di s. Vincenzo di *Galliano*, e Anselmo da *Buis* ora *Boisio*, prete del clero maggiore e preposto di s. Lorenzo di questa città: amendue poi nostri arcivescovi. Nè ometter si vuole quel Landolfo da *Baggio*, nome per il Sormani (c) sì rispettabile e venerando, onde vorrebbe che il let-

(a) *Monum. Amb.* n. 292. 284. (b) *Diarr. hist.* n. 12. (c) *Alleg.* n. 19.

tore imprimesse de' baci su quella carta dell'anno 1094, in cui sta scritto: carta felice *sidereis illustranda characteribus*, per usare le stesse sue espressioni. Questo Landolfo è stato cherico (uffizio che il nostro sig. Dottore colla pienezza di sua autorità cangia in diacono) dell'ordine della santa chiesa milanese, ed insieme primo preposto di s. Ambrogio. Così portava l'uso o più tosto l'abuso di que' tempi, che Landolfo *il giovane*, autore del duodecimo secolo chiama *quandam novitatem* (a).

35. Per altro volendo noi attenerci ai diplomi citati dal Sormani, ove nominato s'incontra il diacono Forte, facile riescirà il liberarlo dalla taccia d'averne ad uno stesso tempo goduto due ecclesiastici benefizj, esigenti personale residenza, e si verrà eziandio a distruggere quell'unico esempio, a cui il Sormani appoggiato, mena tanto romore su quel gius patronato del clero maggiore nella basilica ambrosiana. In quattro pergamene trovasi il diacono Forte indicato. La prima è del 776, la quale nomina *Fortem reverentissimum diaconum custodem basilice sancti Ambrosii*. La seconda è del 781, ove si accenna *Fortis reverentissimus diaconus qui preesse videur ecclesie sancti Ambrosii... vel eius cellule*. La terza è del 787, alla quale è sottoscritto. *Ego Fortis diaconus sancte mediolanensis ecclesie*, e la quarta per ultimo è del 789, alla quale come nell'antecedente si sottoscrive diacono della santa chiesa milanese. Nelle due prime Forte porta il titolo solo di diacono custode della basilica ambrosiana, e nelle altre ~~due il solo titolo di diacono della~~ santa chiesa milanese. La ragione a nostro avviso è chiara. Essendo stati i monaci chiamati ad uffiziar la chiesa di s. Ambrogio dall'arcivescovo Pietro nell'anno 784, come si farà palese in appresso, il diacono Forte negli anni 776 e 781 ne era ancor il custode; ma nel 787 e 789 non avendone egli più la custodia per l'introduzione già seguita de' monaci, non più chiamar si potette, nè chiamossi custode della basilica ambrosiana, ma diacono della santa chiesa milanese ossia della metropolitana, alla quale probabilmente l'avrà aggregato l'arcivescovo Pietro per indennizzarlo del danno che per tal cessione veniva a soffrire.

Se il diacono Forte sia stato ad un tempo custode della basilica ambrosiana e del clero metropolitano.

(a) Cop. 23. T. IV. Rer. Ital. Script.

Non essendo dunque dimostrata dal Sormani quella prebenda diaconale dell'ordine maggiore in s. Ambrogio, nè meno coll'unico esempio del diacono Forte; anzi essendosi ad evidenza provato il contrario viene a mancare tutto il fondamento alla sua ipotesi; tolto il quale, com'egli stesso confessa (a), cader deve a terra tutta quanta la sua macchina. Sentiamone la confessione, che questa volta è sincera. *Quæ si vera forent... jam nos caussa cecidisset: etenim sublata e medio illa præbenda diaconali, nihil juris amplius in Ambrosiana cardinalis ordo, nihil Archiepiscopi habuissent poss.* Ma con qual fronte ha potuto mai il nostro Sormani affermare che vadano con lui d'accordo in questa parte non meno il Puricelli che i monaci? *Ad hæc ultro nobis consentit, adstipulaturque Puricellius n.º 18, scilicet illos diaconos custodes, qui cellarium, domumque Ambrosii tenuerant ante monachos, fuisse de ordine majori cardinalique Mediolanensis ecclesiæ. Stet igitur fundamentum hoc ratum sanctumque ipsis monachis, ipsoque Puricellio assentientibus, et confirmentibus, nempe antistatum, seu præsulatum Ambrosianæ basilicæ tum fuisse sacerdotium quoddam de ordine majore, et de cardine sanctæ Mediolanensis ecclesiæ (b).* Il Puricelli, come ognuno veder può al n.º 18 de' suoi *Monumenti*, riconosce bensì Forte per diacono della chiesa milanese ed insieme custode dell'Ambrosiana basilica; ma non ammette già, come il Sormani gli fa dire, che quei diaconi custodi, i quali tennero la cella o casa d'Ambrogio avanti i monaci siano stati dell'ordine maggiore o cardinale della chiesa milanese, o che tale custodia importasse *antistatum* (termine Tertullianesco), *seu præsulatum Ambrosianæ basilicæ*; poichè questa, come qualunque altra chiesa di Milano, era allora di pieno diritto dell'arcivescovo. Molto meno può il Sormani ciò asserire dei nostri monaci. Ove ha egli mai trovato che abbian essi adottato tale assurdo, il quale non altro è in realtà che uno sconcio parto dell'alterata sua fantasia?

DELLA

(a) *Ibid.* cap. 8. n. 2. (b) *Ibid.* c. 7. n. 8.

DELLE RICERCHE INTORNO LA BASILICA ED IL MONISTERO
DI S. AMBROGIO,

P A R T E S E C O N D A .

DALL'INTRODUZIONE DE' MONACI SINO ALL'ISTITUZIONE
DEL COLLEGIO CANONICALE.

36. **S**ECUNDO l'antica ecclesiastica disciplina, la di cui pratica era ancor in vigore presso di noi nell'ottavo secolo, spettando all'arcivescovo ed al clero della metropolitana il portarsi per le solenni funzioni ed ufficiature alle chiese sì entro che fuori all'intorno della città, di quella stagione già moltiplicate, e forse più spesso che alle altre, a questa nostra ambrosiana, ciò veniva a riuscirgli di grave incomodo. Che fece dunque il clero maggiore? Di comune consenso tutti i gradi di esso addirizzaronsi all'arcivescovo Pietro, affinchè alleggerir ne li volesse, col sostituirvi de' monaci che esercitar vi dovessero le opportune funzioni. Accondiscese il prelato; ma volle dianzi farne l'esperimento, deputandovi un abate con alcuni monaci. Ciò avvenne non già l'anno 782, come suppose il Sormani; ma bensì l'anno 784, poichè al principio soltanto di quest'anno fu Pietro innalzato ~~sulla cattedra della chiesa~~ milanese, e verso la metà dell'anno medesimo Benedetto abate di s. Ambrogio sottoscritto si vede con due de' suoi ad un istrumento (a). Dalla sottoscrizione di quei tre soli soggetti inferisce il nominato Sormani (b) che tutta in essi consistesse la famiglia del monistero, i quali avrebber dovuto ad un tempo e celebrar all'altare ed uffiziar nel coro. Ma chi gli ha mai rivelato che *pleno monachorum collegio ea tabula confectae sint*? Se lo finge egli bensì, e finge che il Puricelli lo dica, sebben a torto. Il nostro dottor bibliotecario, consumato diplomatico, che ha raccolto tante cen-

L'arcivescovo Pietro introduce nel 784 i monaci in s. Ambrogio.

(a) V. Giuffrè. *Memor. Vol. 1. pag. 29. (b) ibid. 3. n. 23.*

tinaja di pergamene antiche, non avrebbe dovuto ignorare che negli strumenti, quantunque solenni, non sempre hanno costumato sottoscrivere tutti coloro che avrebbero potuto avervi parte. Fra i tanti esempj eccone alcuni come per saggio. Così il solo abate Raimbaldo di Vulturno e due suoi monaci posero il loro nome ad un istrumento; e pur sappiamo che sotto il suo governo cinque cento monaci per lo meno vissero in quella badia (a). In pari guisa ad un istrumento di cambio del 790 tra l'abate di Farfa Moroaldo e quello di s. Salvatore Usualdo sottoscritti si veggono soltanto otto monaci, i quali non erano che una piccola porzione del monistero Farfense; poichè Ariano I papa intorno quel tempo ne trasse venti monaci per distribuirli in altre badie di Roma (b). Similmente ad un contratto di permuta del 954 (c) è sottoscritto il solo abate Costantino con due monaci della badia di s. Lorenzo, la di cui famiglia fuor di dubbio era numerosissima. Tralasciamo più altri esempj di tal sorta, riducendoci a due domestici, somministrati dal nostro archivio, in cui due istrumenti si serbano dell'anno 875, nel primo de' quali il solo abate Pietro pose il suo nome, ed al secondo si sottoscrisse il solo Gaidulfo diacono e monaco. È certo nondimeno che dopo quattr'anni l'arcivescovo Ansperto prese dal monistero ambrosiano otto monaci per collocarli presso la chiesa de' ss. Satiro, Silvestro ed Ambrogio, da lui di recente allora con un annessovi spedale, fabbricata in Milano. Quanto dunque è succeduto in questi ed in altri simili casi, ha potuto avvenir del pari in quello dell'abate Benedetto. La ragione si è, perchè nei trascorsi secoli a convalidar cotesti contratti non era necessario che tutti o la parte maggiore della famiglia monastica vi mettesse il proprio nome; ma bastava la sottoscrizione di alcuni: l'intervento dei due terzi della comunità in simili casi è d'istituzione posteriore. Il vedersi dunque a piè di quell'istrumento il nome dell'abate Benedetto e di due soli monaci non è prova bastante per asserire che a quei tre soli si riducesse allora la famiglia di tutto il monistero sant-Ambrosiano.

(a) Chron. Vultur. T. I. par. 2. Rev. Ital. (b) Mabillon, T. II. Annot. Bened. in append. p. 31.
(c) V. T. I. Annot. Comald. in append. p. 57.

37. Essendo l'arcivescovo rimasto pago della condotta dell' abate Benedetto e de' monaci suoi, nel 789 spedì loro un ampio diploma, col quale non solo allarga il primiero chiostro; ma comparte loro eziandio quella chiesa che era stata sino a quel di chiamata *cella*, e questa ad unico fine di farvi le più segrete lor orazioni. Ma ciò è stato poco in paragone di quanto passa a compartir loro in seguito, conferendo ai medesimi il possesso della stessa ambrosiana basilica, che mette sotto la cura e provvidenza dell' abate suddetto e de' suoi successori. Tutto ciò con altre particolarità risulta dal suo diploma, il più antico che si abbia dei nostri arcivescovi. Questo è stato per esteso riportato dal Puricelli (a) dall' Ughelli (b) e nella stampata raccolta dei diplomi del monistero di s. Ambrogio (c), e noi pure lo daremo nell' appendice più corretto, e corredato con osservazioni diplomatiche, e vindicato dalle frivole opposizioni del Sormanì. Qui basterà per il nostro intento riportarne alcuni periodi. Il diploma comincia così. *Petrus per Dei gratiam sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus Monasterio quod Deo iubente (al. iuvante) institutum iuxta ecclesiam sancti Christi confessoris Ambrosii in eius honore et sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii ubi eorum sacra corpora venerabiliter requiescunt conditum seu Benedicto abbati successoribusque eius cunctoque ceui ipsius in perpetuum*. Fattasi poi strada l'arcivescovo con una di quelle formole solite usarsi nelle carte di pie istituzioni, e premesse alcune altre cose, viene alla concessione. *Concedimus tibi (Benedicto) tuisque successoribus qui pro tempore fuerint nunc et deinceps omnibus sub eis regulariter viventibus locum habitationis ampliorem et honestiorem scilicet ad habitandum et regulariter vibendum. Et ipsam ecclesiam que usque nunc cella vocabatur quatenus eam orationis solummodo secretioris continuissimam habeant. Eandem vero quam superius diximus in honore supradictorum sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii atque confessoris Christi Ambrosii constructam sub sua cura et providentia tam ipse Benedictus presbyter abbas quam quicumque successores eius abbates qui ibidem ordinandi sunt perpetuo*. E quasi che bastanti non

Nuovi diritti
ai medesimi da
lui conferiti.

(a) *Memor. Amb.* n. 17. (b) *Itah. sac.* T. II. de Arch. Med. (c) *In append. ad rer. Abbat. a. Amb.* p. 1.

fossero i riportati termini per dinotar il possesso di questa basilica, di cui l'arcivescovo investe l'abate Benedetto e tutti i suoi successori, aggiugne: *ut ante sancta eorum corpora continuatim indifferenter ac publice officia et divinas laudes concelebrent absque mea et successorum meorum molestia provideque ipsam ecclesiam sua moderatione ac rectitudine disponere studeat.*

Motivo, per cui l'arcivescovo Pietro s'indusse a questa determinazione.

38. Passa quindi lo stesso prelato ad assegnar il motivo onde fu indotto a chiamarvi i monaci. *Quatenus Domnorum nostrorum regum Caroli et Pipini animabus proficiat mihi que meisque filiis maioris scilicet ordinis totius gradus a quibus diutius laborantibus in eadem ecclesia multotiens rogatus merces acquiratur eterna.* Ed affinchè nulla mancasse al diploma di quelle condizioni e solennità, colle quali costumavasi convalidar tai privilegi, ne riportò Pietro l'assenso dal suo clero e l'approvazione dei sovrani, concorrendovi pure il pieno consentimento del popolo. *Eo modo consensum prebentibus sacerdotibus ac levitis cunctisque ordinis nostri ut diximus gradus spiritualibus filiis confirmantibus quoque Dominis nostris regibus Carolo et Pipino in eternum victuris una et populo pleno favente animo.* Quanto segue nell'arcivescovile diploma riguarda la disciplina interna del chiostro. Priva per ultimo l'arcivescovo Pietro tutti gli arcivescovi suoi successori d'ogni facoltà ed arbitrio di alterare o distruggere queste sue disposizioni, avvalorate dal comune consenso del suo clero e popolo e dall'approvazione degli stessi sovrani, scagliando anatemi ed imprecazioni contro i trasgressori. *Et ita censemus ut nullus unquam de nostris successoribus hanc nostram dispositionem nostrorumque domnorum regum dignam concessionem ac petitionem seu confirmationem quam pro amore beati Christi confessoris Ambrosii et sanctorum martyrum Protasii et Gervasii seu predictorum regum duravili stabilitate nec non etiam pro sacerdotum ecclesie nostre omniumque nostrorum concivium salute construximus irrumpere aut destruere presumat.* Et qui temeraria mente vitiare aut exterminare maluerit exterminetur a Deo et a beato Petro Apostolo sanctoque patrono nostro Ambrosio et deleatur nomen eius de libro vite portio eius efficiatur cum apostata spiritus in igne perpetuo. Il diploma, a cui oltre l'arcivescovo sono sottoscritti 21 ecclesiastici dell'ordine maggiore porta la data degli anni *Domnorum*

nostrorum Caroli et Pipini regum in Italia sexto decimo et nono Decimo Kalendas Novembris Indictione tertia decima, che corrisponde ai 23 d' ottobre dell' anno 789. Nell' investire l' arcivescovo Pietro i monaci del possesso sì del monistero che della basilica, li pose altresì nel possesso di que' fondi e di quelle sostanze che alla basilica stessa dianzi spettavano. Alcune pergamene anteriori all' introduzione de' monaci sussistono tuttora nell' archivio monastico, nelle quali registrati si veggono alcuni acquisti e legati pii a vantaggio della medesima, passati poi ai monaci, che ne sono anche oggidì nell' attuale possedimento, e in specie del luogo di Campilione o Campione, or feudo imperiale, alle sponde del lago di Lugano, ove un ricco e dabbene Campilionese, Totone chiamato, molti latifondi possedeva, che da lui per testamento, dell' anno 777 lasciati furono alla basilica di s. Ambrogio, da amministrarsi dall' arcivescovo Tommaso, che allora reggeva la chiesa milanese.

39. Sebbene ci siam riserbati a sventare le opposizioni fatte dal Sormani al nostro diploma, ove di questo faremo l' analisi, quì nondimeno dispensar non ci possiamo dall' annichilare la magia di certo suo scudo fatato, col quale si lusinga di premunir se stesso e gli altri ancora non meno contro il presente diploma che contro tutti quanti i diplomi e le pergamene dell' archivio nostro di s. Ambrogio. *Hoc ante omnia*, dic' egli (a), *benigne lector, te monitum velim opportune. Idipsum velim recordere ac reminiscere ad singulas monachorum tabulas. Anno 1334 nona Aprilis notarius quidam, nomine Obizolus a D. Francischino de Sirigardis Mediolani pretore capitali supplicio multatus est propter hujusmodi tabularum adulteria, quae tum ille fabricator scelerum pretio magno abbatì Astulpho ac monacis venditabat. Chirographum capitalis sententiae atrox pudendum jam typis evulgatum est, porrectumque in curia Romana anno 1701. Quam ob rem cave, lector, adverte diligenter quae sit habenda fides monachorum tabulario, quod hujusmodi falsimonii scetet.* Dunque ad ogni piccola molestia che recar ti possano le pergamene dell' archivio monastico, eccoti la sicura immanicabile difesa che ti porge il Dottor Nicolò. Senza pi-

Inesistente
eccezione data
dal Sormani ai
diplomi de' mo-
naci di s. Am-
brogio.

(a) Cap. 2. n. 7.

gliarti altra briga, rigettale pure come una finzione di quel disgraziato Obizolo, che ne ha pagato il fio colla sua testa. Ma se qualche diploma favorevole a' monaci fosse stato riconosciuto per legittimo prima dell' Obizolo? Non importa: basta che venga dall'archivio de' monaci per doversi tosto ripudiare come un' impostura di quel tristo notajo. Ma egli stesso però il Sormani dice in seguito (a) che sino dall'anno 1191 furono veduti dall'abate di s. Pietro di Lodi, giudice delegato, i diplomi degli arcivescovi Pietro, Tadone ed Angelberto, ed altri simili, e t'avvisa di più (b) a non voler pensare che siano stati questi composti di poi. *Neque enim dixeris postmodum fuisse composita.* Ciò è vero; ma ad ogni evento potrai sempre rispondere che siano stati tutti fabbricati da quell'impostore. Gran virtù, nè mai più intesa di questo sì portentoso scudo, che per qualunque difesa il Sormani ti presenta. Fosse almeno arrivata la notizia dell'aneddoto Obizoliano al Mabillon, che non avrebbe nell'insigne sua opera diplomatica inseriti dieci e più diplomi, tutti favorevoli a' monaci sant-Ambrosiani, ricavati dai *Monumenti* del Puricelli, che dal nostro archivio li trasse. Ma noi teniam per certissimo che quel dotto ed oculato autore, ancorchè nota fossegli stata la storia dell'Obizolo, fatto avrebbe di quei diplomi l'uso medesimo che ne fece, nei quali non ravvisò impostura alcuna, ed avrebbe in vece rigettata per una favola, com'è pur troppo, quanto si asserisce di quel notajo: favola che fu messa alla luce soltanto l'anno primo del corrente secolo da certo Antonio Bertarelli, canonico di s. Nazaro, in un' *Allegazione* a favore de' canonici di s. Ambrogio, del quale il celebre Pittoni ebbe a dire (c) che *i suoi scritti servivano più tosto a muovere il riso che alcun dubbio, e che avevano a fare come la luna coi gamberi, essendo evidenti le inezie, e manifesti gli equivoci che vi si contenevano.*

¹ Esame di un fatto storico riguardo il nostro Obizolo.

40. Il fatto dunque dell'Obizolo, col quale il Sormani guastar vorrebbe tutti quanti i nostri diplomi, in realtà è una pura e pretta impostura, la quale su alcuni dati, ma totalmente

(a) Cap. 12. p. 81. cap. 12. p. 95. (b) Cap. 19. p. 108. (c) *De contr. Farr. Alleg. 64.*

diversi dagli esposti, fu inventata da un inesperto falsario, e vie più adulterata dal nostro Sormani. La sostanza del fatto, come vien esposta nell'indicata *Allegazione* del Bertarelli, si è che nell'anno 1334, indizione seconda e di 9 d'Aprile fu condannato da Franceschino dei Sirigardi giureconsulto e podestà di Milano, Obizolo Vincemala, assente però e posto in contumacia, nella somma di lire mille, terzole da applicarsi alla camera del comune di questa città, e ad essere dipinta la sua figura sul muro del palazzo nuovo; e ciò per aver fabbricato frodolentemente un istrumento a favore dell'abate di s. Ambrogio D. Astolfo Lampugnano in una causa vertente tra lui ed alcuni suoi monaci. Si confronti ora con questa la relazione del fatto medesimo, esibitaci dal nostro Dottore, e da noi riportata di sopra. Vedrassi la multa delle mille lire terzole, cangiata da esso in una pena capitale, eseguita realmente sull'Obizolo, laddove il Bertarelli lo fa assente, e perciò disonorato coll'esserai fatta dipingere sul muro la sua figura. Vedrassi in oltre un solo istrumento falsato da quel notajo, convertito dal Dottore in indefiniti adulterj di pergamene dell'archivio monastico; comperati a gran prezzo dall'abate D. Astolfo e dai monaci. Che che ne sia: è falso tale racconto e come narrasi nell'*Allegazione* del canonico Bertarelli, e molto più come viene riferito in quella del Dottor Nicolò. Possibile che dal 1334, in cui condannato si vuole l'Obizolo, sino al 1701 non sia mai stato prodotto in giudizio tal fatto, sebbene in quel frattempo varie controversie siensi tra i due collegj agitate! Qui pertanto ha luogo quel detto di Tertulliano (a) *id est adulterum, quod posterius*. Ma più chiaramente l'impostura risulta di quella sentenza dal sapersi che D. Astolfo della nobile famiglia da Lampugnano, soggetto di un singolar merito, e adoperato da più cardinali, legati e papi in affari di somma importanza (b), creato abate di s. Ambrogio nel 1300, era di già morto nel 1334; poichè del 1327 ne era abate Pietro Corbario Francescano (abuso di que' tempi assai frequente), il qual Pietro fu poi an-

(a) *Lik. contr. Fran.* (b) V. *Ant. Ser. d'Ann. s. Amb.* n. 49.

tipapa; e nell'anno stesso vi fu sostituito Antonio Visconte, monaco chiaravallese, creato cardinale dall'antipapa medesimo, come raccogliesi dalla serie degli Abati di s. Ambrogio, pubblicata dal P. D. Bartolomeo Arese (a). Oltre di che del mese d'aprile del 1334, in cui fingesi pronunziata dal Sirigardi contro dell'Obizolo la sentenza, non potette egli esser podestà di Milano; poichè il Fiamma (b), il quale viveva a que'tempi, dice espressamente in due luoghi che tal carica era allora amministrata da Enrico da Rivarola bergamasco. Essendo dunque il fatto che si racconta dell'Obizolo da tante falsità accompagnato, ne viene di giusta conseguenza che anche il fatto stesso abbia ad essere considerato per falso, e l'Obizolo rimesso quindi nella primiera sua estimazione.

Culto e ornato della basilica cresciuto sotto i monaci.

41. Dacchè furono i monaci ammessi dall'arcivescovo Pietro nella basilica ambrosiana, e per tutto quello spazio di tempo, che fu per tre interi secoli, in cui ne ebbero soli la possessione senza socj nè emuli, parve quasi cangiar essa di aspetto, e videsi crescer ivi non solamente il culto e la divozione, ma l'ornato ancora e la magnificenza. Se dianzi, essendo la basilica sotto la custodia di un solo ecclesiastico, il clero della metropolitana vi si portava in alcuni giorni fra l'anno ad uffiziarla, ora le divine lodi vi risuonano dì e notte, la liturgia vi si celebra più frequentemente, e nulla vi manca alla divozion de' fedeli. Avendo dunque i monaci renduto in essa così fiorente il culto della religione, non fia maraviglia se la maggior parte degli arcivescovi, incominciando dallo stesso Pietro, abbiano in que'tempi voluto aver ivi la loro sepoltura, come abbian pure voluto avervela diversi sovrani. Allora similmente si cominciò a scegliere questa nostra chiesa per celebrarvi le solenni coronazioni dei re d'Italia, il primo de' quali a ricevervi la corona, che che ne dicano il Fiamma, lo Zucchi, il Sigonio, il Puricelli e più altri scrittori sì nazionali che esteri, i quali riportano tal funzione a tempi più rimoti, fu l'augusto Ottone

(a) n. 46. & 1229. (b) *Mon. Flor. T. XI. Rer. Ital. Script. & de reb. ges. Aug. Viterum. T. XII. errand.*

Ottone I nel 961, seguitato poi da molti altri sovrani suoi successori (a). Così pure dacchè fu a' monaci consegnata la medesima basilica, i nostri arcivescovi diedersi premura d'accrescerne le ricchezze e l'ornato. Angelberto, eletto a pastore della chiesa milanese nell'822, fece fare l'altar d'oro, in cui sono innestate molte preziosissime gemme: opera d'un valor sorprendente. Ma di questo altare ci converrà parlar in altra occasione. Ansperto, creato arcivescovo nell'881, fabbricò avanti la chiesa quell'atrio che ancor si vede, d'un architettura per que' tempi assai maestosa. A lui del pari attribuir si denno le porte istoriate della basilica medesima. Arnolfo II che nel 999 succedette a Landolfo, fece collocare nella nave di mezzo su d'una colonna di granito quel serpente di bronzo, che essendo egli in Costantinopoli ambasciadore dell'augusto Ottone III, ebbe in dono dall'imperador de' Greci, supponendoglielo per quello stesso da Mosè innalzato nel deserto: nel che però è stato egli ingannato. Su questo serpente, oltre moltissimi scrittori che ne parlarono, come il Fiamma, il Puricelli, il Grazioli, il Giulini, il Misson, l'Allegrezza ed altri, il Bosca un libro compose a cui il titolo diede *de Serpente aneo*. Tralasciamo altre cose di minor rilievo dagli arcivescovi di Milano eseguite nella chiesa di s. Ambrogio; ed osserviam soltanto che anche i nostri antichi abati sono dal canto loro concorsi a renderla vie più decorosa. Una chiara testimonianza ne è la tribuna dell'altar maggiore, dorata in gran parte e sostenuta da quattro grosse colonne di porfido. Se a qualche arcivescovo o veramente a qualche abate attribuir si debba l'allungamento della chiesa, come anche quell'antico istoriato musaico, che vedesi nella volta del coro, la cosa è ancor dubbia ed incerta.

42. Coll'accrescimento del culto e della magnificenza della basilica andò del pari quello dei privilegi, dei fondi, e delle sostanze del monistero. Carlo M. tra i sovrani è stato il primo a beneficarlo, approvando e confermando pienamente nel 791 quanto l'arcivescovo Pietro aveva disposto. Lottario augu-

Nuovi diplomi spediti a favore del monistero.

(a) V. Muratori. *De cor. frr.* c. 4. & Giulini. *Memor. etc. Part. II. l. 1. 28.*

sto ben tre diplomi spedì a favor de' monaci nell'anno 835. Col primo che serbasi per anco originale, ed avente ancora il sigillo attaccato alla pergamena, ad insinuazione d'Irmingarde sua consorte dona al monistero la corte di *Limonta* con tutte le sue dipendenze: diploma confermato ed accresciuto dall'istesso principe, il quale ad istanza dell'arcivescovo Angelberto un terzo ne diede con cui al monistero suddetto conferma diverse altre corti. Nei due ultimi diplomi l'epoca del regno di Lottario prendesi dalla morte del re Bernardo, laddove nel primo fu presa dalla sua coronazione in Roma (a). Lodovico II, sepolto poi in questa stessa basilica, in cui vedesi ancora il suo elogio sepolcrale, con diploma spedito nell'873 accoglie sotto l'imperial sua tutela e protezione il monistero, vietando in oltre agli arcivescovi l'esigere senza giusto titolo cosa alcuna dall'abate. Taluno forse di essi avendo fatta qualche ingiusta esazione dal monistero, si è indotto il sovrano a porvi riparo. Un più ampio privilegio diede nell'880 l'imperadore Carlo il Grosso a favor del medesimo, ricolmandolo di molte donazioni, alcune di fondi, altre di corti, ed altre di chiese o case. Noi però nel diploma riconosciamo qualche interpolazione, non essendo credibile che di quell'anno il monistero tante sostanze possedesse quante veggonsi ivi enumerate. Comunque sia la cosa: nell'anno stesso gliene spedì un altro, ove gli conferma la corte di *Limonta*, e gli concede il monistero di *Orona* in Milano, e il possesso di due casali, l'uno in *Meliano* e l'altro in *Clepiate*, oltre la facoltà di chiudere una strada vicina al chiostro per poterlo così vie più assicurare. Quanto fu compartito agli abati e monaci sant-Ambrosiani dalla munificenza di Carlo M., di Lottario, e degli altri augusti, confermasi da Rodolfo con nuovo diploma, dato in Piacenza l'anno 894. Nell'anno poi 942 Ugone e Lottario suo figliuolo conferirono a' medesimi le corti di *Pasiliano*, di *Feliciano* e di *Monte* con tutte le loro dipendenze, da que' principi posseduto a titolo d'eredità dalla regina Berta, madre di Ugone ed ava di Lottario. L'originale diploma che ora più non esiste, è stato scritto in caratteri d'oro sul cuojo

(a) V. Giulio. *Ibid.* per. L. I. 3.

di pesce : per tale almeno il riconobbero nel 1322 e nel 1328 diversi notaj, e nello scorso secolo il Puricelli stesso che il vide, e che confrontandolo con altri originali diplomi del nostro archivio, inferì non meno quello che questi essere in cuojo di pesce e scritti in caratteri d'oro (a) : rarità, su di cui dopo il Mabillon (b) proposero molte belle cose i dotti Monaci di s. Mauro, autori del nuovo Trattato diplomatico (c). Eguali agli accennati furono i contrassegni di benevolenza e di protezione, usati verso i nostri monaci dai re e imperadori Germani, dagli Ottoni, dagli Enrici, dai Federici e da altri che troppo lungo sarebbe il voler tutti rammentare.

43. Coi sovrani andarono a gara nel beneficar questo monistero gli arcivescovi di Milano, cominciando da Pietro che ne è stato il fondatore, il quale quanto abbiagli compartito ben si scorgè dal suo diploma, già da noi riportato. Odelberto, immediato successor di Pietro, considerando il servizio che di e notte l'abate Arigauso prestava colla monastica sua congregazione alla basilica suddetta, con diploma dell' 806 gli concedette, ma soltanto come in Vitalizio la corte e la chiesa di s. Vincenzo *in prata*, di giurisdizione della santa chiesa milanese (d). Non molto dopo l'arcivescovo Angelberto dal monistero di s. Vincenzo : monistero aggiunto verisimilmente da lui medesimo a quella chiesa, trasse l'abate Gaudenzo, collocandolo in s. Ambrogio. Così attesta un suo diploma, assegnato dal Puricelli all' anno 832, ~~d'onde ricavasi pure lo ristabilimento della disciplina monastica da lui procurato a questo nostro monistero~~, al quale ivi in oltre conferma tutte le sue possessioni e la facoltà a monaci d' elegger l'abate dalla loro congregazione (e). Ma ciò che di più interessante avvi nel diploma si è il seguente stabilimento. *Per hoc meum preceptum confirmo ecclesiam et altare quod noviter mirifice edificavi ob nimium amorem confessoris Christi Ambrosii in tutela et omni custodia suprataxati Gaudentii abbatis at in eius diuione perhenniter suisque successoribus permaneat sine fine.* Al diploma sottoscritti si veggono tredici ecclesiastici dell' ordi-

Diplomi al medesimo compartiti dagl' arcivescovi di Milano.

(a) *Museum. Amb.* n. 125. (b) *De re Dipl.* l. 1. c. 2. (c) *Nouv. Traité dipl.* T. 1. (d) *In arch. mon. s. Amb.*, & ap. Puricelli. *ibid.* n. 29. (e) *ibid.*, & ap. eund. n. 44.

ne maggiore, i quali concorsero tutti ad avvalorarlo, Stabilisce per tanto l'arcivescovo colla presente disposizione che questo prezioso stupendo altare che, tranne alcune posteriori rappezature, sussiste ancora come il fece eseguire l'arcivescovo dal maestro Volvinio: monumento insigne e delle ricchezze di quel prelato e della sua divozione verso s. Ambrogio, stabilisce, disse, l'arcivescovo che sia sempre in tutela e piena custodia dell'abate Gaudenzo, volendo che esso rimanga sempre in suo dominio e de' successori suoi in infinito. Le parole del diploma son chiare, nè soggette sono ad eccezione; il Sormani nondimeno il quale distrutto vorrebbe ed annichilato tutto ciò che in qualunque siasi modo favorisca i monaci, si è industriato di racconne alcune contro quel diploma, le quali noi a più opportuna occasione tutte faremo svanire.

Altri diplomi
arcivescovili e
papali.

44. All'arcivescovo Angelberto succedette Tadone, il quale ad istanza dell'abate Pietro, a cui il monistero è debitor di molto pei grandi vantaggi da lui recatigli, e che risultano non solamente dalle antiche pergamene, ma dallo stesso suo elogio sepolcrale, spedì un nuovo diploma (a), ove dopo d'aver dichiarato la restituzione che facevagli di un oliveto in Limonta, detenuto ingiustamente dall'arcivescovado, passa ad esporre varie altre domande dall'abate propostegli. Tra queste eravi quell'ancora che *illos sacerdotes quos pro sua utilitate ad celebrandum Missarum solemniam in eadem ecclesia olim noviter collocaverat intra nostrorum concivium sacerdotum consortium annumerari concederemus*. A tale domanda di buon grado prestandosi l'arcivescovo, per *consensum omnium nostrum sacerdotum petitioni eius adsensum prebui-mus et ipsos presbyteros ab eo in ecclesia sancti Ambrosii noviter ordinatos in nostrorum concivium congregatione presbyterorum suscepimus*. Quatenus ipse abbas successoresque eius perpetualiter ipsorum obsequium possidentes una cum monachis sibi subiectis pro stabilitate regni atque statu huius ecclesie omnipotentis Dei misericordiam iugiter valeant exorare. Più altre facoltà e privilegj comparte l'arcivescovo all'abate in questo diploma, quali è soverchio il qui ricordare, poichè di essi altrove si è fatta parola, e del diploma stesso, come

(a) Ibid. & ap. eund. n. 125.

il primo e principal fondamento dell'origine ed esistenza dei *Decumani* in questa basilica, divenutine poi canonici, sciogliendo ad un tempo tutte quelle obbiezioni, colle quali il Muratori, il Giulini e più il Sormani hanno tentato di snervarne, e distruggerne la sincerità (a). Ma dei diplomi arcivescovili per ora basti. Oltre gli arcivescovi ed i sovrani anche i papi, sebben più tardi di essi, hanno voluto beneficar questo monistero. Il primo, di cui almeno ne sussista il documento, è Gregorio V, il quale nel 998 un'ampia bolla spedì, con cui all'abate e ai monaci riconferma la badia di s. Ambrogio con tutte le chiese, oracoli, corti, massarizj e distretti ad essa spettanti, de' quali fa ivi l'enumerazione, scagliando in fine un orrendo anatema contro chi avesse inquietato il monistero o attentato contro le apostoliche disposizioni. La bolla, sebben autentica, non è originale, e que' notaj che ne fecero il transunto, attestarono che era essa composta *ex lisca*. Il Puricelli (b) pensa che fosse contestata di quell'erba palustre, *lisca* da noi volgarmente chiamata; ma noi sospettiam più tosto che fosse in papiro d'Egitto, come altre bolle papali vi hanno di que' tempi, scritte in tal papiro, il quale sembra di fatti un tessuto di sottili filamenti di quest'erba. Veggasi su di ciò il *Nuovo Trattato di Diplomatica* (c); e noi pure avrem forse occasione di ragionarne in altro luogo. Anche Pasquale II nel 1103 fra i molti privilegi con cui fregia gli abati sant-Ambrosiani, conferma loro l'uso di cui per anteriore concessione erano in possesso, cioè della dalmatica, de' sandali, de' guanti e di portare il campanello della cappella. Questi ed altri simili privilegi e diritti in vigor dei riportati diplomi hanno i monaci esercitato sempre nell'ambrosiana basilica senza interruzione alcuna. Essendo dunque per una banda sì chiara e da tanti documenti attestata l'origine, l'esistenza, il diritto, e il possesso loro nell'ambrosiana basilica sino dall'ottavo secolo; e per l'altra sì mal appoggiata l'esistenza di quel custode diacono dell'ordine maggiore che nei più rimoti secoli abbia la stessa basilica ufficiata coi dodici preti decumani, e si

(a) V. *DiSSERT. XXX. su i Decum.* Vol. III. p. 350. (b) *Manum. Amb.* n. 195. (c) *Tra.* I. p. 300.

Imposture del
Sormani con-
tro i monaci.

potrà esitar ancora a deliberare chi dei due capitoli monastico e secolare sia in essa anteriore, e chi vi abbia maggior ragione?

45. Messo alle strette il Sormani, nè ribatter potendo il fatto coi fatti nè la ragione colle ragioni, s'appiglia all'unico mezzo che gli resta, a quello cioè d'inventare, e di dar in ischiamazzi ed invettive. Dopo d'aversi beccato il cervello per dar sussistenza e far agire dei soggetti che non erano per anco in natura, e per distruggere e fare scomparir quelli che vi erano in realtà, e che anzi possedevano soli di que' tempi la basilica ambrosiana, e soli ufficiavanla, finge che quei monaci di continuo intenti ad usurpare l'altrui, siano arrivati ad ottenere a poco a poco ciò che di presente nella basilica posseggono, spogliandone i canonici, antichi possessori, i quali siccome amanti della pace e della concordia hanno tollerato d'esserne spogliati. Ecco secondo lui come andò la faccenda. Sebbene altrove (a) avesse egli riconosciuto la chiesa o cappella di s. Satiro di pieno diritto dei monaci, ed in questa e non già nella chiesa di s. Ambrogio esser eglino stati da principio collocati dall'arcivescovo Pietro, nel di cui diploma in vece di *Ambrosiana* vorrebbe che si leggesse *Satiriana basilica*; ora però pretende che i medesimi abbianla tenuta per pura liberalità de' canonici. Dopo dunque aver que' monaci fatta ivi lunga dimora, dimentichi alla fine del beneficio, cominciarono sal terminare del decimo secolo ad introdursi nella basilica ambrosiana, sotto il pretesto di supplire il lunedì alla celebrazione di quelle messe, a cui per il numeroso concorso del popolo i canonici non bastavano. Entrati una volta i monaci nella basilica, da sussidiarj che erano, intrapresero a farsene padroni, usurpando in oltre que' diritti che dianzi proprj erano de' soli canonici. E quantunque l'arcivescovo Arnolfo abbiali con speciale sentenza obbligati a desistere dalla suddetta ufficiatura; pure non fu ubbidito, anzi da ciò fatti essi più animosi, passarono ad altri attentati, che esporremo cogli stessi termini dell'enfatico nostro declamatore. *Petunt sibi fructus altaris, oblationes fidelium. Nec satis: postulant usum tintinnabuli, et quidem sublimis, quo populum ciere possint ad*

(a) *Alleg. esp. R. n. 9.*

sacra. Proh superum, hominumque fidem! Obsistunt canonici, tum presbyteri officiales appellati, divina jura, humanaque implorant omnia; obtestantur, ut ne velint ea tanta injuria conterere beneficium, ut a quibus se scirent in cellam benignius acceptos: possessionem suam allegant hominum memoriam superantem. Nihil proficiunt tamen (a). Per quindi por fine ai monacali attentati vorrebbe il sig. Dottore, le tracce seguendo di un antico assai incivile patrocinatore de' canonici, che repellantur monaci in suam ecclesiam s. Satyri.

46. Ma il fatto sta che i nostri monaci, sebbene siano stati da principio collocati nel possesso anche della chiesa di s. Satiro, principalmente però furono dall' arcivescovo Pietro investiti della basilica ambrosiana, nè sulla chiesa di s. Satiro ebbero mai i canonici diritto alcuno, e per conseguenza non la riconobbero mai i monaci nè riconoscere la poterono dalla loro liberalità. Per tanto allorchè il sig. Dottore formò il felicissimo progetto d'aggiustar tutte le differenze coll'aggiustar nel diploma di Pietro il termine di basilica Ambrosiana in quello di Satiriana bisogna che non avesse più presente alla memoria questo diploma, poichè oltre la cella, ivi a monaci ceduta, leggesi per esteso. *monasterium quod Deo juvante instituimus iuxta ecclesiam sancti Christi confessoris Ambrosii in eius honore et sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii ubi eorum sacra corpora venerabiliter requiescunt conditum.* E di nuovo. *Eandem vero (ecclesiam) quam supradiximus in honore supradictorum sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii atque confessoris Christi Ambrosii constructam sub sua cura et providentia tam ipse Benedictus presbyter abbas quam quicumque successores eius abbates qui ibidem ordinandi sunt perpetuo.* Dir dunque si deve o che è ridicolo il suggerimento del sig. Dottore bibliotecario di sostituire Satiriana ad Ambrosiana, o pure che i corpi de' santi Ambrogio, Protaso e Gervaso riposino nella Satiriana: asserzione niente meno ridicola. Era pertanto la chiesa di s. Satiro (o più tosto di s. Vittore *ad cælum aureum*: che tal'è il titolo, sotto cui era essa di que' tempi riconosciuta) di piena giurisdizione bensì dei nostri abati, come varie altre chiese sì in Milano che fuori; ma il vero titolo, sotto cui venivan essi

Scioglimento
delle medesime.

(a) Alleg. cap. 11. n. 2.

ordinati, era quello del monistero e della basilica di s. Ambrogio. Nè sta quì tutto l'inconveniente, ammesso una volta il progetto del Sormani. In tal caso da quanti diplomi ed istrumenti del secolo ottavo, nono e decimo, sicuri ed incontrastabili, da noi citati di sopra, ai quali, abbisognando, più altri aggiunger si potrebbero, ove il nostro abate viene costantemente riconosciuto per abate di s. Ambrogio, cancellar converrebbe questo titolo e sostituirvi quello di abate di s. Satiro. A sì fatto termine ci porterebbe lo strano progetto del reverendo sig. Dottore. Che se poi egli a qualunque costo ricusi d'ammettere l'abate e i monaci nella stessa ambrosiana basilica, poco a noi importa, non potendo tale ripugnante sua volontà pregiudicare al fatto, alla ragione e al comune consenso che d'ogni tempo ve gli ha riconosciuti.

Altre difficoltà sciolte.

47. Ma qui veggio il Dottor Nicolò con due formidabili corna incalzare il Puricelli e con lui tutti i difensori della stessa opinione. *Vide, Puricelli, utrum malis amplexu hujus dilemmatis partem, quod te premis utroque cornu (a).* O hai a negare la sincerità del diploma dell' arcivescovo Pietro, al quale sottoscritti non iscorgonsi i decumani di s. Ambrogio, o contentar ti devi che non sia stata ai monaci ceduta allora che la cella o la chiesa di s. Satiro: cessione alla di cui validità non abbisognava la sottoscrizione dei decumani; poichè questi non vi avevano diritto veruno. Amendue però le corna del Sormaniano dilemma punto non atterriscono il Puricelli o chiunque altro sia con lui dello stesso sentimento; imperocchè le medesime essendo come di molle cera, nell'urtar che fanno, rimangono spezzate. Il diploma certamente non può essere più sincero. Che se i decumani di s. Ambrogio non vi sono sottoscritti, la ragione è chiara. Come avrebber essi potuto mai sottoscrivervisi, se non esistevano ancor in natura? Ed ecco infranto uno dei corni. Egli è del pari evidente che con quel diploma fu ceduta a monaci non la sola cella o chiesa di s. Satiro (se pur per nome di cella intender si deve questa chiesa: il che non è ben certo)

ma

(a) *Ibid.* cap. 8. n. 10.

ma la basilica stessa di s. Ambrogio con quanto le spettava; e così resta stritolato anche l'altro corno. Ma come mai ha potuto il Sormani dire nella seconda parte del suo dilemma, che *supervacanea fuerit ad stipulatio Decumanorum, quam nullum jus haberent ipsi in ea ade, et cella, quæ ad Diaconum custodem tantummodo pertinebat*, se egli stesso poco prima riconosciuto aveva ne' suoi canonici, successori dei decumani, tal diritto nella chiesa di s. Satiro, dai quali afferma esservi stati ricevuti i monaci, chiamando di più i medesimi canonici *primari padroni* della chiesa *satiriana*? Chi vuol imporre, deve esser memore di ciò che ha detto dianzi; altrimenti corre pericolo di cadere in contraddizione, come appunto è succeduto al nostro Dottore, il quale per mancanza di memoria afferma e nega la stessa cosa. Un'altra finzione ella è pure quella che il Sormani soggiugne che i monaci siensi intrusi nella basilica ambrosiana sotto il pretesto di supplire il lunedì alla celebrazione di quelle messe, a cui per il numeroso concorso del popolo i canonici non bastavano. Se i monaci erano già in possesso di quella basilica avanti che vi entrassero i decumani, d'onde i canonici derivano, come hanno essi potuto introdursi per supplire alle loro veci? Qui il Sormani ha scambiato i soggetti, e degli uni ha detto ciò che dir doveva degli altri, come noi abbiain fatto già palese nella Dissertazione sui Decumani, ove pure sventati si sono quegli attentati che il medesimo attribuisce a monaci, macchinati da loro verso la fine del decimo secolo sotto l'arcivescovo Arnolfo, e l'esito a cui egli favoleggiando gli ha condotti (a).

48. La maggior parte delle surriferite notizie, le quali mettono in chiara luce l'antierior esistenza de' monaci nella basilica ambrosiana sui canonici come anche la maggior parte di quelle che saremo per riferire in appresso, con cui viene la medesima confermata, si ha nei *Monumenti Ambrosiani* del Puricelli, i quali perchè appunto espongono delle verità, le quali alcuni avrebbero voluto che non fossero fatte pubbliche, corsero un evidente prossimo pericolo di restar per sempre soppressi, e di privar così la nostra patria e la chiesa nostra di un'o-

Crisi a cui furono soggetti i *Monumenti Ambrosiani* del Puricelli.

(a) Mem. 58.
Tom. IV.

pera così interessante e che ha meritato i più magnifici elogi da molti illustri scrittori del passato e del presente secolo. Tra essi uno solo sceglieremo, quanto imparziale altrettanto competente giudice in queste materie, il chiarissimo sig. consigliere abate Tiraboschi. Ov' egli riferisce quest' opera e ne dà giudizio (a), la chiama *una delle più dote e delle più critiche che in questo secolo (XVII) si vedessero, in cui la storia ecclesiastica generale, e quella in particolare della chiesa di Milano vengon mirabilmente illustrate*. Siccome le varie e lunghe crisi a cui quest' opera insigne fu soggetta, formano un curioso aneddoto letterario, del quale il Puricelli stesso ha voluto tessere la storia, che ms. sussiste sotto questo titolo. *Contrasti superati dal libro: Ambrosiana Mediolani Basilica ac Monasterii Monumenta* (b); quindi abbiain creduto di fare cosa grata ai lettori dandone qui un succinto estratto. Avanti produrre al pubblico questi suoi Monumenti che, come il Puricelli afferma, *aveva composto con ogni buona volontà di servir anco il capitolo e clero secolare di questa basilica, persuaso eziandio che nessuna delle parti dovesse riputarsi da lui mal soddisfatta, ogni volta che avesse detta la verità e con la dovuta modestia, non avendo nè meno tralasciato alcuna onorevolezza di esso capitolo, ne portò una copia stampata al medesimo, testificandogli i suddetti sentimenti, e dimostrandosi anche disposto a correggere e ristampare que' fogli, nelli quali vi fosse stato il bisogno*. Tale uffizio di complimento fu da lui prestato la prima domenica di Quadragesima dell' anno 1645 al preposto, all' arciprete e ad un canonico, i quali a nome di tutto il capitolo gli e ne rendettero subito molte grazie con cortesia grande. Ma nello stesso giorno, come il Puricelli siegue a narrare, portaronsi tutti tre da lui, lagnandosi di tal libro per molti capi, ai quali sebbene abbia egli risposto a viva voce e con fondamenti di verità, non per questo rimasero eglino paghi o più tosto finsero di non esserlo. Più d' ogn' altra cosa esageravan essi che questo libro pregiudicasse intollerabilmente alle loro ragioni. Inutile riuscì quanto l' autore disse loro per dissipare questo timore, e diedero fine i medesimi alla conferenza, dicendo che *volevano con ogni sua possanza*

(a) Stor. della Letter. Ital. T. XI. p. 265. pr. ediz. (b) Cod. ms. in bibl. mun. v. ambro.

far ogni sforzo che quel libro non si pubblicasse giammai. Riuscì pure inutile l'interposizione di Monsig. Gianbattista Rainoldi, canonico ordinario della metropolitana, indi vescovo di Lucca, il quale aveva suggerito che l'autore metter dovesse alla testa dell'opera una dichiarazione con cui protestasse che l'animo suo non fu mai di pregiudicare nè pur un jota alla concordia stabilitasi da Urbano VIII.

49. Siccome le copie stampate dei Monumenti erano state colle opportune licenze trasferite nel monistero di s. Ambrogio, i canonici per farle da costà levare introdussero la causa presso l'inquisizione; per la qual cosa il P. Inquisitore dopo alquanti giorni tutte le fece trasportare al suo convento della Madonna delle Grazie; dal che il capitolo canonico prese tanta confidenza che pubblicamente spacciava di volerle anche far tutte abbruciare sulla pubblica piazza. *Tale novella, soggiugne il Puricelli, essendomi stata recata da un mio amico con molto suo cordoglio, burlandomene gli risposi, che almeno le facessero abbruciare in tempo d'inverno e con farmene prima avvisate, perchè volentieri mi sarei anch'io riscaldato all'incendio di que' fogli.* Ma rimasero ben sorpresi i canonici nel risapere che quel tribunale tanto lungi dal secondare le mal fondate loro pretensioni, era anzi disposto a rilasciar le copie e a permetterne la pubblicazione. Che fecer eglino dunque? S'addrizzarono con un promemoria ad Urbano VIII papa, il quale lo rimise alla congregazione dell'Indice; e questo ne deputò all'occorrenza il cardinal Carpegna con tre consultori per dottrina assai celebri, il P. Luca Wadingo Franciscano, l'abate Leone Allazio, e il P. Melchiorre Incoffer Gesuita, oltre il P. Segretario di detta congregazione, i quali presero tosto ad esaminare il denunziato libro. In questo frattempo alcuni malevoli del Puricelli sparsero voce che il suo libro dispiacesse alla nostra città; onde per sincerarsi stimò bene fare ricorso al tribunal civico del Vicario e XII, detti di Provvisione, a quali fece aver copia della sua opera, affinchè potessero eglino pure formarne il giudizio. Vennero all'esame delegati due distinti soggetti, il marchese Vercellino Maria Visconte e il sig. Gerolamo Legnano. Quale stato sia il finale loro

Segue la storia delle vicende di quel libro.

giudizio ben si può scorgere dalla onorevolissima lettera a nome di quel tribunale scritta al nostro autore, la quale così termina, *Sentita la loro favorevole attestazione che a cittadini precessori e successori nostri sia per risultar molto utile ed onorevolezza dalla notizia delle cose in esso contenute, con la presente dichiariamo che, venendo in questo libro alla città e chiesa nostra restituiti tanti ornamenti e prerogative non solo dagli anni sepolte e maltrattate, ma da altri scrittori o per ignoranza trascurate, o per malizia sopprese, o alterate, ci troviamo in obbligo di attestar la soddisfazione che riceveremo dalla pubblicazione di quest' opera, dalla quale ne proviene tanta gloria e beneficio.*

Continua lo
stesso argo-
mento .

50. Sebbene i romani consultori attendessero indefessamente all' esame del libro; pure ultimar non vollero l' affare, se non intese le ragioni dei canonici. Per la qual cosa venne dalla congregazione citato più e più volte il loro procuratore a produrle, ma sempre in vano; se non quando seppe che nel dì seguente tener si doveva la prima sessione su quest' affare. Comparve egli allora per ottenerne la dilazione, attese le molte opposizioni che aveva ad esibire. Queste finalmente furono presentate sino al numero di 34, alle quali fece il Puricelli un' adeguata risposta, che egli registrò nel suo ms. libro *dei contrasti superati*. Era già la congregazione per pronunziare l' ultima definitiva sentenza; allorchè il procuratore suddetto supplichevolle presentossi a chiedere un nuovo ritardo, che gli fu anche concesso. Trattanto il capitolo de' canonici fece gli ultimi sforzi, ed esibì una farraggine di scritture, le quali però, come prese a dimostrare il nostro autore, nulla concludevano. Non altro ormai restava ai canonici che il tentare tutte le possibili strade di prolungar la causa: il beneficio del tempo è spesso il più giovevole di qualunque altro mezzo. In fatti essendo succeduta la morte di Urbano VIII, sospender si dovette l' affare. Ripigliatosi nondimeno sotto il suo successore Innocenzo X, il procurator dei canonici di nuovo addimanda tempo per altre informazioni, cui avendo egli ottenuto, con nuovi pretesti si procaccia altri termini. Ma quando piacque al cielo, dopo quasi due anni, e dopo quattro congregazioni particolari, li 20 di

Maggio del 1645 si tenne la congregazione generale, nella quale venne decretata la pubblicazione del libro, *sante che*, come leggesi nella lettera scritta dal P. Segretario di essa all' inquisitor di Milano, *contiene varie erudizioni, le quali possono servire per illustrare la storia ecclesiastica, e particolarmente di questa città... e per esser insieme il racconto di essa tessuto con molta modestia*. Volle soltanto la congregazione che il Puricelli, come pure chiunque altro, il quale avesse a stampare intorno le note controversie dei due capitoli, premetter vi dovesse la protesta di non voler con ciò *acquistare alcuno jus, o alterare ed infringere la soprad detta concordia*.

51. Grande fu l' allegrezza ed universale la congratulazione di questa nostra città al risapere la pubblicazione del libro. Nè minore fu quella di molti uomini dotti di altri paesi, i quali stavano con ansietà aspettandolo, come rilevasi dalle loro lettere, delle quali il Puricelli ha inserito copia nel suo libro *dei contrasti superati*. Allorchè alla verità riesce di sottrarsi all' oppressione degli avversarj e di trionfare dei loro sforzi, sembra che il pubblico vi s' interessi in più particolar modo, e che con più pieno giubbilo nè esulti, come appunto è avvenuto in quest' occasione. Per altro nel terminarsi dell' affare, come il medesimo Puricelli soggiugne, *vi fu ben anco qualch' altro contrasto da chi meno si aspettava, e molti ne sono consapevoli, nè senza maraviglia loro grande*. Io però volentieri taccio questo ancora per riverenza, *siccome taccio ancora le di lui conseguenze*. Sebbene altronde sia a noi noto tale soggetto, e note ci sieno le conseguenze, che ne son derivate; con tutto ciò noi ancora per non iscoprir delle magagne da lungo tempo nell' oblio sepolte, ci siamo tanto su quello come su queste imposto un rigoroso silenzio. Altre circostanze spettanti alla serie del medesimo affare da noi si omettono, siccome meno interessanti, una soltanto facendone avvertire, cioè che il libro dei *Monumenti Ambrosiani* non porta in fronte le tre consuete approvazioni d' allora, dell' Inquisizione, della Curia arcivescovile e del Senato; ma alla seconda che manca vi è stata sostituita la seguente. *Vidi D. Joannes Arias Maldonado Senator regius*. Due appendici aggiunger

Esito felice
delle suddette
vicende.

ci piace all'opera *dei contrasti*, le quali non potette il Puricelli rammentarvi, perchè inventate molto di poi. La prima che abbia egli fatta la ritrattazione de' suoi *Monumenti Ambrosiani*, in prova di che cita il Sormani una postilla, scritta dall'autore di propria mano su una copia della sua opera in questi termini: *Avrei scritto diversamente, se avessi veduto i documenti della canonica*. Per queste poche parole, soggiugne il Sormani, fu comperata la copia suddetta a sommo prezzo dal pubblico ragionato Gianantonio Reyna. L'altra, che da non pochi tengasi per accertata ed autentica la ricognizione fatta dai monaci al Puricelli di quattro mila Filippi per l'accennata opera. Amendue però sono racconti di piazza. Riguardo al primo il P. abate Giorgi per sincerarsene portossi alla casa degli eredi del sig. Reyna, ove trovò bensì molte copie stampate dei *Monumenti* del Puricelli; ma in niuna scorder potette questa singolare improbabile annotazione, nè saper da loro qual destino abbia avuto. Riguardo poi all'altro noi possiam assicurare sulla fede dei registri economici del monistero di quella stagione, da noi con ogni diligenza esaminati, non risultare nè in tutto nè in parte tale ricognizione. Soltanto in una partita sotto l'anno 1645 notate si leggono lire 72 date al converso F. Benedetto Torriani per avere al Puricelli somministrato i documenti diplomatici ed altre notizie dell'archivio, di cui ha fatto uso nel compilare gli *Ambrosiani monumenti*. Un'opera sì applaudita e un sì illustre autore, meritava certamente dei riguardi; e pure sì a quella che a questo ha il Sormani ne' suoi *Allegati* dichiarata un'aspra e crudele guerra; poichè a suo giudizio ivi *non cessat refricare causas, et irritamenta discordiarum*. Ma chiunque fanatico non sia o stupido conoscerà tantosto quanto mal fondata sia quest'accusa. L'inquisitor di Milano, il tribunale di Provvisione della stessa città, la congregazione dell'*Indice* di Roma, con tutta la cabala contro quel libro formata da molti possenti nemici, i quali nulla tralasciarono affinchè si sopprimesse, dopo un rigoroso imparzial esame, e passato a così dire per una sottilissima trafia, viene di comune consenso non solamente assolto da tutte quante le apposteglie accuse, ma dichiarato in oltre pieno d'eru-

dizione, utile per la storia patria, specialmente ecclesiastica, e scritto con modestia. Come dunque dopo tutto questo ha potuto il Sormani dire che il Puricelli con tal libro *non cessat refrigerare causas et irruamenta discordiarum*? Tale lamentanza con più ragione ritorcer da noi si potrebbe contro di lui, avendo egli fuor di tempo e di proposito voluto ridestar il vespaio, o per usar i suoi termini *refrigerare causas et irruamenta discordiarum*; e quel che è peggio in una maniera ben diversa da quella del Puricelli.

*DELLE RICERCHE INTORNO LA BASILICA ED IL MONISTERO
DI S. AMBROGIO,*

PARTE TERZA.

*DALL' ORIGINE DEI CANONICI SINO ALLA CONCORDIA
STABILITA DA URBANO VIII.*

52. **B**ENCHÈ chiunque intraprende a tessere qualche storia, guardarsi debba secondo il precetto di Marco Tullio (a) non solamente dal frammischiarvi il falso, ma eziandio dal tener celato il vero; pure alcune volte ci è convenuto, e più spesso ancora ci converrà in seguito sopprimere delle verità, le quali palesate recar ~~potrebbero grave detrimento~~ all'estimazione altrui. Egli è il men male che in alcune circostanze non si palesi nuda e schietta la verità che, palesandola qual'è, dar occasione di formare sinistri concetti su noti e distinti personaggi. Premessa questa dichiarazione si proseguisca nell'incominciata carriera. Sin a tanto che quei preti *decumani*, i quali dopo la metà del secolo nono chiamati furono dall'abate Pietro *pro sua utilitate ad celebrandum missarum solemniam in eandem ecclesiam* (b), ed i quali per sua interposizione vennero arrolati dall'arcivescovo Tadone nel ceto dei civili sacerdoti, colla condizione, *quatenus ipsi abbas successorumque eius perpetualliter ipsorum obsequium pos-*

Primi attentati dei canonici nella basilica ambrosiana.

(a) Lib. 2. de Orat. n. 15. (b) Dipl. Tadon. in arch. mun. s. Ambro.

sideant (a), non si scostarono dalla primiera loro istituzione, le cose hanno camminato a dovere; ma dacchè sotto il pretesto della vita canonica cominciarono a formar corpo tra loro, e molto più allorchè diedersi un capo immediato col titolo di preposto, varie strade tentarono per acquistare sempre nuovo terreno, mettendo in campo or l'una ed or l'altra pretesione. I primi attentati ebber principio sul terminare del secolo undecimo sotto il primo loro preposto Landolfo da Baggio, cominciando dall'impetrar dal papa Urbano II una bolla; data nel 1098; colla quale per le istanze dell'arcivescovo Anselmo IV concede a Landolfo *Fratrurn in ecclesia B. Ambrosii canonice viventium preposito* le obblazioni dell'altar maggiore e di tutti gli altri altari entro la basilica a vantaggio sì di lui che di tutti i suoi successori, e di tutti quelli che ivi menata avessero vita canonica, alla quale come ad altre virtuose azioni il papa esorta i canonici, aggiugnendovi le solite clausule, colle quali si vietà a chiunque il contravvenire alle papali determinazioni. Questa bolla, sfuggita alle ricerche del Sormani, è stata posta alla luce dal conte Giulini (b), che la trasse dall'archivio del canoniale capitolo, assicurandoci in oltre esser d'essa originale, sebbene non ci accenni egli il sigillo o pendente o perduto, nè sia da verun cardinale sottoscritta, contro la pratica nelle bolle solenni, nè vi compaja l'indizione, che nelle altre non suol mancare, nè vi si scorga in ogni parte lo stile della cancelleria romana. Suppongasì tutta via originale tal bolla Urbana, come l'asserisce il Giulini, in tal caso toglier non le si potrà la taccia di surrettizia. Se il papa è passato a decretar le obblazioni ai canonici, non l'ha potuto far certamente se non in vista della domanda del preposto Landolfo. Ma questi nella sua esposizione si è ben guardato dall'accennare l'esistenza dei monaci nella basilica ambrosiana, o il diritto loro su quelle obblazioni; poichè allora o non sarebbe stato inteso dal papa, o avrebbe questi indicato almeno i motivi per cui giudicava di spogliarne gli antichi possessori, i quali nondimeno in tutto il contesto

(a) *Dipl. ejusd.* (b) *Memor. etc. Pars. IV. l. 28. in append.*

contesto della bolla non sono in verun conto nominati. Volendo dunque Urbano per una parte beneficar quel clero che poc' anzi abbracciato aveva la vita comune, della quale egli è stato gran promotore e patrocinatore; per l'altra ignorando le ragioni dei monaci, e fors' anche la loro esistenza in questa basilica, non è maraviglia se ne abbia ai canonici assegnate le obblazioni. Potrebbe quì taluno opporre che nella bolla dicesi espressamente che vi è intervenuto il consiglio e la preghiera dell' arcivescovo Anselmo; onde non può avervi luogo la surrezione. Ma chi ordisce una frode e non può egli ordinarla due? Il preposto Landolfo che frodolentemente espose la petizione senza far motto del diritto anteriore dei monaci, e non avrebbe potuto eziandio far arrivare alle orecchie del papa per qualche prezzolata persona le finte premure su di ciò dell' arcivescovo Anselmo? E chi sa ancora che non si avvisi egli medesimo prestatore per promuovere i vantaggi di quei canonici, essendo egli stato forse più del papa impegnato ad introdurre nel suo clero la vita comune? Che che ne sia: questa bolla rimase per sempre sepolta; e quantunque aspre contese sulle obblazioni della basilica abbiano poco dopo i canonici suscitato contro i monaci; con tutto ciò quelli non ne fecero alcun uso. E pure, come ognun vede, sarebbe stata assai opportuna, se non avesser egli temuto che nel produrla si avesse a scoprirne la frode.

53. Il Sormani sempre a se stesso eguale nel fingere ed imposturare, ove riporta le prime contese fra i due capitoli insorte, continua le sue finzioni ed imposture, rappresentando i monaci per aggressori ed usurpatori dei diritti del collegio canonico, quando che il contrario, come vedremo, è succeduto. Dall' attentato dunque dei monaci sotto l' arcivescovo Arnolfo sulla fine del decimo secolo: attentato in ogni parte ideale e finto, come si è provato a suo luogo (a), passa il sig. Dottore ad esporne altri simili, da loro eseguiti negli ultimi periodi del secolo undecimo. Gioverà farne l'esposizione cogli stessi suoi termini (b). *Recrudescenibus odiis, o tempora! o mores! ar-*

Finzioni ed
imposture del
Sormani.

(a) *Diut. XXX. n. 38. Fol. III. (b) Ibid. cap. 22. n. 2.*

mato milite monaci basilicam irrumpunt: de cruce, de altaribus donaria trahunt, suumque in monasterium asportant. Hæcine incredibilia videntur? Utinam falsa! At ego credo in Dominum papam Urbanum, aliosque pontifices, qui suis litteris multo graviora attestantur. Ecce omnia, quæ Puricellius omisit. Prima però di trascrivere il Sormani la bolla di Urbano II, la qual'è diversa dall'altra poco fa accennata, che al medesimo papa s'attribuisce, osserva egli che, essendo quel papa venuto a Milano nel 1095, portossi alla basilica di s. Ambrogio, dove avendo veduta la violenza dei monaci, intimò all'abate *facie ad faciem* di dover guardarsene per l'avvenire. Ma nè la presenza del papa, nè le sue minacce produssero alcun effetto; per la qual cosa, passato il papa a Cremona, spedì ai monaci un breve, che serbasi per anco autografo colla cordicella pendente, ma senza il piombo che si è smarrito. Starà il lettore in aspettazione di sentire rammentate queste monacali usurpazioni ed altre più gravi ancora nel breve del *signor papa Urbano, nel quale crede* il Sormani: nuova maniera di credere. Il breve nondimeno unicamente s'aggira sulle obblazioni dell'altare, cui il papa comanda che vengano rilasciate ai canonici, i quali da 40 anni possedevanle. *Quantum enim chartarum monimenta tantum et diuturni temporis possessionem valere et legum institutiones et canonum perhibent documenta. Igitur quod antecessores vestri hactenus non tenuisse noscuntur nec vos ullo modo ademptetis:* parole così tradotte nell'italiana edizione di questa stessa opera del Sormani. Imperocchè quanto comprovano le carte di essi canonici (queste carte ci furono tolte, e non s'anno più nel nostro archivio) così le leggi e sacri canoni a favore del loro possesso diuturno ne fanno testimonianza sicura. Tutt'altri però che non sia affatto digiuno della lingua latina conoscerà che quì non trattasi già di carte dell'archivio dei canonici, nè di leggi o sacri canoni a favor dell'antico lor possesso, come erroneamente vien tradotto il testo; ma vi si dice soltanto che il possesso di un lungo tempo secondo le leggi e i canoni hanno lo stesso valore dei documenti nelle pergamene contenuti. Questo sia detto così di passaggio.

54. Ma tutto il resto che il Sormani ha affibbiato a que' monaci, come contenuto nel breve del *signor papa Urbano*, nel quale ei crede, e dove mai ivi si trova? In nessun luogo certamente. Dirà forse taluno: sarà vera almeno questa usurpazione fatta dai monaci delle obblazioni, che il papa rivendica al secolare capitolo, il quale ne dimostrò il possesso da anni 40, e da questo possesso delle obblazioni, confermato da Urbano ai canonici, inferir potrebbe col Sormani il possesso altresì in loro del gius parrocchiale in s. Ambrogio. *Urbano igitur teste oblationes, aque adeo jura parochialia ad Canonicos pertinebant*. Per mala sorte però il breve stesso colla sua cordicella pendente è spurio e falso. Primieramente si vuol dato il medesimo in Cremona il dì 9 d'ottobre dell'anno 1094; e poco prima aveva detto il Sormani che il papa avanti portarsi a Cremona era passato per Milano nel 1095. Ma nè di quel mese nè di quell'anno si è trovato Urbano in Cremona. Bertoldo da Costanza (a), che ne descrive il viaggio, dice espressamente che, avendo il papa terminato un concilio in Piacenza verso la metà della Quadagesima dell'anno 1095, passò a Cremona, incontratovi nel giorno 2 d'aprile dal re Corrado. Quindi i suoi passi diresse alla volta della Francia, ove arrivò circa la metà d'agosto, avendo ivi celebrata la festa dell'Assunzione della B. Vergine. Come dunque ha potuto Urbano dar in Cremona ai 9 d'ottobre del 1094 l'accennato diploma? Nè può aver quì luogo lo spediente del Sormani che l'anno dell'incarnazione distingue dall'anno della natività, poichè qualunque anno si prenda, non potrà mai, come vien provato dal P. abate Giorgi (b), esser questo il 1094, e molto meno avrà potuto il papa nel mese d'ottobre trovarsi in Cremona. Dalla surriferita testimonianza di Bertoldo che scrive essere quel pontefice da Piacenza passato a Cremona si convince di falsità la venuta di lui a Milano avanti portarsi a quella città; e per conseguenza sarà similmente falsa quella riprensione, che il Sormani pretende fatta dall'istesso papa a monaci nella basilica ambrosiana. È bensì vero che per portarsi Urbano da Cremona in Francia passò per Milano, come lo dimostra

Se ne fa la
confutazione.

(a) ap. Baron. ad an. 1095. (b) *Adm.* ad c. 32. *Allegor. Sorm.* m.

un suo diploma dei 16 di maggio del 1095 a favore di Giuseppe abate di s. Abondio di Como, il qual diploma è riferito dal P. Tatti (a); ma questa posteriore venuta, anzi che favorire, sconcerta il racconto sormaniiano, secondo il quale non avendo il papa potuto ottenere l'intento in Milano colla verbale sua riprensione, fu costretto pubblicar in Cremona il suo breve. Ella è poi cosa assai strana e contro lo stile comune il vedere spedito da Urbano il breve a monaci di s. Ambrogio: *universis monasteriis beati Ambrosii monachis*, senza accennarvisi punto l'abate che di quell'anno era Eriberto (b), e a cui avrebbe dovuto essere specialmente diretto. L'impostore che lo ha fabbricato, bisogna che fosse ben ignorante dello stile della papale cancelleria. Nè ometter si deve che se questo breve, il quale si asserisce originale, fosse stato a monaci diretto e intimato, esistere dovrebbe presso di loro e non nell'archivio de' canonici. Ma ciò che vie maggiormente appalesa la falsità del diploma è l'asserirvisi che i monaci non abbiano mai avute le obblazioni della basilica: asserzione falsissima, come con incontrastabili prove verrà dimostrato in seguito. E un diploma che ha tanti indizj di falsità, spacciarsi dal Sormani per autografo? S'attacherà egli forse alla cordicella pendente? Ma hanno quegli antichi canonici potuto mettere un falso sigillo ad un altro falso diploma, come vedrassi tra breve, e non avranno potuto a questo inserire una cordicella? massimamente non essendovi attaccato il piombo: cosa che sarebbe riuscita assai difficile senza palesarne tosto l'impostura. Il conte Giulini (c), che pur vorrebbe sostenere il fatto e il breve del papa, lo ritarda al 1096, allorchè di ritorno dalla Francia passò la seconda volta a Milano. Ma troppo è arbitraria questa correzione, la quale va soggetta ad altre difficoltà, oltre quelle che direttamente militano contra il fatto e contro il breve stesso. Per altro negar non si vuole che sulla fine del secolo undecimo, essendosi già cambiati quei primi semplici preti di s. Ambrogio in un capitolo de' canonici col loro preposto, non abbiano cominciato a tumultuare e a metter

(a) *Annal. Comu. Decad. 2. p. 264.* (b) *V. Ser. Abbat. s. Amb. n. 25.* (c) *Memor. Sta. Port. IV. p. 342.*

in opera tutte le macchine per impossessarsi delle obblazioni. Ancorchè però vero fosse e legittimo il breve d'Urbano, dal Sormani riportato, falsa sarebbe l'illazione che ne trae, val'a dire che dalla partecipazione delle obblazioni ne risulti un gius parrocchiale, non avendovi fra questo e quelle relazione veruna. Le obblazioni che dai fedeli facevansi all'altare di qualunque chiesa, erano per antica disciplina di diritto dei vescovi. *Jure veteri id omne, quod ecclesiis totius diocesis offerebatur, episcopo cedebat*, come non esita ad asserire il Bignon (a). Oltre i canoni conciliari concorrono a confermar il suo assunto le disposizioni di molti vescovi nel rilasciar che fecero a chiese, a badie o ad altri luoghi pii, od anche ad ecclesiastici indigenti tal sorta di obblazioni. Se non fossero state queste di diritto dei vescovi, come avrebber egli potuto disporne a pro altrui? Vittore II papa alcune obblazioni, che in s. Pietro raccoglievansi, assegnò ad Uniberto cardinale, ed alla di lui chiesa di Selva candida (b). Chi dirà perciò che abbia Umberto acquistato parrocchial diritto in s. Pietro?

55. Entra poi in iscena un gran concilio, nel 1098 convocato dall'arcivescovo Anselmo IV contro i simoniaci, al quale intervennero non solamente i vescovi suffraganei, ma alcuni eziandio della Francia. Si numeroso fu il concorso del clero e del popolo, delle femmine stesse, che dopo due sessioni, tenutesi nella metropolitana, convenne convocar la terza in un aperto campo. In questo concilio trattossi dello stato della chiesa, della vita comune del clero, dei vescovi invasori delle sedi suffraganee di Milano, e di più altre cose. Essendo per terminare il concilio ecco vi si presentano i canonici di s. Ambrogio lagnandosi *monachos contra domini Apostolici præcepta, et contra omnem auctoritatem oblationes altaris B. eiusdem Ambrosii invasisse, et non solum inauditis deprædationibus, verum etiam effusione sacerdotalis sanguinis abstulisse*. Avendo i padri intese le loro doglianze, di unanime consenso passarono a pronunziar la sentenza, colla quale condannano i monaci, e dichiarano tutte le obblazioni di diritto del capitolo secolare. Tale sentenza fu dall'arci-

Concilio di
Milano del
1098, e diploma dell'arcivescovo Anselmo IV.

(a) Not. ad Form. 2. Marculf. (b) Tomassin. Vol. III. p. 49.

vescovo stesso confermata con special diploma, ove fa di nuovo menzione delle monacali violenze riguardo alle obblazioni, che *per superbiam rumore populi, non ratione confisi, armis militariibus, non scriptis regularibus suffulti pertinaciter invaserunt*. A piè del diploma asserisce il Sormani vedersi ancora il sigillo di s. Ambrogio, come pure la sottoscrizione di molti vescovi, fatta da ognun di loro di proprio carattere. Di questo sinodo, ignoto al Labbe, dà qui il Sormani soltanto uno squarcio, riserbandosi a pubblicar il resto nell'appendice agli Atti antichi della chiesa milanese, e che poi diede alle stampe nel libro intitolato *Gloria de' Santi milanesi (a)*.

Giudizio intorno i medesimi.

56. Due opinioni diametralmente contrarie veggiam proposte riguardo questo concilio e il diploma che in seguito è stato spedito dall'arcivescovo Anselmo. La prima del conte Giulini (b), il quale approva sì l'uno che l'altro, industriandosi di sciogliere alcune difficoltà, che alla celebrazione di quella sacra assemblea oppongonsi; e la seconda del P. abate Giorgi (c) che con molti argomenti amendue li rigetta. Bisogna che il Sormani diffidasse egli stesso del valore di questo suo concilio e diploma; poichè a colui, che osato avesse d'opporvisi colla critica del Puricelli, minaccia che in tal caso non avrebbe già egli data convincente risposta, ma che avrebbe *ab ovo usque ad mala effusa omnia, quæ modo non quadrant ad rem (d)*. Noi prendendo la strada di mezzo, siccome la più sicura, riconosciam celebrato di fatti quel concilio nel 1098, e veri gli atti di esso; ma interpolati sulla fine, ove la doglianza si riferisce dei canonici e la sentenza dei vescovi a lor favore. Falso poi in ogni parte ci riesce il diploma sotto il nome di Anselmo IV. L'interpolazione di quegli atti troppo è manifesta. Ivi si dice che sul terminar del concilio essendovisi presentati i canonici di s. Ambrogio, abbiano a que' padri esposto che i monaci contro il precetto papale e contro ogni autorità abbiano invase le obblazioni, involandole eziandio con ispargimento di sangue sacerdotale. Essendo con tale accusa convenuti i monaci come rei e della depredazione delle obblazioni e dello spargimento del san-

(a) pag. 206. (b) *Mémor. &c. Part. IV. l. 28.* (c) *Ist. cit.* (d) *pag. 22. n. 9.*

gue di un canonico, la giustizia chiedeva che citati fossero in giudizio, ed ivi intesi. Ma no, senza chiamarli nè sentirli, detto fatto, si passa incontanente alla sentenza di condanna, ma riguardo soltanto alle obblazioni. Del canonico ferito, quasi che sparso si fosse il sangue di un cane, non se ne parla nè punto nè poco. Oltre poi la falsità ivi esposta della quiete e pacifica possessione delle obblazioni per anni 40, citasi implicitamente almeno la supposta bolla di Urbano II: argomenti a nostro avviso non ambigui, onde concludere l'interpolazione degli atti di quel concilio. Il diploma di Anselmo probabilmente è farina del sacco di quell'istesso impostore che finse il breve di Urbano, e interpolò gli atti del concilio, simile essendone lo stile da per tutto, e qui pure il falso breve di quel papa si cita. Siccome è stato questo diretto a monaci di s. Ambrogio senza nominarvisi l'abate, così il presente arcivescovile diploma è spedito ai canonici senza farvisi menzione del loro preposto, se non sulla fine. Chiunque però stato ne sia il fabbricatore, allorchè tal diploma fu prodotto la prima volta dai canonici nel 1144, i difensori de' monaci diedergli la seguente sensata eccezione. *Preceptum plane domni Anselmi qui dicebatur de Buizio per quod ipsius ecclesie solummodo oblationes sibi prepositus vindicat, falsum fore sigillum antiquum noviter insertum demonstrat (a).* L'impostore nell'attaccar alla falsa pergamena un vecchio sigillo ha tentato un colpo della più sopraffina malizia; ma per sua disgrazia non seppe ben ritrarvi, e lasciò quindi il luogo a scoprire la frode. Osservano in oltre i medesimi antichi difensori de' monaci che le sottoscrizioni de' vescovi sono e più recenti e d'una stessa mano. E pure il Sormani, a cui non potevano queste risposte esser ignote, ebbe il coraggio di scrivere. *Adhæret impressum pergamene ad calcem plasma cum sigillo s. Ambrosii, quod obambiant suo quisque calamo (est enim autographum) adscripsi ad confirmandum episcopi.* Altre simili eccezioni date furono allo stesso diploma, allorchè fu riprodotto nel 1200, e nel 1590, le quali riportansi dal P. abate Giorgi (b), che altri indizj di falsità in esso ravvisa. Tal'è il titolo di *provisore* e di

(a) *Cher. in arch. mon. s. Ambro.* (b) *loc. cit.*

governatore delle sedi vescovili, che alcuni ivi s'appropriano, in vece di *vicario*, che era il titolo sin d'allora più comunemente usato. Ivi pure Landolfo vien intitolato *præpositus ecclesiæ s. Ambrosii*: intitolazione da principio inusitata, siccome incompetente, non essendo egli stato da veruna legittima podestà investito della chiesa, com'erano stati i monaci: il suo titolo era *præpositus canonice s. Ambrosii*. Sull'accennato sinodo e sul precetto, che promulgato dicesi dall'arcivescovo Anselmo, alcune sensate osservazioni furon fatte eziandio dal dotto canonico Giambattista Castiglioni (a), le quali presso il medesimo veder si possono. Resta però d'avvertirsi che nella copia dal Sormani presentata, un'espressione s'incontra, la quale puzza d'empietà, per cui il vittorioso Leone della tribù di Giuda (simbolo di Cristo) a Simon mago s'accoppia. *Ecce vincente Leone de tribu Juda et Simone mago cum pompis eius*. Egli è vero che quest'espressione cambia faccia in due altre copie di tal diploma, l'una nel nostro archivio, e l'altra nella libreria de' sig.^{ti} Ordinarij della metropolitana; esse però per altro canto somministrano una più ampia materia di critica.

Eccellenza
del Sormani
ad un diploma
dell'arcivescovo
Olrico.

57. Proseguendo il Dottor Nicolò nell'incominciata carriera di mantenere i suoi canonici nel continuato possesso di tutte le obblazioni della basilica di s. Ambrogio, s'incontra in un diploma dell'arcivescovo Olrico, da tutti riconosciuto per sincero, che è stato da lui spedito nel 1123 coll'approvazione di molti illustri personaggi sì ecclesiastici che laici, col qual diploma dividonsi per metà le obblazioni suddette. Che fa egli dunque per cavarsi da quest'intrigo? Suppone che, eletto appena Olrico in arcivescovo, abbiano i monaci tentato d'ingarbugliarlo, presentandogli a sottoscrivere una certa sentenza, ordita con frode e con inganno. Questa nondimeno non fu da lui sottoscritta ma dal suo successore Anselmo V, scismatico seguace dell'antipapa Anacleto e dell'usurpatore della corona del regno d'Italia, Corrado, dal medesimo Anselmo coronato in Monza. Costui sottoscrisse all'iniquissimo chirografo più iniquamente ancora

(a) *Dissert. del jno metrop. della chiez. di Mil. pag. 36. not. 2.*

cora per odio contro di Martino Corbo o Corvo, preposto dell'ambrosiana basilica, che il Sormani con termine improprio chiama *antisiem*, poichè le parti seguiva del papa Innocenzo II e dell'imperador Lottario. Ed affinchè non avesse alcuno a restar per tal frode ingannato, Olrico nel 1123 pubblicò sue lettere patenti, ove la riferita sentenza detestasi. Nè di ciò pago, indirizzossi a Calisto II papa, implorandone l'autorità ed il braccio per sostener la giustizia della causa de' canonici, e per distruggere quanto ordito aveva la monastica e laicale malizia. Il papa quindi due brevi spedì, l'uno ad Olrico stesso e l'altro a Girardo preposto di s. Ambrogio. Col primo cassa la sentenza dei giudici laici e col secondo conferma la decisione di Urbano II, colla quale dichiarò di parrocchiale diritto dei soli canonici tutte quante le obblazioni di questa basilica (a).

58. Se il Sormani avesse quì voluto seguitar la scorta fedele della verità, come per lo contrario si è lasciato guidar dalla falsità e dalla menzogna, un'occasione opportuna ne avrebbe egli avuto nel diploma di Olrico, dal quale imparasi che le obblazioni altre volte appartenevano per intero a monaci, e che per il bene della pace e della concordia l'abate Guglielmo da pochi anni ceduta ne aveva la metà a canonici. Ben ponderate quindi le ragioni di ambe le parti, tutti quanti que' giudici ed ecclesiastici e laici e regolari, i quali a tempi dell'arcivescovo Olrico furono deputati alla cognizione di questa causa, vennero di comune consenso in determinazione di assegnarne la metà a ciascheduna parte con alcune riserve: la qual determinazione amendue i collegj accettarono, sottoponendosi alla penale di lire 200 d'argento, ove tentato si fosse di trasgredirla. Quì certamente non v'è stata circonvenzione o frode, come senza ragion alcuna va il Sormani declamando. È vero che la sentenza non è stata da Olrico sottoscritta, ma dal di lui successore Anselmo V, che coi più neri colori vien quì dal sig. Dottore rappresentato. Quale sia stata precisamente la cagione per cui differì Olrico a sottoscrivervisi, per mancanza di notizie, riesce difficile il determi-

Risposta alle
eccezioni.

(a) *Ibid.* c. 11. n. 22.

narla. Qualunque essa stata sia, è certo che egli morì avanti porvi il suo nome; onde fu duopo che vi supplisse il suo successore Anselmo. Non potendo il Sormani opporsi all'evidenza ed all'autenticità di questi atti, cerca almeno distruggerli con una sognata ritrattazione, che egli fa eseguire, ad Olrico, il quale ritrattar non potette al certo una sentenza che, vivente lui, non era stata per anco colla sua sottoscrizione avvalorata. Non dobbiam dunque esitar un momento a rigettar per falsa tale ritrattazione, come pure il breve di Calisto II ad Olrico che ne è come una conseguenza.

Supposta ritrattazione di Olrico e supposto breve di Calisto II papa.

59. Sebbene anche indipendentemente dall'accennata incongruenza i riportati documenti palesano da lor medesimi l'impostura: sì essi son mal impasticciati. Quasi ogni periodo ne somministra una prova; e noi tra le tante ci contenteremo d'accennarne alcune. Nella lettera scritta sotto il nome di Olrico, che tutta è piena di livore contro i monaci e di espressioni indegne di un vescovo, egli s'intitola *Mediolani archiepiscopus*, quando che tutti gli altri arcivescovi di quel secolo, e Olrico stesso (a) nei loro diplomi sinceri costantemente si nominano *sanctae Mediolanensis ecclesiae archiepiscopi*. Ma il più bello si è il sentire un arcivescovo di Milano, la di cui autorità era di que' tempi assai ampia ed estesa sopra ogni ceto ecclesiastico, piagnere qual timido ragazzo sotto la minaccevole frusta di un burbero pedante. *Ego Holricus usque ad lacrymas animae motus super intollerabili oppressione canonicorum*. Quelle lagrime dell'anima sono pure qualche cosa di singolare. È stato in oltre sì sciocco il fabbricator di questa lettera sino a perdere di vista l'oggetto suo principale, che era quello d'attribuire ai canonici tutte le obblazioni della basilica, le quali fa egli dichiarar qui all'arcivescovo come di sua ragione. *Quam oblationem nostram esse tenemus*. E che dir dobbiamo di quella strana promessa, *quam ego Guazo cancellarius Domino auxiliante me servaturum promitto*? Ove si è mai intesa una simile formola che il cancelliere abbia a mantenere la promessa fatta dal vescovo? Dicasi lo stesso del breve che spedito si suppone dal papa ad Olrico per distrug-

(a) V. Giulin. *per. V. in appud.*

gere quanto i giudici laici determinato avevano nella causa delle obblazioni. Tal breve al certo è di un nuovo conto, affatto diverso dagli altri brevi papali, come lo dimostrano particolarmente quelle espressioni. *De personarum tuarum incolumitate, et statu ecclesie tibi commissæ prærogativa nos paterno affectu et caritate gratulemur; e quell'appendice o poscritta dopo la data. Commissum tibi clero et populo per te in Domino salutamus et benedicimus*: espressioni strane ed insolite, nè mai più intese ne' brevi e nelle bolle dei papi, le quali perciò la falsità ne appalesano ad evidenza. Come poi in questo supposto breve si faccia rescindere dal papa quanto i giudici laici operato avevano in quella causa, senza rescindere ad un tempo l'approvazione che vi prestarono i giudici ecclesiastici e regolari, dei quali maggiore è stato il numero, si lascia a qualche Sormaniano partitante il combinarlo. L'altro accennato breve di Calisto al preposto di s. Ambrogio non ha punto che fare colla sentenza di Olrico; altronde il Sormani lo trascrive alterato. Noi ci riserbiamo a parlarne in appresso.

60. Laddove il Sormani fa menzione del noto diploma dell'arcivescovo Anselmo, col quale dividonsi le obblazioni, l'udimmo parlare con sommo disprezzo di questo scismatico prelado, come pure del re Corrado, usurpatore del trono, facendo insieme avvertire il singolar merito di Martino Corvo, preposto di s. Ambrogio, sostenitor esimio d'Innocenzo II. papa e di Lottario Augusto: in fede di che cita le lettere di due tedeschi Paolo e Gebeardo al preposto suddetto. Ora però volendo egli presentarci un diploma assai favorevole ai canonici, dato dall'istesso re Corrado e confermato colla sua sottoscrizione dal medesimo arcivescovo, guardi il cielo che, nominandoli, usi qualche termine disonorante: accenna anzi un passo di Landolfo il giovane (a), ove Corrado vien lodato come mandato dal cielo, e nell'approvazione di Anselmo riconosce una ritrattazione del diploma, già da lui sottoscritto a favor de' monaci, ricordando di nuovo il merito sovragrande del suo preposto Martino nel sostenere le parti d'Innocenzo papa e di Lottario imperadore.

Diploma
del re Corrado
sottoscritto
dall'arcivescovo
Anselmo,
coevinto di falsità.

(a) Cap. 39. T. P. Rer. Ital. Script.

Chiunque però rifletter voglia anche superficialmente su questo racconto del Sormani non potrà a meno dal non ravvisarvi una cieca passione e una contraddizione troppo manifesta, facendo di solo suo capriccio buoni e cattivi i medesimi personaggi. Ei crede o ci vuol far credere che un principe, qual era Corrado, dichiarato nemico del papa e dell'imperadore, abbia spedito un sì ampio diploma a favore del preposto Martino, che il Sormani riconosce quale strenuo partigiano d'amendue. Ma il fatto sta che il diploma è falso, falsa la ritrattazione d'Anselmo, e falso l'attaccamento di Martino ad Innocenzo e a Lottario. Per restar convinti della falsità del diploma, basta confrontarlo coi diplomi sinceri di Corrado, riportati dal celebre abate Gottvicese (a). Da questo confronto si vedrà che l'intitolazione, le formole, i termini, tutto in somma dal principio alla fine di questo diploma è dissimile e ben lontano da ciò che in quelli si legge. Ivi in oltre si fa menzione di un palazzo ai canonici donato da quel principe, e di un nuovo campanile a medesimi da lui confermato: palazzo e campanile affatto chimerici. Vi si nomina eziandio un Ugone vescovo di Brescia, che di que' tempi non ha potuto esserlo. Il P. abate Giorgi (b) più altri argomenti reca, coi quali mette vie più in chiaro la falsità di questa pergamena. La data del luogo: *Actum in canonica sancti Ambrosii*, è forse la sola circostanza che ammetter si possa, essendo assai probabile che il presente diploma sia ivi stato da qualche prezzolato scrittore composto. Ma dice il Sormani: *est ipse archetypus tenens adhuc sigillum regis Conradi semifractum*. Noi però sappiamo che non è altrimenti un guasto sigillo quello che vi è attaccato, ma un pezzo informe di cera, innestatovi frodolentemente da una poco esperta mano. E su questo sigillo il sig. Dottore spaccia il diploma per originale? La frode è stata scoperta, allorchè nel 1590 fu prodotto in giudizio per la prima volta cotale diploma, al di cui sigillo i monaci diedero la seguente eccezione che il Sormani ignorar non poteva. *Dictum privilegium est valde suspectum de falso, uti sine sigillo, licet in ea*

(a) Chron. Garwiz. T. I. lib. 2. c. 12. (b) Animad. in obs. 2. 12. Sorm.

(charta) dolose insertum fuerit perperam, et in ea apposita quadam parva cera, quæ omnem aliam habet formam, quam sigilli.

61. Essendo falso tutto il diploma di Corrado, non può non esser falsa la dichiarazione ancora dell' arcivescovo Anselmo, colla quale fingesi che abbiato approvato, e che abbia per conseguenza ritrattata con ciò la sua sentenza di divisione per metà delle obblazioni. Anselmo, dacchè coll'assenso di più altri giudici approvò questa sentenza, non consta che abbia mai più cambiato di parere. Nè il di lui nome, aggiunto al diploma di Corrado, fa prova alcuna; poichè intrusovi dall' arbitrio del fabbricatore di quel supposto diploma. Falso per ultimo è quel sì vantato attaccamento al vero papa Innocenzo e al legittimo sovrano Lottario di Martino, che era allora soltanto *cimiliarca*, ossia custode dei tesori di s. Ambrogio e non preposto, essendovi anzi dei fondati motivi di tradur lui pure per scismatico e per fautore di Corrado; imperocchè, come dimostra il Puricelli (a) dalle stesse lettere di Martino e dei due tedeschi Paolo e Gebeardo, nelle quali si tratta dello scisma, di que' tempi destatosi nella chiesa, tutti essi per vero pontefice riconoscono l' antipapa Anacleto, e Corrado per vero sovrano. L' aver detto Martino di non voler deviare dalle vestigia dell' apostolo Pietro, nè di volere restar fuori della sua navicella, è stata forse la cagione per cui il Sormani l' ha creduto attaccato all' unità della chiesa e seguace d' Innocenzo. Doveva nondimeno egli accorgersi, che il ~~ritrattare~~ di s. Ambrogio così si è espresso, alludendo all' antipapa Anacleto. Oltre il merito d' aver Martino sostenuto le parti del vero pontefice e del legittimo sovrano (asserzione falsissima) il Sormani la gloria eziandio gli attribuisce di *sapientissimo dottore*. E ciò per qual motivo? Non per altro se non perchè si è egli adoperato per raccogliere alcune opere di s. Ambrogio, come ne aveva avuta la commissione dai due tedeschi. Se questo basti per compartire un titolo cotanto splendido ed insigne, si lascia ad altri il deciderlo. Queste stesse lettere erano state già pubblicate dal Puricelli e dal Mabil-

Dello scismatico cimiliarca Martino.

(a) *Diem. Naz. d. 1821. n. 2.*

lon, e con qualche notabile differenza da quelle che il Sormani ci diede.

Diploma dell'
arcivescovo
Anselmo con-
vinto di falso.

62. Dopo d' avere riportato i surtiferiti spurj pezzi diplomatici, trascrive il nostro Dottore il principio di un altro diploma dell' istesso arcivescovo Anselmo, dato ai 28 d'ottobre del 1128, che la donazione contiene di un nuovo più alto campanile, fatta al Reverentissimo preposto della canonica di s. Ambrogio, e a tutti i successori suoi, che avrebbero ivi vissuto canonicamente. Questo titolo però di reverentissimo, sì militato dal Sormani, non essendosi mai dato da verun arcivescovo a verun preposto ci rende assai sospetto il diploma. Tanto lungi dall' essere stato il preposto sant-Ambrosiano distinto colla suddetta o con altra simile appellazione, di quel tempo non ne ebbe alcuna, tampoco quella di *Domnus*, che oltre ai nostri arcivescovi ed abati era sin d'allora comune anche ai monaci. Convien dire che in quel diploma abbia il Sormani ravvisati altri troppo manifesti indizj di falsità, non avendo egli voluto darcelo per esteso. Noi però intero l'abbiamo nelle *Memorie* del conte Giulini (a); e pur troppo la sola lettura di esso ci convince della sua supposizione. Ivi all' invocazione divina precede il nome dell' arcivescovo Anselmo e del preposto Gerardo a cui il privilegio è diretto: cosa affatto insolita ne' diplomi. Le espressioni in oltre che in esso s' incontrano, non sono punto diplomatiche; nè punto a quelle s' assomigliano, che in altri sinceri diplomi di que' tempi usate si scorgono. Tali sono a cagion d' esempio. *Ne hec nostra traditio iniuriosa aut inofficiosa alicubi videatur*, e quelle altre. *Sigillum beati Ambrosii huic pagine imprimi iubemus* (sigillo che non vi è stato impresso) *scribendo etiam nostras manus imponimus*, come pure. *Negamus cuiuscumque ecclesiastici officii secularive persone hec agere vel causare*; alle quali aggiunger si possono quest' altre. *Quorum (sanctorum) in hac ecclesia facimus memoriam*. Tutte espressioni che chi ha qualche tintura di diplomatica, riconoscerà non poter convenire ai diplomi di quella stagione. Ma ciò che finisce di screditare questo diploma è

(a) Vol. V. in append. p. 360.

lo scopo stesso del medesimo, per cui l'arcivescovo fa donazione al capitolo secolare del campanile; la qual donazione è contraddetta da altri incontrastabili documenti da riportarsi in seguito, d'onde risulta non aver esso avuto mai campanile alcuno di sua giurisdizione, se non sotto Robaldo successore nell'arcivescovado di Anselmo nel 1134. Siccome poi negar non può il Sormani la verità di quel diploma, che accennammo di sopra, sottoscritto dal medesimo Anselmo, per cui le obblazioni dividonsi per metà, ne ritarda egli la sottoscrizione sino all'anno 1129, nel quale era quell'arcivescovo notoriamente scismatico e ribelle al suo sovrano. Ma dove ha mai il nostro Dottore trovato, che abbia Anselmo differito a mettere il suo nome a quel diploma nel 1129? È vero che non vi si sottoscrive da arcivescovo nel 1123, come hanno creduto il Pagi (a) e il Papebrochio (b), i quali perciò errarono nell'anticipar a quell'anno la morte di Olrico suo predecessore: di quell'anno Anselmo era soltanto diacono e come tale vi pose la sua sottoscrizione. Ma essendo stato nel 1126 eletto a pastore della chiesa milanese, vi pose di nuovo il suo nome come arcivescovo, il che dobbiam credere che avrà fatto o al principio o poco dopo la sua elezione. Il vedersi i nostri arcivescovi sottoscritti ai diplomi dati avanti la loro elezione, non è poi cosa tanto rara. Così il suddetto Olrico trovasi sottoscritto alla celebre sentenza del suo antecessore Giordano nel 1119 sui *Decumani* (c). Così pure Algisio si sottoscrive a un diploma del 1173 (d), spedito vivente ancora s. Galdino, del quale ei fu il successore. Similmente Milone, che succedette ad Oberto o Uberto, nostro arcivescovo ad un tempo e papa sotto il nome di Urbano III, pose il suo nome ad un contratto, stipulatosi fino dall'anno 1183 sotto Algisio, predecessore di Uberto (e). Tali sottoscrizioni, posteriormente aggiunte da altri arcivescovi ai diplomi dati dai loro antecessori, o supplivano all'omessa sottoscrizione di questi a cagione della loro morte, o pure servivano a convalidarli sempre più e a renderli sempre più autentici e solenni.

(a) *Crit. Baron. ad an. 1123.* (b) *Essay. de ep. Med.* (c) *ap. Castell. Quodlib.* (d) *ap. Paricelli. Dissert. Negr. n. 106. n. 8.* (e) *Chart. in arch. mon. s. Amb.*

Cenno di alcuni diplomi, e di alcune lettere.

63. Dall'anno 1129, in cui il Sormani pretende che sia stato dall'arcivescovo Anselmo sottoscritto il diploma di Olrico, sino al 1143 non trova egli nelle sue carte cosa alcuna di rimarchevole. Ma sotto quest'anno *Puricellius chartam exhibet aliam pejorem priori. Fingitur in ea Robaldus causam monachorum dijudicandam commisisse Mediolani consulibus. Hi vero inspecta Olrici execrabili charta, ac subscriptione Anselmi V, quam de verbo ad verbum inserunt, multa etiam addentes de novo ad infringenda canonicorum jura, novam sententiam condunt.* Ma che dicesti mai, o Puricelli, esclama tosto il nostro sig. Dottore? *De consensu archiepiscopi Robaldi id fuisse deliberaum? Dispuce hanc vocem, expunge, abrade dictum hocce pugnans in Robaldum archiepiscopum, in Cælestinum et Lucium summos pontifices, in s. Galdinum cancellarium, in Ubaldum et Goizonem apostolicæ sedis legatos, qui omnes laycalem eam sententiam ejurant, explodunt, lacerant, obruunt maledictis.* E quì il Sormani riporta tutti i pezzi diplomatici dei nominati e di altri soggetti ancora, aggiugnendovi la sentenza di scomunica, da Robaldo fulminata contro i monaci, colle patenti del medesimo a tutto il suo clero, ove i nomi si specificano degli comunicati sì da lui che dai legati apostolici, affine di poterli schivare. Passa di poi il Sormani a riferire quanto avvenne ai tempi di Federigo I imperadore, l'attaccamento de' suoi canonici al legittimo papa Alessandro III, e i danni, le vessazioni, l'esilio e gli altri travaglj che dovetter eglino per ciò soffrire dagl' imperiali; per lo contrario lo spergiuro de' monaci, i quali abbandonarono il papa e l'arcivescovo, per darsi allo scismatico Federigo, e l'usurpazione delle chiavi e degli altri diritti, fatta da loro ne' tempi infelici della distruzione di Milano. Racconta in oltre come vinto alla fine e superato l'imperadore, e ritornati i cittadini nella desolata patria, s. Galdino che n'era l'arcivescovo obbligò i monaci a restituir le tolte chiavi ai loro padroni: il che egli appoggia all'asserzione di alcuni testimonj in un processo formatosi l'anno 1191 avanti due giudici delegati dalla santa Sede, Paolo abate di s. Pietro di Lodi vecchio e Oberto preposto della chiesa di Bergamo. Un altro appoggio a suoi racconti egli trova nella deposizione di altri testimonj in

un simile processo del 1200 avanti il B. Alberto vescovo di Vercelli, e Pietro abate Cisterciense di Lucedio, giudici deputati dal papa Innocenzo III. Dopo l'affare delle chiavi propone il Sormani alcuni altri capi di controversia tra l'uno e l'altro collegio, dai quali ei ricava per una parte un continuo non interrotto dominio dei canonici sull'ambrosiana basilica, e per l'altra gli attentati de' monaci con cui arrivarono ad ottener ciò che ora i medesimi vi posseggono. Chiude finalmente questo suo ragionamento con tre osservazioni. La prima versa sul motivo di non aver il Puricelli continuata la sua opera dei *Monumenti Ambrosiani*, la seconda sul musaico del coro, e la terza sulla tribuna dell'altare di s. Ambrogio.

64. Noi prescindendo dalle ingiuriose ed indecenti espressioni che il Sormani intreccia nel suo discorso, passiamo a dirittura ai fatti storici. Per dar fine alla contesa che intorno alcuni articoli il capitolo secolare intentato aveva contro il regolare, da ambe le parti di comune consenso e con giuramento dato dai loro avvocati, furono scelti i consoli di Milano, all'esame e al giudizio dei quali venne sottoposta la pendente causa. Tre articoli furono proposti e decisi. Il primo sulle obblazioni, il secondo sul campanile e le campane, e il terzo sul diritto di portar l'incenso nelle vicine case, il che facevasi in occasione di benedirle, come si pratica anche oggidì secondo il rito ambrosiano avanti il santo Natale; *sebben ora senza portarsi l'incenso. Ben ponderate dai consoli le ragioni di ambedue le parti, avanti pronunziar la sentenza portaronsi tutti insieme e giudici e litiganti al palazzo dell'arcivescovo Robaldo. Ivi avendo i giudici esposta al prelato la delegazione loro ingiunta dall'abate e dal preposto di terminar l'affare; e questi avendo ratificata la promessa incorsa, dandosi perciò i vicendevoli inavveduti, e coll'aggiugnervisi la penale di lire ducento, i consoli prepararono l'arcivescovo che comandasse sì all'abate ed a' suoi monaci che al preposto ed ai canonici suoi d'attendere e d'eseguire quanto si sarebbe dai consoli determinato. Essendo stata dall'arcivescovo riconosciuta ragionevole la richiesta, ad ambe le parti impose l'esecuzione delle consolari deter-*

Sentenza dei consoli di Milano in una contesa tra i monaci e i canonici di s. Ambrogio.

minazioni. Ciò fatto i giudici vennero a pronunziar la sentenza. Circa le obblazioni fu da essi confermata la decisione di Otrico, per cui queste dividevansi per metà. Intorno poi la pretensione dei canonici d'aver un campanile nuovo colle campane a loro disposizione, i consoli decisero che *de clocario... ut predictus prepositus et canonici amodo in antea permaneant taciti et contenti. De clocis vero ut predictus abbas det eidem preposito et canonicis unam clocam in clocario novo seu veteri quo voluerit ipse abbas de illis mediocribus que modo sunt in clocario*. Vi si aggiungono però alcune condizioni che non volendo l'abate somministrar questa campana, il preposto una provveder se ne possa, che l'abate farà collocar nel campanile, e che farà dal suo custode suonare quando ne sarà avvisato ne' giorni stabiliti, cioè in tutte le domeniche dell'anno, nella compieta della quadregesima, e in sette feste da scegliersi dal preposto, escludendo qualunque altra pretensione per gli altri giorni, o per gli uffizj o per i funerali. Finalmente riguardo all'incenso da portarsi nelle case, porzione di esse venne dai consoli assegnata ai monaci e porzione ai canonici. Egli è certo che con tale sentenza, che per esteso legger si può presso il Puricelli (a), que' giudici rilasciarono qualche cosa a vantaggio del capitolo canonica- le, in specie la campana sopra una delle due torri dei monaci, della quale per l'addietro era stato privo. Con tutto ciò il Sormani non si mostra pago di tale acquisto; anzi duolsi che colla suddetta sentenza sieno stati lesi i diritti de' canonici. Se a ragione o a torto, lo giudicherà lo spassionato ed imparzial lettore. È pure fuor di proposito la di lui affettata ammirazione che alla medesima sentenza sottoscritti si veggano soli laici. Essendo stati laici i giudici scelti dalle parti, non altri che laici hanno potuto sottoscrivervisi; ond'è una mal fondata pretensione quella del Dottor Nicolò di volervi veder sottoscritti de' cherici o almen l'arcivescovo. Col nome di questi e di altri distinti personaggi ecclesiastici avrà egli potuto veder avvalorata una nuova sentenza che l'anno seguente 1144 spedì Robaldo sullo stesso affare, della quale ragionerem in appresso. Ma dove la

(a) Momm. Ambr. n. 390.

franchezza del Sormani passa il segno è nel renderci ridicolo ad un tempo e odioso il benemerito Puricelli, quasi che avesse vomitato un'orrenda bestemmia nell'asserire che il preposto e i canonici hanno a monaci intentata questa lite, stata poi dai consoli decisa: cosa che impossibile gli sembra, talchè secondo lui bisognerebbe esser di ferro per contenersi ciò sentendo.

65. Siccome non è stato possibile negar la verità della surriferita sentenza, che fa il Sormani? Schiera una lunga serie di lettere papali, arcivescovili, cardinalizie ed altre sino al numero di tredici, tendenti ad annullarla, le quali si vanta d'aver posto in salvo dopo cinque cent'anni che stavano le poverine lottando colle tignuole e colla polvere. Tutte queste lettere però, non ostante il canape che egli asserisce attaccato ad alcune, e il sigillo pendente da altre, tutte dalla prima all'ultima sono pure invenzioni di un istesso ignorante impostore, le quali sarebbe stato più spediente il lasciar per sempre sepolte nell'oblivione, come lo erano state sino a quel tempo, in cui il sig. Dottore le ha date alla pubblica luce. La falsità di esse scuopresi da ogni lato: sì elleno son mal fabbricate. Tutte primieramente sono scritte collo stesso stile e cogli stessi affettati solecismi e barbarismi: il che prova esser tutte uscite dalla stessa officina; tutte abbondano d'ingiurie contro i monaci e di encomj verso i canonici; e a tutte mancano le note cronologiche. Queste, come avvertirono il Launoy (a) e i dotti monaci di s. Mauro (b), sono lo scoglio degli impostori, i quali perchè temono di vedersi smentiti dai fatti storici, cui ignorano, stimano più spediente il tralasciare i caratteri cronologici. Oltre le surriferite note di falsità, comuni a tutti que' monumenti, ciascheduno in particolare presenta le sue. Il primo è un breve di Celestino II ai consoli di Milano, col quale vieta loro d'ingerirsi nella causa della basilica di s. Ambrogio. Ma questo non ha punto nè poco dello stile dei brevi pontificj, ed è mancante dell'intitolazione, del nome del papa, e di quelli a cui è diretto. Principia il diploma con un atto di grande sorpresa del papa (chi

Falsi documenti recati dal Sormani.

(a) Fel. III. oper. ejusd. part. 2. p. 248. (b) Nouv. Traité de Dipl. Fel. I. p. 59.

potrebbe immaginarselo?) sulla discrezione dei consoli: *super discrezione vestra plurimum admiramur*. Avrà forse creduto il fabbricator del diploma d'usare un termine diplomatico, incontrandosi spesso nei brevi papali il *discretioni vestrae*. Ma qui se voleva egli esser coerente, non doveva far maravigliare il papa della discrezione, o del discernimento, se così piaccia interpretar quel termine, ma bensì dell' indiscrezione o imprudenza de' consoli, *quod de discordia inter canonicos et monachos sancti Ambrosii vos intromittere præsumpseritis, et ab utraque parte hac occasione pignora suscepistis, privilegia quoque eiusdem ecclesiae, sicut accepimus, propter vos destineatis*. Tutto l'esposto nondimeno è falso; poichè come rilevasi ad evidenza dalla genuina decisione, i consoli non si sono già intrusi, ma vennero da ambe le parti ricercati a terminar le differenze, nè furono ricevuti o ritenuti pegni o privilegj, ma si vollero soltanto i mallevadori dell' uno e l'altro collegio, i quali ne promettessero l'esecuzione. Comanda in oltre il papa nello stesso breve ai consoli, che *munitionem, quam monachi super ecclesiam construxerunt, dirui faciat*: munizione che la riscaldata fantasia del Sormani ha trasformato in *un forte o castello sulla cima della basilica a terror de' canonici*: tutte cose mai più intese, le quali prive essendo di fondamento, cader devono da loro stesse. Nella lettera di Robaldo a Celestino II, che dal Sormani riportasi in secondo luogo, oltre diverse improprie espressioni che vi si leggono, l'istessa falsità s'incontra della detenzione fatta dai consoli de' pegni e de' privilegj. Viene in terzo luogo una lettera dell'allora cancelliere, poi arcivescovo s. Galdino a Goizone legato ... Ma a che andar con noja de' lettori tutte ricordando e confutando queste lettere, le quali portano in fronte dalla prima all'ultima segni cotanto manifesti d'impostura? Ciò per altro ha eseguito il nostro diplomatico P. abate Giorgi nella sua opera ms. contro il Sormani (a).

Altri simili
falsi documen-
ti.

66. Non possiam però a meno di non dir qualche cosa intorno quella supplica che sporta si asserisce dai due cardinali legati, Guidone ed Ubaldo, a Lucio II, e intorno la sentenza

(a) *Adm. ed. cap. 22.*

di scomunica, che il nostro Dottore afferma dall'arcivescovo Robaldo lanciata contro de' monaci sant-Ambrosiani. Tra le altre insussistenti cose vedesi nella supplica che i legati dicno d'aver terminata la controversia *adhibuit venerabilibus fratribus Robaldo archiepiscopo... et tribus quoque abbatibus de ordine Clarevalensi, Brunone de Cereto, Petro de Morimundo et Petro de Lucetio*. Questo sol testo, ove sono messi in scena tre nostri abati, basta per provarne la falsità. Il fabbricator della carta, oltre l'aver storpiato il nome di *Lucedio* in *Lucetio*, ascrive tutti tre quegli abati all'ordine chiaravallese, asserzione che non regge al fatto. Che Brunone, al quale, essendo abate di Chiaravalle, era stata affidata la riforma di Cereto, abbia potuto essere chiamato dell'ordine *chiaravallese*, noi non saremo per opporci; ma di tal ordine non hanno potuto essere con verità nominati gli altri due di Morimondo e di Lucedio; poichè quella era una badia figlia di Morimondo, e questa *de la Fertè*, amendue in Francia, ed amendue prime madri, come la francese Chiaravalle, d'onde la nostra deriva presso Milano. Que' due abati perciò che niuna dipendenza avevano o relazione con Chiaravalle non hanno potuto se non da un ignorante denominarsi dell'ordine *chiaravallese*. Passiam ora a veder la sentenza dell'arcivescovo Robaldo contro de' monaci di s. Ambrogio. Si lagna il Sormani che sia questa perita; non di meno da altri documenti da lui recati, e in specie dalle lettere del prelato medesimo, ove scomunicati dichiara l'abate e i suoi monaci sino al numero di 22, inferisce non avervi luogo a dubitarne. Non solo però avvi luogo a dubitarne, che anzi la falsità e l'impostura vi si palesa più patentemente. Tra le molte prove che addur si potrebbero, una sola basterà, la quale vale per tutte. Nell'anno stesso 1144 e circa quel tempo, in cui si vuol data questa scomunica, Robaldo pronunziò una solenne sentenza sui dibattuti articoli delle obblazioni e delle campane, sottoscritta da lui, dal vescovo di Tortona, da dieci del clero maggiore, dall'abate Guifredo e da 14 monaci di s. Ambrogio (a). In questa sentenza tuttavia la quale, come ivi si legge, venne dianzi co-

(a) F. sp. Puccelli. ibid. n. 396.

municata alle parti, tanto lungi dal farsi menzione di scomunica o almeno di assoluzione da essa, come avrebbe dovuto farsi, se fosse stata la medesima lanciata, e specialmente se fosse stata questa confermata da Lucio II papa, come se gli fa dire in un suo breve, riportato dal Sormani, le differenze restano amichevolmente accordate, e in una maniera ben diversa da quella che dal sig. Dottore vien riferita. E in vista di un documento sì notorio ed ammesso sempre per autentico, nè mai negato dai patrocinatori dei canonici, egli dissimulandolo maliziosamente, spaccia che Robaldo abbia pronunziata una sentenza di scomunica contro de' nostri monaci, notificata da lui a tutto il clero e persino alle monache (stravaganza inudita), specificando il nome degli scomunicati? Sentenza, confermata dai legati apostolici, da molti vescovi ed abati, fra i quali tre Cistercesi, e dallo stesso sommo pontefice Lucio II? Falsi dunque essendo e spurj que' documenti, de' quali l'*Allegatore* in questo luogo fa pompa, svanir denno da loro stessi senza che sia d'uopo il confutarli. Molto vi sarebbe a dire intorno ciò che il medesimo asserisce accaduto ossia riguardo i monaci ossia riguardo i canonici, durante l'eccidio alla nostra patria cagionato da Federigo I imperadore. Se volessimo procedere per via di recriminazione, una più grave oppor potremmo, facendo osservare che se in tal occasione que' monaci per tema e per debolezza hanno allo scisma aderito, nell'antecedente scisma dall'antipapa Anacleto, e dall'usurpatore della corona del regno d'Italia, Corrado promosso contro il vero papa Innocenzo II ed il legittimo sovrano Lottario, il cimiliarca di s. Ambrogio Martino n'era uno dei partigiani e difensori, e che nell'altro posteriore nella chiesa eccitato da Lodovico il Bavaro, due canonici di s. Ambrogio, Guilenzio della Strada e Filippolo Bosso, concorsero come testimonj ad avvalorare l'atto solenne, pubblicato nella metropolitana il dì 4 di Luglio del 1327, di deposizione del legittimo arcivescovo Aicardo, e della sostituzione nell'esercizio dei lui diritti di Giovanni Visconte, come dall'atto stesso risulta a cui sono sottoscritti (a). Ma per non riandare

(a) in arch. mon. s. Amb.

quanto è stato altrove da noi già detto, rimandiam il lettore alla Dissertazione sopra la *Spedizione di Federigo I contro i Milanesi*, nella quale troverà messo in chiara luce ciò che il Sormani ha tentato d'oscurare. Non possiam però qui dispensarci dall'avvertire quella strana conseguenza che dai monacali attentati, come da lui si fingono, egli ricava, cioè che dai medesimi sempre più si conferma il dominio e l'origine del preposto e dei canonici da quel diacono e da que' preti che furono avanti i monaci. Chi si sarebbe aspettato mai una simile illazione?

67. Trascorre poi il Sormani all'anno 1190, nel quale, *quamquam monaci se dejectos vident ingenti spe potiunda basilicæ; tam freti perturbatione rerum ex tanto excidio urbis, præsertim vero quod bene scirent canonicos esse privilegiorum chartulis exarmatos, adorantur novis litibus, multa magna inaudita postulantes, de more aliquid indempturi*. A terminar queste liti furono dall'Apostolica sede delegati per giudici Paolo abate di s. Pietro di Lodi vecchio ed Oberto preposto di Bergamo; e di nuovo nel 1200 il B. Alberto vescovo di Vercelli e Pietro abate di Lucedio. Dal lunghissimo processo da loro formato, stralcia il sig. Dottore le deposizioni di alcuni pochi testimonj, le quali riguardano le chiavi tolte e restituite, la campana e il furto delle scritture e dei privilegi del capitolo canonico. Ma anche in questo racconto egli interpreta sinistramente le cose, *le altera e calunnia* i monaci. Egli alcuno qui impone nell'asserire che i monaci nel 1190 decaduti si videro dall'immensa speranza d'occupar la basilica. Ciò dicendo, insinuar vorrebbe che avanti quest'epoca non vi avesser eglino esercitato verun diritto, il quale allora soltanto abbiano tentato d'invadere. Quanto sia falsa tale asserzione dal sin qui detto appare ad evidenza. Calunnia egli di nuovo i monaci, rappresentandoli per attori in questa causa, quandochè ne sono stati, come in quasi tutte le altre la parte convenuta, nelle quali in vece di acquistare hanno quasi sempre perduto qualche cosa. Prosiegue il Sormani a calunniare, affermando che i canonici sono stati disarmati della difesa de' loro privilegi, occupati da monaci. Questo è un colpo di ri-

Falsità e calunnie del Sormani contro i monaci.

serba, del quale ei fa uso quando dai documenti contrarj sentesi ridotto alle strette, ne ha altre scappate o finzioni da far giuocare. Allora appigliasi al partito di lagnarsi, ed anche colle lagrime agli occhi, d'essere stato l'archivio de' canonici derubato. Meschino sutterfugio! In un'Allegazione pubblica, qual'è questa, non basta la semplice asserzion d'una cosa: vi voglion delle prove, se non certe almeno probabili, le quali qui mancano assolutamente. Dirà forse taluno: e non sono chiare ed incontrastabili prove le deposizioni, da lui recate, di varj giurati testimonj che asserirono lo spogliamento succeduto delle scritture, della campana e delle chiavi appartenenti ai canonici? Tanto lungi però che queste deposizioni, come riportansi dal sig. Dottore, sieno prove convincenti, il dimostrano anzi colpevole d'una nuova impostura. Per tralasciare che i testimoni da lui citati sono per lo più canonici, i quali non solamente vengono contraddetti da altri testimonj, ma non s'accordano nè meno tra loro, le risposte dal Sormani riferite non sono quelle rigorosamente che essi diedero di fatti, ma quelle cui egli avrebbe voluto che i medesimi avessero dato. Sebbene siano state proposte alcune domande intorno le pergamene sì dell'uno che dell'altro capitolo, nessuno però asserir potette che sia stato a canonici tolto documento alcuno. Per lo contrario se fuvvi qualche danno di pergamene, toccò questo a monaci, come varj testimoni con giuramento deposero, e in specie Guifredo canonico e cimiliarca di s. Ambrogio. E chi per verità tra i testimonj avrebbe mai potuto depor furto o ritenzione dei privilegi de' canonici, se di que' tempi essi ne fecero una piena raccolta, coll' inserirvi eziandio, ove i sinceri mancavano, i privilegi spurj ed inventati? Di essa deposero pur copia nella biblioteca della metropolitana, e copia in oltre ne presentarono al vescovo di Vercelli e all'abate di Lucedio, e di poi a più altri giudici delegati dalla Sede apostolica. Dunque il Sormani calunnia i monaci, dicendo che abbian essi occupate le loro pergamene e i privilegi loro. Niuno parimente dei testimonj affermò il furto fatto da monaci della campana. Il solo monaco D. Martino, semplice testimonio d'udito, dice qualche cosa in confuso di

cotale

totale campana, non sapendo ben determinare se sia stata da un monaco, o pur da un custode involata: del resto confessa *se nullam habere credulitatem*. E bensì vero che i canonici per non aderire allo scisma, avendo abbandonata la basilica, il cancelliere imperiale Rainaldo consegnò a monaci quelle chiavi che dianzi tenevansi dai canonici in custodia. In tal fatto però non v'è stata nè forza nè frode alcuna, come rilevasi dalla deposizione di più testimonj (a).

68. Su quanto il Sormani soggiugne intorno le petizioni fatte dall'abate di s. Ambrogio ai delegati apostolici, il parallelo da lui istituito tra i canonici e il clero maggiore della metropolitana, i diritti de' monaci ec. essendo un impasto di frivolezze, per non recar tedio ai nostri leggitori, ci dispensiamo dal ragionarne. Soltanto qualche cosa diremo su quelle tre di lui osservazioni, di sopra accennate, nella prima delle quali ei pretende la ragione assegnare per cui il Puricelli, non ostante la promessa tante volte replicata di dare la seconda parte de' suoi *Monumenti Ambrosiani*, non abbiala poi mantenuta, lasciando così defraudati i monaci che la stanno tuttora aspettando. Quasi che il sig. Dottore entrato fosse nella sua mente, afferma il motivo esserne stato l'evidenza delle deposizioni dei testimonj nel succennato processo; per la qual cosa *noluit niti amplius contra legitimos dominos, et contra praeclarissimum rationis lumen*. Vuol anzi che il medesimo abbiane fatta la ritrattazione. Ma quanto il sig. Dottore s'inganna nell'assegnar il motivo di tale interruzione! Le accennate deposizioni erano già note al Puricelli quando compose il primo volume, avendole ivi spesso citate. Che se ciò non ostante pubblicollo, convien dire che esse non abbiangli fatta breccia alcuna. E perchè dunque avranno le medesime dovuto impedirgli di mettere alla luce il secondo? Se queste ne fossero stata la cagione il Puricelli ne avrebbe almeno dato di poi alcun saggio in contrario; e pure in più opere che il dotto arciprete compose dopo la pubblicazione del primo volume, ben lungi dal ritrattar quanto scritto aveva

Alcune osservazioni del medesimo affatto inusitate.

(a) Process. ms. in arch. mon. s. Ambro.

ne' suoi *Monumenti*, reca anzi nuove prove a favore dell' anteriorità de' monaci nella basilica ambrosiana, o rinforza le già riportate. Così fece nella *Dissertazione Nazariana* e in varie altre sue opere ancor inedite (a) e in specie in molte aggiunte mss. ai suoi *Monumenti* (b). Avvertasi quì esser falso il titolo di quell' opera che al Puricelli vien attribuita nel catalogo delle sue opere, tessuto dall' Argelati (c), e che vi si asserisce serbarsi manoscritta colle altre nella biblioteca Ambrosiana (d) con questo titolo. *De antiquitate Canonicorum ecclesiae s. Ambrosii majoris Mediolani supra Abbatem et Monachos &c.* Quest' opera per quante ricerche siensi fatte, non è stato fattibile il rinvenirila; nè è credibile che sia mai stata da lui composta. Quantunque non abbia il Puricelli svelato in alcun luogo il vero motivo di non aver voluto proseguir l'opera incominciata dei *Monumenti Ambrosiani*, è però facile l'immaginarselo. I noiosi contrasti e le gravi vessazioni che ebbe a soffrire nella pubblicazione del primo volume, già da noi indicati, l' avranno probabilmente scoraggiato e trattenuto dall' accingersi al secondo. Che se egli dopo quel primo volume dei *Monumenti* compose altre opere, nelle quali va riandando lo stesso argomento e, vie più rinforzandone le prove a favor de' monaci, come con ciò combinar si potrà quella ritrattazione che il Sormani suppone dal medesimo fatta?

Continuazione
del medesimo argo-
mento.

69. Le altre due osservazioni del Sormani s'aggirano sopra due, come ei le chiama, futili congetture del Puricelli, mettendolo in ridicolo, perchè *convertitur ad parietes, ad signa basilicae omnia: circumspicit, et lustrat microscopio, si qua nancisci adminicula possit ad monachorum causam ... Miseret me tu tam frivola coniectantis*. Tra questi avanzi di sacra antichità avendo il Puricelli fatto avvertire il musaico del coro, e la tribuna dell' altare, ed avendo per un annesso monogramma attribuito il primo all' abate Gaudenzo nel secolo nono, e dalla forma dell' abito di due figure in rilievo nell' altra, rappresentanti due monaci, avendo riconosciuto quella tribuna per opera di un altro

(a) *De Decan.*, I. contrast. *supra*. &c. in bibl. mon. s. Amb. (b) *Ibid.*, & in bibl. Ambro. (c) *Bibl. Script. Mediol.* T. II. p. 1137. (d) *Ibid.* 3. n. 89. in fol.

abate, il sig. Dottore pretende che dal monogramma nulla ricavar si possa a favore dell'esposta opinione, massimamente veggendovisi tra i vescovi provinciali, ivi una volta rappresentati, anche il vescovo di Pavia, che di que' tempi era già sottratto alla dipendenza del nostro metropolitano. Bisogna però che il Sormani, futili chiamando le congetture Puricelliane, appoggiate alle antiche pitture della chiesa, più non avesse presente alla memoria che egli pure erasi appigliato al medesimo mezzo per provare, sebben senza alcun pro, che la basilica Ambrosiana sia stata una volta la cattedrale (a). Per altro si fatto argomento, ove sia preso e maneggiato con buon criterio, è uno dei più concludenti, e di questo hanno fatto uso spesso il Ciampini, il Mabillon, l'Eckard, i Bollandisti, e per lasciar più altri, il P. Maestro Allegranza e il conte Giulini tra i nostri, i quali dalle pitture, dai bassi-rilievi, dalle statue e figure e da altri simili monumenti dell'antichità hanno ricavato delle interessanti notizie, onde illustrare le opere loro. È vero che quel monogramma in un angolo del mosaico del coro di s. Ambrogio per essere spiegato ha bisogno di un Edipo o di una Sfinge: sì esso è imbrogliato. Non è però da condannarsi il Puricelli se ha congetturato doversi questo riportare ai tempi dell'arcivescovo Angelberto e dell'abate Gaudenzo, che l'abbia fatto eseguire. Non fidandosi di se, ha voluto su di ciò consultare altri periti che dichiararonsi del suo sentimento; altronde i versi leonini che ivi si leggono, cominciarono appena di quel secolo ad essere in uso (b). Non si vuol nè meno negare che allora tra i vescovi suffraganei di Milano più non si noverasse quello di Pavia. Ma resta a vedersi ancora se si è preteso di rappresentar ivi i nostri vescovi suffraganei nel nono secolo, o pure quali erano circa i tempi di s. Ambrogio: il che riesce più probabile, essendo al medesimo santo allusivi gli altri fatti storici che in quel mosaico sono espressi. Non parliamo delle due figure monastiche in rilievo sulla facciata della tribuna, riguardante il coro; poichè di esse si è abbastanza ragionato altrove (c).

(a) *Alleg.* t. 3. n. 2. (b) V. Murat. *Prof. ad torn. de laud. Berg. T. F. Rev. Inst. Script.*

(c) *Dissert. XXX. intern. i Docum. Vol. III. n. 49.*

Come i canonici sieno entrati a parte dei diritti nella basilica di s. Ambrogio.

70. Or che abbiamo in gran parte almeno diradata quella folta nebbia di falsità e d'imposture colle quali ha tentato il Sormani d'ingombrar la verità, potremo più facilmente tenerle dietro ed arrivarne al conseguimento. Dopo le prove convincentissime, recate di sopra, distruggitrici dell'esistenza di quel diacono cardinale, da cui retta pretendesi con dodici preti decumani la basilica di s. Ambrogio, avanti che l'arcivescovo Pietro v'introducesse i monaci, chi vorrà più per l'avvenire sostenerla? Egli è pur evidente pei riportati argomenti che i monaci entrati ad uffiziar la basilica non ebbero da principio altri con cui dividerla. Soltanto dopo la metà del nono secolo vi compajono dei preti uffiziali, detti anche decumani e per ultimo canonici, i quali v'erano stati dall'abate Pietro chiamati per sussidio e servizio della chiesa. Da ciò risulta tosto l'anteriorità de' monaci sopra il capitolo canoniale; e da questa per innegabile conseguenza siegue che quanto i canonici vi godono di presente, sia una porzione di quei diritti, i quali a monaci soli una volta spettavano. Bramerà il lettore saper per quali vie e con quali arti siano i canonici arrivati a conseguirli. Ecceci ad appagar le sue brame. Dacchè ammessi furono i monaci ad uffiziar l'ambrosiana basilica, concessa loro verso l'anno 784 dall'arcivescovo Pietro, essendosene accresciuto il culto e la frequenza del popolo, l'abate che pur Pietro chiamavasi, 70 anni all'incirca dopo la fondazione del monistero, per non aver forse quel numero di monaci sacerdoti bastante a soddisfare ai bisogni della chiesa, si risolvette di chiamare alcuni preti per supplirne le veci. Avendoli l'abate chiamati *pro sua utilitate*, come dice il diploma di Tadone, *ad celebrandum missarum solemniam in eadem ecclesia*, egli è assai probabile che abbia ingiunta loro l'incumbenza di cantar quelle messe, alla celebrazione delle quali la scarsezza de' sacerdoti monaci attender non poteva, affidando loro in oltre la custodia della basilica, dell'altare e degli arredi sacri, a un di presso come anche oggidì costumasi in alcuni monisterj, ove per tali uffizj mantengonsi alcuni preti mercenarj. Affine di vie più animarli e di renderli vie più esatti ed attenti al servizio della chiesa, l'abate Pietro ebbe ri-

corso all'arcivescovo Tadone, acciò ammetter li volesse nel ruolo de' sacerdoti civili, a quali erano riserbate alcune speciali distribuzioni: grazia che riportò dal prelato, il quale ne spedì solenne diploma, ove ingiugne loro che per grata corrispondenza *pro stabilitate regni atque statu huius ecclesie omnipotentis Dei misericordiam iugiter valeant exorare*. Da queste distribuzioni, e da quelle che erano comuni agli altri decumani, oltre quegli stabili emolumenti che acquistarono in seguito, avevan essi una congrua sostentazione; e in tale stato continuarono per lungo tempo quieti e sommessi nel loro ministero. Per due e più secoli dalla lor origine nè l'archivio de' monaci nè quello de' canonici somministra indizio alcuno di esposte pretensioni o di tentata usurpazione. Un cangiamento succeduto nella chiesa milanese li mise a portata di cambiar eglino pure di stato e di condizione. Quest'è stata la vita canonica, introdottasi presso il nostro clero nel secolo undecimo e in breve dilatatasi tanto nella città come nella diocesi, la qual vita fu ben tosto abbracciata anche dai preti di s. Ambrogio che come altri addetti ad altre chiese, Decumani eran chiamati. Sul terminar di quel secolo li veggiam di fatti non solo uniti in corpo, ma eziandio col preposto, loro capo immediato (a). Da quest'epoca cominciano i tumulti, le pretensioni, le liti. In quel nuovo stato dovevan essi soffrire di mala voglia, la limitazione nell'esercizio delle loro funzioni, e la privazione delle obblazioni, massimamente in vista della maggior parte degli altri decumani della città, diventati canonici, i quali non erano stretti da questi legami. Vi si diede principio con occulte mine più tosto che con aperti assalti. Volendo noi attenerci ai documenti sicuri, i primi attentati dei novelli nostri canonici cominciarono sotto il primo loro preposto, ed ebbero di mira le obblazioni.

71. Poco per altro andò che i medesimi a faccia scoperta affrontarono i monaci, pretendendo che tali obblazioni loro spettassero. Sebbene l'abate Guglielmo *totam oblationem totius ecclesie secundum institutionem et ordinationem catholicorum Mediolanensi-*

Primi movimenti dei canonici contro i monaci.

(a) F. sic. Dissert. interno i Decum.

*um archiepiscoporum in integrum habere et tenere debet; pure lus-
singandosi di terminare una volta per sempre le nascenti que-
stioni, et ne amplius inde adveniret pactum et convenientiam fecit
cum canonicis ipsius ecclesie ut tota oblatio ipsius ecclesie per medie-
tatem in perpetuum dividatur inter eos equaliter et sine fraude.* Rica-
vasi tutto ciò dalla celebre sentenza sotto l'arcivescovo Olrico,
data nel 1123, ove richiamossi alla memoria la transazione se-
guita pochi anni prima sotto l'abate Guglielmo. Ma quanto
andò egli ingannato ne' suoi divisamenti! Era passato appena un
breve periodo di tempo da questa cessione che il preposto Gi-
rardo co' suoi canonici intenta una lite, la quale è stata la pri-
ma, all' abate Giovanni, successor di Guglielmo, sulle obblazioni
medesime che tutte pretende essere de' canonici, attestando an-
che con giuramento che non era mai stata fatta su di esse tran-
sazione alcuna. E poichè nella molteplicità delle domande, seb-
bene indebite ed ingiuste, qualche cosa sempre si ottiene; quin-
di alla pretensione di tutte quante le obblazioni aggiunse delle
richieste intorno i funerali e la sepoltura de' cadaveri, oltre il
risarcimento d'una campanella, che rotta asserivasi dai monaci.
La causa fu dall' arcivescovo Olrico rimessa alla decisione di
molti cardinali della metropolitana, di alcuni abati, e di varj
giudici laici che a tal fine adunaronsi il giorno primo di settem-
bre dell'anno 1123. Ma qual esser dovette la vergogna del
preposto Girardo nel vedersi in quel venerando consesso di giu-
dici e di altre qualificate persone convinto di falso e di sper-
giuro da due testimonj, i quali *ad sancta Dei evangelia iuraverunt
quod ipsi ibi fuerunt et audierunt quod ipse dominus Wilielmus abbas
pactum et conventionem fecit cum Amizone presbytero... et cum aliis
canonicis quorum nomina ignorabant. et hoc dicebant ipsi sacerdotes
quod hoc faciebant per consensum presbyteri Girardi qui nunc prepos-
itus est et aliorum canonicorum quod oblationem altaris s. Ambrosii
amodo in antea equaliter per medietatem dividant excepto quod offer-
tur in manibus presbyterorum monachorum et canonicorum.* A tali
testimonianze il preposto Girardo, non avendo che opporre,
ammutolì; onde i giudici passarono a confermar la transazione
stabilitasi sotto l'abate Guglielmo, di partir cioè le obblazioni

per metà, aggiugnendovi alcune clausule riguardanti le offerte, che si sarebbero fatte agli altari delle cappelle o alle croci, ed altre simili. Intorno il secondo articolo della sepoltura de' morti, che fu occasione di grave scandalo, i giudici proposero una decisione consimile alla prima, colla quale studiarono di ridur le cose all'eguaglianza da ambe le parti, riserbando all'abate soltanto e ai monaci le campane, le quali in tale circostanza anche pei morti dei canonici non potevano esser sonate senz'averne dianzi impetrata la facoltà dall'abate. Furono per ultimo obbligati i monaci a rifar la rotta campanella, ivi *schella* chiamata, di egual peso e grandezza, e a riportla nel luogo medesimo nella canonica sotto il tetto, ove stava da prima, col patto però che i canonici *nullam aliam skellam vel tintinabulum habent nisi illam que superius dicta est*. Con questa sentenza ottennero i canonici, come ognun vede, se non tutto, qualche cosa almeno, specialmente riguardo i funerali, e gli annessivi emolumenti. Qualche cosa pure ottennero i medesimi in un'altra controversia, suscitata da loro e terminata poi con solenne sentenza dai consoli di Milano, scelti giudici da ambe le parti, colla quale, come abbiain veduto di sopra, confermarono la divisione per metà delle obblazioni, concedettero in oltre a canonici una nuova campana sulla torre de' monaci, la quale dianzi non avevano, e divisero eziandio il diritto di benedir le case. E pure chi l'crederebbe? Tutti questi nuovi nè indifferenti vantaggi con amendue le sentenze riportati dal capitolo canonico sono sembrati al Sormani altrettanti enormi discapiti, talchè ha cercato tutti i possibili mezzi per iscreditarle, fingendo sino ritrattazioni ed abolizioni delle medesime sentenze; com qual esito però, è stato da noi esposto.

72. Non ostante il giuramento dato dai canonici alla presenza dell'arcivescovo Robaldo di eseguire quanto que' consoli avrebbero colla loro sentenza decretato, sottoponendosi in oltre alla penale di lire 200 in caso di contravvenzione, sotto vani e frivoli ptelesti non vollero più star ai patti ed ai giuramenti. Fecero perciò ricorso al papa Celestino II, il quale non già a Goizone legato apostolico, come su falsi documenti il Sormani

Altre contese
dai medesimi
suscitate.

asserisce, ma bensì a Robaldo arcivescovo spedì un breve, ingiugnendogli in esso di terminar le insorte differenze per via o di sentenza o di transazione. Ma essendo in questo frattempo morto Celestino, il suo successore Lucio II con altro breve dei 24 d'Aprile del 1144 confermò a Robaldo l'ingiuntagli delegazione, volendo soltanto che differisse a mettervi mano finchè avesse potuto intervenirvi l'abate (era questi Guifredo) ed arrivati fossero i due suoi legati Guido e Ubaldo, quali promette di tosto spedirgli (a). Al primo loro arrivo a Milano, vien loro dai canonici presentata un'Allegazione, tutta impastata di spurj diplomi, d'inventate sentenze, di fatti supposti, e d'inconcludenti raziocinj. Questa è la prima volta che comparvero in scena il diploma Desideriano, il breve di Urbano II del 1094, la sentenza dell'arcivescovo Anselmo IV, il rescritto di Calisto II, il sangue sparso del canonico, ed altre simili imposture già da noi riferite e confutate. Adattati ai documenti sono i raziocinj del valente spositor di essa. Così a cagion d'esempio sulla fede della carta Desideriana dice che quei dodici preti fanno un contratto di cose loro spettanti, e da ciò inferisce che essi erano i padroni della basilica. E perchè d'ogni tempo fecero tali contratti, conclude che i medesimi d'ogni tempo ne sono stati i padroni. Così pure perchè i canonici tenevano allora le chiavi, ne ricava che erano essi nel possesso di tutte le cose della chiesa. Chi ha mai inteso conseguenze di tal sorta? Sullo stesso gusto sono gli altri suoi argomenti. Temendo forse quegli antichi canonici che non venisse scoperta l'impostura, a cui tutta quasi era appoggiata cotesta Allegazione, non vollero mai, sebbene spesse volte richiesti, darne copia a monaci, i quali se ne lagnarono nell'Allegazione da loro presentata ai suddetti due legati. Nondimeno il patrocinatore del monistero, argomentando che ivi trattar si dovesse dei controversi articoli intorno le obblazioni, le campane, il campanile, ed altri simili, fece su di essi le difese, nelle quali veggonsi spesso citati i testi presi dal gius civile e canonico: particolarità rimarchevole;

(a) *Diplomat. in arch. mon. s. Amb.*

vole; poichè non era gran tempo da che era nato lo studio di quelle due facoltà. Qualche cosa dovette pur traspirare di quei supposti documenti; onde l'istesso patrocinator giudicò spediente il suggerire ai due legati il seguente avvertimento. *Illud autem vestre sit discretioni affixum ut si qua ex adversa parte in allegationibus vel aliis suis notulis notata invenietis non credatis nisi ea oculata fide et tenore testium vel instrumentorum vestra providentia manifeste cognoverit.* Il Sormani ci dice bensì che i due cardinali pronunziarono la sentenza a favore del capitolo canonico; ma non ne porta gli atti, nè ci dà gli articoli precisi della lor decisione. Ma anche questa sentenza è sorella germana di quelle altre scritte dateci dal sig. Dottore, e tutte figlie spurie d'un illegittimo parto, e noi di sopra ne abbiám recate le prove. Qui però non possiam a meno di non avvertire che il Sormani fa un processo al Puricelli perchè non abbia citati que' supposti suoi documenti, e poi dissimula la sentenza di Robaldo che da capo a piedi distrugge la sognata sentenza dei legati apostolici, la quale ove fosse stata realmente pronunziata, avrebbe l'arcivescovo dovuto almeno accennarlo: il che tutta via non si scorge. Egli dunque in essa decide unicamente su due articoli, sulla divisione delle obblazioni e sul campanile e le campane. Riguardo al primo articolo non altro fece che confermare le precedenti sentenze; ma rispetto al secondo allargò la mano a vantaggio de' canonici, decretando che *novum campanile ecclesie eiusdem in libera prepositi ex canonicorum potestate iure perpetuo statuendo donavimus.* Se questo nuovo campanile vien ora dall'arcivescovo donato a canonici: dunque non era il medesimo dianzi di loro diritto. Nè può avervi dubbio che sino a quel di non abbia esso a monaci appartenuto; poichè per asserzione di giurati testimonj, come leggesi nella succennata loro Allegazione, fu innalzato coi materiali e a spese del monistero, aveandovi l'abate posta la prima pietra colla cerimonia sacra della benedizione. È bensì vero che l'arcivescovo per dare un tal qual compenso vi aggiunse alcune riserve, e in specie che dovendosi una sola campana suonare per qualche defunto: *in casu*

Tom. IV.

O

huiusmodi monachis solummodo et non canonicis campanam suam sonare licebit (a).

Nuove loro
pretensioni.

73. Terminata appena questa controversia, eccone tosto in campo un'altra. Dovendo i monaci il dì della festa di s. Satiro portarsi ad officiar la chiesa di detto santo entro la città, i canonici di s. Ambrogio per antica istituzione supplivano alle veci loro nella chiesa ossia cappella Satiriana, già separata, ed or unita a questa stessa basilica: dal che il Sormani colla nuova sua logica ha inferito essere stata tal chiesa similmente de' preti. L'abate, per un legato nel 1022 istituito da Pietro arciprete e cimiliarca dell'ordine della santa chiesa milanese, a que' canonici che in tal giorno vi avessero uffiziato, dava un convenevole pranzo. Or l'abate Martino avendone in parte alterato il vecchio sistema, que' preti intentarongli una lite avanti l'arcivescovo Oberto, successor di Robaldo. Anzi prevalendosi della stessa occasione per armar nuove pretensioni, oltre il pasto, volevano 24 danari e 12 candele. Essendo stato dall'arcivescovo delegato l'arciprete Tedaldo a conoscere di questa causa e a pronunziarne il giudizio, egli sull'asserzione di due giurati testimonj che per una lunga serie d'anni videro serbato sempre lo stesso trattamento, decise con solenne sentenza nel 1149 esser l'abate obbligato a continuare il consueto pasto ai canonici, assolvendolo però dall'altra petizione dei 24 danari e delle 12 candele, sulla quale non sepper essi produrre documento alcuno. Da questa decisione pretesero i canonici in seguito il pasto anche senza intervenire all'ufficiatura, come a suo luogo vedremo. Le note da noi descritte disgrazie, a cui la città nostra soggiacque, durante la guerra con Federigo I, fecero per tutto quel tempo tacere i nostri canonici, i quali nel comune esilio dei cittadini dovettero egliu pure abbandonar la canonica e la chiesa, e per conseguenza anche le chiavi, che il cancellier imperiale Rainaldo consegnò a monaci. Ma ritornati i cittadini nella patria, e con essi anche i canonici nella sede primiera, i monaci al primo cenno dell'arcivescovo s. Galdino ren-

(a) In arch. mun. s. Ambrogii et sp. Paricell. n. 198.

dettero loro senz'alcun contrasto le chiavi. Avendo egli poi disposto al primo suo arrivo a Milano di portarsi all' Ambrosiana basilica per rendere, come convien credere, i dovuti ringraziamenti al santo protettore, il preposto Satrapo, colta quest' occasione, occupò nel coro il sito e la sede riserbata all' abate. Ma poichè sopraggiunse questi delle sue divise adorno e coll' acqua benedetta, obbligò il preposto a cederli l' usurpato luogo, ove l' abate alla presenza di un numeroso clero sedette, la venuta aspettando dell' arcivescovo. Così dopo alcuni anni attestò in un processo Pietro da Garlate, lettore della metropolitana (a).

74. Se non potette il preposto Satrapo ottenere allora il suo intento, non per questo si perdè d' animo. Ammaestrato dai replicati esempj quanto fosse vantaggioso il rinnovar le liti, sebbene già decise e finite con reciproco giuramento delle parti, pose di nuovo in campo l' articolo delle obblazioni, aggiugnendovene un altro intorno i cimiterj e le esequie. L' arcivescovo s. Galdino, a cui il preposto ebbe ricorso, avrebbe potuto facilmente decidere la questione, avendo egli medesimo stesa la sentenza che sulle obblazioni pronunziato aveva l' arcivescovo Robaldo. Pure ei non volle, nè ci è noto il motivo, esserne il giudice, ma ne diede l' incumbenza a Milone, arciprete della metropolitana ed insieme vescovo di Torino. Questi dunque avendo inteso il parere di molti uomini prudenti sì ecclesiastici che laici, ed esatto avendo da ambe le parti litiganti il giuramento, passò a decretare che circa le obblazioni eseguir si dovesse appuntino la sentenza di Robaldo, vietando in oltre *ut prepositus seu canonici vel eorum successores de fructibus seu oblationibus et de aliis rebus quas dicebant ex parte monachorum sibi ablatas esse nullam de cetero moveant questionem*. Per mantener sempre più la stabilità uguaglianza nella divisione delle obblazioni volle Milone che queste raccolte fossero per sei mesi da un monaco, scelto dal preposto e dai canonici e per altrettanti da un canonico, nominato dall' abate e dai monaci. Circa poi i cimiteri decise Milone che questi pure si dividessero, così che quelli si-

Sentenza del vescovo Milone, giudice delegato.

(a) *op. Patell. Mon. Amb. n. 499.*

tuati a tramontana ai canonici, e quelli da mezzo di appartenessero ai monaci. Ma succedendo che si avesse a seppellire qualche cadavere sì dentro che fuori della *cortina* ossia dell' atrio della basilica, allora far si dovesse a vicenda *omne magisterium administratio et omne officium*, con alcune clausule che legger si possono nella suddetta sentenza di Milone (a), il quale per il bene della pace ingiunse all'abate di sborsare entro il termine di 30 giorni, come furono sborsate di fatti, lire cento cinquanta della nuova moneta, volendo però che sussista in tutte le sue parti la sentenza di Robaldo. Vi concorse ad avvalorare la decisione non meno di Robaldo che di Milone anche Alessandro III papa con suo breve, dato da Anagni ai 10 di febbrajo del 1174 (b). Di tutte le sin qui riferite sentenze, sebbene più favorevoli al capitolo secolare che a monaci, i quali vi perdettero sempre qualche cosa, pure il Sormani non fece motto alcuno. Egli certamente non ha potuto ignorarle, essendo state tutte ne' suoi *Monumenti* pubblicate dal Puricelli, che il Dottor bibliotecario ha preso, quantunque a torto, ad impugnare. Non è però molto difficile l'indovinarne il motivo: Essendo queste sentenze diametralmente opposte a que' suoi documenti, da lui presentati al pubblico come altrettanti preziosi avanzi d' antichità, ne avrebbe col riportarle fatto conoscer tosto la falsità, la quale troppo premewagli di occultare. Avrebbero in oltre le stesse sentenze smentita quell'ingiuriosa sua asserzione con cui s'industria di rendere odiosi i monaci, quasi che siano essi stati sempre gli attori nelle insorte contese, laddove per le medesime ci si rende manifesto che i canonici ne sono sempre stati i primi.

Altra sentenza del medesimo ed altra di due giudici delegati.

75. Soltanto verso l'anno 1190 stanchi omai e sazi i monaci di veder i canonici mancare a quegli obblighi loro incumbenti, essi pei primi indirizzaronsi al succennato Milone, da vescovo di Torino diventato arcivescovo di Milano. Le richieste dell'abate riguardavano l'addobbamento dell'ambone e dell'altare da farsi dal cimitero, la delazione della croce ai funerali, quantunque non v'intervenissero i canonici, come pure che

(a) ap. Puricelli *ibid.* n. 536. (b) *ibid.*

nelle viglie di s. Ambrogio e de' ss. Protaso e Gervaso stender facesse per terra un tappeto avanti l'altare per potervisi co' suoi monaci prostrare: allorchè cantavansi le litanie. Veggendosi questa volta i canonici prevenuti dall'abate, nè perder volendo il possesso d'esser eglino sempre gli attori nelle liti, stesero un elenco di nuove pretensioni e all'arcivescovo le presentarono. Ivi esponeva il cimiliarca che, invitato dall'abate al pasto per l'apertura dell'altar d'oro, seder gli doveva alla destra; che era egli creditore ancora di cinque pasti non avuti, e che l'abate aveva a guardarsi da quella ingiuriosa novità di spogliar l'altare del paltio, ivi chiamato *botro* e *brotato*, e di metterselo sotto le ginocchia e i piedi nell'occasione delle litanie suddette. Anche il preposto v'aggiunse le sue doglianze, lagnandosi che l'abate e i monaci disturbassero l'ufficiatura de' canonici, col cominciar da loro avanti che fosse questa terminata, chiedendo in oltre la solita refezione per lui e i suoi fratelli il giorno di s. Satiro; e poichè in quell'anno l'abate non gli e l'aveva ancor data, vuol quindi esser pure della medesima rifatto. L'arcivescovo dopo d'aver intesi i testimonj ed esaminati gl'istrumenti da ambe le parti prodotti, passò col consiglio del suo clero a decretar la sentenza sui controversi articoli, la quale fu data l'anno stesso il dì 3 di Marzo, indizione ottava. Giuste e ragionevoli sono state riconosciute le domande dell'abate, le quali perciò volle Milone che fossero eseguite, eccetto l'ultima del tappeto, sul quale dispensa il cimiliarca, e fa divieto all'abate di servirsi del panno dell'altare per l'indicato uso, lasciandogli tutta via la facoltà di prendersi il tappeto del pulpito, se così fosse a lui piaciuto. Venne similmente assolto l'abate dalla pretenzione del canonico di volergli seder a destra alla sua mensa; ma fu condannato nel pasto da darsi ai canonici per la festa di s. Satiro, ove però questi fossero intervenuti all'ufficiatura di quel giorno, assolvendolo nondimeno dalle refezioni non date. Gli fu eziandio ingiunto di non sturbare i canonici ne' loro divini uffizj; purchè non fossero da essi allungati frodolentemente. Tale sentenza però non piacque nè all'una nè all'altra parte; onde amendue ne appellarono alla

Sede apostolica. Vi sedeva allora Clemente III, il quale in vista dell'interposta appellazione delegò per giudici in quella causa Paolo abate di s. Pietro di Lodi vecchio, e Oberto preposito della chiesa di Bergamo, i quali per la prima parte riguardante le petizioni dei monaci confermano a un di presso quella di Milone, soltanto assolvendo i canonici dal portar le croci ne' funerali a richiesta dell'abate, nel che erano stati dall'arcivescovo condannati. Ma per la seconda parte ove le domande dei canonici erano esposte, i due giudici delegati la diedero loro vinta pienamente. La sentenza fu data in Lodi li 16 d'aprile dell'anno 1191. Dovettero i canonici restar ben soddisfatti della decisione del giudice bergamasco e del lodigiano; poichè spedirono immantinenti due di loro a Roma per riportarne dal papa la conferma. Anche al nostro Dottor Nicolò dovette andar essa molto a grado; imperocchè dopo d'averne trascritto un testo, meritevole secondo lui d'essere scolpito in pietra o inciso in bronzo, così enfaticamente esclama: *O sententiam incomparabilem! Quid canonici pro justitia sua potuissent melius quam ille contra monachos abbas edixit?* Non faccia però maraviglia se quell'abate abbia decretato a danno più tosto che a vantaggio de' monaci sant-Ambrosiani. Era egli bensì Benedettino, ma della riforma Cluniacese, come da alcune pergamene dell'archivio di Chiaravalle risulta. Or le riforme sono comunemente le più malaffette verso gli ordini dell'antica osservanza d'ond'esse si distaccarono. Se questa non fosse cosa notissima, innumerevoli esempj addur si potrebbero per confermarla.

Riportasi
questa dal Sor-
mani mutila-
ta. Condotta
di Milone ri-
guardo i mo-
naci.

76. Quantunque la riferita sentenza stata sia ai canonici assai favorevole; pure il Sormani pretende che con essa *multa fuerint subinde concessa monachis ad redimendam pacem*. Chi sarà mai per credere ciò se non uno investito dello spirito Sormaniano? Aggiugne il sig. Dottore essere stata tal verità conosciuta, sebben tardi, dal Puricelli stesso. Ma dove mai nelle sue opere incontri cotal confessione? Volendo poi il Sormani convincere il suo lettore che quanto que' giudici rilasciarono a favor de' monaci, abbianlo fatto per grazia *ad redimendam pacem*, fa uso del testo della medesima sentenza. Ma anche qui convien

lagnarci della sua mala fede, recando il testo soltanto per metà, e questa pure mutilata. Omette la prima parte, ove i giudici dicono d'aver condannati i custodi dei canonici a prestare a monaci alcuni controversi servigj, perchè rilevarono dalla deposizione di molti testimonj *per longa et longissima tempora per custodes canonice ea facta fuisse... et ideo ius presumit ea de iure facta fuisse. et in futurum de iure fieri debere. et ideo illas condemnationes fecimus.* Avendo il sig. Dottore lasciato tutto questo nella penna, prosiegue: *Nec fecimus propter hoc* (il testo dice: *nec illas easdem condemnationes fecimus propter hoc*) *quod cognovissemus per instrumenta privilegia seu per aliquas alias rationes quod monasterium s. Ambrosii vel abbas seu monachi eiusdem monasterii habeant vel habuissent aliquod ius dominationis super iam dicta canonica s. Ambrosii seu super prepositum neque canonicos eiusdem canonice neque aliquam dominationem. Et sic finita est causa.* Il bravo interprete che è il sig. Dottore! Perchè i giudici dichiarano d'aver decretato a favore de' monaci alcuni articoli, provati coi fatti, e non già che cogli istrumenti o privilegj dimostrâr si potesse che l'abate e i monaci avessero alcun diritto o dominio sulla canonica, inferisce che *multa fuerint subinde concessa monacis ad redimendam pacem.* Quanto sarebbe stato meglio che egli avesse fatto quel uso di quell'avvertimento, da lui dato al suo lettore, di leggere *hac verba iterum, et sapius*, forse sarebbe arrivato a conoscere l'insussistenza del suo mal tessuto raziocinio. Avendo l'abate riconosciuto il pregiudizio grave che dalla surriferita sentenza veniva ai diritti del monistero, ebbe ricorso all'arcivescovo, che era ancor Milone, dolendosene dell'ingiustizia, per cui diceva d'aver interposta l'appellazione alla Sede apostolica, e d'aver per quest'effetto spedito un messo alla curia romana. Gli espose eziandio che i canonici avevano in molti capi violata già la sentenza. L'arcivescovo però immischiâr non si volle in quest'affare di già terminato o bene o male, dai giudici delegati dal papa, al quale asseriva l'abate d'aver appellato; anzi obbligollo all'adempimento del decretati articoli. In altre occasioni nondimeno egli non lasciò di render giustizia a monaci ed anche di beneficiarli. Fece loro giustizia nel reprimere

L'attentato di due canonici Mainfredo Occhibianchi, e Guifredo Longo; i quali, essendo venuto Milone un sabbato all'ambrosiana per celebrarvi la messa, vi si presentarono apparsi per assistere al celebrante arcivescovo. Ma risaputosi ciò dall'abate e dai monaci, come leggesi in una loro Allegazione, *iverunt ad archiepiscopum et dixerunt quod illi canonici non debebant interesse illis officiis et dominus archiepiscopus fecit eos devestire et ab illo officio cessare et dominus abbas cum suis monachis celebraverunt ipsam missam cum archiepiscopo* (a). Il beneficio poi loro compartito dal medesimo arcivescovo risulta da quell'ampio suo diploma dell'anno 1195, col quale non solamente conferma le chiese, le possessioni, e i diritti del monistero, ma il privilegio ancora all'abate di cantar la messa ogni domenica e solennità dell'anno *cum infula et annulo aliisque ornamentis episcopalibus in ecclesia s. Ambrosii*, come pure tutte le antiche consuetudini che i monaci vi godevano, *et specialiter consuetudinem ascendendi pulpitem vobis solummodo vestrisque successoribus et nulli alii confirmamus ita quod nulli alii exceptis Ordinariis mediolanensis ecclesie liceat occasione aliqua suadente pulpitem illud vel aliud in ipsa ecclesia aliquando constructum ad divina ministeria vel aliqua ecclesiastica officia celebrandi ascendere sine vestra vel successorum vestrorum licentia et voluntate*. Essendo i canonici sì chiaramente esclusi dall'uso di quel pulpito, il quale era di pietre composto, che fecero alcuni di loro? Si presero la barbara vendetta di romperlo; come fu da molti attestato nel processo poco di poi formatosi. Rimesso però il pulpito nel primiero stato, vi continuarono i monaci nel privato possesso ad esclusione de' canonici sino al principio del quinto decimo secolo, nel quale essendo stata la badia ridotta in commenda, questi dell'occasione si prevalsero per impadronirsene.

Maove conteste fra i due capitoli Ambrosiano (1) spiega due delegati a terminare.

77. Non era arrivato per anco alla fine lo stesso secolo duodecimo, sì fecondo di atti contenziosi contro i monaci di s. Ambrogio, che si destarono altre più che mai arrabbiate contese tra i due collegj, talchè si passò eziandio agli insulti e ad altri

(a) *Cit. prima, & ap. Piccoli. Ibid.*

altri eccessi, de' quali il Sormani fa pompa, mettendoli in aperta luce; ma che avrebbe in vece dovuto secondo il precetto della carità cristiana passar sotto silenzio. *Sacerdotum vitia, diceva saviamente l'imperador Costantino (a), non esse populo apertenda, ne ille inde causa offendiculi arrepta licenter peccare aggrediatur.* Innocenzo III, salito appena sul trono di s. Pietro, desiderando toglier di mezzo tanti scandali, e stabilire una ferma e durevole pace, ne scrisse all'arcivescovo Filippo, il quale, seguendo le papali istruzioni, cominciò a trattar dell'affare; e già l'abate Arialdo promesso gli aveva con giuramento di stare alle sue determinazioni; con tutto ciò l'arcivescovo per gli ostacoli che l'altra parte frappose proseguir non potè nell'incominciata trattazione: Essendo stato pertanto l'affare dall'arcivescovo rimesso al papa, egli coll'assenso di ambe le parti delegò l'arcidiacono della chiesa milanese con due preposti, l'uno di s. Giovanni di Pavia, e l'altro di Trenno, terra del milanese. Ma siccome non riuscì loro di ridur le parti alla concordia, essi pure rimisero la loro delegazione ad Innocenzo, il quale far dovette una terza scelta, che cadde su Alberto vescovo di Vercelli e Pietro abate di Lucedio nel Monferrato dell'ordine Cisterciense. Qualche cosa nondimeno anche su questa trovarono a ridire i canonici. Il papa però, come nella sua bolla dichiara, conoscendo che nulla si era addotto di ragionevole, volle che avesse luogo la delegazione dei due nominati soggetti nella già stabilita maniera. Portatisi dunque amendue a Milano, citarono le parti a produrre le loro ragioni. Diversi furono gli articoli, sui quali l'abate chiedeva giustizia; e primieramente sull'indiscretezza de' canonici, i quali a bella posta allungando l'ufficiatura, o troppo tardi cominciandola, non davano luogo ai monaci di soddisfar alla loro. Chiedeva in oltre che l'altar d'oro fosse aperto a suo piacimento; che si levasse un tetto fatto mettere dai canonici, col quale impedivasi la luce all'altare e al coro; che si levassero pure alcune piante, onde troppo veniva oscurato l'altare. Voleva di più l'abate che i canonici dessero le

(a) ap. Theodor. lib. v. hist. c. 23.

croci pei funerali; che addobbaro la chiesa secondo il solito per le feste principali de' monaci; che per il giorno di s. Satiro venissero ad ufficiarne la chiesa, dichiarando di non volere in caso diverso dar loro il consueto pasto; e per ultimo che fossero obbligati ad ornar il pulpito con decenti tappeti. Avanti passar i giudici alla finale sentenza istituirono un lungo processo, di cui esistono tuttora varie copie mss. in pergamena, e che il Sormani così ci descrive col suo latino. *Membranaceum volumen sinuosum ad cubitos viginti evolubile*. Vi sono stati esaminati non solo i nostri monaci e i canonici, ma più e più altri ancora. L'arciprete Puricelli e il conte Giulini hanno tratto da questo processo varie curiose notizie colle quali la storia di que' tempi illustrarono. Dopo d'aver que' giudici intesi i testimonj, esaminati i documenti, e disputato quanto basta del diritto antico e nuovo di amendue i collegj, procedettero a pronunziar la sentenza sui controversi punti, la maggior parte de' quali, com' erano stati dai monaci esposti, fu da loro riconosciuta ragionevole ed equa, almeno quanto alla sostanza. Solamente vennero assolti i canonici dall' addobbar la chiesa e il pulpito nella maniera che l'abate avrebbe voluto, e mantenuti furono nel recente possesso d'aver un pasto nella festa di s. Satiro, anche non intervenendo all'ufficiatura. Fu data tale sentenza nella casa dell'arcidiacono della chiesa milanese ai 24 di novembre dell'anno 1201. Sopra gli strani corollari che dalla medesima ricava il Sormani, molto vi sarebbe a discorrere; ma per timore di renderci stucchevoli, stimiamo spediente per ora di non farne parola.

Diritti dopo
le molte vi-
cende rimasti
ai monaci.

78. Non ostante la non indifferente perdita a cui i monaci sant-Ambrosiani soggiacquero nel secolo duodecimo; pure parte ancora salvar potettero dei privativi loro diritti, alcuni de' quali si sono pur anche potuti conservare sino a dì nostri, sebbene altri sieno stati soggetti a nuove vicende. Da varj incontestabili documenti antichi di processi, di allegazioni e di sentenze ne formeremo un succinto elenco. E primieramente oltre la metà degli emolumenti ricavati dalle obblazioni, dalla benedizione delle case e dai funerali, rimasta allora ai monaci, rimase loro quel diritto, per cui era ad essi riservato il cantar la

messa maggiore, come appunto costumavano gli ordinarij nella metropolitana, laddove i canonici, come i decumani di essa, sbrigar dovevano per tempo tutte le loro messe e la loro ufficiatura. L'abate in oltre in ogni domenica e solennità dell'anno pontificar soleva colle divise vescovili, usando pur la mazza che nei documenti del duodecimo secolo *scetto reale* vien detta. Toccava eziandio a monaci soli il celebrar nella basilica ambrosiana gli uffizj divini il Venerdì santo ad esclusione dei canonici, i quali andavano a celebrarli nella lor chiesa di s. Maria *favens agris*, ora s. Sigismondo. Doveva però il cimiliarca in tal giorno per mezzo de' suoi custodi fare spogliar il pulpito, arrivato il monaco diacono a quelle parole: *diviserunt sibi vestimenta mea*, e far estinguere le lampade, cantando il medesimo: *emisit spiritum*. Similmente nel sabbato santo toccava ai soli monaci il fare la benedizione del cereo pasquale, che eseguir solevasi da loro nel luogo ove di presente è il coro, chiamato allora *cimiliarchia*, nel qual tempo era obbligato il cimiliarca ad apparare o far dai custodi apparare l'altar maggiore. Era del pari diritto privativo de' monaci l'ascendere sull'ambone, ossia pulpito di pietra, essendo incumbenza de' custodi della canonica l'ornarlo con decenti tappeti: incumbenza de' quali era altresì l'aprire in alcuni giorni l'altar d'oro, celebrandovi l'abate. Sebbene i canonici entrar potessero nel coro e farne uso; egli però è certo che i sedili di esso erano di proprietà e dominio de' monaci, essendo stati i medesimi fatti e rifatti a spese loro. Altro privativo diritto dell'abate e dei monaci quello era d'andar incontro all'arcivescovo sino al *carrobbio* della porta Ticinese la domenica delle palme, di accompagnarlo alla basilica di s. Ambrogio, e di assistergli alla messa cantata; e ciò anche in altre occasioni, come pure quell'altro della solenne processione che da loro facevasi ogni anno la domenica dopo l'ottava dell'Epifania in memoria delle nozze celebratesi con gran pompa in tal giorno in questa basilica dal re Arrigo VI colla regina di Sicilia Costanza, presente l'imperadore Federigo I. Aggiungasi il diritto di ritenere il proprio uffizio monastico che l'istesso arcivescovo Pietro, introduttore de' monaci nella basilica, coll'ordinare nel suo

diploma che il tutto da loro si eseguisca secondo gl' istituti e la regola di s. Benedetto, ha voluto confermar ed approvare. Erano similmente i monaci in possesso d' esercitar nella basilica le funzioni parrocchiali. Nè ometter si deve la custodia del santissimo Sacramento, la quale è stata sempre riserbata ai soli monaci sin dopo la metà del secolo sesto decimo.

Altri diritti
rimasti ai me-
desimi.

79. Ma uno dei più cospicui diritti dei nostri abati quello è stato di serbare presso loro le reali divise che servir dovevano per la coronazione solenne dei re d' Italia. Avendo il re Arduino determinato nel 1002 di ricevere la corona del regno italico in Pavia, l' abate Ugone vi portò da questo monistero le insegne reali per la funzione, come attesta Arduino stesso nel diploma che poco dopo spedì all' abate suddetto (a). Così pure accostandosi il tempo della coronazione da farsi in Milano di Arrigo VII, il cardinal legato Arnaldo da Pellagrua indirizzossi specialmente all' abate di s. Ambrogio con una sua lettera del 1310, nella quale gl' intima di fare cogli opportuni rituali apprestar la corona per quella funzione (b). Le premure nondimeno del cardinale non ebbero effetto, come non l' ebbero col capitolo de' canonici, a cui egli similmente scrisse, essendosi tal corona, non si sa nè come nè quando, smarrita. Fu dunque duopo rifarla e terminata la funzione, venne consegnata, mediante giuridico strumento all' abate, da custodirsi per altre simili occasioni (c). Oltre la custodia delle reali divise e della corona, l' autor del cronico, intitolato *Flos Florum* (d), il Fiamma (e), e il Daniele (f) riconoscono negli abati medesimi il privilegio altresì gloriosissimo di porre in mancanza dell' arcivescovo la reale corona sul capo ai re d' Italia. Ma si è egli mai dato il caso, in cui l' abate abbia coronato qualche sovrano? Il Puricelli (g) congettura che Arrigo IV sia stato nel 1110 dall' abate Guglielmo coronato nella basilica ambrosiana. La congettura nondimeno a noi sembra assai debole. Per ultimo è stato sempre in piena podestà dell' abate il far i monaci

(a) ap. Arca, ad calc. rer. Abb. s. Ambro. (b) ap. eund. ibid. p. 91. & ap. Fontana, de cor. Ferr. c. 3. n. 2. (c) rapp. cit. loc. cit. (d) Cod. ms. in bibl. mun. s. Ambro. (e) ap. Muratori, de cor. Ferr. v. 34. (f) Chron. de rebus Anglor. vol. ms. ibid. (g) Monum. Ambro. n. 310.

all'altare ed ivi conferir loro gli ordini minori, come pure da alcuni secoli in qua il dar l'abito e il ricevere la professione di quei cavalieri addetti agli ordini militari che professano la regola Cisterciense. Non abbiám voluto avvertire la precedenza che i papi, gli arcivescovi e i sovrani nel nominare amendue i collegj e i capi di amendue hanno sempre data a quello de' monaci e all'abate; poichè sarà stato ciò osservato già dal lettore. Nè solamente ebbe l'abate la precedenza sul preposto e i canonici di s. Ambrogio; ma l'ebbe ancora su tutti gli altri abati di Milano, talchè è stato riconosciuto sempre il primo e il più distinto tra tutti. Questi sono a un di presso i diritti e i privilegi che poterono i nostri monaci salvare tra tante burrasche, contro di loro eccitate nel duodecimo secolo (a).

80. Quanto scemarono i diritti e i privilegi de' monaci, altrettanto andarono crescendo quelli del capitolo canoniale, che verremo qui brevemente accennando, la maggior parte nondimeno de' quali è stato acquisto non già di autentiche concessioni, ma di mero fatto. Uno di questi è stato il privilegio di cantar il preposto la messa solenne, assistito dal diacono colla dalmatica e dal suddiacono coll' *alba*, che era una tunicella di color diverso e colle maniche più strette (b). S. Galdino riservato l'aveva ai soli ordinarj della metropolitana e alle monastiche congregazioni (c). Il preposto nondimeno volle continuare a celebrar coll' *assistenza dei due ministri*; ond' ebbe de' guai con Algisio, successor di Galdino. Un altro privilegio ancor più singolar e distinto arrogossi il preposto, di dar cioè a chierici anche non suoi la prima tonsura. Nè di ciò pago ne fece qualche volta la delegazione ad altri eziandio. Di tal pratica non si potè mai altra ragion assegnare se non l'esser egli *major praepositus Mediolani*, ovvero *pro magnitudine sua*. Tutto ciò risulta dagli atti del processo nel 1201 istituito. Da tempo immemorabile gode egli pure della prerogativa d'aver l'ingresso col suo capitolo nel coro della metropolitana, e d'appararsi nella sacrestia degli ordinarj. Tale distinzione per altro non è statà

Diritti acquistati dai canonici.

(a) V. Faticelli. *Diss. Nazari*. p. 431, & *de Decretis*. ms. (b) V. *processi*. an. 1201 & 1202. (c) *Dipl. in arch. mon. s. Ambro.* & *sp. Faticelli. mon. Ambro.* n. 312.

da lui verisimilmente acquistata se non dopo il secolo terzo decimo; poichè se ne fosse egli stato da prima in possesso, se ne troverebbe tra i di lui privilegj fatta menzione nei processi che nel 1289 furono formati in occasione d'una contesa, insorta tra il nostro preposto e l'arciprete dei decumani della metropolitana per motivo di precedenza, cui l'un l'altro disputavasi. Vien distinto similmente il medesimo preposto tra gli altri per quel gioiello che porta al piviale, e per quella *ferula* ossia per quel bastone col pomo più ornato di quello degli altri preposti ambrosiani, che egli usa uffiziando solennemente, e che tiene nella sinistra, anche quando il diacono canta il vangelo, il che a tutti i preposti è vietato dal ceremoniale ambrosiano e dal sinodo diocesano, tenutosi l'anno 1658 dal cardinal arcivescovo Alfonso Litta. Oltre le riferite distinzioni del preposto, il Sormani dopo il Villa (a) ed il Bosca (b) novera altresì la mitra che pretende aver esso altre volte portato. Ma questa è un'illusione, che è stata dal dottissimo Sassi (c) dissipata. Un nuovo vantaggio venne il capitolo secolare a conseguirl'anno 1350, nel quale Giovanni Visconte arcivescovo e signor di Milano vi accrebbe un nuovo canonicato, a cui volle unita l'incumbenza d'amministrare le sostanze e le rendite comuni della basilica. Nel 1431 ottennero gli stessi canonici dall'imperator Sigismondo un diploma, col quale dichiaroll *domestici suoi cappellani e continui commensali*: privilegio confermato nel 1669 da Leopoldo I imperadore. Molto più contribuì s. Carlo ad accrescere le prerogative del capitolo canoniale, procurando dal papa Pio IV suo zio a canonici il distintivo singolare di portar il rocchetto colla cappa di color paonazzo, come i notaj apostolici, e ai cappellani corali dello stesso capitolo l'*almugia* che è la divisa degli altri canonici. Nuovo lustro e decoro vi aggiunse nel 1611 il cardinal arcivescovo Federigo Borromeo col fondare tre altri canonicati, e sei cappellanie corali con due custodi mercenarj, ed aggregandovi i Dottori della biblioteca Ambrosiana da lui istituita e dotata. Per ultimo nel 1613 v' in-

(a) Dalle *senes cbrts.* (b) *De orig. libb. Ambro.* (c) *ad sup. vj. Sorm.*

troddusse il titolo d'arciprete. Al vantaggio d'uffiziare i nostri canonici una basilica cotanto venerabile e rinomata, qual'è l'ambrosiana, essendosi aggiunti i descritti privilegj, viene perciò il loro collegio riputato e con ragione tra i più distinti di questa metropoli.

81. Dopo la sentenza data dal vescovo di Vercelli e dall'abate di Lucedio nel 1201 sembra che gli animi abbiano deposto, in parte almeno, quello spirito di contesa ond'erano dianzi agitati. Una però tra le altre ne accenna il Sormani, insorta nel 1333 coll'occasione di quei cancelli, con cui il cardinal legato Pietro de Paragrossi aveva poco prima fatto cingere il presbiterio per la custodia dell'altar d'oro, il quale era stato in prossimo pericolo d'essere dai ladri furato. Ma anche intorno questa contesa e la sentenza che n'è venuta in seguito si è il sig. Dottore dato a divedere poco fedele, del che il P. abate Giorgi più prove ha recato (a). Trovandosi al principio del secolo quinto decimo decaduta già nel monistero l'osservanza, e ridotti i monaci a scarso numero, e questi anche divisi tra loro per gli scismi eccitati da quattro pretendenti all'abazia, poco o nulla curavansi eglino della basilica; quindi l'anno 1401, indizione decima, *secundum sillum et consuetudinem civitatis et diocesis Mediolani die martis sexta mensis Decembris*, come leggesi nell'istrumento, s'indussero persino a dividere coi canonici la chiesa, fissandone i limiti, a quali estender si dovesse la giurisdizione sì degli uni che degli altri. Le cappelle dalla banda del vangelo furono dichiarate tutte dei canonici, e quelle dalla banda dell'epistola tutte de' monaci. Per il resto della chiesa fu tirata una linea di divisione dalla porta di mezzo sino alla cattedra di pietra, esistente nell'odierno coro dietro l'altar maggiore, eccettuatone il pulpito o ambone di pietra, il quale tutto che incluso nella porzione della nave ai canonici toccata, si volle però a monaci come per l'addietro riserbato. Poco per altro andò che i canonici impossessaronsi anche di questo, avendone l'anno seguente 1402 riportata la facoltà dal capitolo della metropolitana, il quale credevasi in diritto di concederla, es-

Combiamenti
succeduti nella
basilica.

(a) Loc. cit.

sendo come vacante la sede arcivescovile per la lunga assenza dell'arcivescovo, che era allora il cardinale Ippolito I d'Este. Abbiain veduto altrove (a) essersi lo stesso capitolo arrogato il privilegio di dare ad alcuni cherici la tonsura, e di annullare i decreti del proprio arcivescovo; e qui lo veggiamo dispensare una facoltà che tutti gli arcivescovi hanno sempre riconosciuto non potersi compartire senza violar i privativi diritti de' monaci. Qualch' altro simile atto ha pur il medesimo non ha guari esercitato. Di quell' illegale novità appellaronsi i monaci al papa Bonifazio IX, dal quale venne deputato l'abate di s. Dionisio a conoscer dell' affare. A noi non consta della sua decisione; ci consta però del fatto, per cui d' allora in poi hanno i canonici continuato sempre a mantenersene nel possesso. Questa del pari fu l' epoca della perdita di quella metà delle obblazioni che a fronte di tanti contrasti ed attentati, messi in opera per ispogliarne i monaci, seppero questi difendere per più secoli e sostenere. Ben è vero però che in tal occasione obbligaronsi i canonici ad impiegar le pubbliche obblazioni, quelle specialmente dell' altar maggiore, a beneficio di amendue i collegj: obbligo richiamato alla memoria ed alla pratica con istrumento dei 17 d' agosto dell' anno 1507 e di nuovo nel 1568 con una sentenza pronunziata da Giambattista Castelli, vicario generale dell' arcivescovo s. Carlo, colla quale obbligò il preposto ed i canonici a far la nota delle obblazioni che si sarebbero da loro ricevute all' altar maggiore, e di consegnarla all' abate, col di cui consenso si sarebbero impiegate in uso ed ornato dello stesso altare.

Ai Benedettini sono sottratti i Cisterciensi, che di altri diritti sono stati in seguito privati.

82. Essendo stata per lo spazio di quasi un secolo tenuta in commenda la basilica e la badia di s. Ambrogio da diversi commendatarj, finalmente il cardinale Ascanio Maria Sforza, fratello del malavveduto duca Lodovico, detto il Moro, l' anno 1497 ne licenziò quei pochi monaci che vi erano rimasti, in luogo dei quali sostituì una scelta colonia di monaci Cisterciensi, chiamati dal monistero di Chiaravalle, del quale ei godeva del pari

(a) Dissert. XXVII. n. 20.

pari la pingue commendà. Nè solamente gl'introdusse in s. Ambrogio, ma li pose altresì nel pieno ed assoluto possesso di tutti i diritti, onori, preminenze e privilegj che a lui come a commendatario spettavano sulla basilica e sul monistero suddetto. Nel bel principio cominciarono i canonici a recare ai nuovi ospiti qualche molestia e disturbo; ma la cosa troppo andando avanti, per non lasciarsi pregiudicare dovettero essi risolversi a far fronte e a vindicare presso i tribunali le loro ragioni. Di alcuni diritti però furon' egli in seguito costretti far un sacrificio in ossequio e venerazione di s. Carlo, patrocinatore dichiarato del capitolo canonico. Il primo diritto che essi perdettero, così avendo egli disposto, è stata la custodia del ss. Sacramento, senza verun contrasto, privativa de' monaci in una cappella di piena loro giurisdizione, come risulta dagli atti della visita fattane dall'istesso s. Carlo nel 1566 ai 20 di Novembre. Or egli senz'altro compenso, ma colla sola previa partecipazione all'abate e ai monaci ordinò che fosse trasportato all'altar maggiore. Quel tanto che essi far potettero fu il continuar egli pure a tenere il ss. Sacramento in quella medesima cappella, ove dianzi serbavano. Da lui pure venne ai monaci levata la parrocchia che nella basilica ambrosiana avevano alla cappella di s. Bartolomeo, e fuori della città trasportata alla chiesa di s. Pietro in Sala, obbligandoli di più a concorrere al congruo annuale stipendio di quel parroco, senza concorrere a nominarlo. Non parliamo di quell'incontro dell'abate coll'arcivescovo il dì delle Palme, dal medesimo abolito; poichè ne abbiamo altrove ragionato.

83. Alle accennate controversie, e con esse a tutte le altre che avrebbero potuto nascere ha creduto por termine Urbano VIII papa colla famosa sua bolla *Gregis Dominici cura*. Questa è una delle armi, con cui il Sormani pretende farsi forte contro del Puricelli e de' monaci nel difendere il suo assunto. Se ciò siagli riuscito, lo vedrem tantosto. Cominciam dal preambolo da lui premesso alla bolla, o più tosto a un succinto ristretto di essa. Dice egli che questa bolla di concordia parla

Tom. IV.

Bolla di Urbano VIII malamente interpretata dal Sormani.

da se dell' origine degli imperiali canonici , e distrugge insieme quella supposta loro derivazione dai preti Taddoniani . Da essa , soggiugne il medesimo , si scorge e ne risulta il naturale loro dominio , sebbene *tam diutinis , quam violentis pulsatum jurgis . . . ceu quassa turris crebro arcte pinnis disjectis , et nuda mole stans* . Ma dove mai in tutto il papale diploma s' incontra periodo , parola o sillaba , con cui anche indirettamente , provisi l' origine dei canonici di s. Ambrogio dal clero maggiore , o il loro dominio sulla basilica , o si neghi la loro discendenza dai preti Taddoniani , dei quali non si fa parola nè punto nè poco ? Noi sfidiamo chiunque a provare con qualche testo della bolla le indicate proposizioni , ed ove ce le accenni , fin d' ora ci diam per vinti . Molto meno dir si può che in essa si confermi o si conferisca ai canonici questo dominio , avendo allora amendue i collegj per il bene della pace rinunziato nelle mani dell' arcivescovo il dominio sulla medesima chiesa , il quale ivi *preteso* si appella . *Dominium Ecclesie , quod ambo praeuendunt habere* , colla stretta condizione nondimeno che gli arcivescovi , i quali ne sono costituiti i depositarj , cederlo non possano nè in tutto nè in parte a vantaggio o dell' uno o dell' altro di essi . Se però abbian tutti mantenuta sempre in equilibrio la bilancia , non si vuol qui da noi porre ad esame , poichè forse risultar potrebbe in taluno di loro qualche mancamento in questa parte . Affermiam bensì , e niuno ce lo potrà contrastare , che se non è lecito ad alcuno , solo perchè ne abbia la forza , il violare i diritti altrui , a più forte ragione sarà ciò vietato ai sacri pastori , ai quali spetta confermar coi fatti i loro insegnamenti . Alle esposte false asserzioni due altre il sig. Dottore ne accoppia assai strane e ridicole . La prima che , supposta la discendenza dei nostri canonici dai preti Taddoniani , sarebbe stata cosa troppo vergognosa per Cesare l' ammetterli tra i suoi domestici e famigliari : quasi che non possa , non dico Cesare , ma qualunque piccolo sovrano innalzare al più alto fastigio dell' onore un uomo cavato dal più vile fango della plebe . Se ciò si può fare e si fa qualche volta dai principi , come potrà dirsi cosa vergognosa per l' imperadore Sigismondo l' aver comparito i descritti

onori che per altro, come osserva il ch. Tiraboschi (a), riportar si solevano assai facilmente in quel secolo, ed avergli il medesimo estesi a un collegio di ecclesiastici, allora sì rispettabile e che tanti secoli contava di sussistenza? L'altra asserzione ancor più strana e ridicola, è il paragone istituito dal Sormani fra i monaci di s. Ambrogio per anni seicento dal principio delle liti ed il popolo romano per i primi sei secoli di Roma, il quale sebbene da tenne origine e di molto inferiore a quella de' nostri monaci, la dominazione de' quali estendevasi allora a sessanta borghi; è nondimeno arrivato a soggiogar il mondo tutto, laddove che ai monaci colla loro potenza non è riuscito distruggere il dominio de' canonici. Se queste non fossero cose stampate (b), che legger si possono da chicchessia, sembrerebbero inventate per mettere in dileggiamento il nostro Dottor Nicolò.

84. Dopo il riferito preambolo viene il Sormani a darci alcuni pezzi della bolla Urbana, vestiti alla sua foggia, coi quali si lusinga provar ad evidenza il suo intento della maggior antichità de' canonici e del loro dominio sulla basilica. *Do sanctionem summam: Donaria, oblationes, praesertim majoris aae, canonicorum sunt. Claves portae decumanae, item et aliarum tres canonici tenunt. Custodia aurei altaris, et thesauri, supellectilium, candelabrorum eximii operis; item custodia ss. Eucharistiae in altari maximo penes canonicos esto. Festa baptismatis Ambrosii patroni sollemnia canonici item soli celebrant. Sepulcrum canonicis in dextero, monachis in laevo latere positum. Cadavera in basilicam sine canonicis ne ferunt. His ubique monachi loco cedant.* Di fatti, soggiugne il Sormani, l'abate mitrato cede la mano al preposto in qualunque luogo; nè sopra di ciò, conchiude egli, sappiamo che vi sia mai stata controversia. Se il sig. Dottore esser voleva sincero e leale, agli articoli della bolla favorevoli a canonici aggiugner doveva quelli che favoriscono i monaci. Non si vuol da noi negare che colla suddetta bolla di concordia, qualunque ne sia stata la causa motrice, non abbiano i canonici molto più acqui-

Osservazioni
sopra la bolla
Urbana.

(a) T. VI. stor. della Letter. ital. R. n. 4. (b) Allegor. esp. to. n. 4.

stato dei monaci, i quali benchè nociva in parte ai loro diritti, pure per il bene d'una stabile pace indotti si sono ad accettarla, e senza mai dipartirsene l'hanno sempre dal canto loro seguitata religiosamente per norma. Con tutto ciò negheremo sempre contro chiunque col diploma alla mano che ivi si provi la maggior antichità del collegio canoniale, e il suo dominio sulla basilica.

Si continuano
le osservazio-
ni.

85. Ma è ormai tempo di dare una ripassata a quei tralci della bolla dal Sormani riportati; onde ognuno giudicar possa quanto torto egli abbia nell'aver avanzato sì francamente tale asserzione. Nel primo articolo le obblazioni si attribuiscono ai canonici. Da ciò non si prova al certo anteriorità e dominio in loro, nè tutte le funi più forti basterebbero a tirar quest' illazione dalle stabilite premesse. Come sia andata la faccenda delle obblazioni, quando e con quai patti sieno state cedute a canonici si è veduto di sopra. Il secondo articolo s'aggira sulle chiavi della porta decumana e di tre altre porte della chiesa, le quali chiavi tener si denno dai canonici. Ma la porta decumana è uno de' sogni del Sormani. Che se tre chiavi sono ai canonici assegnate, tre pure ivi assegnansi ai monaci. I seguenti articoli abbracciano la custodia dell' altar d' oro, del tesoro, degli arredi sacri ec. Forse, su di ciò fonda il Sormani il dominio de' canonici? Ma noi vorremmo che ci si additasse in qual vocabolario il termine di custodia significhi dominio. Sappiamo che nel senso comune chi ha la custodia di un vestito, di un cavallo, di un orologio, o di altra simil cosa, s'intende che abbia l'obbligo di guardarle, o al più che ne possa aver l'uso se la cosa ne sia suscettibile; ma non mai che ne acquisti perciò il dominio, il quale ne vien anzi implicitamente escluso. Dunque per il solo sig. Dottor Sormani dovrà questo termine cangiar significato? Tale custodia in oltre è vincolata ne' canonici coll' obbligazione di dover aprire l' altar d' oro a qualunque richiesta dell' abate o de' monaci, conducendovi qualche illustre persona, di addobbar colle suppellettili, da loro custodite, l' altar e la chiesa per le feste de' monaci, di dar la chiave del tabernacolo, avendo i monaci a far l'esposizione del ss. Sacra-

mento, ed a prestare a medesimi altri sì fatti uffizj, che danno a dividere quanto basta l'originaria dipendenza del secolare capitolo dal regolare. Cita in appresso il Sormani la festa del battesimo di s. Ambrogio, che in un altro articolo della bolla Urbana si determina da celebrarsi dai soli canonici. Ma che vorrebbe egli mai da ciò inferire? Questa è una solennità che sino dal duodecimo secolo celebravasi da loro alla cappella di s. Andrea, la quale era verisimilmente la cappella stata da principio ad essi assegnata per le loro funzioni, come nella metropolitana i decumani di essa avevano la cappella di s. Biagio per farvi le loro. Le obblazioni però della terza messa nella festa del battesimo di s. Ambrogio per replicate sentenze degli arcivescovi Olrico e Robaldo (a), confermate dal papa Innocenzo IV nel 1251 (b), erano a monaci riserbate. Per altro quando al principio del corrente secolo diciottesimo determinaronsi i nostri a celebrare una privata festa ad onor di s. Bernardo, non ostante il contrasto che i canonici opposero, la celebrarono con solennità e decoro singolare, continuando tuttora a celebrarla nella guisa medesima. Si stabilisce in un altro articolo che i cadaveri portar non si possano nella basilica senza l'intervento de' canonici. Ma ciò che prova? Se non una nuova condizione, inserita nella bolla a loro favore. La stessa bolla però prescrive che gli emolumenti di qualunque funerale che facciasi nella chiesa, divider si debbano per metà fra amendue i collegj.

86. Gli articoli, dai quali inferir si potrebbe non già dominio o anteriorità, ma qualche maggioranza nel capitolo secolare, sarebbero quei due della sepoltura del preposto e dei canonici a mano destra, e del luogo più degno ivi loro assegnato in qualunque funzione, eccettuato il caso dei funerali di essi, ove i monaci godono della precedenza. *Dignior locus semper in quacunque functione sit capituli canonicorum, excepto tamen casu funeris prepositi vel canonicorum in ecclesia s. Ambrosii.* Che tal'è il decreto papale, non già come, alterandone il senso, il Sormani lo riferisce. *His (canonicis) ubique monaci loco cedant.* Questa

Altre osservazioni sopra la medesima.

(a) sp. Paricell. Monum. Amb. n. 114 & 118. (b) Dipl. in arch. mon. s. Amb.

stessa precedenza nondimeno che nella bolla liberalmente si dà al capitolo secolare, è un diritto affatto nuovo e contrario all'antico. In tutti quanti gli atti pubblici, scritti dall'origina dei canonici sino al secolo sesto decimo, se qualcuno appena se ne eccettui, ove o per ignoranza o per malizia si fanno essi precedere a monaci, sono questi sempre stati nominati pei primi. Tale prerogativa si scorge per sino in alcune suppliche a nome comune presentate dai due collegj. nel 1507 (a) al re di Francia Lodovico XII, sovrano allora di questi Stati, nelle quali avanti il preposto e i canonici si nominano sempre l'abate e i monaci. In tutti gl'incontri similmente la precedenza è stata sempre di questi; e ciò è tanto vero che in un'antica Allegazione (b) se ne parla come di cosa notoria. *In processionibus que fiunt in ecclesia s. Ambrosii et extra eam ubi tantum intervenerint dicti monachi et canonici semper abbas uti dominus dicte ecclesie precedit dictum prepositum locumque digniorem tenet et orationes principales dicit.* Di fatti per la sentenza dell'arcivescovo Milone, confermata da Alessandro III papa, nelle esequie de' morti all'abate si assegnano le funzioni e le preci principali. Così pure l'assistere all'arcivescovo celebrante in questa basilica è stato quasi sempre privilegio dell'abate; e quando il preposto Satrapo a tempi di s. Galdino tentò d'escludernelo, soffrir ne dovette uno scorno non leggiere, come soffrir ne lo dovettero que' due canonici che già eransi apparsi per assistere alla messa del succennato arcivescovo Milone. Nel secolo quinto decimo era l'abate ancor in possesso di tale precedenza; imperocchè essendo venuto a Milano Bartolomeo Capra, dal concilio di Costanza riconosciuto per legittimo arcivescovo contro di Giovanni Visconte intruso, portossi alla basilica ambrosiana, ove dall'abate celebrar fece la messa solenne, alla quale egli assistette, e da lui fece poi leggere pubblicamente il riportato diploma (c). Questi sono fatti sicuri ed autentici, dai quali la precedenza risulta, che l'abate e i monaci ebber sempre sul collegio secolare della stessa basilica. Che se per decreto della bolla Urbana

(a) *Cher. ibid.* (b) *ibid.* (c) *ap. Saxium Ser. Arch. Med. T. II. in Capra.*

viene abolito questo sì antico e sì fondato nostro diritto, egli è stato per ridur le cose alla regola generale moderna che i collegj del clero secolare abbiano a precedere quelli del regolare. Non è però vero che l'abate mitrato venga da essa obbligato a cedere la mano al preposto, come il Sormani asserisce. Questa parla soltanto dell'abate cucullato.

87. Del resto la precedenza dei nostri sul capitolo secolare di questa basilica non è stato un privilegio loro. particolare: era questo ne' passati tempi un diritto comune a tutti gli abati co' monaci loro, i quali furono bensì nominati sempre e collocati dopo il vescovo. e il clero cattedrale, ma avanti tutto l'altro clero. Ne abbiamo degli esempj sino dall'ottavo secolo nel concilio romano sotto Leone III (a), e più frequentemente ancora nei secoli susseguenti (b). In vigore di tal precedenza gli abati, dacchè cominciarono ad intervenire ai generali concilj, si sottoscrissero sempre immediatamente dopo i vescovi, e avanti i loro vicarj generali: il che praticato si vide eziandio nell'ultimo ecumenico concilio di Trento, ove di più tra gli abati di ordini diversi sottoscrittivi, compare pel primo l'abate di Cistercio D. Gerolamo Souquier, creato poi cardinale da s. Pio V. Anche nella cappella del papa gli abati hanno costumato tenere il primo luogo dopo i vescovi, dopo i quali da più secoli avevano l'onore d'assistere al trono del papa, celebrante la messa pontificale (c). Questa era pure la pratica della chiesa milanese, nella quale gli abati con i monaci loro se venivano in seguito al clero della metropolitana, precedevano però a tutti gli altri ecclesiastici. Ciò si suppone per cosa certa da quel giudice che nel 1289 formò il processo per la contesa insorta tra il preposto di s. Ambrogio e l'arciprete dei decumani del duomo intorno la precedenza cui l'uno contendeva sull'altro (d). Ivi dunque viene interrogato il prete Ottone dell'Orto, canonico di s. Maria di Fulcino: *quomodo scit quod archipræbyter canonice Decumanorum præferatur per clerum Mediolani ante alios cle-*

Antico privilegio de' monaci di precedere al minor clero.

(a) ap. Anastas. in vit. ejusd. (b) V. Maeri Hier. in v. Bulla, & plur. dipl. in arch. mon. s. Ambro. (c) V. Piazza tit. cord. p. 585 & 68a, & Rodot Orig. del tit. grez. in Ital. t. 3. c. 3. p. 78. (d) ap. Fucilli. De Decum.

ricos Mediolani exceptis Ordinariis et Abbatibus Mediolani. Queste ultime parole, com'è evidente, danno per supposto che allora gli ordinarij, indi gli abati precedessero a tutto l'altro clero milanese, agli arcipreti eziandio ed ai preposti. Tale disciplina camminava secondo i principj della retta ragione, della quale miglior uso forse fecero i nostri maggiori nei secoli rozzi che non i moderni; imperocchè essendo la dignità abbaziale una vera prelatura della chiesa, e la prima dopo l'episcopale, era ben giusto che dopo il vescovo e il primario suo clero seguisse l'abate co' suoi monaci, ma che precedesse ai preposti ed ai canonici delle minori collegiate, massimamente che nei passati secoli tai preposti erano vuoti nomi, e i primi soltanto nel loro ceto, e i canonici non altri che semplici ecclesiastici, senza particolari diritti e privilegi, che tutti furono acquisti più recenti. L'antico sistema cominciò ad alterarsi nel secolo terzo decimo (a); ma il cambiamento totale avvenne sul principio del secolo sesto decimo, quando con solenne decreto della congregazione romana de' Riti (b) e con bolla di Clemente VIII e di Gregorio XV fu stabilito che nelle processioni generali non meno che in tutti gli altri incontri il clero secolare tener dovesse il luogo più degno sopra il regolare. Così vanno le cose di qua giù. Hanno i vescovi perduta la loro precedenza sui cardinali: non fia dunque maraviglia se sia succeduto lo stesso a monaci riguardo i preti. Ma al di là ancora di questi confini venne tal nuova disciplina portata nella nostra diocesi in quelle chiese dei regolari, ove si eserciti la parrocchialità, nelle quali il loro clero regolare, che pur n'è ha il dominio, è stato obbligato ceder la mano nelle processioni che vi si fanno all'inferior clero secolare, a quelle parrocchie addetto. Oltre di che gli stessi superiori col regolar loro capitolo spogliati furono dell'antico diritto di esercitarvi alcune delle più solenni funzioni, che sono state al grado innalzate di parrocchiali, essendosene quindi ai parrochi riserbata la celebrazione. Si è pur voluto per lasciar altre innovazioni che
anche

(a) *C. alia 4. causa 26. q. 1.* (b) *Dis 3. Aug. 1603.*

anche la material disposizione delle chiese medesime, sebbene di romano rito, fosse regolata a norma dell' ambrosiano.

88. Chiude il sig. Dottore la sua *Allegazione* coll' esortare il saggio suo lettore ad una seria meditazione della bolla Urbana, specialmente dove si tratta delle chiavi, e a ben esaminare la mente del papa, sicuro che non starà punto in bilico a decidere chi siano i padroni della basilica e i più antichi in essa se i canonici o pure i monaci. A nostro avviso però anzi che ad una seria meditazione di tal bolla avrebbe il Sormani scelto miglior partito coll' esortare il suo lettore a non leggerla del tutto, impossibile essendo a chi intende i termini, nè sogna vegliando, che vi scorga indizio alcuno di anteriorità o di dominio, o riconosciuto ivi ne' canonici, o loro dalla medesima attribuito. Lo scopo di Urbano nella sua bolla, come sul bel principio dichiara, è stato lo stabilire tra amendue i collegj una ferma ed inalterabile pace, per base della quale ha conosciuto spedito che tanto i monaci quanto i canonici cedessero nelle mani dell' arcivescovo, come fecero di fatti, qualunque pretesione di dominio sulla basilica, collo stretto obbligo nondimeno a questi di non alterare lo stabilito sistema, anzi di non poter nè meno prestare il suo assenso nel caso che altri alterar lo volesse (a). Non è stato pago il Sormani d' aver nel corso dell' *Allegazione* ammassato tante false, assurde ed incongruenti asserzioni; ma ha voluto di più farne in fine l' *anacefaleosi* ossia la ricapitolazione, nella quale rifrigge quanto aveva già fritto. Ella è stata principalmente diretta agli ordinarj della metropolitana per guadagnarli al suo partito, ma senza pro. Siccome vi hanno delle espressioni nel prologo, le quali da vicino riguardano i nostri monaci; quindi ci è forza il farvi qualche breve osservazione. Il titolo in primo luogo è espresso in una maniera invidiosa e maligna. *Anacephaleosim ad suo ad commonstrandum*, si quis dixerit illum diaconum cardinalem sublatum esse ex adventu monachorum, statim ad monachos desciscere. Quasi che l' adottare l' opinione, altronde certissima, che non solamente un diacono

Osservazioni
sopra l' anace-
faleosi del Sor-
mani.

(a) Num. 75. ejusd. lutt.

cardinale non abbia avuto stabile sede nell' ambrosiana; ma che quel custode, al quale era essa affidata, abbia cessato del tutto alla venuta de' monaci, sia una specie di diserzione per passare alle loro insegne. Merita pure qualche osservazione il bel principio del capo in questi termini concepito. *Atque hæc sunt de innumeris paucissima, quæ sobrie temperanterque dixi ex necessitate causæ.* Se ciò che il Sormani ha detto sin ora contro del Puricelli e dei monaci, è stato detto *sobrie temperanterque*, immagini il lettore cosa avrebbe egli detto se fosse uscito dai limiti della sobrietà e della temperanza. Qui il sig. Dottore ci vuol dar ad intendere che sia stato necessitato a scrivere. Ma chi gli ha imposta questa necessità? Perchè nasce una contesa di cerimoniale tra un canonico ordinario e il preposto di s. Ambrogio: dunque dovevasi necessariamente rinnovar al pubblico la rimembranza delle liti che una volta divisero amendue i capitoli, e rinnovarla in una maniera sì impropria ed indecente? Ma il più strano si è che fa entrar di mezzo il cielo, dal quale ei dice essergli stata presentata quest' occasione. *Hæc certe nobis occasio divinitus oblata est.* Chi ciò leggendo trattener potrà le risa? Dopo d' aver il Sormani tentato, sebbene inutilmente, di trarre al suo partito il capitolo del duomo, con un manifesto diretto ai sig.^{ti} Letterati cercò di far nuova gente, pregando e scongiurando tutto il clero ambrosiano per onore del proprio nome a prendere le armi e a far lega offensiva e difensiva con lui per abbattere il Puricelli. Non gli è bastato d' offuscare per quanto ha potuto il bel lume della verità: avrebbe voluto eziandio che altri si fossero messi con lui alla medesima impresa; e gli è riuscito anche di guadagnarne alcuni. Qualunque sforzo però abbia egli fatto con qualch' altro seguace dello stesso suo calibro, la verità è rimasta e rimarrà sempre vittoriosa e trionfante. *Veritas laborare solet*, disse Lattanzio (a), *vinci non solet.*

(a) *Lik. 5.*



DISSERTAZIONE TRIGESIMASECONDA

*SULLA VENUTA DI S. BERNARDO A MILANO NEL MCXXXIV
E SU QUANTO HA IVI OPERATO.*

*VI SI TRATTA PURE DELLA FONDAZIONE
E DEI PRIMI PROGRESSI
DEL MONISTERO DI CHIARAVALLE.*

1. **T**utto ciò che con sana imparzial critica s'intraprende per *Introduzione*,
illustrare qualche antico fatto storico, o qualche azione di alcun
R ij

insigne personaggio de' tempi andati, hassi oggidì e con ragione per un particolar servizio, renduto alla storia, la quale resta in tal guisa sempre più depurata da quelle macchie che per l'ignoranza e la poca avvedutezza de' nostri maggiori contratte aveva. Ove poi tali azioni appartengano ad un personaggio dei più celebri dell' antichità, il servizio, non v' ha dubbio, sarà reputato sempre maggiore. Noi non dubitiam punto che non abbian tutti a restar con noi d'accordo che l' abate di Chiaravalle san Bernardo stato non sia uno dei più rinomati illustri uomini del secolo duodecimo, o risguardar si voglia l'esimia sua santità, o la singolare sua scienza e dottrina, o la sua impareggiabile destrezza nel maneggio dei più scabrosi intralciati affari del secolo e della chiesa, per tacere delle altre sue eminenti doti, per cui è stato sempre in ammirazione presso tutti e lo sarà ancora, finchè vi avranno giusti estimatori del merito altrui. Or un tratto dei più belli ed interessanti della sua vita è stato certamente la sua venuta a Milano con quanto ha ivi operato a pubblico vantaggio, scrivendo eziandio in tale occasione molte lettere, le quali riguardano diversi affari dei nostri cittadini. Sebbene quegli antichi scrittori, i quali hanno intrapreso a descrivere questo viaggio, come pure le medesime lettere accennino più circostanze alla storia spettanti di quella stagione, poche nondimeno son quelle di cui possiamo colla loro scorta esserne pienamente accertati, rimanendone la maggior parte involta ancora in tanta oscurità che molti dei moderni storici, anche dei più illuminati, hanno preso non leggieri abbagli. Noi seguitando un esatto ordine cronologico non meno che una rigorosa critica, senza prevenzione di affetti o di partito, piglieremo a riandare la storia di tal viaggio e le sue circostanze, agglugnendo eziandio diverse cose sulla fondazione del monistero di Chiaravalle presso Milano, la qual è stata uno dei motivi di questo viaggio, e sulla quale del pari molto si è detto d' incerto e di falso.

I Milanesi
sottraggonsi al
legittimo prin-
cipe.

2. Era stato appena eletto a re della Germania, per esser poi innalzato al trono del regno italico e dell' impero, Lotario, tra gli augusti detto da alcuni il terzo e da più altri il

secondo di questo nome, che Federigo di Suevia, antico di lui emolo, tentò con alcuni altri principi di spogliarnelo, mandando in Italia Corrado suo fratello per riceverne la corona. Al suo arrivo in queste contrade, che avvenne l'anno 1128., fu accolto con ispeciali contrassegni d'onore dal popolo, dal clero e dall'arcivescovo stesso di Milano, Anselmo V della Pusterla, dal quale ricevette altresì prima in Monza, poi nella nostra metropoli, la corona del regno d'Italia. Di ciò sdegnato il papa Onorio II, spedì a Pavia il cardinale Giovanni da Crema, il quale, avendovi convocato un concilio di vescovi provinciali, passò a comunicare l'arcivescovo Anselmo, facendo ad un tempo da più città alleate dichiarar la guerra ai Milanesi (a). O sia stato effetto di paura o di sincero ravvedimento, cominciarono alcuni di loro a staccarsi da Corrado, dichiarandosi a favor di Lottario. L'arcivescovo però e la parte maggiore dei cittadini seguitavano ancora il partito dello Suevo, benchè assai scarso ajuto prestar gli potessero, avendo eglino troppo a fare per difender loro stessi contro dei loro nemici.

3. In questo frattempo morì Onorio. La sostituzione fattagli da alcuni cardinali nella persona di Gregorio cardinale del titolo di s. Angelo, detto poi Innocenzo II, e da altri del cardinale Pier Leone, che il nome assunse di Anacleto II, destò nella chiesa un nuovo funesto scisma. Lottario aderiva al primo e Corrado al secondo. Amendue però gli eletti procurarono di guadagnarsi il nostro arcivescovo e i nostri cittadini, che in forma di repubblica allora reggevasi. Innocenzo al partito appigliossi di spedire a questa metropoli il santo cardinale e vescovo di Parma, Bernardo dell'ordine di Vallombrosa (b), il quale nondimeno, senza aver nulla operato, dovette ripartire. Più accorto Anacleto, per mezzo di Giovanni vescovo di Palestrina volle trasmetter il pallio all'arcivescovo Anselmo, il quale non aveva mai potuto da Onorio ottenerlo, nella maniera almeno che ei bramava, e che era stata dianzi praticata, di riceverlo cioè per mezzo di un legato a tal fine dal papa spedito. Anzi

Aderiscono
allo scisma.

(a) V. Otton. Frising. Chron. l. 9. c. 7., & Land. jun. Hist. c. 40. T. V. Rer. Ital. Script.

(b) V. Puzosell. Monum. Amb. n. 36. 142.

per renderselo vie più benevolo ed attaccato alla persona sua; afferma il Ciaconio (a) che abbiato creato cardinale. Ma ciò, oltre che non ha appoggio veruno, assai improbabile ne riesce, non essendo allora il cardinalato un onore che dai vescovi fosse ambito, e molto meno esser il doveva da un arcivescovo di Milano (b). Avendo pertanto veduto Innocenzo esser andata a vuoto la legazione al nostro prelato diretta, passò alla vendetta ed al gastigo, col sottrarre alla di lui giurisdizione i vescovi suffraganei, creando quello di Genova, uno di essi, arcivescovo e metropolitano.

La maggior
parte abbon-
dona lo scia-
ma.

4. Finchè ai Milanesi la sorte arrise, e i loro affari camminarono prosperamente, non pensarono più che tanto all'irregolare loro condotta, nè fecero verun conto delle minacce e vendette d'Innocenzo; ma poichè cominciò quella a voltar faccia, secondando in vece i loro nemici, dai quali superati furono e vinti, rientrarono in loro stessi, e da gente saggia pensarono ai mezzi di riconciliarsi col sacerdozio e coll'impero. I primi a ravvedersi sono stati molti dei principall' ecclesiastici: quantunque da principio abbiano ciò fatto occultamente e con molta riserba per tema dell'arcivescovo, il quale sempre più fermo e costante nell'attaccamento a Corrado e ad Anacleto, allorchè riseppe i movimenti di quegli ecclesiastici, ne scomunicò pubblicamente alcuni dal pulpito. Ma divenuti questi alla fine i più forti, come narra Landolfo il *giovane* (c), obbligarono il proprio prelato ad entrare nel pubblico parlamento del popolo per difendere la sua causa. Incominciò allora ad opporgli il primicerio Nazaro, il quale fu sì prolisso nel dire che recò a tutti non poca noja e fastidio. Ciò veggendo l'arciprete Stefano, cognominato *Guandeca*, in poche parole ridusse alle strette l'arcivescovo, dichiarandolo eretico, spergiuo, sacrilego e reo di altri delitti; laonde sorpreso il medesimo dalle vibrato parole dell'arciprete, stupido restò ed ammutolito. Anzi per vie più avvalorar l'arciprete quanto avanzato aveva contro del suo prelato, giurò, tenendo nelle mani il codice dei santi vangeli,

(a) *Vh. Rem. Pont. T. I.* (b) *V. Viscardi di Mil. p. 196.* (c) *Ist. civ. t. 4^a.*

che circa le colpe da lui all'arcivescovo opposte, sarebbersi riportato al giudizio dei vescovi di Novara e di Alba, suffraganei amendue di Milano. Allora i consoli della città di comune consenso decretarono che, oltre i due nominati, dovessero a tal' effetto esser chiamati eziandio gli altri suffraganei. *Essendo giunta la giornata prefissa*, prosiegue lo storico, *non solamente portaronsi al parlamento i suffraganei, ma più altri ancora puramente vestiti di rozza ed incolta lana, e rasi d'un' insolita maniera. Poichè furon questi veduti dall' arcivescovo nel parlamento cogli altri, e poichè s'avvide che il popolo tenevali come tanti angeli del cielo, rivoltosi all'udienza, disse: tutti costoro che quì vedete con quelle cappe bianche e bigie, sono altrettanti eretici.* Ciò non ostante dopo varie vicende l'arcivescovo venne forzato ad abbandonar la sua sede e la sua patria, e a finir esule e prigioniero i giorni suoi. Trattanto per esercitare nella città e diocesi le funzioni vescovili, que' suffraganei deputarono il vescovo d'Alba Robaldo, il quale in seguito ne fu anche creato arcivescovo. In quei soggetti, che Landolfo accenna puramente vestiti di rozza ed incolta lana, e rasi d'un' insolita maniera, molti moderni scrittori ravvisano i monaci Cisterciesi, ed altri non pochi i frati Umiliati; se però a ragione o a torto, veder lo dovremo in appresso.

5. Già eransi ravveduti i nostri cittadini, e del loro ravvedimento date avevano pubbliche e replicate attestazioni. Mancava però ancora un autorevole mediatore il quale, interponendosi presso Innocenzo e Lottario, procurasse loro da amendue una perfetta riconciliazione. Avventurosamente il ritrovaron essi nella persona dell'abate di Chiaravalle Bernardo, nel quale perciò riposero ogni loro fiducia, ben persuasi delle cose grandi e singolari che la fama di lui predicava, massimamente da che erasi fatto conoscere più da vicino in Italia con quanto operato aveva nel concilio che l'anno 1132 Innocenzo tenne in Piacenza, come pure per la pace quasi nel tempo medesimo per opera di lui stabilitasi tra i Genovesi e i Pisani che facevansi fra loro aspra guerra. Avendo dunque inteso il clero ed il popolo di Milano che l'abate Bernardo aveva a calar di nuovo in

Con legati e
con lettere in-
virano s. Ber-
cardo.

Italia per intervenire a quell'altro concilio che lo stesso pontefice intimato aveva da tenersi in Pisa, ove, come prova il Pagi (a) colla scorta d'un'antica cronaca pisana, si tenne di fatti verso la fine di Maggio del 1134, spedirongli all'incontro due messi, scelti dal ceto di alcuni nobili cittadini, che avevano già abbandonato il secolo, disposti ad abbracciare la vita monacale. Chiamavasi l'uno Ottone, e Ambrogio l'altro; e ad essi furon eziandio dal clero e popolo milanese affidate le loro lettere, dirette al santo abate di Chiaravalle. Fu egli dai messi raggiunto nello scendere dalle Alpi nel Piemonte; dove e gli consegnarono le lettere, e lo scopo gli esposero della loro legazione. Benchè queste lettere sianci state dal tempo involate, dalle risposte nondimeno di s. Bernardo ben si comprende quale ne fosse la sostanza e quale la somma dell'inviatagli ambasceria. Il desiderio pertanto gli era esposto e la premura dei Milanesi d'averlo personalmente nella loro patria per dare l'ultima mano ad alcuni importanti affari. Era similmente invitato per trattare della pace colle limitrofe città e per esser loro mediatore, affine di riacquistare la perduta grazia di Lottario e d'Innocenzo. Vi si aggiugnava per ultimo l'invito dalla parte di quei nobili cittadini milanesi, i quali avendo di fresco abbandonato il mondo, ritirati vivevano in un appartato luogo, la venuta di lui ansiosamente attendendo.

S. Bernardo
s'avvia a Pisa,
e per viaggio
scrive una lettera al
clero milanese.

6. Per secondare sì premurose istanze aveva il santo padre risoluto d'intraprendere il viaggio per Milano; ma poi riflettendo, che sarebbe stato astretto vedere i suoi Milanesi *per brevissimo tempo ed alla sfuggita*, come nella sua lettera s'esprime; e ciò per essere imminente il termine dell'intimato concilio; appigliossi quindi al partito di differire il divisato viaggio dopo lo scioglimento di esso, al quale perciò senz'indugio avviassi per la strada più corta. Trattanto giacchè non potette allora soddisfare il suo desiderio d'esser in persona a Milano, volle almeno palesar l'animo suo ed il suo affetto verso il clero, i cittadini e i novizj milanesi con tre distinte lettere: monumenti

(*) *crit. Baroz. ad an. 1134. n. 1.*

numenti gloriosi alla nostra patria, dei quali saremmo noi privi se s. Bernardo fosse immantinenti passato coi legati a questa capitale. La prima di felicitazione al clero milanese è del tenor seguente (a).

„ Siate pure i benedetti dal Signore, voi, per la di cui
 „ opera ed industria la città vostra si è liberata dall'errore, e
 „ coll'abbandonar lo scisma si è ridotta all'unità della chiesa.
 „ Ne risuona la fama per tutto il mondo cattolico: l'hanno in-
 „ tesa i buoni e se ne rallegrano, e voi ne avete acquistata
 „ gloria non meno presso Dio che presso gli uomini tutti. Con
 „ che lieti applausi la madre chiesa accoglie sì gran moltitudi-
 „ ne di tanti figliuoli, cui dianzi piagnova smarriti! Con quan-
 „ to aggradimento e con quanta compiacenza il celeste Padre
 „ riceve dalle vostre mani questo sacrificio! Ben si conosce
 „ che siete figliuoli di pace, voi che con tanta premura vi stu-
 „ diate di ristabilir la pace nel mondo. Ed io, fratelli miei,
 „ bramando d'esser a parte e compagno della vostra allegrez-
 „ za, era già in procinto di secondare le vostre domande col
 „ portarmi da voi in compagnia degli amati nostri fratelli, le-
 „ gati vostri, per dare l'ultima mano coll'ajuto di Dio, secondo
 „ che la ragion richiede, a quegli affari su cui mi avete scrit-
 „ to. Ma poichè il tempo che ne resta per portarci all'intima-
 „ to concilio è breve, non siavi perciò discaro l'aspettare sino
 „ al mio ritorno. “

7. La seconda lettera dall'abate di Chiaravalle indirizzata a tutto il popolo milanese, dal quale era stato con altra lettera invitato a trattare della loro pace, in questi termini è espressa (b).

Un'altra al popolo.

„ Per quanto comprender posso dal vostro foglio io godo
 „ qualche parte nella grazia vostra. E poichè non so d'aver-
 „ mela meritata; quindi la riconosco tutta per dono di Dio.
 „ Dunque non rifiuto il favore che mi vien esibito da un popo-
 „ lo sì numeroso e rinomato. Accetto la grazia offertami, e
 „ colle braccia aperte vengo ossequiosamente all'incontro degli
 „ ossequj d'una città cotanto gloriosa; e molto più ora che,

(a) ep. 132. T. I. epist. s. Bern. (b) ep. 133. *ibid.*

„ avendo rigettato l'errore degli scismatici , con giubbilo di tut-
 „ to il mondo ritornata vedesi nel grembo della santa madre
 „ chiesa . Nondimeno io reputo che non solamente la gloria
 „ mia ridondi l'essere invitato da una città famosissima a trat-
 „ tar della pace , e l'aver la stessa voluto sceglier me per me-
 „ diatore e ministro di un tanto bene , quantunque povera ed
 „ ignobile persona io mi sia ; ma che ridondi altresì a gloria
 „ vostra il piegarvi voi per un tal mezzo alla pace ed alla
 „ concordia coi vostri vicini , voi che , come a tutti è ben noto ,
 „ non siete mai stati costretti a cedere alla nemica forza delle
 „ molte città a danni vostri confederate . Affrettando io dunque
 „ ora il mio viaggio verso il concilio a cui sono incamminato ,
 „ spero vedervi nel mio ritorno e far prova di quella cortesia
 „ che mi promettete . Quel Dio , del quale ciò è opera , faccia
 „ sì che la grazia sua vuota in me non rimanga nè infruttuosa .“

Una lettera ai
 novizi presso
 Milano .

8. La terza lettera nella stessa occasione da san Bernardo
 spedita ai Novizj di fresco convertiti presso Milano , porta il se-
 guente titolo (a) .

„ Ai carissimi Fratelli da Milano , di recente convertiti a
 „ Dio , Bernardo Abate di Chiaravalle in ispirito di consiglio
 „ e di forza un esito felice a quanto si è bene incomin-
 „ ciato .“

„ Benedetto sia Iddio , il quale v'ha ispirato il disprezzo
 „ della gloria del mondo per farvi partecipi della sua . Oh quan-
 „ to vani sono i figliuoli degli uomini , oh quanto fallaci le
 „ bilance dei loro giudizj ! poichè secondo il detto del vange-
 „ lo (b) , vanno in traccia soltanto della gloria del secolo ; ma della
 „ gloria che derivar ci può dal solo Iddio , non fanno verun conto .
 „ Quindi è che da una vanità cader ci fanno ingannati in un'
 „ altra . Ma non è già così di voi che , non ha guari , siete
 „ stati per divina misericordia da tal obbrobrio liberati , acciò
 „ esser poteste seguaci di Cristo , spargendo per ogni dove
 „ buon nome di voi a gloria di Dio , a letizia degli Angeli , e
 „ ad esempio degli uomini . Se per un peccatore a penitenza

(a) ep. 134. *ibid.* (b) Joann. n. 3. v. 7.

„ convertito si fa tanta festa lassù nel cielo, quanta far se ne
 „ dovrà per tanti e sì distinti soggetti, „ cittadini d'una patria
 „ cotanto illustre a Dio convertiti? Ed io pure, fratelli miei,
 „ bramoso d'esser a parte di tanto contento, e invitato di più
 „ da voi per mezzo dei carissimi fratelli Ottone ed Ambrogio,
 „ speditimi da voi a tal fine, aveva determinato già venir con
 „ loro a ritrovarvi; ma riflettendo poi che sarei stato astretto
 „ vedervi per brevissimo tempo ed alla sfuggita, ho quindi
 „ cambiato pensiero, ed ho stimato meglio differire la mia ve-
 „ nuta dopo la celebrazione del concilio, verso il quale affret-
 „ to il mio cammino, per passare in seguito a voi, se tale
 „ sarà il voler di Dio, affinchè prestar vi possa quell'ajuto e
 „ suggerirvi quel consiglio che al santo vostro proponimento
 „ scurgerassi più spedito ed opportuno. “

g. Dalle prime due delle riportate lettere, siccome in ter-
 mini chiari espresse, nascer non può dubbio o quistione: non
 così dalla terza, la quale ha dato motivo ad alcuni illustri scrit-
 tori d'azzardare delle opinioni che poi, esaminate d'appresso,
 combinar non si possono colla verità. Dall'aver il Baronio (a)
 veduto ivi nominati i *Novizj di fresco convertiti presso Milano*, si
 è indotto a credere che avanti la venuta del santo abate alla
 nostra città, un monistero vi fosse di Cisterciesi, ove que' no-
 vizj avessero vestito l'abito religioso. Pensa Merlone Orstio (b)
 che tale monistero sia stato quello appunto di Chiaravalle non
 molto lungi da Milano. Amendue però i nominati celebri scrit-
 tori sonosi in questa parte ingannati. Nessuna badia dell'ordine
 Cisterciense esisteva in Milano avanti che vi si portasse s. Ber-
 nardo, nè meno quella di Chiaravalle, la prima fra le molte sue
 figlie in Italia: la qual badia, come verrà dimostrato in segui-
 to, non ebbe il suo incominciamento se non dopo la sua par-
 tenza dalla nostra metropoli. In fatti se questi novizj avessero
 vestito l'abito monacale in alcun monistero, esistente allora o
 in Milano o ne' suoi contorni, e perchè s. Bernardo nel dar
 loro la risposta non l'ha specificato coll'apporvi la denominazio-

Nun moni-
 stero vi ave-
 va di Cister-
 ciesi in Mila-
 no, avanti la
 venuta di s.
 Bernardo.

(a) *Annal. ital. ad an. 1134. n. p.* (b) *Mem. in duas epist.*

ne del monistero ov' essi soggiornavano, com' egli costumò ogn'altra volta ch' ebbe occasione di spedir sue lettere ad altre comunità religiose? Aggiungasi non esser credibile, posta l' esistenza di tal monistero, ove coll' abate esser dovevano i monaci già professi, che i Milanesi abbian voluto anzi che i professori, scegliere i novizj, quali erano Ottone ed Ambrogio, far loro intraprendere un lungo viaggio, spedirli comuni legati a s. Bernardo e ai medesimi addossar pubblici affari. Nè ometter si vuole che se stato vi fosse tal monistero, non sarebbero que' novizj stati privi d' ajuto e di consiglio, del quale nondimeno s. Bernardo riconosce esser eglino stati allora mancanti.

I suddetti
novizj erano
postulanti.

10. E chi dunque saranno stati cotesti novizj di fresco convertiti presso Milano, che dalla suddetta lettera rileviamo essere stati molti e riguardevoli per nobiltà de' natali; e che s. Bernardo co' soavissimi suoi detti anima efficacemente a proseguire nell' incominciata lodevole carriera? L' Ughelli (a), il Pagi (b), il Mabillon (c) ed il Petrina (d) con altri sono d' opinione che questi fossero solamente postulanti, a' quali il già palese loro disprezzo del mondo, la risoluzione di rendersi monaci e l' anticipata loro ubbidienza abbiano meritata dal santo l' appellazione di novizj, di fratelli suoi carissimi. Noi però se aggiugnessimmo che per vie più staccarsi eglino dal secolo e per animarsi vie più al proseguimento dell' intrapresa risoluzione siansi raccolti in un' appartata casa, ed abbian ivi in comune vissuto, forse s' accosteremmo più al vero. Ciò si scorge dalla direzione della lettera di s. Bernardo ai novizj convertiti *apud Mediolanum*, con il che ha egli voluto probabilmente dinotare che formato avessero una società dagli altri separata. Nè tale separazione dagli altri ed unione in comunità sarebbe stata cosa nuova. L' istesso s. Bernardo co' suoi compagni, da lui raccolti, sino al numero di trenta, avanti che passassero a Cistercio per farvisi monaci, di comune consenso appararonsi, abitando in una casa particolare nel luogo di Castiglione, ove per più mesi fecero dimora, separati da ogni mondano commercio (e). E per-

(a) Ital. sac. T. IV. de op. Med. (b) ad an. 1134. n. 10. (c) Hist. ad op. 134. (d) Stor. di s. Bern. l. 4. n. 314. (e) V. Guillem. vit. s. Bern. cap. 5. n. 15.

chè dunque non avran potuto eseguir lo stesso anche quei nostri novizj, mentre stavano aspettando la venuta di s. Bernardo, da cui ricever potessero quell' ajuto e quel consiglio che al santo loro proponimento si fosse conosciuto più opportuno, e che egli promette di somministrar loro, allorchè, terminato il concilio, si fosse portato a Milano?

11. Questa risposta dell' abate Bernardo prova in oltre contro il pensiero del Puricelli (a), del Sassi (b), del conte Giulini (c) e di altri che quei novizj non hanno avuto per guida in quel frattempo altri monaci Cisterciesi più provetti, venuti già dalla Francia. Se da questi fossero eglino stati diretti, certamente non sarebbe mancato al santo loro proponimento l' opportuno ajuto e consiglio. Altronde non avvi argomento alcuno per provare che avanti l' anno 1134 vi fossero dei Cisterciesi in Milano. Nè tale dir si può quello dedotto dalla surriferita testimonianza di Landolfo il *giovane* (d), laddove quei personaggi rammenta vestiti d' incolta e rozza lana con cappe bianche e bigie e rasi il capo d' una strana maniera, nei quali dai nominati scrittori ravvisansi i nostri monaci francesi. Tale abito però e tale tonsura non s' affanno punto ai Cisterciesi, i quali dovendo uscir in pubblico, la cocolla usavano, e non la cappa, che è stato sempre il distintivo dei conversi. La loro tonsura pure era bensì assai corta, ma fatta colle forbici, non col rasojo a fior di pelle, come avevanla quei soggetti da Landolfo descritti. Se questi non sono stati Cisterciesi, nè meno furono Umiliati, come altri hanno pensato, o sotto questo nome ravvisar si vogliano col Papebrochio (e) quelli che per opera di s. Bernardo abbracciarono una special forma di vivere abitando tuttavia con abito religioso nelle proprie case colle loro famiglie; o pure col celebre Tiraboschi (f) quei più antichi Umiliati che per suo avviso esistevano già in Milano sino dal principio del secolo undecimo. Le difficoltà che ci s' affacciano contro amendue queste opinioni ce le rendono amendue improbabili. Opponi alla prima del Papebrochio l' impossibilità che questi Umi-

I soggetti da Landolfo rammentati non erano nè Cisterciesi, nè Umiliati.

(a) *Monum. Aemr.* n. 388. (b) *Nat.* v. ed. cap. 47. Landol. (c) *T. P.* l. 34. p. 383. (d) *loc. cit.* (e) *ibid.* 55. T. 71. *May in orig. de Arch. Med.* n. 126. (f) *Præ. Humil. monum.* Vol. I. Dist. 1.

liati sieno stati da s. Bernardo convertiti, ed abbiano da lui ricevuta una forma speciale di vivere; imperocchè il descritto avvenimento succedette l'anno 1133, e s. Bernardo non venne a Milano che nell'estate del 1134. Così pure contrastar si potrebbe al sig. Tiraboschi l'esistenza in quell'anno di que' suoi più antichi Umiliati, la quale altro appoggio non ha che l'asserzione di alcuni scrittori, vissuti per lo meno tre o quattro secoli di poi, e in gran parte fra loro discordi; e fors' anche i primi nostri Umiliati non nacquerò se non verso la fine del secolo duodecimo. Ma su questo punto ci riserbiamo a ragionar in appresso. Suppongasi nondimeno questa lor esistenza di quel tempo. Siccome avrebber essi abitato allora nelle proprie case colla famiglia, di poco altresì distinti si sarebbero dagli altri cittadini nella tonsura del capo, nella forma e nel color delle vesti. Molto meno poi nel presentarsi i medesimi in quell'adunanza, di cui parlammo di sopra, avrebbero potuto destar ammirazione nel popolo, già avvezzo ad averli di continuo sotto gli occhi. Non è quindi credibile che Landolfo nel formar que' ritratti abbia avuto di mira o i Cisterciesi o gli Umiliati.

Probabilmente
sono stati
Vallombrosani.

12. Volendosi dar luogo a congetture, dir si potrebbe che sotto quei soggetti, presentatisi all'accennato parlamento, e tenuti dal popolo per angeli, e dall'arcivescovo per eretici, abbia Landolfo voluto disegnarci i monaci di Vallombrosa, da pochi anni venuti allora alla badia di Gratasolia presso Milano, ai quali più che ad altri sembra che convengano i descritti caratteri. Usavan essi allora vestire d'incolta e rozza lana, secondo la costumanza appunto introdotta dal loro fondatore s. Giovanni Gualberto, il quale, come racconta l'antico suo biografo (a), tesser faceva il panno pe' suoi monaci colla lana, qual'era somministrata dalla greggia senza tingierla d'alcun colore; ond'è che bigio riuscir soleva il panno di cui essi vestivano: colore ritenuto da loro sino al secolo quintodecimo, nel quale s. Antonino, arcivescovo di Firenze (b), li riconosce e li chiama ancora monaci bigi. Soltanto al principio del secolo sesto decimo

(a) *ap. Holland. T. III. Julii ad diem 12. ejusd.* (b) *Hist. part. 2. tit. 15.*

cangiaron essi il bigio in nero, essendo abate generale dell'ordine D. Basilio milanese (a). L'aver eglino similmente ne' primi tempi costumato radersi il capo argomentar si può da alcune antiche figure, rappresentanti monaci di quell'istituto, le quali esistono nella rinomata badia di Vallombrosa in Toscana, e delle quali un saggio si ha nelle stampe dateci dai Bollandisti (b). È soverchio l'avvertir quì il ritiro nei primi fervori della loro istituzione, e la maraviglia perciò che destar si dovette nel volgo, vedendoli in pubblico. Avvertirem più tosto quella professione a cui i Vallombrosani eransi appigliati, d'alzar cioè bandiera e d'opporli a tutta lor possa agli ecclesiastici concubinarj, simoniaci e scismatici. Avendosi dunque a tenere l'indicata adunanza per la causa dello scismatico arcivescovo Anselmo, egli è facile che i monaci di quell'ordine, i quali soggiornavano in Gratosolia, tre miglia all'incirca distante da Milano, abbiano colta l'occasione di portarvisi, per dar ivi una nuova prova del loro zelo contro di quel prelato, uno dei principali autori dello scisma. Poichè dunque nei monaci Vallombrosani concorrono l'abito, la tonsura e le altre note caratteristiche nel suo testo assegnate da Landolfo a que' suoi soggetti, ragion vuole che a loro più che ad altri abbiansi ad appropriare.

13. Vedemmo nella surriferita lettera di s. Bernardo che il primo dei due messi speditigli all'incontro dai Milanesi, Ottone chiamavasi ed Ambrogio il secondo. Vedemmo pure che amendue scelti furono tra il ceto di que' novizj presso Milano, i quali stavano là di lui venuta ansiosamente aspettando. Quantunque novizj, se venne loro affidata tal legazione, che certamente capacità richiedeva e destrezza, convenien dire che in età fossero già matura. Sarebbe mai stato il primo quell'Ottone, denominato Manzo, della porta Romana, soggetto assai noto di que' tempi; e l'altro quel D. Ambrogio che s. Bernardo costituì superiore nella nuova Chiaravalle tra D. Balduino che ne fu il primo priore e D. Ugone che ne fu il primo abate? Se Ottone è stato il Manzo, o non si fece poi monaco, o non potè

Chi siano
stati Ottone
ed Ambrogio,
spediti a san
Bernardo le-
gati.

(a) V. Calmet ad cap. 53. Reg. 1. Bened. (b) T. IV. Jan. ad diem 23.

durarla in quello stato, essendo egli morto nel secolo. È stato nondimeno ben affetto a nostri monaci; poichè lor fece donazione della terza parte de' suoi fondi cui egli possedeva in *Vicomaggiore*, avendo riserbate le altre due a vantaggio della nascente canonica di *Crescentiagio* dell'ordine di s. Agostino, col patto però di poter i monaci Chiaravallese collo sborso di lire 200 acquistare, come di fatti fecero, le dette due parti. Morì il nostro Ottone Manzo ai 16 di Dicembre dell'anno 1144, come rilevasi da varie autentiche memorie di quella stagione (a). Un D. Ambrogio poi priore di Chiaravalle da una pergamena risulta dei 4 di Novembre del 1138 (b); nella quale per il prezzo di lire 138 d'argento, moneta buona, fa l'acquisto di alcuni fondi, situati nel luogo suddetto di *Vicomaggiore*. Non siamo noi molto lontani dal riconoscere l'istesso D. Ambrogio da nostro priore fatto priore, indi abate di Cerreto nel Lodigiano: monistero unito e dipendente da quello di Chiaravalle; poichè dopo tal anno più non si scorge di lui menzione nelle carte di questo monistero, ma sì bene in quelle di Cerreto, le quali un D. Ambrogio rappresentano successivamente in ambedue quegl'impieghi ed uffizj.

Concilio di
Pisa, e deputa-
zione di s. Ber-
nardo a Mila-
no.

14. Ma egli è ormai tempo di passare al concilio di Pisa, al quale, come abbiám detto, era stato dal papa Innocenzo chiamato l'abate Bernardo. In tale adunanza venne egli riconosciuto per l'arbitro e l'anima degli affari, tra i quali il più rilevante è stato quello che Anacleto riguardava, la di cui elezione fu dichiarata illegittima e nulla, ed il medesimo co' suoi partigiani scomunicato irrevocabilmente. Poichè fu sciolto il concilio e licenziati ne furono i padri, secondo che riferisce Ernaldo (c), spedì Innocenzo l'abate Chiaravallese suo legato ai Milanesi, dai quali era stato con replicate istanze richiesto, e che il papa in quell'occasione riconobbe, per usare i termini di Landolfo (d), qual angelo inviatogli opportunamente dal cielo. Con lui mandò pure due cardinali, Guidone nuovo arcivescovo di Pisa

(a) Chart. an. 1143. 1144. in arch. Clar. & Nervling. rest. Madern. (b) chart. ibid. (c) Piss. Bern. c. 2. n. 1. (d) Hist. Mediol. c. 43.

di Pisa e Matteo vescovo d'Albano, ai quali per le premure, mostrate da s. Bernardo, fu aggiunto per collega Goffredo, vescovo di *Chartres*, della di cui illibatezza e sincerità aveva egli sicurissimi argomenti (a). Oltre i riferiti, Landolfo ne nomina un altro, di cui Ernaldo non fa motto, laddove parla della presente legazione. Questi è stato Robaldo vescovo d'Alba, il quale dopo l'espulsione dello scismatico arcivescovo Anselmo amministrò per alcun tempo la chiesa milanese, intervenne al concilio di Pisa, e venne in appresso creato arcivescovo di Milano.

15. Quantunque s. Bernardo sia stato sempre accolto da ogni cetò di persone con ispeciali contrassegni di onore, di stima e di venerazione; tra tutti però segnaronsi i Milanesi nell'accoglienza e nel trattamento fattogli. Ed affinchè a taluno non sembri che da noi caricar si vogliano le tinte di questa pittura, la rappresenteremo cogli stessi colori, usati dal sincero contemporaneo scrittore della sua vita, Ernaldo abate santissimo di Bonavalle. „ Travalicato l'Appennino, dice egli (b), appena i „ Milanesi ebbero inteso che ai loro confini avvicinavasi il sì „ desiato Abate che tutto il popolo gli esce all'incontro per set- „ te miglia fuori della città, nobili e plebei chi a cavallo e chi „ a piedi, artisti e poveri, abbandonando i loro tetti e la cit- „ tà, quasi che ritornarvi più non dovessero, e ripartiti in più „ squadre accolgono l'uomo di Dio. Non si mostran essi mai „ sazi dal rimirarlo: felici coloro si reputano, i quali arrivar „ possono ad udirne la voce, e premurosi tutti si fanno di get- „ tarsegli ai piedi, e d'imprimervi de' baci. E benchè ei sen- „ tisse di ciò molestia non poca; pure non ebbe nè ragion nè „ modo con cui arrestare la lor divozione. E chi cercava di „ svellere quanti più peli poteva dalle sue vesti, e chi ancora „ di tagliarne qualche pezzetto per servirsene di rimedio contro „ le malattie, giudicando sante tutte quelle cose che lo tocca- „ vano, e loro stessi santificare col contatto e coll'uso delle „ medesime. Intanto il santo abate tra l'affollatissimo popolo

Accogliem-
to dai Milanesi
fatto a s. Ber-
nardo.

(a) Ernald. loc. cit. (b) cap. 2. n. 9.

„ che parte gli precedeva , e parte venivagli in seguito , e con „ liete acclamazioni plauso gli faceva , proseguendo sebbene con „ istento per la calca il suo viaggio , giunse alla fine al desti- „ natogli magnifico alloggiamento . “ Questo non l' ebbe già egli presso quella chiesa alla porta Romana , che è stata di poi eretta sotto il titolo di s. Bernardo , come dopo altri scrittori afferma il Sormani (a) , ma bensì nella canonica dell' insigne basilica di s. Lorenzo , come attesta Landolfo il giovine (b) , che fuvvi presente .

Accondiscen-
denza dei Mi-
lanesi a s. Ber-
nardo. Son let-
tera all' impe-
radrice .

16. Nè minor maraviglia recar deve quanto l'istesso Ernaldo soggiugne dai Milanesi operato , dacchè l' ebber accolto tra le loro mura . „ Questa città , prosiegue egli , sì potente , „ quasi dimentica della propria forza , e deposta ogni ferocia si „ sottopose all' abate di Chiaravalle in guisa che all' ubbidienza „ dei Milanesi adattar si poteva quel verso del poeta :

Jussa sequi tam velle mihi , quam posse necesse est .

Ciò si conferma eziandio da Landolfo (c) , il quale in oltre avverte che tale e tanta è stata la stima e la condiscendenza dei nostri cittadini verso l' ospite loro che al solo suo cenno arrivarono ad aprir le carceri e a sciorre dalle catene que' soldati debili ed infermi che vi erano detenuti prigionieri , e che egli rimandò liberi alle patrie loro . Ma il più bel saggio dell' ubbidienza prestatogli dai Milanesi è stato il riconoscere Innocenzo e Lottario , quegli per vero papa , e questi per legittimo sovrano , e l' ripudiare l' invasore del supremo sacerdozio Pier Leone , e l' usurpatore della reale dignità Corrado Suevo . Venne tutto ciò con giuramento confermato dal popolo nell' atto di ricevere dal santo abate la sacra comunione . Un ostacolo nondimeno rimaneva ancor a superarsi dal canto dell' imperadrice Richera , detta da altri Richeza o Richilde , esacerbata non poco contro dei Milanesi . Avendo essa gran parte nel maneggio dei pubblici affari , sino a presedere qualche volta ne' *placiti* solenni , come ne fa fede una carta del 1136 , pubblicata dal Muratori (d) , e godendo altresì di molt' autorità sull' animo pieghevole dell' au-

(a) *Parrag. T. I. p. 97.* (b) *cap. 49. loc. cit.* (c) *loc. cit.* (d) *T. VI. dot. Insk. Dicem. 92.*

gusto suo consorte, facilmente avrebbe potuto distornelo dal riceverli nella imperial grazia. Ma anche quest'impedimento fu levato dall' abate Bernardo, il quale, interposto avendo con lettera la sua mediazione presso quell' augusta, ebbe il contento di vederla a pro de' Milanesi piegata. Ecco la lettera (a) che in tal' occasione le scrisse da Milano: ove potrebbe merit' osservazione che s. Bernardo, scrivendo ad un' imperadrice, nomini sempre se stesso nel numero plurale; ma di que' tempi non eransi per anche fissati i formularj di rito e di cerimonia, come in più altre cose, così ancora nello scriver' lettere.

„ Nell' affare della riconciliazione dei Milanesi abbiamo „ avuto presente ciò di cui eravamo stati dall' Eccellenza vostra „ avvertiti. Benchè senz' anche quest' avviso non avremmo man- „ cato ai riguardi dovuti all' onor vostro e all' interesse del re- „ gno. Se i Milanesi sono stati ammessi nella grazia del papa „ e nel grembo della chiesa, non lo sono stati se non quan- „ do, ripudiato pubblicamente e rigettato Corrado, riconobbe- „ ro col resto del mondo Lottario, signor nostro, per loro re „ e signore, e Imperador augusto dei Romani, e sul sacrosan- „ to Vangelo giurarono che della passata ingiuria data avreb- „ bero una convenevole soddisfazione, giusta il suggerimento „ e comando del papa. Rendendo noi quindi i maggiori ringra- „ ziamenti alla divina bontà che senza pericolo di guerre e „ senza spargimento di uman sangue abbia così umiliati i vostri „ nemici, preghiamo la vostra a noi ben nota clemenza acciò, „ venendo i suddetti Milanesi a chieder grazia per mezzo del „ papa, mediatore certamente di tale riconciliazione, v' abbia- „ mo a sperimentare a suo tempo di un cuor benigno e placa- „ bile, talchè nè essi abbiano a pentirsi d' aver dato orecchio „ ai buoni consigli, nè voi altronde abbiate a restar priva di „ quel servigio ed onore che da loro vi è dovuto. Non è al „ certo convenevol cosa che i vostri Fedeli, i quali affaticansi „ per l' onor vostro, abbiano a riportar confusione presso di „ voi: il che pur troppo avverrebbe se quelli i quali sulla fida-

(a) T. I. ep. 5. Bern.

„cia della vostra benignità fecero sperare indulgenza, vi tro-
„vassero poi, il che Dio non voglia, alla fine inesorabile. “

s. Bernardo
opera molti
miracoli in
Milano.

17. Oltre l'avere l'abate Bernardo condotto ad un esito felice il grand' affare della riconciliazione dei Milanesi col sacerdozio e coll' impero, più altre cose, durante la sua dimora in queste contrade, intraprese a vantaggio loro. Avendo egli per esperienza conosciuto la premura somma che i nostri cittadini industriavansi in ogn' incontro dimostrare verso la sua persona, superando anche in ciò tutte le altre nazioni, ei quindi mettendo in pratica quel suo ricordo: *facta factis compensare oportet* (a), sparse su loro a più larga mano che colle altre nazioni non fece, grazie e ricompense, coll' impetrar eziandio dal cielo a molti di essi prodigiose guarigioni, le quali operate furono per lo più da lui alla presenza di un affollatissimo popolo, ond' era di continuo assediata la sua casa e la sua persona. Fra le molte guarigioni di tal sorta, accennate dal contemporaneo scrittore Eraldo (b), oltre l' istantanea liberazione da una centissima febbre, succeduta in Milano al vescovo Albanese Matteo, uno dei legati apostolici, col bere dell' acqua in un piattellino, ove mangiato aveva il santo abate, novera egli quella di un fanciullo, a cui s. Bernardo colla sola sua benedizione sciolse un' abituale contrazione de' nervi in una mano che ritorta portava verso il braccio, come pure quell' altra d' una fanciulla che sopportar non poteva la luce del giorno, alla quale in simil guisa rinforzò la vista. Fa egli per ultimo menzione di sei ossessi che per opera sua sottratti furono al giogo del Demonio, uno de' quali è stato da lui liberato nella basilica di s. Ambrogio, celebrandovi la santa messa. Di queste ed altrettali prodigiose operazioni fa cenno eziandio il nostro Landolfo, testimonio oculato, quantunque mal affetto contro l' abate Bernardo, essendo egli stato il Landolfo dichiarato partigiano di Anacleto e di Corrado. Convinto nondimeno dall' evidenza de' fatti, non potè a meno di non rendere piena testimonianza alla verità, scrivendo (c) *aver il santo cangiata l' acqua in vino, risanati gli*

(a) *ap. 180.* (b) *Vit. l. 2. c. 2. n. 10 & 109. c. 5. n. 15 & 109.* (c) *cap. 41. ibid.*

storpj ed i ritratti, guariti da ogni sorta di male gl' infermi, e fuggati dai corpi ossessi i *Demonj*. Il succennato Eraldo (a) volendo render ragione del perchè fosse allora da tanti indemoniati infestata la città nostra, l'attribuisce ai giusti giudizj di Dio in pena dello scisma seguitato e lungamente sostenuto dai nostri cittadini, per cui sembrava che fosse lasciata libera al Demonio la facoltà d'invaderne molti e con baldanza maggiore.

18. Gli altri miracoli e specialmente le curazioni dalle malattie, cui Iddio compiacquesi operar in Milano per mezzo del suo servo Bernardo, benchè il suo soggiorno in questa città sia stato assai breve, sono presso che innumerevoli, affermando il medesimo Eraldo che quanti infermi furongli presentati, altrettanti ne riportarono la sospirata piena guarigione. Da ciò ognuno argomentar potrà quanto crescer dovesse di giorno in giorno il concorso del popolo, in veggendo il dono delle curazioni cotanto operoso nel santo abate. Crebbe di fatti il concorso a dismisura, essendovisi aggiunti anche i forastieri, presso i quali sparsa si era la fama della sorprendente virtù dell'uomo di Dio. Temendo egli quindi, siccome gracile e debole di forze, di restar dalla calca oppresso e soffocato, stimò più spediente il benedire spesso dalla finestra quegli infermi che coll'affollato popolo stavano nella pubblica strada, rimandandoli alle case loro risanati e contenti. A beneficio poi di coloro, i quali far non se gli potevano presenti, benediceva del pane e dell'acqua, con il che eglino pure venivano a conseguir la guarigione. Quest'è stata la prima volta in cui s. Bernardo a pro degli infermi abbia fatto uso del pane e dell'acqua dianzi benedetti: uso, il quale non solo è stato da lui felicemente replicato, come ne fa fede il venerabile Goffredo (b) suo segretario, ma che si è continuato ancora dopo la sua morte, e non di rado col medesimo felice successo: Una pratica nondimeno, come questa, sì antica, sì semplice e sì salutare, non ha potuto presso alcuni sfuggire la taccia di superstiziosa, i quali perciò la vorrebbero del tutto bandita. Ma chi così pensa, tenta col lo-

Benedizione
del pane e dell'
acqua a pro
degli infermi.

(a) *ibid.* cap. 3. n. 16. (b) *Vit. l. 3. c. 6. n. 18. lib. 4. c. 4. n. 23 & segg. V. zard. magis. Cir. l. 3. n. 25.*

glio svellere anche il grano, e la divozione discreta colla superstizione. Chiunque non sia furiosamente trasportato dallo spirito filosofico del secolo, il quale sprezza, deride, sconvolge e distrugge tutto ciò che abbia qualche sentore di divozione, ignorar non può che i fedeli sino dai più rimoti tempi della chiesa hanno sempre costumato di far uso come di sovrannaturale rimedio de' panni lini o de' fiori che toccato avessero le urne o i corpi de' santi martiri. Non credevano essi già che in que' panni o in que' fiori risiedesse la virtù operatrice dei miracoli, ma sì bene serbavanli quai valevoli mezzi per destar la loro fiducia in Dio, onde riportare, mediante l'intercessione de' santi, le richieste grazie. Su gli stessi principj camminando que' buoni nostri maggiori, mostravansi premurosi d'aver di quel pane e di quell'acqua da s. Bernardo benedetti, cui nelle loro malattie si prodigiosi sperimentavano. Quindi a molti di essi che grati pel riportato beneficio ritornavano per rendergli i dovuti ringraziamenti, egli seriamente rispondeva di non sapere in che avesse loro giovato. Per la qual cosa tra i Milanese e l'abate Bernardo una contesa destossi, ma una contesa pia e santa (a). L'umile prelato voleva che tutti i miracoli cui egli in Milano operava, ascritti fossero alla credulità e viva fede di quei cittadini; laddove essi attribuivanli tutti alla santità dell'abate, intorno al quale tenevano ferma credenza che avrebbe da Dio impetrato quanto chiesto gli avesse. Ond'è che tutta la loro premura, come pure dei vicini popoli, accorsi in gran numero a questa metropoli, era, per usar le stesse espressioni del summentovato Ernaldo (b), *il seguir sempre il santo, il chiedergli benefici, l'ascoltarne le prediche, l'ammirarne i prodigj; e della sua dourina e dei miracoli suoi erano sopra ogni credere innamorati. Cesarono per sino al dire del medesimo alcune volte i tribunali, i mestieri e le arti, essendo la città tutta unicamente a Bernardo intenta.*

19. Non è stato pago il nostro santo abate d'aver riconosciuto i Milanese colla chiesa e col principato, e d'aver a lor vantaggio operato tanti prodigj, fece altresì colle efficacissime

(a) *Vit. c. 2. n. 10.* (b) *cap. 3. n. 10.*

Se s. Bernardo abbia in Milano fondato le confraternie.

sue prediche; colle caritatevoli sue ammonizioni e co' saggi suoi consigli cambiar faccia alla città, riformandone i depravati costumi. *Uomini e donne si videro allora, tagliati i capelli e indossati cilizj e vilissime vesti di lana, convertirsi a Dio ed abbracciare tutti gli atti di religiosa perfezione.* Egli è il Landolfo (a), oculato testimonio che l'afferma. Da tal racconto, quantunque in generali termini concepito, alcuni nondimeno hanno argomentato de' fatti particolari, in specie l'origine di quelle scuole o confraternite di laici che impiegar si sogliono nel servizio di qualche chiesa e in altre opere di pietà e divozione, come pure l'istituzione dell'ordine degli Umiliati, ai quali vogliono che s. Bernardo, durante il suo soggiorno in Milano, abbia prescritto la regola. Tal gloria d'avere il primo in questa metropoli introdotte con altre pie fondazioni le confraternite laiche attribuita gli viene dal conte Giulini (b), il quale è altresì d'avviso col Puricelli (c), col Tatti (d) col Pagi (e) col Papebrochio (f), con l'Heliot (g) e con più altri scrittori che s. Bernardo abbia data la regola a quegli Umiliati: asserzione riprodotta dal celebratissimo sig. abate Gerolamo Tiraboschi (h), sebbene poi nie abbia alla fine come quasi sospeso il giudizio. Se all'amor del vero antepor volessimo l'affetto verso il professato istituto, dovremmo noi pure dichiararci seguaci e patrocinatori di tali opinioni, massime essendo state queste da soggetti difese e sostenute per dottrina ed erudizione sì rinomati. Ma poichè ci s'affaccian essè mancanti di quegli appoggi che sono l'indizio ed il corredo della verità, ci troviam quindi forzati a non poterle adottare. E primieramente per quanto spetta l'introduzione delle laiche confraternite noi non scorgiamo come inferir questa si possa dal riportato testo, il quale non altro accenna che una esemplar' emenda de' costumi dall'energica vincitrice eloquenza del santo, cagionata in molti nostri cittadini dell'uno e dell'altro sesso, che in quel primo fervore, come suole spesso avvenire in simili circostanze, spinsero agli ultimi gradi la divozione.

(a) Ibid. cap. 42. (b) *Memor. Stor. T. V. p. 172.* (c) *Monum. Amb. n. 375.* (d) *Vit. di s. Gio. da Neda v. 4. e Angel. di Como Decad. v. I. 4.* (e) *ad an. 1134.* (f) *Orig. de Archiep. Med. T. VII. May.* (g) *Hist. der Ordre. Relig. T. VI.* (h) *Per. Humil. monum. Vol. I. Diss. 2.*

Egli è vero e coll' eruditissimo cavaliere il confessiam noi pure che indi in poi frequenti si scorgono nella nostra città sì fatte confraternite; ma è vero altresì che avanti la venuta di s. Bernardo qualche indizio abbiain di esse, e di una in specie nella chiesa di s. Alessandro in *Zebedia*, rammentata da una pergamena Chiaravallese dell' anno 1128, ove sono accennati *Scholares ecclesie sancti Alexandri*, e *schola ipsius ecclesie*. Anzi più antiche di molto esser dovevano fra noi queste confraternite di laici; poichè Carlo Magno in una sua appendice alle leggi longobarde (a) l' esistenza suppone di tali scuole, ivi chiamate *Gildonie* (b), intorno le quali ei prescrive alcuni regolamenti. Che queste siano state in seguito abolite da Lottario I credè il Muratori (c), sebbene erroneamente, come è stato da noi dimostrato altrove (d). Quel tanto dunque che su questo particolare attribuir si può ragionevolmente a s. Bernardo, si è che abbia egli dato un forte impulso per rimetterle in vigore, e per accrescere il numero sì di esse che degli arrolati soggetti.

Se abbia egli
data la regola
agli Umiliati.

20. Dal vedersi fatta da Landolfo nel riferito testo menzione dei capelli tagliati, delle vesti di lana vilissime indossate da molti d' amendue i sessi, della loro conversione, e della professione religiosa da essi abbracciata per opera e per consiglio di s. Bernardo, potrebbe a taluno sembrar quanto basta appoggiata l' opinione dei soprannominati illustri scrittori, persuasi che ivi si parli di Umiliati. Tutto ciò per altro sussiste senza bisogno di far entrare in scena questi nuovi religiosi, la nuova istituzione de' quali non solamente non accenna Landolfo, ma non lascia nè men luogo a congetturarla. Essendovi stati allora sì presso Milano che nella diocesi più altri monisteri, ove fioriva l' osservanza regolare, avranno ivi potuto ricoverarsi que' cittadini a Dio convertiti da s. Bernardo, senza supporre de' nuovi eretti in quelle circostanze, ove siensi eglino ritirati, dando principio ad un ordine novello. Se ciò fosse avvenuto, Landolfo non avrebbe certamente tralasciato di accennare un avvenimento

(a) *leg. 12. int. Longob.* (b) V. Baluz. *Capitular.* (c) T. VI. *Ann. Ital. Disser.* 79.
(d) *Disser.* XXX. Sulle antiche Scuole. Vol. III.

mento tanto singolare e degno di special menzione, come traslasciato non l'avrebbero gli scrittori della vita di s. Bernardo. Ma nè da lui nè da questi, nè da altro autentico documento di quella stagione ci vien fatto cenno di quei religiosi o di regola loro data dal nostro abate. Le prime sicure notizie di quest'ordine cominciano soltanto dopo quasi un mezzo secolo dalla venuta di lui a Milano, e dopo lo ristabilimento della stessa città dalla rovina cagionata da Federigo I imperadore. Le medesime notizie in oltre ci rappresentano gli Umiliati come una congregazione allora nascente di fresco. Raccolgonsi queste notizie da due belle pergamene riportate dal suddetto sig. Tiraboschi, l'una spettante alla casa di Brera in Milano, la prima che vi ebbero gli Umiliati, e l'altra alla casa di *Vicoboldone*, volgarmente detto *Viboldone*, circa sette miglia distante dalla città fuori della porta Romana, la più antica casa dei medesimi nel territorio milanese. Nella prima carta (a) che è dei 7 di Novembre del 1178, indizione duodecima, si accenna la redenzione d'una decima sopra una terra: *que est in braida que fuit de Guertio de Badaglo quam Suzo Bagutanus et Iohannes Bellus de Arcuri ac Petrus de Sologno emerunt a Vicimonte Cumino que est pertice duodecim et tabule octo ad partem religiosorum hominum qui habitare debebant in illa terra*. Di questa decima che dianzi era di ragione della chiesa di s. Giovanni alle quattro facce, Guglielmo prete della vicina chiesa di s. Ilario, fece la cessione *predicto Suzo bagutano ad partem illorum hominum et seminarum qui et que sunt humiliati per Deum ad domum illam que edificata est super predictam terram &c.* Allorchè dunque Suzo Bagutano, il quale in un'altra carta del 1193 (b) dicesi prelate della congregazione, comprò cogli altri nominati da Vicimonte Cumino quel fondo, vincolato dalla suddetta decima, non era peranche fabbricata o abitata la casa di Brera; sebbene abitar la dovesero tra breve: *qui habitare debebant in illa terra*. Ma quando col succennato istrumento fu nel 1178 eseguita la redenzione della decima, era essa di già fabbricata: *ad domum illam que*

(a) T. I. Dissert. 2. p. 36. (b) *ibid.* p. 39.

edificata est super predicam terram; nella qual casa oltre gli uomini avevano cominciato ad abitare, come nell' istromento si asserisce, anche le femmine che professato avevano lo stesso istituto. Queste esser dovevano le Umiliate, le quali formarono in seguito il monistero di s. Catterina in Brera. Osservisi in oltre che nella citata pergamena non v'ha menzione che di casa, non già di chiesa o di oratorio. Questo di fatti col suo cimiterio soltanto nel 1201 dall' arcivescovo Filippo da Lampugnano fu concesso al sovrandicato Giovanni Bello ed a suoi confratelli, chiamati nel diploma *patroni e fondatori* (a).

Segue lo
stesso argo-
mento.

21. La seconda pergamena (b) è un istromento di transazione del 1322 *inter prepositum et canonicos sancti Iuliani ex una et prepositum et Fratres domus de Vicoboldono ex altera*: nel qual istromento varj documenti si citano, spettanti ai beni di quella casa, e in specie che *quondam nobilis et potens vir dominus Guido de porta Orientali qui fuit magnus capitaneus et timens Deum et qui construxit quam plures domos religiosorum et maxime domos fratrum Humiliatorum in anno curso 1176 quarto die mensis Februarii dedit gradiam ex parte congregationis Fratrum dicte ecclesie sancti Petri que debebat edificari in loco Vicoboldono diocesis mediolanensis domino Iuliano tunc preposito dicte ecclesie et plebis sancti Iuliani*. Dalle riportate parole s' impara che del 1176 dai Frati di Vicoboldone edificar si doveva la loro chiesa sotto l' invocazione di s. Pietro, come fu di fatti edificata, ossia cominciata di quell' anno, assicurandocelo le due nostre cronichette di Daniele e di Filippo da Castel Seprio (c), nella seconda delle quali leggesi. *1176 die 5 Februarii facta est ecclesia sancti Petri de Vicoboldono: denominazione che tuttora ritiene, convertita in commendata*. Che se l' origine della chiesa, com' è assai probabile, non è andata di molto lontana dall' origine della casa, deve questa essere stata fondata intorno que' tempi. Ciò posto, come si potrà mai colla fondazione di queste due prime case dei nostri Umiliati comporre la loro istituzione fino dall' anno 1134 per opera di s. Bernardo che abbia loro dettata una regola speciale? Se questa

(a) ap. Giulia. T. VII. p. 176. (b) ap. Tirab. *ib. Dissert.* 3. p. 195. (c) *cod. ms. in bibl. mon. s. Amb.*

fosse stata loro proposta dal santo abate, l'avrebbero egliano più d'ogni altro dovuto sapere. E pure nel codice di quella regola che nel 1201 presentarono al sommo pontefice Innocenzo III, per averne l'approvazione, non se ne fa veruno benchè menomoceno, avendovi in vece notato il papa degli errori che poi furono da lui emendati. Innocenzo l'afferma egli stesso nella sua bolla e lo conferma Onorio III, immediato suo successore, in altra del 1226 (a) diretta agli Umiliati di Brera, ov'espone che, volendo Innocenzo *ab ordine vestro errata corrigere, rescare superflua, distorta dirigere, confovere honesta, et ad unam vivendi normam... Fratres omnes vestri ordinis revocare, institutiones feci examinari prudenter, et tandem regulam, quam ipse correxerat, vobis et aliis ordinis vestri Fratribus tradidit inviolabiliter observandam*. Anzi un'antica assurda formola che all'eresia accostavasi, rimasta ancora presso di loro, alla quale con voto obbligavansi, riconobbe l'istesso Onorio, a cui eransi per l'approvazione addirizzati, e la quale perciò sotto rigoroso divieto comandava loro che sia assolutamente lasciata. È egli dunque credibile che un uomo sì accorto e giudizioso, com'era l'abate di Chiaravalle, e che pochi anni dianzi aveva dettata la regola ai Templari (b): argomento allora totalmente nuovo, che meritò la comune approvazione del concilio di Troyes e del papa Onorio II, non abbia saputo combinar una regola molto più facile per la direzione di questi buoni convertiti? Il voler quindi fare s. Bernardo di questa regola autore, in vece d'accrescergli, a noi sembra che sia un scemargli la gloria.

22. Non è tutta via d'appoggio mancante l'opinione dei succennati uomini dotti che a s. Bernardo attribuiscono la regola degli Umiliati. Essi recar sogliono a favor loro l'autorità di Galvaneo Fiamma e di molti altri scrittori, venuti in seguito; il sigillo in oltre coll'impronto di s. Bernardo, usato dagli Umiliati; le chiese e le cappelle sotto di lui nome erette, e il culto speciale a lui da medesimi prestato. A noi però agevol cosa riesce lo sciogliere tutti questi argomenti, cominciando dalla

Obbiezioni.

(a) in arch. Bray. & ap. Giulian. T. VII. p. 376. (b) V. Dissert. XP. Su i Templ. par. 7. Vol. II.

testimonianza del Fiamma che è stato il fonte principale a cui tutti gli altri hanno attinto. Scrive egli nel cronico maggiore (a) che *isto tempore nobilis vir Guido ex capitaneis portæ Orientalis fuit specialis adjutor s. Bernardi in fundando monasterio de Charavalle juxta Mediolanum de divitiis ejus anno Domini 1133; et iste Guido tertium ordinem Fratrum de Convenio s. Bernardi in porta Orientali construxit in die s. Vincentii, quem Innocentius III confirmavit; et ab Innocentio III dictus est ordo tertius. Isti Fratres de Convenio fundaverunt ordinem Fratrum Humiliatorum, et ipsos visitabant. Quasi lo stesso ei ripete nel suo Manipolo de' Fiori (b), ove però soggiugne che *hic Guido vir illustris Romam ivit, et ab Innocentio III in quodam prandio aquam ad manus recepit; et istum ordinem confirmavit. Et quia iste papa dicebatur Innocentius tertius, ideo iste ordo tertius appellatus est.**

Risposte :

23. Ma oltre che il Fiamma visse quasi due secoli dopo la venuta di s. Bernardo a Milano, egli è un autore d' assai scarso calibro, come si è più volte avvertito in altre occasioni. Anzi lo stesso giudizio sopra di lui portato già aveva il Muratori (c), che il riconobbe per un uomo facilissimo nell' adottare le opinioni popolari e i favolosi racconti; aggiunger poteva: e ad inventarne de' nuovi. Per vantaggio quindi della storia sarebbe stato a nostro avviso più spedito che non si fosse mai lasciato trasportar dalla mania di scrivere delle cose dei tempi andati; poichè queste non hanno per lo più che il nome di storia, essendo in realtà mere favole, che pur troppo sono state spesso la pietra d' inciampo a molti de' nostri anche più celebri ed accreditati scrittori. Ne servirà di prova lo stesso riportato testo, che in poche righe contiene non pochi svarioni. E primieramente sebbene impossibile non sia, è però affatto improbabile che il medesimo Guidone nel 1135 sia concorso colle sue sostanze a fondare il monistero di Chiaravalle, e nel 1201 abbia intrapreso il viaggio di Roma, ed ivi eseguito ciò che il Fiamma racconta. Noi reputiam bensì verisimile che quest' illustre nostro cittadino abbia intrapreso il viaggio a quella città,

(a) *Cod. ms. t. 205. (b) cap. 31. T. XI. Rev. Ital. Script. (c) Pref. ad Manip. FL.*

e che di più siasi egli ivi presentato ad Innocenzo per impetrar la conferma della regola degli Umiliati: circostanza non indicata dal Fiamma; imperocchè essendo stato Guidone singolar loro benefattore, come ci viene descritto nella surriferita pergamena del 1522, egli è facile che abbia voluto addossarsi eziandio l'impegno dell'approvazione della loro regola. Che sia stato Guidone accennato pel primo da Innocenzo nella sua bolla con quelle parole: *Dilectis filiis G. de porta Orientali*, con molta ragione si asserisce dallo spesse volte menzionato Tiraboschi (a). Sussiste però sempre l'improbabile combinazione che sia egli stato uno dei primi benefattori, concorsi alla fondazione di Chiaravalle, come il buon Fiamma affibbiar ci vorrebbe. E che pretende egli dire laddove soggiugne che il nostro Guidone nel giorno di s. Vincenzo fondò il terz' ordine dei Frati del *Convenio* o di s. Bernardo nella porta Orientale? Qui egli confonde i fatti, fissando al giorno di s. Vincenzo la fondazione della casa degli Umiliati nella porta Orientale, che è il dì della fondazione di Chiaravalle. Attribuisce in oltre il Fiamma il nome di Frati *de Convenio* (così forse detti dall'adunarsi o convenir insieme) a tutti quanti gli Umiliati, il qual era nome particolare di quelli della casa del *Convenio* o *Convegno* di Monza, e a tutti dà similmente il nome di Frati di s. Bernardo, il qual nome non consta che essi abbiano mai avuto, se non quelli forse della succennata casa di Monza, la quale il titolo portava di questo santo.

24. Ella è pure una cosa assai ridicola quella che lo scrittore medesimo narra aver cioè il capitano Guidone avuto Po-
 nore in un certo pranzo di riceverè l'acqua alle mani del papa; se pure non ha preteso dire che abbiagli data l'acqua alle mani. E perchè questi chiamavasi Innocenzo terzo, alla prima aggiugnendo una nuova ridicolosa circostanza, vuol egli che anche quest'ordine sia stato perciò chiamato il terzo. Per ultimo chi ha detto al Fiamma che il papa Innocenzo abbia solo approvato questo terz'ordine e non anche il primo ed il secondo? E da chi ha egli risaputo che agli Umiliati del terz'ordine abbia

Altre se ne
aggiungono.

(a) *loc. cit.*

quel papa conferito il diritto di visitare gli altri due, e che dal terzo siano stati questi fondati? Di ciò nessun indizio si ha nelle lettere apostoliche o nelle costituzioni dei nostri Umiliati, o in verun altro autentico loro monumento, essendo stata questa triplice distinzione introdotta soltanto posteriormente, dacchè cominciarono i sacerdoti ad esser ammessi nel loro ceto, nel quale da prima non avevan luogo, essendo in origine stato l'ordine formato da soli laici, altri de' quali attendevano al lanificio, che in seguito estesero ad altre manifatture, ed altri vi esercitavano gli uffizj più bassi, e una specie di serventi costituivano. Essendovisi pertanto introdotti i sacerdoti, egli è facile che siansi eglino arrogata la principale amministrazione, ed abbiano scelto le case più ampie e doviziose, a cui anche il nome diedero di canoniche, mentre quelli che nelle manifatture erano impiegati, soggiornavano in altre più povere e ristrette. Si a quelle però che a queste un monistero di femmine era spesso unito, le quali nei mestieri medesimi occupavansi. Tra le case della prima classe quella si noverava di Brera e l'altra di Vicoboldone, dalle quali tuttavia non venivano esclusi i fratelli laici, ed alle quali era pure annesso un monistero di Umiliate. Della casa di Brera non può dubitarsene, avendo su di ciò il sig. Tiraboschi prodotti molti documenti. Che poi eguale fosse lo stato delle cose anche nella casa di Vicoboldone, e che ivi non solamente risedessero degli Umiliati sacerdoti, ma dei fratelli laici ancora e delle sorelle, e de' fanciulli eziandio rilevasi da una pregevole pergamena del 1276, esistente nell'archivio di Chiaravalle, che la donazione contiene fatta alla casa ossia canonica di Vicoboldone da Ambrogio Polvale e da Contisia sua consorte di tutte le loro sostanze. In quell'istrumento pertanto si stabilisce che amendue possint ire et stare et morari usque in perpetuum ad ipsam ecclesiam seu canonicam seu domum Humiliatorum et ibi vitam suam trahere sicut fratres et sorores illius domus de Vicoboldone. Restano di più d'accordo le parti che il suddetto Ambrogio Polvale vi condurrà sette fanciulli, parte suoi figlj e parte nipoti suoi, affinchè ibi stare et esse debeant ipsi et quilibet eorum ad obedientiam domini prepositi illius ecclesie... Quam dona-

tionem fecerunt predicto modo et nomine animo intrandi illam religionem de Vicoboldo ipsi et predicti quorum nomine donatur. Pro qua donatione receperunt leunachil, il lembo cioè della veste o della cappa, secondo il prescritto delle leggi longobardiche nelle pie donazioni.

25. Ma ritornando al principale nostro scopo conchiuder si deve che gli Umiliati per aver avuta un'origine oscura anzi che no, abbiano facilmente potuto coll'andar degli anni attribuirsi una più antica e falsa, e indurre eziandio in errore quegli scrittori che ne parlarono molto tempo di poi. Avanti i due succennati documenti del 1176 e 1178, per quanto studio e diligenza abbiain noi impiegato, non ci è riuscito in modo alcuno di riscontrarne altri più antichi, come nè meno antichi scrittori sino al secolo decimo quarto, i quali abbiain loro assegnata un'epoca di questa più rimota. Quindi anche l'esistenza del B. Giovanni da Meda umiliato, il quale nella di lui vita (a) di favole e di anacronismi tessuta, si asserisce vissuto verso la metà del dodicesimo secolo, al seguente terzo decimo ritardar si deve. Se prima di questi nostri sono stati al mondo altri Umiliati, furon' eglino eretici, messi perciò in un fascio da Lucio III papa coi Cattari, coi Patarini, coi Giuseppini, cogli Arnaldisti, e con altri tali da lui condannati con solenne decreto nel 1184 (b). Uno dei primi indizj del nome di Umiliati dato a questi religiosi, s'incontra in un diploma a loro favore spedito nel 1211 dal Cisterciense cardinale legato apostolico, vescovo d'Albano e di Novara, indi anche arcivescovo di Milano, Gerardo da Sessa, ove si legge. *Religio, quæ Humiliatorum appellatur* (c). La ragione poi per la quale sia stato tal nome loro attribuito, si assegna dal cardinale di Vitri (d), il quale ben lungi dal riconoscerlo da un atto d'umiliazione dai nostri esuli cittadini prestato in Germania ad alcuno degli Enrici, o ad uno dei Corradi o a Federico I imperadori, secondo le diverse supposizioni dei posteriori storici, tutte mancanti di sufficiente fondamento, dice che *Humiliatos appellant eo quod in pau-*

Origine degli Umiliati non anteriore alla fine del dodicesimo secolo.

(a) Tatti, *V. anche Annal. di Como* T. III. (b) *Bullar. Rom.* T. III. part. 2. (c) ap. Tribosch. *Fol. II.* (d) *Hist. Occid.* c. 28.

peritate, et asperitate habitus et gestus exterioris compositione, et morum gravitate, et in omnibus verbis et operibus suis magnum ostendunt humilitatis exemplum. Distrutta così l'autorità del Fiamma, qual caso far si debba delle asserzioni degli altri che ad essa tutte s'appoggiano, ognuno lo conoscerà di leggieri senza che sia d'uopo che da noi si dimostri. Tra questi s'annoverano l'autore degli annali che il Puricelli (a), sebbene a torto, attribuì all'Azario, Giovanni Musso (b), Donato Bosso (c) e più altri di mano in mano sino a di nostri, che presso il Tiraboschi (d) veder si possono.

Altre obiezioni sciolte.

26. Meno ancor vi vuole a sciogliere le altre aggiunte prove, le quali hanno più tosto ragione di congetture che di fondati argomenti. Il sigillo coll'impronto dell'effigie di s. Bernardo non è stato già il sigillo di tutto l'ordine, come affermò il Puricelli (e); onde tratti furono in errore il Pagi (f) ed il Giulini (g); ma sì bene del solo convento di Monza, per essere stato questo eretto sotto il titolo di quel santo. Se ci è lecito l'argomentare da quei pochi sigilli delle altre case di quest'ordine, i quali sono a noi noti, dir dovremmo che cadauna abbia avuto il suo sigillo particolare. Quello degli Umiliati di Faenza, che è stato dal Mauni (h) pubblicato, rappresenta una croce coll'iscrizione all'intorno; e quello di Brera, accennato dal Tiraboschi (i), consiste in un solb B, nel di cui mezzo spuntava orizzontalmente una specie di giglio: tal era almeno lo stemma che nell'antica esterior porta di questo loro convento, avanti che fosse atterrata, eravi dipinto. Altro stemma ebbero gli Umiliati di Firenze, i quali al riferire del suddetto Manni hanno usato un Agnello: stemma allusivo all'arte del lanificio da loro esercitata; e un Agnello pure era espresso in una pittura su un muro del monistero delle monache di s. Caterina in Brera, col motto al di sopra: *omnia vincit humilitas* (k). Se dal sigillo del *Conventio* di Monza, ove rappresentato si scor-

ge s.

(a) *Monum. ambro.* n. 375. (b) *Monum. Praef. ad Ann. Mel. T. XVI. Rev. Ital.* (c) *ibid.* (d) *ad ann.* 1135. (e) *Vol. I. D. II. 2.* (f) *ib.* n. 375. (g) *ad ann.* 1136. (h) *Vol. V. p. 302.* (i) *Questio. supr. i sigilli. ant. T. VII.* (j) *Vol. I. p. 62.* (k) *V. Heylote Hist. des ord. relig. T. VI. n. 19.*

ge s. Bernardo, trar non si può bastevole prova per dimostrare che sia egli stato l'istitutore degli Umiliati, non si potrà nè meno dedurre dalle chiese e cappelle sotto il di lui nome innalzate. Tra le tante chiese di quest'ordine, già sì diffuso nell'Italia, e specialmente nella Lombardia, ove si erano moltiplicati a dismisura, quattro appena il Tiraboschi (a), che ne ha tessuto il catalogo, ne ha incontrate, le quali il nome portassero di questo santo, e una sola cappella o altare nella chiesa di s. Giovanni alla porta Orientale, divenuta in seguito chiesa del Seminario: il qual numero è certamente troppo scarso per fornire sufficiente prova. E che dir dobbiamo per ultimo del culto speciale che vuolsi a lui prestato dagli Umiliati? Di questo noi non ravvisiamo vestigio alcunò ossia nei loro libri liturgici ossia nelle altre loro antiche memorie. È egli credibile che un istitutore e legislatore abbia potuto essere a tal segno dagli stessi suoi seguaci dimenticato? Conchiudasi dunque essere un falso o almeno un insussistente pregio quello che attribuir si vorrebbe a s. Bernardo, d'aver istituito gli Umiliati e data loro la regola. Ne va egli adorno di tant'altri incontestabili insieme e luminosissimi che anche senza di questo la sua memoria sarà sempre gloriosa e in benedizione.

27. Quanto è incerta l'origine degli Umiliati da s. Bernardo, altrettanto è sicura la fondazione del nostro monistero di Chiaravalle per opera di lui: quantunque poi siano state da molti scrittori avanzate su di essa fondazione delle opinioni poco probabili od anche false. Vedemmo di sopra con quanto affetto abbia egli risposto alla lettera di que' novizi, i quali stavano ansiosamente attendendo la sua venuta a Milano per essere da lui indirizzati sulla carriera della perfezione. Durante la sua dimora in questa città dobbiam credere che nella folla delle altre serie sue occupazioni non avrà mancato egli stesso cogli altri monaci che seco aveva, tra i quali il caro suo fratello s. Gerardo (b), d'ammastrarli nella regolare osservanza da praticarsi da loro fra breve, finchè fosse arrivata dalla sua Chiaravalle

Disposizioni
per la fonda-
zione di Chia-
ravalle.

(a) Fel. II. Dissert. 7. par. 2. (b) V. Ewald. *vit. s. Bern.* c. 3. n. 29.

quella colonia di monaci, chiamati da lui a bella posta per la loro direzione ed assistenza, come pure della novella badia da ergersi, la quale esser dovendo la sua primogenita in Italia, non v'ha dubbio che sarà stato per essa premurosissimo. Avrà eziandio in quel frattempo determinato il sito ove fondarla, cui scelse in un appartato luogo, circa quattro miglia distante dalla città. Ciò non ostante non diedesi incominciamento alla fabbrica se non al principio dell'anno seguente 1135, come si dimostrerà in appresso dopo che esposto avremo ed esaminato il resto della storia di s. Bernardo nel tempo in cui i nostri cittadini ebbero la sorte d'averlo per ospite loro.

S. Bernardo
chiesto dai Mi-
lanesi per lo-
ro arcivesco-
vo.

28. Avendo il nostro abate adempito al fine per cui intrapreso aveva il viaggio a Milano, disponevasi alla partenza. Ma i Milanesi, per esperienza convinti del merito suo singolare e delle esimie sue doti, conspiravano tutti d'unanime consenso a volerlo per arcivescovo, essendo vacante allora la cattedra della chiesa ambrosiana per la deposizione dello scismatico Anselmo. Nè li trattenne punto dal chiederlo il sapere che egli era forestiero, nè troppo pratico delle costumanze e del dialetto del paese: purchè si conoscesse del merito nel soggetto, non si badava di que' tempi più che tanto alla nazionalità. Ma l'umilissimo abate, degli onori nemico e della gloria, ed amante solo della oscurità e della solitudine, vi si oppose in maniera che gli riuscì alla fine di sottrarsene. Il fatto ci vien descritto da due contemporanei autori, da Landolfo cioè e da Renaldo o Rainaldo, i quali tutta via non sembrano andar fra loro d'accordo nella descrizione di esso. Il primo in questi termini lo espone (a). *Alla fine l'istesso popolo milanese volendo avere per suo arcivescovo l'abate Bernardo, accorse alla chiesa di s. Lorenzo, presso cui era egli alloggiato, cantando inni e lodi e il suo solito Kirie.* Questa però non è stata una particolar formola d'acclamazione, usata in quel secolo dai Milanesi nell'eleggere i loro arcivescovi, come ha creduto l'eruditissimo Sassi (b), il quale per altro recar non ne seppe altri esempi; ma è stata, come notò già il

(a) *Inc. cit. c. 42.* (b) *Nit. p. ad cit. Land. loc. cit. c. 10.*

Puricelli (a), una di quelle preci che recitar si sogliono nelle funzioni sacre, e specialmente nelle processioni, come appunto fece il popolo milanese in quell'occasione. Prosegue Landolfo dicendo che non per questo l'abate s'arrendè; ma rispose al popolo: io domani monterò a cavallo. Se esso mi porterà fuori della vostra città, non sarò vostro arcivescovo: e in tal guisa gli riuscì di partir dal Milano. Odisi ora Relando presso l'autore della vita del santo abate (b). Benchè i Milanesi non avessero mai veduto s. Bernardo (così scrive il biografo sulla di lui testimonianza); pure nel genio lorò incontrò a segno che, essendo egli entrato appena in Milano, accorrevano ad eleggerlo d'unanime consenso, o più tosto a volerlo assolutamente per loro arcivescovo. Ma sul rifiuto da lui fatto di tal carica erano disposissimi a fargli violenza qualora non si fosse da loro sottratto colla fuga. E chi dunque di questi due scrittori sarà stato il veritiero? E a chi dei due avrem noi ad attenerci? Sarà egli stato al primo arrivo del santo in Milano, come sembra insinuarci Relando, che il popolo milanese si sarà mostrato premuroso e sollecito d'averlo per arcivescovo, o veramente poco dianzi la sua partenza dalla città, come riferisce Landolfo? Sarassi il medesimo dai nostri accomiatato nella maniera descritta dall'autor milanese, o pure se ne sarà segretamente colla fuga sottratto, come riporta l'autore oltramontano? Non è però, se io mal non m'appongo, molto difficile il conciliari insieme queste due asserzioni, tra le quali se avvii opposizione è soltanto apparente, non reale.

29. Egli dunque può esser verissimo quanto scrive Relando, cioè che al primo presentarsi di s. Bernardo ai Milanesi, rapiti essi dalle dolci sue maniere, siano stati efficacemente portati ad eleggerlo a loro pastore, alla qual'elezione però siasi egli sottratto segretamente colla fuga, non già coll'abbandonar la città, ma solamente coll'occultarsi fin a tanto che fosse passato quel primo bollar del popolo. Nè può Relando esser altrimenti inteso senza comparire in opposizione colla storia, dalla quale sappiamo le molte cose da s. Bernardo eseguite in Mila-

Si conciliano
due contrarie
opinioni.

(a) *Monum. Amb.* n. 308. (b) *cap.* 24.

no, e senza palesarsi altresì contrario a se stesso; poichè dopo d'aver riportato questa secreta di lui sottrazione colla fuga, soggiugne immediatamente alcuni fatti al santo succeduti in questa città. Siccome però non ostante la fuga, colla quale il nostro abate cercò d'occultarsi per qualche tempo, e della quale parla Relando, non si saranno i Milanesi acquetati, ma alle replicate sue ripulse opponendo essi replicate istanze, avranno tentato d'espugnare la sua fermezza, ci si rende quindi verisimile quanto pure Landolfo racconta della proposizione ai Milanesi avanzata da s. Bernardó, d'accettare l'offerta gli sede, ove il suo cavallo portato non l'avesse fuori della città. È stato questo uno di quei piacevoli motti che, non ostante l'austerità della sua vita, erano a s. Bernardo famigliari, col quale senza disgustare i Milanesi ha voluto prendere civilmente da loro congedo. In fatti benchè dopo di un breve giro per alcune città della Lombardia sia egli tornato a Milano; pure non gli venne cagionata molestia alcuna, perchè, avendolo il suo cavallo ricondotto alla nostra città, accettar ne dovesse l'arcivescovo. Spiegati in tal guisa i testi dei due scrittori, che a primo aspetto sembran opporsi, conoscerà ognuno non esser questi tra di loro in verun conto opposti.

Insussistenti
asserzioni intorno l'arcivescovo Anselmo V.

3o. In qualunque maniera però abbia il santo ricusato l'offerta gli onore, egli è certo che alla sua partenza da questa metropoli n'era vacante la sede arcivescovile, senza di che ridicola ne sarebbe stata ed insussistente l'offerta. Con tutto ciò non sono mancati scrittori, anche dei più celebri e giudiziosi, tra i quali il Calco (a), il Besozzi (b), il Manrique (c), il Mabillon (d), ed il Petrini (e), che senza esitar punto hanno affermato che il deposto arcivescovo Anselmo, per opera di s. Bernardo rivedutosi dell'errore, ed abbandonato lo scisma che dianzi promosso aveva con tanto impegno, abbia riacquistata la perduta grazia d'Innocenzo II, dal quale vogliono i medesimi scrittori che sia stato ristabilito e riconfermato in arcivescovo di Milano, ove poi abbia finito i giorni suoi, come pur credette.

(a) Hist. par. l. 7. (b) Hist. pontif. Med. (c) Annal. Gist. ad an. 1194. c. 2. n. 7. (d) Annal. Bened. T. VI. l. 76. n. 11. (e) Stor. di s. Bern. l. 4. n. 141.

ro il Galesinio (a) ed il Mireo (b). Aggiugne Claudio Roberto (c) essere stato Anselmo sepolto nel monistero di Chiaravalle, di cui fu benefico fondatore. Ma chi più di tutti scostasi dal vero in questa parte è l'autore del catalogo, intitolato *Successores s. Barnabæ* (d), che da un ms. della biblioteca Vaticana, spettante una volta al cardinal Sirleto, è stato pubblicato da Giovanni de Deis, e ristampato di poi da altri: libro tuttavia poco esatto, e specialmente laddove tratta di questo arcivescovo, del quale quanti fatti descrive, altrettanti massicci spropositi ci presenta. Oltre una legazione che l'autore dell'indicato catalogo vuol essergli stata da Calisto II ingiunta, gli fa spesse volte nel suo ospizio accogliere s. Bernardo, a cui dopo il suo rifiuto lo dà per successore nell'arcivescovado di Milano sotto Onorio II, il quale vi concorse per rimeritare la costanza e la benevolenza di Anselmo verso la Sede apostolica. Nulla dice quest'autore dello scisma pertinacemente sostenuto dall'istesso arcivescovo contro d'Innocenzo II papa e di Lottario imperadore; anzi scrive che questo principe venne da lui con reale munificenza accolto e coronato in Milano re d'Italia: tutte cose manifestamente false e contraddittorie, come lo sono del pari quelle che leggonsi presso Bernardino Corio (e), e Donato Bosso (f), il primo de' quali fissa l'elezione ed il rifiuto di s. Bernardo dopo la morte dell'arcivescovo Giordano circa l'anno 1120. A quest'errore di cronologia un altro ne aggiugne contro la storia, supponendo edificata da s. Bernardo la chiesa di Pontida, a cui abbia egli dai Milanesi ottenuta l'esenzione dalle imposte: laddove è certo che tal fabbrica, posta nei confini del territorio di Bergamo, fu eretta più anni avanti la venuta del nostro abate in Italia, e che coll'annesso monistero fu fondata non già dai Cisterciesi, ma dai monaci di Cluni (g). Per compimento volle il medesimo storico un terzo errore inserir nel breve suo racconto, facendo al defunto arcivescovo Giordano succedere Anselmo V, e tralasciando Olrico, che tra Giordano ed Anselmo resse la chiesa ambrosiana. Il Bosso poi un

(a) *Tob. arch. Mediol.* (b) *Cron. Celn.* an. 1133. (c) *Part. 2. append. ad Gall. Celn.* (d) pag. 30. n. 83. (e) *Hist. di Mil.* p. 1. (f) *in notul.* & *in chron.* (g) V. *Giulio. Mem. etc. Vol. 12.*

errore correggendo con un altro errore, dopo d'aver falsamente stabilito il suddetto rifiuto di s. Bernardo avanti l'elezione d'Olrice, indi egualmente male lo fissa avanti la promozione di Anselmo. E' a questa seconda falsa data sonosi appigliati molti altri scrittori, il Sigonio (a), il Morigia (b), il Bugati (c), il Vagliano (d) e più altri che rammentar non giova. Tra essi però io ravvisar non posso il nostro Tristano Calco, qualunque sforzo abbia fatto il Puricelli (e) per collocarvelo. Ma se non tutti i sin qui nominati scrittori, nè di tutti gli esposti abbagli scusar si possono, non pochi però di loro sono in qualche parte di scusa meritevoli, non avendo eglino avuto che un leggerissimo barlume in Ernaldo (f), il quale indica appena e a così dir di volo la deposizione di Anselmo, senza parlare nè punto nè poco di riabilitazione: il che per altro sembra che avrebbe dovuto fare se Anselmo fosse stato per opera di s. Bernardo, dacchè non volle egli accettarlo, ristabilito nel primiero grado arcivescovile. Tutti quegli altri lumi, onde il fatto si rischiarava di Anselmo V, stavano occultati ancora negli scrigni degli archivj e delle biblioteche. Tali sono gli antichi cataloghi dei nostri arcivescovi, e la storia di Landolfo *il giovane*, che soltanto nel corrente secolo sono stati a pubblico vantaggio prodotti dal Papebrochio, dal Mabillon e dal Muratori. Tanto lungi dunque dall'essere stato l'arcivescovo Anselmo V per l'interposta mediazione del santo abate rimesso nella sua cattedra, che dopo d'aver per un anno spiegati gli ultimi sforzi per sostenere il vacillante suo partito, alla fine veggendo in essa collocato il vescovo d'Alba Robaldo, il quale durante la di lui deposizione stato ne era l'amministratore, appigliossi alla mal consigliata risoluzione di portarsi a Roma presso l'antipapa Anacleto, suo grande patrocinatore. Ma per sua sventura fu per viaggio sorpreso da un drappello di soldati Innocenziani, guidati da Gorio o Goizo da Martinengo, dal quale fu mandato al papa che lo ritenne prigioniero, e come tale dopo d'un anno finì i giorni suoi, e probabilmente di morte violenta (g).

(a) De regn. Ital. ad an. 1129. (b) Lib. II. (c) Lib. 3. Hist. (d) Vita degli duchi di Mil.
(e) Memorie d'Indr. n. 331. (f) Vita di s. A. B. (g) V. Landolf. tom. I. 49.

31. Sebbene, come più sopra accennammo, s. Bernardo, ^{Dopo un breve giro s. Bernardo torna a Milano.} terminati gli affari, per cui vi era venuto, sia partito da Milano; nondimeno non lasciò del tutto allora i suoi Milanesi; ma dopo d'essersi portato a Pavia, indi a Cremona, vi fece ritorno. Quale stato sia il fine d'esser egli passato a Pavia, l'autore della sua vita, che riporta questo viaggio (a), non lo dice; ma racconta soltanto un miracolo, quantunque dimezzato che ivi operò, a cui diede poi compimento in Cremona. Il motivo di questa sua gita a Pavia sarà stato verisimilmente quello di stabilire una ferma e soda pace tra quei cittadini ed i Milanesi che ad ogni tratto erano in discordia e in guerra. Che siasi giurata allora solenne pace tra le due nominate città, sebbene dopo pochi mesi violata (b), rilevasi da una pergamena Chiaravallese, scritta nel Gennajo del 1135, anno e mese dell'edificazione della nostra Chiaravalle. In questa carta certo Piroto garantisce per lo spazio di due anni ad Ottone Manzo alcuni fondi livellatigli, prendendone l'epoca *post pacem factam palam inter Mediolanum et Papiam*: epoca che cade appunto intorno quel tempo in cui s. Bernardo fu a Pavia. Più chiaro è lo scopo da lui propostosi nell'arrivare sino a Cremona, potendosi ricavar questo in parte da Landolfo e in parte da una di lui lettera. È stato esso per indurre i Cremonesi a rilasciare molti militi milanesi, che erano stati da loro in una zuffa fatti prigionieri (c): ~~il che tuttavia non ebbe effetto~~, essendo stata la loro durezza inflessibile a tutte quante le sue persuasioni e preghiere; onde in iscrivendo ad Innocenzo II, ne fece delle amare doglianze (d). Non valse nè meno a smoverli l'autorità dello stesso imperadore e sovrano Lottario; per la qual cosa Robaldo co'suffraganei suoi passò a lanciare contro degli ostinati Cremonesi sentenza di scomunicazione (e). Terminato dunque questo breve giro, torna un'altra volta s. Bernardo a Milano, ove opera un nuovo prodigio (f). E ripigliando la strada del Piemonte, per la quale era calato in Italia, si restituì in Francia alla diletta sua Chiaravalle.

(a) V. Ernald. *vita* s. 4. n. 22. (b) V. Giulio. *Memor.* Vol. V. (c) Landolf. *loc. cit.* s. 41.
(d) *opist.* 104. el. 318. (e) Landolf. *ibid.* s. 42. (f) Ernald. *Vita* *ibid.* n. 24.

False opi-
oni intorno il
tempo, in cui
s. Bernardo si
trattene in
Milano.

32. Intorno il tempo in cui l'abate Bernardo trattennesi questa volta in Italia e in Milano, e su quanto fu ivi da lui eseguito, una strana opinione riportammo già (a), proposta dall'autore d'una maldigerita cronaca ms. degli Umiliati presso il Tiraboschi (b), il qual autore vorrebbe dar ad intendere che il medesimo santo siasi trovato in Milano dopo cinque anni, dacchè era passato alla beata eternità, quando Federigo I imperadore cinse d'assedio questa metropoli, nella qual'occasione *Rectores civitatis rejecta mortalium spe ad Deum confugientes, quoniam magnam fiduciam, ac devotionem habebant in s. Bernardo, qui apud eos vivebat multa quotidie miracula ostendens... ab eo admoniti, et excitati fuerunt, ut amore sui vestes albas omnes assumerent; humilitatis indicium, atque Imperatori se deprimerent, et humiliarent; et ita factum est.* La falsità di tale racconto da quanto fu da noi già esposto si è resa abbastanza manifesta. Un'altra ancor più strana opinione su di ciò affibbiar ci vorrebbe Giorgio Merula (c), cioè che s. Bernardo abbia avuta la giovanile sua educazione in Milano nella porta Orientale, e venuto vi sia spesso, trattovi dalla grandezza della città e dalle ricchezze dei cittadini, ov'abbia altresì gettati i fondamenti d'un' inseparabile società. *S. Bernardus frequentavit Mediolanum cum ob urbis magnitudinem, et civium opes, tum quia in regione, quam Orientalem vocant, religiose educatus fundamenta inibi societatis inseparabilis jecit.* Il confutare sì ridicola opinione sarebbe come un voler nelle forme far l'attacco d'un' abbandonata rovinosa torre. Le nostre prove riserber le dobbiamo per andar all'incontro ad alcuni letterati di prima sfera, i quali vorrebbero trattener presso di noi s. Bernardo per tre anni, o per due almeno. Il Mabillon (d) col Petrina (e) è il sostenitore della prima opinione; il Giulini (f) con altri della seconda. A ben ravvisare tutte le circostanze, le quali accompagnarono questa dimora, estender non la sapremmo che a pochi mesi, se pur anche ristigner non si debba a poche settimane.

33. Per

(a) Dissert. XI. n. 26. (b) Dissert. 2. p. 36. (c) Antiq. Picenn. t. 3. (d) Annot. Bened. T. VI. l. 26. (e) Stor. di s. Bern. l. 4. (f) Mem. Gr. Vol. V.

33. Per venir in chiaro di questa verità storica, gioverà il riandare, superficialmente almeno, i fatti che sappiamo esser avvenuti in questo frattempo, l'esecuzione de' quali non ha certamente potuto esigere anni intieri. Terminato in poche sessioni sul principio del mese di Giugno del 1134 il concilio di Pisa, del quale fecesi l'apertura ai 30 di Maggio, potè dentro lo stesso mese di Giugno l'abate Bernardo trovarsi cogli altri suoi colleghi per la prima volta in Milano, dove essendo già disposti gli animi dei cittadini alla pace ed all'ubbidienza, non restava che darvi l'ultima mano. Per ridur dunque alla perfezione tale impresa, come anche per disporre quanto bisognava per la fondazione di un nuovo monistero, e per soddisfare in fine a tutte le altre premure dei medesimi cittadini, vi sarà stato d'uopo del resto di quel mese, e di parte eziandio del seguente Luglio. Da Milano fece egli una corsa a Pavia: indi a Cremona: viaggio certamente di pochi giorni. Da Cremona poi tornò la seconda volta a Milano, ove non vi fu che di passaggio. Tutto ciò, come ognun vede, ha potuto effiettuarsi in breve spazio di tempo. Che se così è, a qual altro fine avrem noi a trattenere s. Bernardo in Italia per uno, per due, o per tre anni ancora? Il suo genio in oltre e la sua indole compor non si possono in verun conto con questa supposta sua lunga dimora; imperocchè per una parte è certo che non si distaccò egli mai dall'amata sua solitudine se non a forza di replicate istanze, fattegli dai più autorevoli personaggi, e per motivi soltanto importantissimi e specialmente ecclesiastici. Per l'altra parte ci consta che, terminati appena gli addossatigli affari, mostrò sempre somma premura di restituirsì al suo chiostro ed a suoi monaci, che di continuo aveva alla mente presenti, e a cui rivolti erano i più teneri affetti suoi (a). Tra le diverse cose da s. Bernardo eseguite, durante il suo soggiorno in Italia, non si è noverato il suo ritorno a Pisa per render conto al papa di quanto aveva egli operato coi Milanesi in quell'occasione: ritorno che è stato riconosciuto dal Mabillon (b) dal Petrina (c)

Soggiorno di
s. Bernardo in
Milano, di po-
che settimane.

(a) V. ep. tined. 247. 248. (b) Ibid. n. 34. (c) Ibid. n. 372.

e dal Becchetti (a). Se però di tal viaggio non si è fatta menzione, il motivo è stato il non averlo noi veduto da nessuno rammentato di quegli antichi scrittori che la vita composero del santo. E poi a che pro doveva egli ripigliar quel viaggio, potendo informar il papa del risultato della sua legazione o per lettera, la quale, come di molt' altre è avvenuto, sia perita, o per mezzo de' suoi colleghi, i quali, terminato l' affare, saranno tosto restituiti alla corte papale in Pisa. Che siasi ivi trovato di fatti nel mese di Luglio il cardinale e vescovo d' Albano Matteo, uno dei legati, defunto poi ai 25 di Dicembre dell' anno stesso 1134, raccogliasi da Pietro Cluniacese (b), esatto scrittore della sua vita.

Continuazione
dello stesso
argomento.

34. Che se mai non bastassero le sin qui da noi addotte prove per convincere chiunque che breve sia stato fra noi il soggiorno di s. Bernardo, altre ne recheremo, onde il nostro assunto verrà in più chiara luce collocato. Tra queste è la fondazione della nostra badia di Chiaravalle, a cui non diedesi principio se non nel Gennajo del 1135, ed essendo già l' abate medesimo da Milano partito, come farassi palese in seguito. Potrebbe pure far avvertire, com' egli nella lettera scritta ad Innocenzo II papa di ritorno appena al suo monistero, accenna l' affare della durezza dei Cremonesi, come cosa recentissima, della quale di sopra vedemmo, avergli essi dato il disgustoso saggio nel mese di Luglio. Ma una più convincente prova di questa nostra asserzione, si è l' elezion di Robaldo in arcivescovo, eseguita poco dopo il rifiuto fattone da s. Bernardo, e la sua partenza da questa metropoli. Racconta il contemporaneo Landolfo (c), che in seguito del succennato rifiuto di s. Bernardo, quella parte del clero, la quale giurato aveva fedeltà ad Innocenzo papa, spedì a Luitfredo vescovo di Novara, a Vidone o Guidone d' Ivrea, e agli altri suffraganei, invitandoli a portarsi a Milano per nominar il soggetto da sostituirsi nella vacante cattedra milanese, alla quale essi poi di comune consenso innalzarono il suddetto Robaldo. Che tal' elezione sia avven-

(a) *Itin.*, *Ess.*, T. X. l. 64. (b) *L. u. r. d. d. l. x. ep. p. ad Jan. II.* (c) *ibid.*, c. 42.

nuta verso il principio del mese d'agosto dell'anno stesso 1134 si ha da un antico catalogo dei nostri arcivescovi presso il Papebrochio (a) e da altri vetusti documenti. Non sembra dunque che abbiasi più luogo a dubitare che breve stato sia il soggiorno presso di noi dell'abate Bernardo, il quale dopo tre mesi dall'elezione di Robaldo in arcivescovo, trovavasi già restituito al suo monistero di chiaravalle, come si vedrà tra poco, ove riporteremo la sua lettera al papa Innocenzio. Anche Ernaldo (b), il quale descrive questo ritorno del santo in Francia, lo riporta seguito dopo che si fece egli vedere per la seconda volta in Milano nell'anno medesimo. *Cum secundo per Mediolanum eodem anno Pater sanctus transiret*. E il suo passaggio per le Alpi è pur avvenuto in una stagione ancor calda, trovandovisi allora a pascere le loro gregge i pastori, i quali in tal occasione concorrevano a torne su quelle balze per avere l'incontro di lui e riportarne la benedizione. Semplice e viva ad un tempo è la descrizione che ce ne fa Ernaldo (c), la quale merita d'essere riportata cogli stessi suoi termini. *Jam Alpes transcenderat, et descendebant in occursum ejus de summis rupibus pastores, et armentaria; et agreste hominum genus, et conclamabant a longe benedictionem petentes; et reptabant per fauces montium regredientes ad caulas suas colloquentes ad invicem, et gaudentes quod sanctum Domini vidissent, et manu ejus super se extensa optata benedictionis gratiam accepissent*. Che più? Il citato Ernaldo dopo d'un'altra non meno patetica descrizione dell'accoglimento fatto dai monaci Chiaravallei all'amato loro padre di ritorno dal viaggio d'Italia, passa a descrivere diverse azioni alla vita spettanti di s. Bernardo (d); le quali fuor di dubbio avvennero in Francia nel decorso dell'anno 1135, sotto il qual anno le riconosce l'istesso Mabillon che cogli altri storici ammessi aveva la venuta di lui in Italia e in Milano nel 1134, ove nondimeno lo trattiene per un triennio. Egli è vero che l'autore dell'*Esordio magno di Cistercio* (e) fa soggiornare s. Bernardo in Italia per tre anni. Tale autore però è a lui posteriore di tempo, nè è troppo esatto.

(a) *Orig. de Archiep. Med. T. VI. SS. Mag.* (b) *Ibid. t. 3. m. 2.* (c) *Ibid. m. 28.*
 (d) *Ibid. t. 6.* (e) *Ibid. t. 1. cap. 10.*

Ogni difficoltà nondimeno scioglier si potrebbe col dire che questa triennal dimora intender non si debba di un continuato, ma sì bene di un interpolato soggiorno di esso in Italia, sapendo noi da sicuri documenti che tre volte di fatti egli trasferissi alle italiche contrade, sebbene poi siavi fondata ragione di dubitare se in tutti questi viaggi e dimore sia egli arrivato a consumare un anno intero.

s. Bernardo
riceve lettera
da Innocenzo
II. Sua rispo-
sta.

35. Non era l'abate Bernardo arrivato ancor al termine del suo viaggio che fu sopraggiunto da una lettera d'Innocenzo II nel tempo appunto, in cui mesto ed afflitto se n'andava per l'accennato affare dei Cremonesi. Se questa lettera per una parte recogli immenso contento per le certe notizie della salute del papa, dei vantaggi riportati dagli amici della chiesa e delle disgrazie ai di lei nemici avvenute: tra le quali la cattura dello scismatico arcivescovo Anselmo, succeduta di quel tempo; per l'altra parte però la stessa lettera di grave dolore gli fu cagione nel risaper lo sdegno ond'era Innocenzo animato contro i Milanesi e il loro nuovo arcivescovo Robaldo, ai quali nuovi gastighi minacciavansi. Benchè questa lettera siaci stata dal tempo involata, tali nondimeno esserne stati i sentimenti, chiaro si scorge dalla risposta di s. Bernardo, il quale un'altra pure ne scrisse ai Milanesi, relativa allo stesso argomento, studiandosi con varie ragioni d'indurgli ad accordare al loro novello arcivescovo la facoltà di presentarsi in persona al sommo pontefice e di prestargli in persona il da lui richiesto giuramento di fedeltà, che il prelato, impedito dal suo popolo, differiva a prestargli. Molti valent'uomini sono andati a ripescar in esse uno scopo da questo ben diverso; ma noi dimostreremo che sonosi eglino ingannati. Amendue queste lettere furono spedite nel 1134, come dal sin qui detto raccogliasi ad evidenza; onde hanno sbagliato il Puricelli (a), il Pagi (b), il Manrique (c), l'Horstio (d) e il Mabillon (e) con molti altri, i quali date le suppongono nel 1135, e molto più il Sigonio (f) cogli editori antichi delle epistole di s. Bernardo che al seguente

(a) *Memoria. Anst.* n. 580. (b) *ad an.* 1135. n. 28. (c) *Anal.* *Cist.* *ad an.* 1135. v. 2. n. 3.

(d) *Nor. ad hanc ep.* (e) *Nor. ad eand.* (f) *De regn. Ital.* l. 22. *ad an.* 1134.

anno trentesimo sesto le ritardano. La lettera ad Innocenzo in questi termini è espressa (a):

„ All'amantissimo Padre e Signore, al Sommo Pontefice Innocenzo F. Bernardo quel poco che egli è. “

„ La durezza dei Cremonesi è arrivata questa volta al sommo, e la loro prosperità gl'incammina alla perdizione. „ Trattano con disprezzo i Milanesi, e la troppa lor fidanza li seduce. Riponendo essi la loro speranza nei carri e nei cavalli hanno delusa la mia fatica, la speranza mia. Quindi è „ che mesto e sconsolato verso casa me ne tornava. Quand'ecco „ dalla parte vostra m'arriva una non leggiera consolazione; „ affinchè se siamo gravemente tribolati per Cristo, ne riportiamo del pari abbondanti consolazioni. Per tanto ricevetti la „ desiata lettera, apportatrice delle contentezze del mio cuore „ per la certezza indi avuta della vostra salute, delle disgrazie dei nemici e dei vantaggi degli amici. Ma proseguendone la „ lettura, gli ultimi periodi m'hanno non poco scemato la conceputa allegrezza. E a chi il vostro sdegno non sarà per imprimere terrore? Sdegno che riconosco giusto, e che perciò „ mi accresce vie più lo spavento. Con tutto ciò oso dirvi che „ quanto non è stato sin a quest'ora eseguito, ha certamente „ da esserlo, ma quando a Dio piacerà. Così se non v'è data „ soddisfazione, potrete allora, e lo potrete forse con minor „ pericolo, dar luogo agli effetti della vostra collera; altrimenti „ quanto coll'ajuto di tante divine misericordie si è di fresco „ edificato in questo popolo con tante fatiche vostre e dei vostri, oh come facilmente anderebbe a distruggersi. Il che non „ so se piacer potrà a quegli, il quale come leggiamo (b), volle „ sopra il giudizio innalzar la misericordia... Ma il povero vescovo, „ vo, quanto è egli mai stato disgraziato! Ei dianzi godeva „ una specie quasi di paradiso, d'ond'è passato a soggiornare „ in una città, a così dir caldea, ed ove gli è convenuto affratellarsi coi Draghi e farsi compagno degli Struzzoli. E che „ farà egli dunque? Se risolvesi ad ubbidirvi, ecco le bestie

(a) ep. 914. al. 318. (b) Jerem. c. 29.

„ d'Efeso che già digrignano i denti contro di lui. Vuol'egli,
 „ adattandosi alle circostanze de' tempi, dissimular con pruden-
 „ zia? Ed ecco che incontra il vostro sdegno da paventarsi più
 „ di qualunque altra fiera. In somma ovunque rivolgasi, non
 „ incontra che angustie; se non che reputa egli più tollerabile
 „ disgrazia il restarsene senza greggia che senza il suo signo-
 „ re. Ei fa più conto, come ben conviene, della grazia della
 „ Sede apostolica che del possesso della cattedra milanese: E
 „ in vista di ciò potrete voi dubitar ancora della sua fedeltà?
 „ Se mai taluno spinto da maligno impulso osato avesse rap-
 „ presentarvelo diversamente, costui più tosto appalesato si sa-
 „ rebbe infedele nell'intaccare con lingua perfida e tinta di
 „ nero livore un uomo di sì conosciuto e singolar merito. Per-
 „ tanto a voi rivolgomi, padre amorevole, e perdonò chieg-
 „ govi per lui che certamente si è sempre mantenuto a voi
 „ fedele. Abbiate, vi prego, riguardo all'ancor nascente strut-
 „ tura, alla piantagione novella. Perdonate per ultimo ad un
 „ popolo da voi riacquistato, e non vogliate distruggere que-
 „ gli stessi benefizj, che con tutta veracità mi rammentate a-
 „ vergli voi conferito. Abbiate presente, o pio signore, quan-
 „ to disse il padrone evangelico (a). *Sono già tre anni dac-
 „ ché vengo a ricercar frutto da questa pianta di fico, e non ve-
 „ lo ritruvo.* Voi non avete aspettato che tre mesi appena,
 „ e siete già per dar di piglio alla scure. Se aveste pazien-
 „ tato per tre anni, vorrei colla scorta dell'esempio evange-
 „ lico pregarvi ancora per il quarto, trattandosi specialmente
 „ di un servo fedele. Dunque noi pure vi diciamo: differite
 „ ancora per quest'anno, se mai coll'impiegare nuove fatiche
 „ e collo spargere nuove lagrime possa in qualche maniera
 „ provvedere alla sterilità dei Milanesi quegli del quale non
 „ avete finora diffidato, e raccor egli ne possa alcun frutto
 „ di penitenza. “

Osservazioni
 sulla modesti-
 ma lettera.

36. Diverso dal nostro, anzi del tutto contrario è il sen-
 dato nella sua traduzione dal conte Giulini (b) ai primi pe-

(a) Luc. 21. 6. (b) *Memor. etc. Vol. V. pag. 308.*

riodi di questa lettera, cui così espone. *I Cremonesi sono indurati e la loro prosperità gli conduce a perdersi, i Milanesi gli spreggiano e la loro confidenza gli seduce. Questi ponendo la loro speranza ne' carri e ne' cavalli hanno delusa e la mia speranza e la mia fatica.* Affinchè il lettore formar possa giudizio quale delle due traduzioni all'original testo più s'accosti, daremo le parole stesse latine della lettera. *Cremonenses induruerunt, et prosperitas eorum perdit eos; Mediolanenses contemnunt, et confidentia ipsorum seducit eos. Hi in curribus et equis spem suam ponentes meam frustraverunt, et laborem meum exinanierunt.* Avvi pure nella riferita lettera un altro oscuro periodo che nelle edizioni antiche, come in quella altresì di Merlone Horstio, portava. *Sed o felicem illum episcopum!* parlandosi dell'arcivescovo Robaldo, laddove in quella del P. Mabillon si legge. *Sed o infelicem!* lezione che noi pure come più coerente al testo abbiain adottato, così traducendolo. *Ma il povero vescovo quanto è egli mai stato disgraziato!* Potrebbe nondimeno ritenersi anche la prima, prendendo però il motto ironicamente. Per ultimo non meno da questa stessa lettera che da quanto si è detto di sopra, e più ancora dalla storia di que' tempi compare Anacleto, com'è stato di fatti, un antipapa, e scismatico il suo partito contro del vero pontefice Innocenzo II; pure da un altro Innocenzo di questo nome il quarto, è stato Anacleto replicatamente riconosciuto per suo predecessore di felice ricordanza in una bolla del 1252 (a), colla quale conferisce il possesso della chiesa e del monistero di s. Maria d'Araceli in Roma ai Francescani in luogo dei Benedettini che da Anacleto II vi erano stati collocati, la bolla del quale egli riporta per esteso e per legittima ammette. Anacleto vivente, è antipapa, morto diventa papa. Questo è per noi un problema, del quale non sapremmo sì facilmente trovare lo scioglimento.

37. Nella lettera poi che in questa stessa occasione il santo abate spedì ai cittadini milanesi, in tal guisa si è espresso (b).

Lettera di
s. Bernardo ai
Milanesi.

(a) Bullar. Rom. T. III. part. 2. (b) op. 222.

„ A suoi Milanesi , cioè a tutto il clero e popolo di Mila-
„ no Bernardo Abate , detto di Chiaravalle salute nel Signo-
„ re . “

„ Se Iddio è il vostro benefattore , la chiesa Romana è la
„ vostra benefattrice : quegli perchè vi è padre , questa perchè
„ vi è madre . E in vero , poteva ella esservi più benefica di
„ quanto vi è stata ? Voi avete chiesto che per onor di Dio e
„ per decoro vostro vi fossero spediti dalla corte papale perso-
„ naggi riguardevoli : e ciò si è eseguito . Avete addomandato
„ che la santa Sede confermasse in vostro pastore quel sogget-
„ to cui d'unanime consenso avevate eletto : e vi è stato con-
„ ceduto . Avete desiderato che si dispensasse con voi in un
„ punto , nel quale i sacri canoni non dispensano : se non per
„ urgente necessità , cioè il passaggio del vostro eletto da ve-
„ scovo in arcivescovo : e siete stati esauditi . Avete fatta istan-
„ za affinchè liberi vi fossero restituiti i vostri cittadini , ritenuti
„ prigionieri dai Piacentini , il che non posso nè deggio passar
„ sotto silenzio : e ciò pure è stato da voi conseguito . In som-
„ ma qual ragionevole vostra domanda ha incontrato appo quest'
„ amorevole madre , non dirò negativa , ma dilazione ? Per com-
„ pimento de' suoi favori ecco tien pronto il Pallio , il colmo
„ degli onori . Or dunque , plebe inclita , gente nobile , città
„ gloriosa , ascolta un sincero tuo amico , un geloso della tua
„ salute , il quale è per dirti la verità , ed è ben lungi dal
„ mentire . Se la chiesa Romana abbonda in clemenza , non le
„ manca però al bisogno la forza . Quindi un consiglio fedele e
„ degno d'esser accettato suggerir ti voglio . Non abusar della
„ clemenza se non vuoi dalla possanza restar oppressa . Mi dirà
„ tal uno : io le presto il dovuto ossequio , e ciò deve bastare .
„ Facciasi pur così , che ancor io non ne sono scontento ; im-
„ perocchè se lo rendi come si deve , lo renderai compiuto ,
„ come conviensi . Non può alcuno ignorare che la pienezza
„ della podestà su tutte le chiese del mondo non appartenga in
„ special modo all' apostolica Sede ; ond' è che chi fa resistenza
„ a questa podestà , resiste all' ordinazione di Dio . Può essa ,
„ quando lo giudichi vantaggioso , ordinar nuovi vescovi in que'
„ luoghi

„ luoghi ove non vi sieno mai stati; e può quando ragion lo
„ richiegga, abbassar vescovi già esistenti, ed altri innalzarne,
„ così che lecito le sia dei vescovadi formare arcivescovadi, e
„ ridur questi allo stato di quelli, ogni qualunque volta ve ne
„ sia il bisogno. Può finalmente dagli ultimi confini della terra
„ chiamar a se qualunque personaggio ecclesiastico, e forzarlo a
„ comparire alla sua presenza non una o due, ma quante vol-
„ te lo stimerà spediente. Che se tal uno per ventura tentar
„ voglia di opporvisi contumace, ha essa pronti i mezzi per
„ punirne ogni disubbidienza. E non l'avete voi medesimi spe-
„ rimentato? A che vi ha giovato l'antica vostra ribellione e
„ contumacia, a cui indotti vi avevano i falsi vostri profeti?
„ Qual frutto avete voi raccolto da ciò che in oggi vi reca tan-
„ ta vergogna? Ravvisate ormai qual'è stata la possanza che
„ valse a privarvi per tanto tempo della gloria e dell'onore dei
„ suffraganei, dalla vostra metropoli dipendenti? E chi poté
„ mai a favor vostro opporsi al giustissimo severo rigore dell'
„ autorità apostolica, allorchè dai vostri eccessi provocata, de-
„ cretò che la vostra chiesa restasse spogliata delle sue più il-
„ lustri antiche prerogative e colle membra troncate? Ed oggi
„ pure se'n giacerebbe la stessa confusa e tronca se la santa
„ Sede non avesse con lei usato più di sua benignità che di
„ suo potere. E se mai tornaste a provocarla (il che non sia
„ mai) chi ~~trattener la~~ potrà dal fulminare contro di voi peno-
„ ancor più gravi? Per la qual cosa guardatevi dalla recidiva;
„ poichè io dubito assai che riuscir vi possa in tal caso di tro-
„ var sì facilmente rimedio e riparo. Che se vi dirà qualcuno:
„ bisogna ubbidirle in parte e in parte no, avendo voi speri-
„ mentato in voi stessi quanto vaglia la forza della podestà a-
„ postolica e della sua autorità, e non v'accorgete che questo
„ tale o è sedotto, o sedur vi tenta? Appigliatevi più tosto al
„ mio suggerimento, sicuri che non voglio ingannarvi. Abbia-
„ te di mira unicamente l'umiltà e la mansuetudine; poichè
„ Dio agli umili comparte la sua grazia, ed i mansueti saranno
„ gli eredi della terra. Siate cauti nel conservarvi quella buona

Tom. IV.

Z

„ grazia che vi è riuscito di riacquistare dalla romana chiesa ,
 „ padrona e madre vostra , e sia vostra cura il compiacerla in
 „ avvenire , acciò ella voglia non solamente mantenervi nel pos-
 „ sesso di quanto vi ha già restituito , ma aggiugnervi di più
 „ ciò che non vi ha per anco compartito . “

Sbaglio di
 molti nell'as-
 segnare lo sco-
 po delle rapor-
 tate lettere .

38. Benchè dalla sola esposizione di queste due lettere ri-
 sulti ad evidenza non altro scopo aver avuto s. Bernardo nello
 scriverle che il da noi divisato di sopra ; pure il padre degli
 Annali ecclesiastici (a), il quale riporta soltanto la lettera ai Mi-
 lanesi , senza dir nulla di quella ad Innocenzo diretta , ne attri-
 buisce la cagione all' incostanza dei nostri cittadini , i quali dopo
 d' avere con un atto sì solenne ripudiato l' antipapa Pier Leone
 e l' intruso re Corrado , nell' anno stesso abbiano ricominciato a
 vacillare e a mostrarsi di nuovo a loro propensi ; per la qual
 cosa s. Bernardo abbia ai Milanesi spedita questa lettera , colla
 quale ritenuti furono e vie più rassodati nel primiero proponi-
 mento . Quale poi stato sia il motivo che negli animi loro ca-
 gionò tale mutazione ei confessa d' ignorarlo . Sebbene le opi-
 nioni del Baronio incontrino spesso le censure del Pagi ; questa
 nondimeno gli è sembrata di tale probabilità munita , che si è
 indotto egli stesso ad abbracciarla (b) . Nè dai due nominati
 scrittori si scosta in questa parte l' annalista Cisterciense D. An-
 gelo Manrique (c) , e quello d' Italia Carlo Sigonio (d) , dalla
 sola incostanza dei Milanesi deducendone la cagione . Poco di-
 versamente dai suddetti pensarono il P. abate Petrina (e) e l' il-
 lustre continuatore degli annali ecclesiastici del cardinal Orsi , il
 P. Becchetti (f) , i quali determinano di più il luogo d' onde
 fu scritta , che vogliono essere stata la città di Pisa , come pure
 assegnano l' autor principale di questi movimenti , riconosciuto
 da loro nella persona di Ruggiero re della Sicilia , partigiano
 allora ostinatissimo di Anacleto : il qual principe dopo d' avere
 inutilmente sollecitato i Genovesi coi doni , abbia tentato di spa-
 ventare colle minacce i Milanesi , altronde già vacillanti nella
 giurata ubbidienza ad Innocenzo .

(a) Baron. ad an. 1134. n. 8. (b) ad an. 1134. n. 15. (c) ad an. 1135. c. l. n. 2. (d) lib.
 11. ad an. 1136. (e) Smr. di s. Bern. T. I. lib. 4. (f) Ist. nel. T. X. l. 46.

39. Ma nulla qui ebbe a fare l'incostanza o il vacillamento che dai succennati rispettabili autori supponsi nei Milanesi, i quali dachè ebbero rigettato Pier Leone e Corrado, non si sa che abbiano mai più intrapreso a riconoscerli di nuovo. Che se pure, passati alcuni anni, prestaron essi un'altra volta ubbidienza ed omaggio a Corrado, fu ciò dopo la morte di Lottario, seguita verso la fine dell'anno 1137; nel qual tempo ei divenne legittimo principe e re d'Italia, e come tale fu riconosciuto non solamente dai Milanesi, ma dal papa stesso, da s. Bernardo, e da tutto l'Occidente. Falsa quindi essendo la cagione, che il Baronio assegna, d'aver s. Bernardo scritta questa lettera ai Milanesi, non è maraviglia se abbia egli ignorato il motivo di tale mutazione negli animi dei nostri cittadini. Siccome questa non v'ebbe luogo dopo la loro riconciliazione, da s. Bernardo procurata; così non v'è stato nè meno il motivo che abbia cagionato il da lui supposto cambiamento. È pure del tutto ideale quel vacillamento che l'abate Petrina e il P. Becchetti ravvisano nei Milanesi, effetto delle minacce del re Ruggiero, come ideali sono queste minacce, per nulla dir del luogo d'onde è stata spedita tal lettera, il quale non ha potuto esser la città di Pisa, ove s. Bernardo non trovasse mai in tutto il corso dell'anno 1135, in cui amendue scritta la pretendono. Abbia pur tentato Ruggiero di sedurre i Genovesi co' doni suoi; ma che abbia intrapreso a spaventar colle minacce i Milanesi per trargli al suo partito, non consta, nè da essi documento veruno si reca che serva loro di mallevadore: condizione per altro indispensabile, trattandosi di un antico fatto storico. Suppongansi nondimeno queste minacce di Ruggiero, come si potrà mai provare che in quell'occasione abbiano vacillato gli animi dei nostri cittadini nella giurata divozione e fedeltà verso Innocenzo e Lottario? Forse dalla presente lettera? Ma qual' espressione, qual termine in essa s'incontra che vaglia ad insinuar ciò anche indirettamente? Si legga la medesima e si rilegga e vedrassi tutt'altro dal qual assegnato essere stato il motivo, onde fu spinto l'abate Bernardo ad indirizzare la sua lettera al clero e popolo milanese.

Vien corretto lo sbaglio.

Si assegna il vero motivo, per cui s. Bernardo scrisse le suddette lettere.

40. Questo motivo, come abbiamo sin da principio proposto, non altro è stato che indurre i nostri cittadini a lasciare all'arcivescovo Robaldo la libertà di rendere al papa quegli atti d'ubbidienza richiestigli, che egli, sebbene pronto fosse e disposto, pure attraversandosegli il suo popolo, prestar non poteva. Ciò risulta vie più dalla lettera ad Innocenzo, ove colle più forti ragioni, temperate ad un tempo colle più dolci maniere, cerca di snovere il pontefice dalle sue, forse non troppo ben digerite, determinazioni. Comincia egli col dispor l'animo del papa alla compassione verso i poveri Milanesi, dispregiati dai vittoriosi allora Cremonesi, e dopo d'avere in lui risvegliata la rimembranza piacevole dei riportati vantaggi, passa a trattare con mano delicata e maestra il punto principale, che era di spegnere lo sdegno d'Innocenzo, il qual era già disposto a farne provar gli effetti all'arcivescovo Robaldo. Scusa s. Bernardo con sode ragioni la condotta di quel prelato, rifondendone tutta la colpa sul popolo milanese, che opponevasi alle buone sue intenzioni di presentarsi al papa per giurargli fedeltà, e per ricevere dalle sue mani il pallio: la qual cosa ai Milanesi, che non v'erano per anche avvezzi, sembrava una pretensione ingiusta e pregiudiziale di troppo ai diritti ed alla libertà della chiesa ambrosiana. Tuttocchè però di questa, che s. Bernardo reputa colpa, noi faccia reo il solo popolo milanese, ritroso alle pacifiche intenzioni del suo arcivescovo, rappresenta nondimeno il grave pericolo a cui coll'usare severità e rigore, sarebbe esposto, di perdere cioè il frutto di tante fatiche, impiegate per la riunione della chiesa milanese colla romana. Rivolgesi per ultimo alle suppliche, pregando e scongiurando Innocenzo a voler per qualche tempo ancora differire l'esecuzione della minacciata sentenza; poichè lusingavasi, che avrebbe alla fine ammolito la durezza e la ritrosia dei nostri cittadini.

Altre prove, che vie più lo mettono in chiaro.

41. Ciò egli intraprese di fatti, indirizzando loro l'altra da noi riportata lettera, e vi riuscì felicemente. Dall'analisi che siam per farne si vedrà quanto bene combini questa coll'altra a confermar la nostra opinione. Ne risulterà in oltre lo rischiaramento di altri punti storici, sui quali alcuni scrittori, anche

di nome distinto, hanno preso degli abbaglj. Dà principio s. Bernardo alla lettera col mettere sotto gli occhi ai Milanesi i molti e riguardevoli benefizj, che avevano di recente riportati dalla Sede apostolica, tra i quali la dispensa di que' tempi non così frequente, dal papa compartita a Robaldo, di passare dal vescovado d'Alba a quello di Milano. È opinione del nostro Ughelli (a), adottata dal Pagi (b) e da altri, che sia stato Robaldo dispensato da Innocenzo di poter colla chiesa di Milano ritenere ad un tempo quella d'Alba, secondo l'assicurazione fattagli dagli altri vescovi suffraganei suoi elettori. Ma questa lettera distrugge la supposta dispensa. Rammentando s. Bernardo i benefizj alla chiesa milanese compartiti dalla Sede apostolica, è egli credibile che abbia voluto passar questo sotto silenzio, il quale più degli altri ivi indicati stato sarebbe singolare e degno di più special menzione? È vero che i vescovi nell'eleggere Robaldo a pastore della nostra chiesa diedergli tale promessa (c). Questa però è stata una fallace loro lusinga; ed Innocenzo accondiscese bensì al di lui passaggio dall'una all'altra sede, ma non già alla ritenzione di amendue. Quindi dacchè fu Robaldo eletto in arcivescovo di Milano, non con altro titolo che di arcivescovo compare ne' suoi diplomi, ed in altri pubblici documenti che ancor sussistono.

42. Al compimento dei favori da Innocenzo dispensati alla nostra metropoli ~~maneva ancor il pallio~~ il quale, come s. Bernardo ivi soggiugne, stava già in pronto per l'arcivescovo, ove però avesse questi adempiuto alla condizione prescrittagli dal papa, di portarsi cioè a Pisa per riceverlo da lui: che questo è il senso naturale e piano di quelle parole. *En ad complementum pallium praeo est, pleniudo honoris.* Per la qual cosa si sono ingannati il Puricelli (d), il Pagi (e), il Papebrochio (f) ed il Sassi (g), i quali hanno da quell'espressione dedotto che Innocenzo abbia dispensato Robaldo dal portarsi a Pisa per tal effetto, avendo eglino creduto che il papa giusta l'antico uso ab-

Il papa obbligava l'arcivescovo a ricever il pallio dalle sue mani.

(a) T. IP. *Ital. sacr. de Arch. Med.* (b) *ad an. 1135. n. 58.* (c) *Landul. loc. cit.* (d) *Monum. Amb.* n. 376. 378. (e) *ad an. 1135. n. 16.* (f) *In reg. n. 222.* (g) *Not. 3. ad c. 43. Land. & not. 36. ad lib. 12. Sigon.*

biagli inviato quest'onorifico distintivo per mezzo di un suo legato. Ma se mentre s. Bernardo scriveva la presente lettera, stava in pronto il pallio per Robaldo: dunque non gli era stato per anche spedito. E se questa volta ha egli voluto ottenerlo, gli fu duopo alcorto presentarsi personalmente ad Innocenzo in Pisa, come in termini espressi lo scrive anche Landolfo (a), a cui tal passo non andò troppo a grado. *Anselmo morituo, Robaldus ejusdem civitatis archiepiscopus Pisis Innocentio papæ juravit, et jurando libertatem ecclesiæ mediolanensis in contrarium convertit.* Quantunque il nostro storico qui rammenti il solo giuramento di fedeltà, prestato personalmente da Robaldo ad Innocenzo in Pisa, nondimeno sottintender pure vi si deve. l'altra condizione d'aver egli ricevuto in oltre dal papa stesso il pallio; poichè per l'adempimento di amendue le condizioni istava Innocenzo, facendo ogni sforzo dietro le pedate di Onorio II, e di altri suoi antecessori per ridurre in questi due punti la chiesa milanese al grado e alla condizione delle altre. In fatti dopo Robaldo non sappiamo che siasi di nuovo destata controversia su questi due articoli: indizio non ambiguo che la chiesa milanese ne abbia in quest'occasione perduto il diritto. Che se alcun papa spedi in appresso a qualch'altro dei nostri arcivescovi il pallio, venne tale spedizione accompagnata altresì da una dichiarazione d'essersi ciò fatto per grazia speciale. E poi qual bisogno vi sarebbe stato di portarsi Robaldo a Pisa per giurar la fedeltà al sommo pontefice, se avesse questi preteso il solo giuramento senza l'altra condizione del pallio da riceverli dalle sue mani? E non poteva Robaldo sottoscrivere al formulario del giuramento, e spedirlo così al papa, come prima di lui fatto aveva l'arcivescovo Giordano? Se dunque Robaldo alle vive istanze del papa che, tanto lungi dal rallentarsi, stava in procinto di vibrar la scomunica, dovette portarsi a Pisa, vi si portò non solamente per giurargli fedeltà, ma per ricevere in oltre dalle sue mani il pallio.

A quale scisma alluda s. Bernardo nella sua lettera.

43. Passa di poi s. Bernardo a suggerire ai Milanesi l'ubbidienza alla chiesa romana, la di cui autorità e potenza sopra

(a) *Ibid.* c. 49.

le altre chiese descrive ed innalza. Indi conferma la necessità d'ubbidirle coll'esempio della stessa città di Milano, la quale in pena dell'antica ostinata sua ribellione ebbe la confusione di vedersi scemata l'autorità e sottratti alla sua ubbidienza i suffraganei. L'antica ribellione, della quale quì si parla, non altra deve essere stata che quella di cui l'arcivescovo Anselmo fu l'autore, e sulla quale sembra di fatti che unicamente s'aggiri lo scopo della presente lettera. E così pure la pensa anche il Muratori (a). Il conte Giulini però (b) vi si oppone, riconoscendo sotto questo nome lo scisma destatosi nella chiesa milanese per opera dell'arcivescovo Guidone dopo la metà del secolo undecimo, e continuato lungo tempo sotto altri arcivescovi. Noi non sappiamo se all'abate Bernardo noto fosse questo scisma Guidoniano, che altronde il Puricelli (c) ha preso a distruggere con buone ragioni. Quel tanto che a noi pare potersi asserire egli è che lo scisma eziandio eccitato sotto Anselmo, e da lui promosso, ha potuto da s. Bernardo essere chiamato antica ribellione, essendo il medesimo cominciato sino dall'anno 1128, in cui venne dalla nostra metropoli riconosciuto Anacleto II per papa e Corrado Svevo per sovrano. La stessa santa Sede non altro scisma ravvisò contro di lei mosso dalla nostra chiesa se non quello or ora accennato, accertandoci Gregorio IX in una sua bolla dell'anno 1227 (d) che la chiesa milanese, eccetto *soltanto il caso presente, semper quantum est in memoria hominum*, *Apostolica sedi fuit obediens, et devota*. Se in essa sonosi anteriormente destati altri scismi, sono stati questi effimeri, o soltanto interni tra alcuni pretendenti al possesso della stessa cattedra ambrosiana. Al medesimo scisma d'Anselmo anzi a questo solo per esclusione degli antecedenti scismi, adattasi pure l'altra circostanza d'essere stata la chiesa milanese *colle membra troncate*, cioè privata per lungo tempo de' suoi suffraganei, e spogliata della dignità e dell'onore di metropoli in quella guisa che altre volte fu praticato colla chiesa di Ravenna, come ne sono d'avviso il Fleury (e), il Mabillon (f) ed

(a) *Annot. d'Ital.* 1134. (b) *Memor. etc.* Vol. V. p. 319. (c) *Monum. Amb.* n. 390. 460 &c.

(d) T. III. *Bullar. Rom.* p. 246. (e) *Hist. eccl. T. XII.* p. 68. (f) *Nat. ad bene op.*

il Muratori (a): che che in contrario ne dica il Giulini (b), il quale non sa indursi ad ammettere sì rigoroso gastigo contro la nostra chiesa eseguito. La lettera nondimeno di s. Bernardo abbastanza l'insinua, e più apertamente ancora si rileva il medesimo dal fatto; imperocchè la chiesa di Genova, dianzi suffraganea di Milano, ne è stata nel 1153 in perpetuo sottratta per disposizione d'Innocenzo II, che quella cattedra innalzò in metropolitana, soggetta immediatamente alla Sede apostolica (c). Le altre chiese però, ritornata Milano all'ubbidienza del papa, rimesse furono sotto la dipendenza dell'antica loro metropoli, come s. Bernardo stesso sembra nella sua lettera insinuare. Ed allorchè il vescovo di Cremona dopo circa un secolo, per l'adotto titolo dello scisma sotto Innocenzo II, pretese di non esserle soggetta, il nominato Gregorio IX con bolla speciale obbligo a ritornare sotto l'originaria dipendenza (d).

Altra prova
che conferma
il succennato
nostro assun-
to.

44. Altri consigli soggiugne s. Bernardo nella sua lettera per indurre i Milanesi a sottomettersi intieramente e senza limitazione all'apostolica Sede, e ad usar con lei umiltà e mansuetudine. *Convertere magis ad humilitatem, ad mansuetudinem*: Il che prova di nuovo che la colpa dei Milanesi è stata non già incostanza o vacillamento, ma superbia e caparbietà contro la romana chiesa, verso la quale egli avrebbe anzi voluto in loro umiltà e mansuetudine. Conchiude per ultimo che, operando essi in simil guisa avrebbero meritato non solamente d'essere da lei mantenuti nel possesso di quei privilegi, che col rinunziar egli-
no allo scisma avevano riacquistato, ma di riportarne quegli ezi-
andio che non aveva peranche loro compartito. *Et sic ei place-
re studeas de reliquo, quatenus placeat ei non solum servare tibi quae
reddidit, sed etiam adicere quae nondum dedit*. Parole che, se io
mal non m'appongo, riferir si denno a quelle altre di sopra ri-
portate. *En ad complementum pallium praesto est*. Val' a dire, ove
la chiesa milanese avesse esibita una piena sommissione alla ro-
mana, avrebbe da questa riportato altresì il privilegio del pal-
lio,

(a) Ann. d' Ital. 1154. (b) Memm. Eccl. Vol. V. (c) Ughell. Ital. sac. T. IV. de ep. Jea.
(d) Ite. sup. cit.

lio, che sino a quel dì rimasto era sospeso. Tutte ragioni, le quali ad evidenza dimostrano che lo scopo di s. Bernardo, scrivendo l'esposta lettera ai Milanesi, non è stato già quello che vedemmo addotto dai nominati celebri scrittori; ma unicamente il renderli docili, rispettosi e riconoscenti verso la Sede apostolica col lasciare che il loro arcivescovo Robaldo eseguisse quanto da essa venivagli imposto.

45. Non mancavano però ragioni ai Milanesi per difesa e sostegno di tale loro condotta, le quali a noi pure agevol cosa sarebbe l'addurre. Ma e d'onde mai è proceduto che dopo d'aver essi sostenuto con tanto calore i succennati privilegi della propria chiesa, sia finalmente riuscito al papa di conseguire in amendue i punti il suo intento? Ciò è stato effetto della loro gratitudine e della loro buona indole. Non volendo egli per una parte essere sconoscenti a quei benefizj dalla Sede apostolica riportati, che s. Bernardo nella sua lettera accenna, e temendo per l'altra le conseguenze funeste di un nuovo scisma che, non ben rimarginate ancora le piaghe del primo, avrebbe potuto ripullulare, se fermi e costanti l'avessero durata sino all'ultimo nella presa deliberazione, stimaron meglio dopo d'aver sostenuto quanto portava il decoro le loro ragioni, di dar saggio di docilità eziandio e di saviezza, lasciando alla fine che il loro arcivescovo secondasse le voglie del papa, lodevoli anche in questo ~~che pel bene della pace e dell'unione abbian fatto il sacrificio di quei due insigni diritti.~~ Tuttavia dissimular non vogliamo che non abbia altresì potuto concorrere ad ammollire questa volta l'animo dei Milanesi l'umiliazione e l'abbattimento, in cui essi trovavansi allora, vinti e debellati prima dai Cremonesi poi dai Pavesi. I disastri e le sventure hanno molte volte più forza di far cangiare d'opinione, che non ne abbiano le più convincenti ragioni.

46. Durante la descritta differenza tra il popolo milanese e il suo arcivescovo, e tra questi col papa, le di cui parti s. Bernardo preso aveva a sostenere e difendere, rallentossi nel popolo medesimo quella stima e quella sommissione che avevagli poc'anzi con tanti e sì straordinarj contrassegni dimostrato. Il

I Milanesi cedono alla fine alle richieste del papa.

Fondazione del monistero sospesa per la partenza de' monaci francesi.

Tom. IV.

A a

popolo è sempre popolo, volubile cioè ed incostante. Non potendo esso far provare all'abate Bernardo gli effetti del suo mal talento, poichè troppo era egli allora lontano da questa città, rivendicossi su que' monaci Cisterciesi, alcuni de' quali erano stati da lui lasciati in Milano alla sua partenza, ed altri chiamati a bella posta dalla sua Chiaravalle per fondare la nuova badia. Non ostante la spontanea promessa in cui erano già incorsi i Milanesi, di dar cioè propizia mano a tale fondazione; pure allorchè avrebbero dovuto essere più solleciti e premurosi d'eseguire l'opera, mostraronsi indifferenti, anzi del tutto alieni. Per la qual cosa dopo d'aver que' monaci aspettato qualche tempo, veggendo esser inutile la loro dimora in Milano, s'avviarono verso la Francia d'ond'erano venuti. Da una lettera scritta allora da s. Bernardo a Pietro IV vescovo di Pavia, col quale avrà egli probabilmente contratta amicizia nella sua gita a quella città, da noi indicata di sopra, raccoglie il P. Mabillon (a) che il suddetto prelato abbia in tal'occasione somministrato soccorso e ristoro a que' religiosi. Ecco i termini stessi della lettera. *Son certo, dic' egli, che sarete da Iddio rimeritato di quanto faceste nel porgere da bere all'assetato e nell'andar all'incontro ai fuggiaschi con vivande. No, non rimangono senza mercede gli uffizj d'umanità e le saltevoli ammonizioni, con cui ristorando que' poverelli, avete ristorato le viscere stesse di Cristo.* Se così è, convien dire che quei monaci nel loro ritorno in Francia abbian presa la strada più lunga di Pavia, d'onde siano poi passati a Novara; poichè essersi eglino allora avviati per la strada di questa città ci avvisa un'antica pregevole pergamena, della quale tra poco avrem a ragionare. Se pur anche dir non si debba che al sortir di Milano que' monaci per avviarsi a Novara, il vescovo di Pavia, da loro con avviso prevenuto, abbia per istrada procurato loro gl'indicati soccorsi.

Falsa relazione di Landolfo intorno i Cisterciesi.

47. Cogli altri nostri cittadini mostrò il suo malanimo contro i monaci medesimi anche lo storico Landolfo, rappresentandoli sotto un aspetto assai svantaggioso. Dic' egli (b) che costo-

(a) *Nov. in bene* op. 135. (b) *Ist. sic.*

ro giravano per la città, accattando danari e roba, di cui fatta avevano buona raccolta. *Quidam de discipulis ejus (Bernardi), qui remanserunt per civitatem euntes collectam mulam de auro, et argento, et rebus plurimis sibi fecerunt, et faciunt.* Con questi mezzi, soggiugne qui il ch. sig. conte Verri (a), fondarono i due monasteri di Chiaravalle e di Morimondo. A Landolfo però in quest' occasione prestar non si può troppa credenza, essendo egli stato non solamente gran fautore dello scisma, ma uno altresì dei più animosi difensori dei succennati antichi diritti della chiesa milanese, i quali il papa, spalleggiato dall' abate Bernardo, e fors' anche da que' monaci, tentava ristignere ad angusti limiti, come gli riuscì di fatti. Se fosse vero che i monaci suddetti fatto avessero quel sì grande ammasso di roba e di danari, quale ci vorrebbe far credere Landolfo, non sarebbero stati essi obbligati a partire per mancanza delle cose necessarie alla fondazione del monistero. Altronde non è stato mai costume dei monaci, ed in specie dei Cisterciesi, l' andar accattando per qualsivoglia cagione. Nè dir si può che la premura di fondar questa nuova badia abbiali a tal passo ridotti. Tanto lungi i primi Cisterciesi dal procurarsi nuove fondazioni, non vi s' inducevano se non ricercati, ed alcune volte anche a stento. Anzi temendo eglino che colle frequenti spedizioni di nuove colonie avessero a snervarsi le vecchie famiglie dei monisteri, con pericolo di ~~sconcerto e di decadimento della~~ regolar disciplina, nel capitolo generale, tenutosi in Cistercio l' anno 1151, gli abati con decreto speciale si fatte spedizioni vietarono (b). I monaci poi che fondar dovevano la badia di Morimondo, i quali dall' illustre nostro storico conte Verri accoppiar si vorrebbero a quelli destinati alla fondazione di Chiaravalle, probabilmente l' anno 1134 non erano ancor arrivati in Lombardia, non essendo stato quel monistero eretto che nel 1136; nè essi noverar si potevano tra i discepoli di s. Bernardo, essendo eglino stati, siccome da Morimondo spediti, d' una diramazione diversa da quella di Chiaravalle.

(a) *Stor. di Mil. T. I. p. 164.* (b) *sp. Marten. T. IV. Anecd.*

I primati della città danno mano alla fondazione del monistero.

48. Che che sia dell'animo avverso di Landolfo e della sua narrazione, il risentimento dei Milanesi contro que' monaci fu effimero e passeggero. Appena i primati della nostra città risepero la loro partenza, ben conoscendo il disonore che sarebbe da ciò derivato alla propria estimazione, colla maggior prestezza spedirono dietro ai medesimi alcuni messi, i quali avendoli raggiunti in poca distanza da Novara, fecer loro rivolgere i passi verso Milano. Allorchè furon essi di ritorno, que' primati dispostissimi si esibirono a prestar loro ogni bisognevole aiuto ed assistenza; ed alle promesse accoppiando l'esecuzione, cominciarono dal comperare a medesimi alcune rusticali casucce, con termine volgar milanese *cassine* chiamate: termine che usato si vede sino dalla metà del settimo secolo in una legge longobardica di Rottari (a). Eran esse situate fuori della città in un luogo, detto *Ravogiano*, ove poi fu costruito il monistero che il nome riportò di *Caravalle* o *Chiaravalle*. Queste ed altre simili notizie ricavansi da un'antica bellissima pergamena, esistente ora nell'archivio monastico di s. Ambrogio, scritta o più tosto da altro più antico originale trascritta con alcune aggiunte dopo la metà del terzo decimo secolo, la quale è stata per la prima volta pubblicata dal Cisterciense Ughelli (b), e di nuovo dal Puricelli (c), come anche dal conte Giulini (d), che la giudica del duodecimo secolo, e sulla quale fece alcune erudite osservazioni. Dovendovi noi pure aggigner le nostre, non possiam dispensarci dal riportarla qui fedelmente per intero.

„ Mediolanenses cum vidissent Beatum Bernardum sermone
 „ et verbo Dei potentem, tum signis coruscantem, ultro polli-
 „ citi sunt cœnobium de ordine illius in territorio suo a funda-
 „ mentis erigere: qua de re missi ab eo ad eandem urbem
 „ nonnulli ex ejus monachis, et ibidem per aliquot dies moram
 „ facientes in monasterio sancti Ambrosii se locaverunt. Cer-
 „ nentes autem quod Mediolanenses frigescente caritate a pro-
 „ missis deficiebant, arripuerunt iter ad propria. Quod ut pri-
 „ matibus Mediolano in Broleto existentibus factum innotuit,

(a) Leg. 38a. int. langth. (b) Ital. scer. T. 1P. de Arch. Med. (c) Memm. Amb. n. 384.
 (d) Memm. Gr. Fpl. V. p. 294.

„ hocque in suam vergere infamiam minime dubitantes, celer-
 „ rime missis nuntiis prædictos monachos, qui jam Novariam
 „ versus advolarant, revocare. Iisdem Mediolanum reversis
 „ certatim se illis enixe auxilium præstituros sponponderunt, e-
 „ meruntque quædam mapalia, quæ nostri vocant Casinas, quod
 „ tunc Ravagianum appellabatur, ubi constructum est monaste-
 „ rium, quod Carevallis nuncupare.

„ Paulatim postea Fratres possessiones quatuor solidis Ter-
 „ tiolorum comparando fines extenderunt suos. Quidam miles,
 „ nomine Otto Manzus, portæ quæ Romana dicitur, inter alios
 „ capitaneus deputatus, principium et fundamentum Vicimajo-
 „ ris monasterio libere applicuit. Bellebonus de Tritio dictus
 „ possessionem, quam de Gessate vocant, et ipse largitus est.
 „ Hanc inde monachi in granciam Villioni permutaverunt. Va-
 „ leram, quæ in forma casinæ unius aspiciebatur, Fratres mili-
 „ tiæ sancti Johannis addicti pro comutatione loci de Inverno,
 „ cujus possessio monachorum erat, eis tradiderunt. Acta sunt
 „ hac Redemptionis nostræ anno MCXXXV. “

49. Riconosce il conte Giulini (a), e con esso lui lo rico-
 nosciam noi pure, che non sono incontrastabili tutte le cose che
 in questa carta si leggono, *massimamente che*, per usare le di
 lui espressioni, *ivi per poca avvertenza di chi scrisse, veggonsi at-*
tribuiti a questo stess' anno de' fatti, i quali certamente non seguirono
che nel decorso di molti e molti anni, come si ricava dalle pergame-
ne del copioso archivio che nel monistero di s. Ambrogio si conser-
va. Ciò non ostante, come l'eruditissimo cavaliere soggiugne, la
carta per la sua antichità merita d'essere molto rispettata, dov' ella
non s'opponga ad altre memorie più contemporanee e sicure. Tra le
cose che non s'oppongono ad altre memorie contemporanee e
sicure, noverar si può in primo luogo la promessa dai Milanesi
fatta a s. Bernardo d'ergere un monistero del suo ordine nel
loro territorio, indi la deputazione di alcuni monaci Chiaravali-
lesi di Francia per Milano, ordinata dal medesimo, per attende-
re alla fabbrica ed all'istituzione della nuova badia. Nè punto
vi si oppone in terzo luogo il soggiorno di cotesti monaci fo-

Osservazioni
 sul riportato
 antico docu-
 mento.

(a) Loc. cit.

rastieri per alquanti giorni nel monistero di s. Ambrogio, come il Puricelli (a) immagina, persuaso dell'esistenza in Milano di altri Cisterciesi avanti la venuta di s. Bernardo, presso i quali, e non già in s. Ambrogio vuol'egli che abbiano i medesimi presso il loro alloggiamento. Ma essendo stata da noi dimostrata irragionevole tal'esistenza, svanisce altresì quanto ad essa dal dotto scrittore vien appoggiato. Erano, egli è vero, i monaci sant-Ambrosiani allora d'istituto diverso dai Chiaravallese; sì gli uni però che gli altri militavano sotto la stessa regola di s. Benedetto; onde non avran essi ricusato d'usare ai nostri quell'ospitalità che dal comune legislatore viene prescritta (b). Nulla similmente in detta pergamena s'incontra d'opposto alle altre memorie contemporanee e sicure in tutto ciò che vi si soggiugne succeduto sino alla fondazione del monistero di Chiaravalle.

Eccezioni sul
medesimo.

50. Le nostre eccezioni sulla pergamena cominciano laddove raccontansi i successivi acquisti fatti dalla badia, e questi collo sborso di soldi *terzoli*: specie di moneta la quale non principiò ad aver corso se non passata la metà del secolo duodecimo (c). Con quattro soldi di questa moneta afferma il conte Giulini (d) aver i monaci fatto l'acquisto di quelle possessioni nella pergamena menzionate; ma vedemmo altrove non poter ciò reggere in conto veruno (e). Seguivano le nostre eccezioni sulla donazione che dicesi fatta dal capitano Ottone Manzo delle possessioni di *Vicomaggiore*, come pure su quella che si attribuisce a Bellebono da Trezzo delle possessioni di *Gessate* e sul cambio di esse colla grancia di *Vilkono*: per ultimo sulla permuta delle tenute del luogo d'*Inverno* coi fondi della *Vallera*, la qual permuta ivi accennasi eseguita tra i monaci di Chiaravalle e i Frati della milizia di s. Giovanni: tutte cose che si riferiscono sotto l'anno 1135. *Adh sunt hac Redemptionis nostra anno MCXXXV*; quando che è certo che non hanno potuto effettuarsi se non negli anni susseguenti, come ne siamo assicurati dalle nostre pergamene. Si può dunque ragionevolmente conchiudere, che la prima parte di questa memoria sino a quelle

(a) *Monum. Amb.* n. 359. 384. (b) *S. Bened. Reg.* c. 53. (c) *F. Dissert.* XI. n. 20. (d) *Loc. cit.* (e) *Dissert.* XIII. n. 2.

parole: *Carevallis nuncupare*, sia copia di un altro più antico manoscritto, il quale terminasse altre volte con quella clausula. *Acta sunt hæc &c.* Ma allorchè fu essa copiata in seguito, lo scrittore, oltre il titolo di *beato* che ivi attribuisce all'abate Bernardo, deve avervi aggiunta eziandio la seconda parte, cominciando da quelle parole: *Paulatim postea &c.* Quella data perciò del 1135, la quale or leggesi a piè della pergamena, sarà stata probabilmente nel primo originale posta subito dopo il racconto della fondazione del monistero; ma fatta la nuova addizione, l'avrà lo scrittore trasportata alla fine di essa, come trovasi di presente, ove forma un troppo manifesto anacronismo.

51. Ma è ormai tempo di rimetterci in carriera e di ripigliar la storia della fondazione della nostra badia di Chiaravalle. Dicemmo che i primati di Milano dacchè ebbero richiamati que' discepoli di s. Bernardo, che delusi delle promesse loro date, avevano presa la strada di Novara per ritornarsene in Francia, s'adoperarono efficacemente acciò si desse principio alla già ideata fabbrica, alla quale saranno essi concorsi non solamente coll'assegnarne il sito, ma col somministrarne eziandio il danaro: e questo sarà stato verisimilmente quell'oro e quell'argento che Landolfo per invidia scrisse, come vedemmo, essere stato dai nostri raccolto, girando per la città. Fu questa fabbrica eretta fuori della porta Romana in distanza di circa quattro miglia da Milano in un luogo chiamato *Ravaglio*, o meglio *Rovagnano*, luogo solitario, poco colto, paludoso e d'aria insalubre anzi che no: che tai soggiorni s. Bernardo, qual ora dalla sua elezione fosse dipenduta la scelta del luogo, ha costumato prescegliere pe' suoi monaci, persuaso che essendo egli cagionevoli di corpo, riuscir dovessero più forti di spirito (a). Così pensavano allora gli uomini dediti alla perfezione evangelica, i quali a di nostri derisi sarebbero, o per lo meno compatiti. Ogni età ed ogni professione ha la sua maniera di pensare; nè per questo è lecito all'una il condannar le opinioni dell'altra. Scrive l'annalista Cisterciense (b) sulla fede di un

Erezione della
badia di Chiaravalle.

(a) *V. ejusd. opus.* 245. 405 & *rem.* 30. in *Cont.* (b) *Mattiq. ad an.* 1134. c. 2. n. 20.

manoscritto di D. Roberto Rusca, altro monaco dello stesso istituto, autore di alcuni stampati opuscoli, che il sito da ergersi la fabbrica sia stato miracolosamente disegnato da una celeste luce, la quale fra le dense tenebre della notte investendo una porzione di terreno, abbia determinati i limiti della casa da fabbricarvisi. Questo però non è fatto da credersi così facilmente. Oltre che il manoscritto è de' tempi molto posteriori, qui non si scorge motivo alcuno per cui abbia Iddio dal cielo spedita questa miracolosa luce per disegnare di notte tempo i precisi confini del monistero, il quale già erasi stabilito che fabbricar si dovesse nel luogo di *Rovagnano*. Che la fabbrica fosse collocata a levante più tosto che a ponente, o in altra posizione, non sembra un punto di tanta importanza che abbia dovuto interessar il cielo a determinarlo con un miracolo.

Eretta l'anno
1135.

52. Noi non dubitiam punto che la fondazione di questa celebre badia riportar non si debba all'anno 1135. Troppo chiari ed autentici sono i documenti, che tal anno ci additano per lasciar luogo a dubbio alcuno. Oltre la riferita pergamena ne fissano la fondazione all'anno 1135 le due mss. cronichette, l'una di Daniele (a) e l'altra di Filippo da Castel sepio (b), scrittori amendue del terzo decimo secolo. Il secondo ne determina di più il giorno, dicendo. *Anno Domini MCXXXV in die s. Vincentii edificatum fuit monasterium Carevallis Mediolani*. Il giorno festivo di s. Vincenzo è il 22 di Genajo. Colle due cronichette vanno d'accordo l'autore di un ms. opuscolo, intitolato *Aedificationes ecclesiarum Mediolani* (c), Giovanni Musso (d), l'antico cronicista di Milano (e), l'istesso Galvaneo Fiamma (f) e Ambrogio Bosso (g). Ma vaglia per tutti quell'iscrizione del 1221, che scolpita leggesi in una lapide nel primo antico chiostro del monistero presso la porta per cui dallo stesso chiostro si passa alla chiesa. Fu posto tal monumento allorchè l'arcivescovo Enrico da Settala consecrò la nuova chiesa, quella medesima chiesa che ancor di presente sussiste. Ecco l'iscrizione, e questa

(a) Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr. (b) Cod. ibid. (c) Cod. ib. (d) Chron. Plescan. T. XVI. Rev. Ital. (e) ibid. (f) ibid. T. XI. (g) Flar flor. cod. ms. in cod. bibl.

questa purgata dagli errori che sono trascorsi nelle copie datene al pubblico da varj autori. ANNO GRATIE MCXXXV. XI KAL. FEBR. CONSTRUCTVM EST HOC MONASTERIVM A BEATO BERNARDO ABBATE CLAREVALLIS. MCCXXI CONSECRATA EST ECCLESIA ISTA A DNO HENRICO MEDIOLANENSI ARCHIEPISCOPO VI NONAS MAY IN HONOREM SÇTE MARIE CAREVALLIS.

53. Qui però nasce una difficoltà se al giorno 22 di Gennajo dell'anno 1135 riferir si debba il principio o pure la terminazione della fabbrica, potendosi egualmente dell'uno e dell'altra intender i termini di *edificata* o *costrutta*, che usati s'incontrano nei succennati antichi monumenti. Nel secondo significato di fatti l'intesero il Sigonio (a) e il Manrique (b) con altri moderni storici, i quali sono d'avviso che non solo nell'anno 1134 siasi dato incominciamento alla fabbrica; ma che s. Bernardo medesimo siavisi trovato presente in persona, allorchè nel giorno 22 di Gennajo del 1135 fu essa terminata: opinione sostenuta dal nostro conte Giulini (c). Noi però appigliar non ci possiamo a queste opinioni, le quali, dopo ciò che si è dimostrato di sopra, ci riescono poco probabili. Quella in primo luogo che vuole cominciata la fabbrica del monistero avanti l'anno 1135. Se nell'estate dell'anno antecedente, stagione in cui s. Bernardo portossi a Milano e vi si trattenne per qualche tempo, si fosse dato principio al monistero, dovendo questo esser capace d'una numerosa famiglia, come ha potuto mai entro lo spazio di pochi mesi nel Gennajo del 1135 essere terminato? Gioverà qui pure il richiamar alla memoria ciò che abbiamo non ha guari narrato dei torbidi in Milano destatisi nell'anno 1134, già ben avanzato, della partenza (effetto di quei torbidi) da questa città dei monaci da s. Bernardo chiamati alla fondazione del monistero, del loro ritorno, e delle necessarie disposizioni per por mano alla fabbrica suddetta: tutte circostanze, le quali ci obbligano a riconoscere per impossibile il compimento, anzi quasi il principio di essa entro quell'anno 1134. Nè crediamo che avanti l'estate dell'anno medesimo vorrà al-

Ne son posti
i fondamenti il
di 22 Genna-
jo.

(a) De regn. Ital. an. 1134. (b) Anal. Cist. 1134. c. 2. n. 10. (c) Mem. Vol. V. p. 296.

cuno anticiparne l'origine, e molto meno che vorrà alcuno far caso di quel testo di Landolfo *il giovane* (a), ove sotto l'anno 1102 supponesi già fondata la badia di Chiaravalle, alla quale, come ivi si racconta, dall'arcivescovo Grossolano fu trasferito l'abate di s. Celso Arialdo. O Landolfo o il suo copista ha qui scambiato il nome, scrivendo *Chiaravalle*, in vece di *Cli-vate*: badia, della di cui esistenza di que' tempi siamo accertati dall'istesso Landolfo (b) e da altri autentici documenti. Egualmente improbabile ci sembra l'altra asserzione che nel giorno ed anno suddetto sia s. Bernardo intervenuto in persona alla nostra Chiaravalle; imperocchè di quel tempo, come si è già dimostrato colla scorta di Landolfo, dell'antica pergamena, e dell'istesso s. Bernardo, aveva egli lasciata del tutto e la Lombardia e l'Italia. Ciò posto laddove nelle riferite vetuste memorie dicesi nel giorno 22 di Gennaio del 1135 *edificato o costruito* il monistero di Chiaravalle presso Milano, non in altro senso intender si denno quelle espressioni che dell'anno e del giorno, in cui, posta nei fondamenti la prima pietra, cominciassi a metter mano alla fabbrica, non già dell'anno e giorno in cui sia stata questa ridotta a compimento (c).

In qual senso dir si debba s. Bernardo fondatore di Chiaravalle.

54. Un nodo tutta via ci resta a sciogliere, negar volendosi la personale presenza di s. Bernardo alla fondazione di questa nostra badia. Risulta esso dalla maniera con cui si sono espressi quei medesimi antichi scrittori, da noi di sopra riportati, Filippo da Castel seprio, il Fiamma, e il Bosso (d), i quali a chiare note dicono che *Beatus Bernardus, et cives Mediolani construxerunt monasterium Carevallis*; e così pure la surriferita iscrizione, nella quale si legge che *constructum est hoc monasterium a beato Bernardo Abbate Clarevallis*. Seguendo quest'antica e riguardol memoria, soggiugne qui il conte Giulini (e), noi dobbiam dire che quel monastero non solamente fu fondato ai tempi di s. Bernardo, ma da s. Bernardo medesimo, il quale secondo l'antica tradizione di que' monaci siavisi portato in persona. E ciò ei crede succeduto nella seconda sua venuta a Milano, la quale fa cadere verso la fine del 1134, continuandovi la sua dimora sino ai

(a) Hist. Med. c. 5. (b) *ibid.* c. 14. (c) V. Puricell. *Monum. Amb.* n. 381. (d) *Istis tit.* (e) *Ist.* tit.

22 di Gennajo dell'anno seguente, in cui per suo avviso fu terminato il monistero di Chiaravalle. Ma tutto che non sia stato s. Bernardo presente in persona all'erezione di questa badia, e non può egli del pari asserirsi suo fondatore coll'aver personalmente riconosciuto il sito da innalzarsi l'edifizio, coll'aver disposte le cose per la sua erezione, e coll'avervi in oltre spedita una scelta colonia de' suoi monaci, ammaestrati da lui nelle regolari osservanze ed imbevuti delle sue dottrine per pian-tarvi l'istituto di Cistercio? In tal senso dir si deve costruito da s. Bernardo e fabbricato il monistero di Chiaravalle; e così pure intender dobbiamo gli antichi scrittori i quali di que' termini sonosi serviti, come altresì la tradizione dei nostri monaci Chiaravalleesi che per loro fondatore s. Bernardo riconoscono. Negar non si vuole che la personale sua presenza al compimento della fabbrica avrebbe accresciuto un grado maggiore di lustro alla nostra badia. Siccome però tal fatto non s'accorda col vero, amiam quindi meglio d'accordargliene un grado minore, ma più sicuro. E per lo stesso motivo siam costretti d'allontanarci dall'opinione dell'eruditissimo cavaliere, la quale egli certamente in vista di più forti e convincenti prove, come in altre occasioni ha fatto, docile essendo sempre stato e pieghevole, avrebbe ritrattato.

55. Quantunque il detto monistero venga ora denominato di Chiaravalle; questa denominazione non è stata sempre la sua denominazione. Il rinomato P. Mabillon in più luoghi (a) è di parere che tal nome sia viziato e guasto, e che la vera sua appellazione esser debba quella di Caravalle, come ci attesta d'aver veduto scritto nelle antiche pergamene di questa badia, allorchè vi fu nel 1685, negli antichi codici delle epistole di s. Bernardo, e nell'iscrizione da noi di sopra riportata. Della stessa opinione è altresì il Puricelli (b) il Pagi (c) e il Sassi (d) con altri scrittori, dai quali quantunque volte si fa menzione di questo monistero, Caravalle costantemente vien nominato. Per l'opposto il conte Giulini (e) ha creduto non essere assolutamente vero

Denominazio-
ni del suddet-
to monistero.

(a) not. ad ep. 281. s. Bern. & Mus. Ital. T. I. (b) Memum. Andr. n. 378. (c) ad an. 1139
(d) Not. 5. ad v. 5. Landolf. (e) let. tit. p. 298.

che il nuovo monistero presso a Milano si chiamasse Caravalle; poichè in tutte le carte più antiche si legge concordemente Chiaravalle; nè il nome di Chiaravalle si cangiò in Caravalle se non dopo qualche tempo. In tal quistione però, che noi altronde reputiamo di pochissimo rilievo, amendue hanno ragione in parte, e in parte han torto. Ha ragione il Mabillon nell'asserire che anticamente questo monistero sia stato detto *Caravalle*, e che tal nome s'incontri nelle carte, nei codici e nelle iscrizioni. Ha ragione similmente il Giulini nel negare che *Caravalle* sia stato chiamato il nuovo monistero, e nell'asserire che questa denominazione siagli stata data soltanto dopo qualche tempo. Ma l'appoggio della ragione manca loro a nostro giudizio in ciò che il dottissimo monaco vuole che negli antichi documenti sempre s'incontri *Caravalle*, e l'ornatissimo Cavaliere che concordemente vi si legga *Chiaravalle*. Per sincerarci del fatto abbiam voluto riscontrare tutte le più vetuste memorie di questa badia. Ciò che da esse abbiam rilevato si è che non una, ma diverse e variabili sono state per alcun tempo le sue denominazioni. In due carte, le quali sono le prime, e scritte nel mese d'Ottobre dell'anno stesso 1135, in cui fu fondato il monistero, vien detto *Claravale* con un'inflessione che alla francese non poco s'accosta. In due altri istrumenti, il primo del 1136 e il secondo del 1138 leggesi *Claravale*; ma in un altro di quest'ultimo anno sta scritto a chiaro noto *Cleirevalle*, come pure in un altro del 1139. La denominazione di *Caravalle* s'incontra per la prima volta in una pergamena del 1145 e di nuovo in tre altre del 1147. In appresso poi per tutto il resto del secolo duodecimo le carte dell'archivio del monistero hanno a vicenda le riportate intitolazioni, e qualche volta ancora *Carevalle* o *Geravalle* o *Creravalle*: nomi che noi crediam nati più tosto da sbaglio o da poca pratica de' notaj che riconosciuti dall'uso comune. Abbiam ancora degli esempj d'essere stato il medesimo semplicemente chiamato *monistero di Bagnolo*, dal nome della vicina terra, come dal Morena (a) o di s. Maria nella villa di Ba-

(a) *Hirn. Lauden. T. VI. Rer. Ital. Scrip.*

gnolo, come da Innocenzo II in una sua bolla del 1139 (a), diretta a Brunone abate del monistero suddetto. Ma nel seguente secolo terzo decimo più comune si è renduta la denominazione di *Caravalle* sì nelle carte che nei codici e nelle iscrizioni, la quale denominazione durò sino al principio del secolo sesto decimo, in cui ripigliossi l'altro nome di *Chiaravalle* che tuttora sussiste.

56. Deve questo monistero i principj di sua esistenza ai primati e ai cittadini di Milano: città che reggevasi allora a forma di repubblica, i quali somministrarono ai nostri il sito, l'abitazione, il danaro e i fondi col resto necessario a tal uopo. Tutte le altre più antiche badie della città e de' suoi contorni, delle quali noto sia il fondatore, lo ravvisan questo in qualcuno degli arcivescovi di Milano, da cui erette furono e dotate. Quella di Chiaravalle è la prima, e fors' anche l'unica che dal corpo dei nostri cittadini abbia avuto il suo incominciamento ed il suo essere. I vetusti documenti da noi recati di sopra, ne sono un' evidente prova. Con tutto ciò non sono mancati scrittori, anche di grido, che ne riconoscono per fondatori l'arcivescovo Anselmo V della Pusterla, ed un altro Anselmo dell' illustre antica famiglia degli Archinti. Di tal opinione sono stati il Galesinio (b) il Roberto (c), il de la Mire (d), l'autore del catalogo intitolato *Successores s. Barnabae* (e), il Manrique (f), il Vagliano (g) ed altri: con questa differenza però che il Galesinio tutta la gloria ne attribuisce al solo Anselmo della Pusterla, e gli altri parte a quest' arcivescovo e parte ad Anselmo Archinto, a quegli come a promotore, a questi come ad esecutore dei consigli dell' altro. Vogliono per tanto i nominati scrittori che l' Archinto a persuasione del prelato suddetto, già deposto, indi per opera di s. Bernardo rimesso nel primiero suo grado, abbia fatta donazione al santo medesimo di tutto quel fondo, in cui fu edificato il monistero, e ne abbia di più a proprie spese innalzata tutta la fabbrica. Sia però grande quanto si voglia

I cittadini milanesi ne sono i primi fondatori.

(a) in arch. Clericall. (b) Tab. Archiep. Med. (c) second. part. append. ad Gall. Christ. (d) Chron. Crist. ad an. 1133. (e) in Anselm. V. (f) Annal. Cist. ad an. 1134. (g) Vit. degl' Arciv. di Mil.

il numero e l'autorità di quegli scrittori che tale storia ci raccontano, non arriveranno essi mai a conciliare alcun grado di probabilità ad un racconto qual è questo, che si appalesa da se stesso falso ed insussistente. Siccom'è falso che sia stato Anselmo della Pusterla ristabilito nella sua dignità per opera di s. Bernardo, accertandoci le prove altrove da noi addotte che, tanto lungi l'arcivescovo deposto dall' avere riacquistato il perduto grado, perdette anzi la libertà e la vita; così pure sarà falso che o abbia egli fabbricato a s. Bernardo questo monistero, o abbia persuaso ad Anselmo Archinto che gli e lo fabbricasse. Le vicende funeste, a cui lo disgraziato arcivescovo soggiacque dopo la sua deposizione, non hanno certamente potuto lasciar luogo nè a questo pensiero, nè all'esecuzione di esso. Era in oltre il deposto prelato nemico capitalissimo d' Innocenzo II sommo pontefice, le veci del quale sosteneva s. Bernardo, spedito dal papa a Milano suo legato per riunire i Milanesi alla santa Sede, d' onde collo scisma promosso e sostenuto dall' istesso loro arcivescovo Anselmo eransi già separati. Anselmo perciò, il quale esser doveva di mal talento contro dell' abate Bernardo, e veder doveva d' occhio bieco la di lui venuta a Milano, una prigione più tosto, se fosse stato in sua balla, o un ergastolo che un monistero avrebbegli apprestato. Che se all' arcivescovo attribuir non si può il merito o dell' erezione del monistero o del suggerimento dato da lui ad Anselmo Archinto di fabbricarlo, come mai ha questi potuto eseguir quel consiglio che non consta, nè è credibile che siagli stato dall' arcivescovo suggerito? Aggiungasi che non solamente non avvi memoria alcuna di que' tempi, ma nè meno per più altri in appresso, la quale ne accenni o la persona di cotesto Archinto, o tale di lui beneficio verso il monistero. Da altri antichi documenti impariamo bensì i nomi di quei liberali benefattori che ajuto gli prestarono e soccorso nell' erezione, o l' arricchirono di già eretto; ma tra questi non ci è riuscito in conto alcuno di riscontrare l' accennato soggetto.

Esame d' una
lapide sepol-
crale,

57. Soltanto in una lapide sepolcrale, collocata nel pavimento del vestibulo della chiesa, avanti la porta maggiore, il

nome si legge di un Archinto, che volgarmente credesi il benefattore del monistero, da lui dotato in oltre, come scrive il Corio (a), d'una gran vigna fuori della porta Romana a quel sito, detto il *Pilaurello*. Questa lapide però nota l'anno 1220, val'a dire sarebbe stata posta ottantacinque anni dopo la fondazione del monistero; e in essa il nome dell' Archinto non è già Anselmo, ma sì bene Manfredò; nè questi vi è riconosciuto per fondatore, ma semplicemente per erogatorio. Il termine di *patrio milanese*, come anche l'altro di *latifondi* che vi s'incontrano, termini non sembrano di quel secolo; anzi tutto lo stile dell'iscrizione non è dello stile lapidario d'allora. In essa compajono delle cifre arabiche; queste nondimeno usate presso di noi ravvisiamo in altri sicuri monumenti di quel secolo. Ecco l'epigrafe ne' proprj termini. MCCXX 8 KL. MAIAS MANFREDVS ARCHINTVS PATRITIVS MEDIOLANENSIS EROGATIS ILLVSTRI GENOBIO LATIFVNDIIS MONVMENTVM SIBI ET POSTERITATI POSVIT. Essendosi col tempo logorata questa lapide e infranta in molti pezzi, Filippo Archinto pronipote di Manfredò rinnovar ne fece la memoria nel 1470 ne' seguenti termini. PHILIPPVS ARCHINTVS INTER PRONEPOTES IVRECONSVLTVS CADENTEM VETVSTATE MEMORIAM RESTITVIT 1470 IDIVS MAII. Tale rinnovazione servir potrebbe per contestare l'antichità e la sincerità della surriferita iscrizione; ma altronde come evacuare le opposte eccezioni? Troviam bensì registrato nelle ~~ante Chiaravalle~~ del secolo terzo decimo scadente e del principio del quarto decimo, oltre ad un'altra dell'archivio sant-Ambrosiano del 1318, il nome di un Manfredò o Mainfredò Archinto, ivi detto anche Alchindo o Alchirido, benefattore della badia di Chiaravalle. Ma come col tempo in cui questi visse, combinar l'Archinto nella lapide indicato? Con tutto ciò ci lusinghiamo di sciorre in qualche maniera questo così intricato nodò, epilogando però prima quanto nelle nostre memorie si ha di questo Archinto o Alchindo. Per un atto autentico del 1291 il suddetto Mainfredò, figliuolo del fu sig. Giacomo, abitante nella contrada della *Brera del Guercio*, e che in

(a) *Hist. di Mil. an. 1171.*

un'altra antica memoria (a) dicesi anche *de burgo Lixono*, colla sig.^{ra} Benvenuta sua moglie dà in elemosina a quella badia due prati nel luogo di *Valiano*, il primo di pertiche 25 e mezzo, ed il secondo di 22, comperati da lui *suis propriis denariis* per il prezzo di lire 423 e soldi 10, moneta terzola, riserbandone però ad amendue, loro vita natural durante, l'usufrutto, con altri patti. Per tale beneficio l'abate D. Guarnerio da Bevolco spedigli la lettera d'associazione al suo monistero ed a tutto l'ordine Cisterciense, facendonelo partecipe sì ne' beni spirituali che ne' temporali. Altra elemosina di lire 350 terzole compartì Mainfredo nel 1316 allo stesso monistero, assegnando però su di esse una nuova vitalizia pensione tanto a lui medesimo come alla sig.^{ra} Besezunga sua figlia, moglie di Ambrogio de Prata. In quest'occasione l'abate D. Gregorio dichiarollo *monasterii oblatum rendutum et dedicatum*, cioè qual fratello o frate, col qual nome egli è dinotato nel diploma speditogli, come anche nel margine di un codice antico, ove si legge. *Obiit dictus Frater Mainfredus de Alchindis millesimo tercentesimo vigesimo quarto die secundo Aprilis*. Siccome gli *oblai*, del novero de' quali era il nostro Archinto, non si legavano all'ordine con professione solenne; quindi permettevasi loro l'usufrutto dei beni da loro donati, come ai medesimi permettevasi ancora in altre congregazioni monastiche, ed in specie nella Camaldolese (b): Colla scorsa pertanto degli accennati documenti formar si potrebbe il seguente raziocinio. Allorchè Filippo Archinto nel 1470 determinossi a rifare la guasta cadente memoria di Manfredo suo antenato, egli è assai verisimile che nel rifarla l'abbia altresì riformata come nello stile, così anche nei termini, ne' quali era la prima composta, adattandola al gusto di letteratura che a tempi suoi era già per tutta l'Italia diffuso. Il carattere certamente di essa non è della forma gottica del secolo terzo decimo o quarto decimo, ma accostantesi a quella dell'altra iscrizione del 1470, ed amendue sono da uno stesso labbro o contorno di marino rinchiuse. Vi resterebbe ancora la differenza di un secolo,

(a) *Codex ms. illid.* (b) *Dissert. de veter. Convent. §. XXII T. I. Annal. Camald.*

secolo, ossia di una cifra numerale C. Ma questa forse o era già smarrita nell'antica lapide, o pur anche è stata per innavvertenza omessa nella nuova. Se poi in quella scolpite vi fossero le divise Archintee, che nella sostituita si veggono, non abbiám argomento d'asserirlo o di negarlo. Essendo stato Manfredò aggregato al monistero, e riconosciuto perciò come quasi monaco, non dovrà punto recar maraviglia se sotto l'aspetto più tosto di *erogatorio* che di *donatore* sia ivi stato rappresentato. Dunque se le addotte ragioni reggono, Manfredò Alchindo o Archinto, distinto benefattore della badia di Chiaravalle, ma già adulta, deve aver vissuto parte nel terzo decimo e parte nel quarto decimo secolo, nel di cui anno ventesimo ordinò la succennata sepolcrale memoria, essendo poi egli dopo quattro anni da questa passato all'altra vita. Comunque però sia la cosa, l'antico illustre milanese casato degli Archiuti va adorno di tant'altri luminosi pregi che non abbisogna d'un'incerta e dubbia gloria, quale sarebbe quella di noverare tra i suoi antenati uno dei primi fondatori e benefattori di quel monistero. Che se questa pure in alcun modo ci risultasse, non istaremmo punto dubbiosi a farla tosto palese.

58. Dopo i primati della città di Milano, dalla liberalità de' quali riconoscer si deve l'incominciamento di questa celebre badia, concorsero ad ampliarne le sostanze parte l'industria de' monaci stessi della quale *abbiamo altrove* (a) *ragionato*, e parte la beneficenza di due distinti cittadini, Ottone Manzo e Bellobono da Trezzo. Tali notizie ricavansi dalla spesse volte citata antica pergamena. Lasciò il primo alla badia di Chiaravalle la terza parte di tutti i fondi che ei possedeva nel luogo di *Vicomaggiore*, ove nondimeno altri antecedentemente il monistero ne aveva acquistati; e del resto ne dispose il Manzo a vantaggio della chiesa e de' canonici di s. Maria di *Crescentiagio*, ora *Carzenzago* presso Milano fuori della porta Orientale: canonica che ebbe la prima sua origine poco avanti la metà del duodecimo secolo, e che divenne capo d'una celebre congregazione, la

Alcuni benefattori della medesima badia.

(a) *Diem. XIII. Vol. II.*

quale dopo varie vicende è stata nel 1782 abolita, essendosi riserbata la sola canonica di s. Maria della Passione di Milano, convertita però in collegiata secolare. Come che abbia voluto il Manzo beneficiare della porzion maggiore la chiesa e la canonica di *Crescenti*ago, aggiunse però nell'istrumento, che è del mese di Novembre del 1143, la condizione che quella pure rilasciar si debba ai monaci Chiaravallese, qualora entro lo spazio di tre mesi sborsassero a quei canonici lire 200 milanesi di buona moneta d'argento. Essendo stata dai nostri conosciuta assai vantaggiosa l'apposta condizione, non mancarono di fare collo stabilito sborso l'acquisto di quelle due terze parti dei fondi in *Vicomaggiore*. L'altro personaggio indicatoci dalla pergamena qual nostro benefattore è Bellebono da Trezzo, il quale, come ivi si asserisce, fece dono al monistero d'una possessione nel luogo di *Gessate*, cambiata poi dai monaci colla gran- cia di *Vilione* o *Vione*. Altri benefattori di questa badia rammentati ci vengono dalle carte dell'archivio Chiaravallese, ma di essi non è qui il luogo di ragionare. Gioverà soltanto l'avvertire molto maggiori che per donazioni essere stati gli acquisti fatti da que' monaci per la loro industria. Tanto però il prodotto di quelle come di questa, trattone il frugale e scarso mantenimento loro, impiegavasi tutto a pro del pubblico e specialmente in sollievo della povertà.

Carta, detta
di Carità.

59. La regola di s. Benedetto colla *Carta di carità* è stato il primo e principal codice delle leggi della nuova badia, a cui in seguito s'aggiunsero varj decreti capitolari. Sebbene i primi fondatori dell'ordine Cisterciense abbiano adottata la regola di s. Benedetto: regola che per la sua discretezza e moderazione ha meritato sopra le altre la precedenza in tutto quasi l'Occidente; pure poichè proposto avevano di formare di tutti i monisteri un sol corpo, a cui un capo presedesse, al che quel legislatore non aveva provveduto, composero quindi quella carta, il di cui contenuto per essere nella carità fondato, col vincolo della quale restar dovevano tutte insieme legate le badie dell'ordine, *Carta di carità* chiamar vollero. In essa, che in 30 brevi articoli è divisa, propriamente contiensi il distintivo del

nostr'ordine dagli altri sino a quell'epoca fondati, e seguaci egualmente della medesima regola. Perfetta eguaglianza in tutti i monisteri della disciplina, dei riti, dell'ufficiatura, del canto e persino della stessa fabbrica, unione e dipendenza delle badie figlie dalle badie madri, e di tutte dall'abate di Cistercio, il quale nondimeno soggiacer deve egli pure all'autorità e correzione altrui, annue visite dei monisteri, annui generali capitoli, ed altre istituzioni simili, delle quali la regola di s. Benedetto non parla, sono gli oggetti di tal carta. Essa fu stesa da santo Stefano, terzo abate di Cistercio e di comune consenso approvata dagli altri primi abati in un generale capitolo, che ivi si tenne nel 1119, non già nel 1107, come opinarono s. Antonino e Vincenzo Bellovacese (a). Riportò questa carta l'approvazione di molti sommi pontefici, di Calisto II, d'Eugenio III, d'Anastasio IV, d'Adriano IV, d'Alessandro III e di Clemente V (b). È stata pure grandemente encomiata da molti antichi e moderni scrittori, alcuni però de' quali ne hanno portate le lodi all'eccesso. Tra questi noverar si possono il celebre abate Gioachino, e l'anonimo autore del dialogo *De prospero et adverso statu Ordinis* (c), i quali tutto in essa riconoscono maraviglioso e singolare, paragonando il monistero di Cistercio alla chiesa di Gerusalemme, le quattro badie prime di lui figlie alle quattro prime patriarcali chiese, i capitoli generali ai concilj ecumenici, e così via discorrendo del resto. Nessuno però agli autori di questa carta contrastar potrà il merito d'avere con essa unito in un corpo col solo vincolo della carità varj soggetti di lontane tra loro e disperate nazioni, e d'avervi in oltre stabiliti i più atti mezzi per mantener in vigore la disciplina monastica, e per escludere dal governo ogni prepotenza e dispotismo: flagello sì nocivo a tutte le società. Del resto il sistema ivi proposto dai primi Cisterciesi non si scosta gran che dal sistema politico di que' tempi, comune alla maggior parte delle nazioni europee. Benchè molti onori si prestassero allora ai principi; nondimeno come la storia c'insegna, l'autorità loro era

(a) ap. Mauriq. *Ann. Cist.* an. 1119. c. 4. n. 4. (b) *V. Noum.* *Cist.* (c) ap. *elt. Mauriq. ib. B. 2.*

assai ristretta e dipendente in molte cose da quella che i signori o vassalli maggiori dello Stato godevano. Sullo stesso piede si camminò proporzionatamente coll'abate di Cistercio, al di cui primato sugli altri annessa si volle ad un tempo molta dipendenza e soggezione. I capitoli generali erano un'imitazione di quelle generali assemblee che ogni anno il principe convocar soleva dei personaggi più distinti del regno. E siccome costumava egli spedire spesso dei ministri nelle provincie per sentir e ricevere i ricorsi de' sudditi, per amministrarvi la giustizia e per rimediare agli abusi che si fossero introdotti; così pure pei medesimi oggetti istituirono que' venerabili padri le annue visite dei monisteri. I conversi per ultimo, a cui toccavano gli uffizj più bassi e i più faticosi impieghi, vi facevano la figura dei servi, che di quel secolo erano ancora obbligati legalmente al servizio verso i loro padroni. Fra questi conversi però alcuni vi avevano, come vi avevano fra i servi stessi, che una più ampia amministrazione esercitavano. Ciò pure una volta praticavasi presso i Camaldolesi, come dalla Dissertazione si rileva intorno *gli antichi Conversi* di quell'ordine illustre (a).

Primi monaci
di Chiaravalle.

Go. I primi che sono concorsi a popolare la nuova badia di Chiaravalle e a piantarvi l'osservanza Cisterciense, è stato un drappello di monaci da s. Bernardo stesso educati nella sua scuola, d'onde tanti altri soggetti uscirono per dottrina e santità illustri e cospicui. Avendo egli dovuto in Italia spedire la prima sua colonia, non v'ha dubbio che ne avrà fatta la scelta dei migliori. A questi unironsi quei candidati o novizj milanesi, spesse volte da noi rammentati, i quali parte da lui e parte da suoi monaci ebbero l'indirizzamento nella nuova carriera, in cui con tanto ardore bramato avevano d'entrare. Copioso e sovrabbondante è stato il frutto di quel seme spirituale, cui s. Bernardo aveva già sparso ne' loro cuori, durante il suo soggiorno in Milano; ed a questo frutto, come il Mabillon (b) osserva, alluder volle il santo nella lettera a Pietro vescovo di Pavia, altrove da noi citata (c), nella quale benchè si studj

(a) §. XXI, T. I. *Annal. Compid.* (b) *Anqui. Ben. T. VI. ad an. 1134. n. 34.* (c) op. 155.

di ricoprir col velo della modestia l'opera sua, non ce ne toglie però di vista l'effetto, cioè la perfezione evangelica e l'esattezza della monastica osservanza, che per lui avevano in quel terreno felicemente allignato. *Se la buona semente sparsa in una buona terra*, scrive egli, *sembra aver prodotto abbondevole frutto, la gloria non ad altri attribuir si deve se non a chi il seme somministrò al seminatore, la fecondità alla terra, e l'aumento al seme stesso. In tutto ciò che resta per noi? Io certamente non m'indurrò mai ad attribuire ad altri la gloria di Cristo, molto meno sarò sì arduo d'arrogarla a me stesso. La legge del Signore è quella che ha la forza di convertir le anime, non già io; nè io già, ma le infallibili testimonianze del Signore son quelle che la sapienza comunicano ai pargoletti. Di un ben formato carattere non si dà la lode alla penna, ma bensì alla mano, da cui la penna è diretta. Se con le riferite parole s. Bernardo ha voluto additare, com'è probabile, gl'incominciamenti di questa nostra novella piantagione, son essi stati assai felici, avendo Dio sparso sopra a sì larga mano le celestiali sue benedizioni.*

61. È stata la medesima badia per alcuni pochi anni diretta non già da un abate, ma da un priore. Pensa il conte Giulini (a) essere di ciò stata probabilmente la cagione il rispetto e la venerazione verso s. Bernardo abate di Chiaravalle in Francia, per onor del quale abbia voluto il nostro monistero a lui sottoporsi; benchè poi, come l'istesso illustre scrittore soggiugne, dopo la di lui partenza non abbia continuato lungo tempo nello stato primiero. Ma tutt'altra da quella che ei reca ne è stata la cagione. Essendo per l'articolo 12 della *Carta di carità* riservato un pieno diritto al prelato della badia madre sulla badia figlia; quindi dalle sole disposizioni dell'abate Bernardo sarà dipenduto lo stabilimento nella nostra Chiaravalle, sua figlia, di un priore più tosto che di un abate. Nè molto difficile riesce l'indovinarne il motivo. Questo deve essere stato l'attuale imperfezione della fabbrica del monistero, per la quale, non potendosi eseguire tranquillamente le monastiche osservanze, sarebbe stato superfluo il mandarvi l'abate, alle di cui

È retta da principio la badia da un priore.

(a) *ibid.* pag. 333.

veci trattanto supplir poteva il priore. Anzi non sarebbero forse stati nè meno spediti dalla Francia a Milano que' monaci Cisterciensi avanti che fosse ridotto a perfezione il chiostro di Chiaravalle, se non fosse stato d'uopo provveder di maestri e direttori i surriferiti novizj sino dal principio dell'anno 1134 raccolti insieme presso Milano, e dispensar così nella pratica dall'ordine nostro adottata e confermata eziandio l'anno stesso con speciale decreto capitolare (a), per cui *duodecim monachi cum Abbate tredecim ad cœnobium nova transmittantur; nec tamen illuc destinentur, donec locus libris, domibus, et necessariis aptatur: libris dumtaxat missali, regula, libro usuum, psalterio, hymnario, colleclaneo, antiphonario, gradualis. Domibus quoque, oratoriis, refectorio, dormitorio, cella hospitum, et portariis, necessariis etiam temporibus, ut et vivere et regulam ibidem valeant observare.*

D. Balduino
primo priore
di Chiaravalle.

62. Il primo priore da s. Bernardo, deputato a reggere in quei primi principj la nostra Chiaravalle, è stato D. Balduino. Ricavasi tale notizia da un originale contratto di livello, stipulatosi il dì 4 d'Agosto del 1136 *inter Petrum et Rogerium atque Tedaldum germanos qui dicuntur de Mama de civitate Mediolani nec non et inter Domnum Balduinum priorem monasterii sancte Dei genetricis Marie quod est constructum foris prope superscripte civitatis ad locum ubi dicitur Roveniano et dicitur in Claravale* (b). Alcune non leggieri congetture ci fanno ravvisare nel succennato priore uno dei soggetti più cospicui per nobiltà de' natali e per santità de' costumi che abbiano illustrato l'ordine di Cistercio. Egli è forse quell'istesso Balduino, figliuolo di Bernardo conte Marsicano e fratello di Rainardo abate di Montecasino e cardinale: quell'istesso Balduino, carissimo a s. Bernardo, come lo palesa quella lettera (c) da lui scrittagli, piena di cordiale affetto: quell'istesso Balduino che chiuse santamente i suoi giorni nel monistero di s. Pastore presso Rieti, di cui era stato in seguito eletto ad abate, e che dopo morte fu dalla chiesa posto nel ruolo de' santi. Come abbia egli potuto per alcun tempo reggere il monistero di Chiaravalle col titolo di priore, eccolo in breve.

(a) *sup. xv. Inst. s. Rayn. ap. Mourig. T. I. Annal. Cist. & ap. Julian. Paris Epius de Cister.* (b) *Cœst. Clar. in arch. mon. s. Ambri.* (c) *op. 102.*

Avendo s. Bernardo a far la scelta tra il numeroso stuolo de' suoi monaci di un soggetto a cui affidare la direzione di questa prima sua figlia in Italia, qual più atto personaggio a tal uopo avrebbe potuto scegliere di cotesto Baldoino, il quale per le singolari sue doti meritò d'essere da lui amato con quell'affetto con cui una madre ama un unico suo figliuolo? (a). Non sarebbe però bastato che il nuovo superiore fornito fosse di tutta quella santità richiesta per sì fatto impiego: vi voleva di più per esser inteso da monaci italiani e per poter trattare fuori del monistero gli affari ad esso spettanti che egli possedesse la lingua italiana. Quindi D. Baldoino, siccome nato in Italia, veniva ad esser dotato di questo troppo necessario requisito. Confermasi vie più questa nostra congettura dal tempo, in cui cadde l'elezione di Baldoino in abate di s. Pastore: monistero che dal Jongelino (b) si riconosce fondato soltanto nel 1137; onde ne siegue che di quell'anno soltanto abbia potuto Baldoino esserne creato abate. Dopo di questo tempo anche nelle carte chiaravalleesi non più compare per priore D. Baldoino, ma D. Ambrogio, come ben tosto vedremo. Nel tesoro delle reliquie di questo monistero una se ne conserva eziandio di s. Baldoino, la quale alla pubblica venerazione s'espone alli 15 di Luglio, nel qual giorno con qualche maggior culto la di lui festa vien celebrata.

63. Il successore di D. Baldoino nella prioria di Chiaravalle è stato D. Ambrogio, quegli probabilmente che con Ottone fu scelto dai Milanesi tra que' novizj di cui già parlammo, per essere amendue spediti all'abate Bernardo col carattere di legati del clero e popolo della nostra città. Nell'occasione del loro incontro col santo e molto più nel tempo del suo soggiorno in Milano avendo egli potuto conoscere da vicino le virtù, il merito e l'abilità di lui; altronde fatto il medesimo già pratico delle monastiche osservanze sotto la disciplina di D. Baldoino, egli è facile che s. Bernardo, a cui tal'elezione apparteneva, l'abbia per gli addotti titoli preferito agli altri, deputandolo

D. Ambrogio gli succede nella prioria.

(a) *ibid.* (F) *Nuit. Abbacis. Ciss. l. 7. p. 77.*

priore di questa famiglia. Come tale egli appare in una pergamena scritta ai 4 di Novembre dell'anno 1138, nella quale fa l'acquisto di molte case e di molti fondi in *Vicomaggiore* e in *Cosonno* pel prezzo di lire d'argento, moneta buona 134, sborsate ad Alberto Carogna milanese, che gli e ne fece la vendita. Di questo priore D. Ambrogio niun altro indizio ci somministrano le antiche memorie del monistero; se pure non è egli stato, il che è assai verisimile, quel D. Ambrogio, il quale dopo pochi anni vedesi priore, poi abate di Cerreto nel territorio di Lodi: badia figlia della nostra Chiaravalle. Due illustri delegazioni sono state a lui affidate, la prima dai Lodigiani che col l'abate di Chiaravalle Ugone, e col priore Cluniacese di Pontida il posero alla testa di quella deputazione, cui nel 1158 spedirono ai Milanesi, composta dal vescovo, dal clero, dai consoli, e dai magnati e sapienti di quella città in numero di più di 70 (a). La seconda gli fu ingiunta dal papa Alessandro III nel 1170, unitamente ad altri due personaggi distinti, per comporre alcune differenze insorte tra l'arcivescovo s. Galdino e i Decumani della chiesa milanese (b).

Brunone primo abate di Chiaravalle.

64. Alla fine dopo d'essere stata per lo spazio di quasi quattro anni amministrata questa badia da un priore, le venne dato il suo abate. Questi, senza però individuarsene il soggetto, comincia a comparire in una pergamena dei 9 di Novembre dell'anno 1138. Ma da una bolla spedita da Innocenzo II nel seguente anno all'abate dello stesso monistero, ne ricaviamo il nome e la persona. Brunone è egli chiamato dal papa nel suo diploma. *Innocentius servus servorum Dei dilecto filio Brunoni Abbati monasterii sancte Marie quod in villa Balneoli in mediolanensi territorio situm est* (c). Un Brunone monaco Cisterciense, discepolo e compagno di s. Bernardo nel suo terzo viaggio d'Italia trovasi rammentato in una sua lettera (d), come pure in un'altra (e), ove tra quelli è nominato che la loro appellazione interposero contro l'illegittima elezione di un monaco Cluniacese

(a) Ott. Moren. *Hist. Lond. T. V. Rev. Ital. Scripts.* (b) *V. Quodlib. Castell. ms. in bibl. mon. s. Amb.* (c) *in arch. Clav.* (d) *ep. 144.* (e) *ep. 164.*

cese in vescovo di *Langres*. Ma chi sa se questi sia quel desso che or veggiamo abate di Chiaravalle? Ignota del pari ci è la sua patria e nazione. Quel tanto che di lui assicurar possiamo si è, che non fu eletto in abate di questo monistero se non da s. Bernardo, a cui come a padre ed institutore toccavane l'elezione. Non sappiamo quindi per qual motivo il conte Giulini (a) se la 'sia presa contro del nostro Brunone, incolpandolo d'aver lasciato il titolo di priore per appropriarsi quello d'abate, e d'essersi in tal guisa sottratto alla soggezione del monistero di Chiaravalle di Francia. Oltre che non ci consta che Brunone sia mai stato priore, il qual uffizio verso la fine dell'anno 1138 esercitato vedemmo da D. Ambrogio, non avvi ragione alcuna non che d'accusarlo apertamente, ma nè meno di sospettarlo reo di tale azione. Quantunque però riputar si debba esente l'abate Brunone di questa non leggier taccia, appostagli immeritevolmente, non abbiain tutta via bastevole fondamento d'asserire che le sue virtù sì perfette sieno state ed eroiche, ond'abbiangli dopo morte meritato dalla pubblica voce o dalla chiesa il titolo di *Beato*: titolo di cui fu onorato dal nostro D. Roberto Rusca (b), il quale senz'altre spese o cerimonie di sola sua autorità il pose nel catalogo de' Beati.

65. A questo abate Brunone indirizzò s. Bernardo una lettera (c), dalla quale per altro nulla rilevar si può di preciso per venirne in chiaro del motivo. Ci è pure ignoto l'anno in cui fu scritta. Scopronsi in essa alcuni tratti d'autorevole correzione, mescolati però con altri d'affetto paterno. Eccola nei proprj termini in nostra volgar favella trasportata.

„ All' Abate Brunone di Caravalle ; „

„ Avete voi ora motivo d'adirarvi? No certamente, se io „ non sbaglio. E pure che vi siate adirato convinconvì i vostri „ discorsi, guidati non già dal giudizio, ma provenienti più „ tosto da un animo perturbato, e precipitoso. Questo sì è un „ vero giudizio: *preferisci le percosse d'un amico ai baci d'un* „ *inimico*. Ma nessun motivo, mi direte, io vi ho dato di trat-

Lettera di
s. Bernardo a
Brunone.

(a) loc. cit. p. 348. (b) *Descriz. di Chiar.* p. 26. (c) op. 281.

„ tarmi in tal guisa. Sia pur così. Sarà però sempre vero che
 „ le punture delle nostre parole vi vengono da un amico, il
 „ quale ha per voi una somma premura: ho detto poco, anzi
 „ da un padre che per voi nodrisce ogni maggior sollecitudine.
 „ Dunque se non siete colpevole, non avremo offeso voi che
 „ dalla vostra coscienza siete scusato. Ma se lo siete, avevate
 „ più ragione di adirarvi contro di voi che contro di me. Voi
 „ vi lagnate che non v'abbia prestata fede, quasi che m'avete
 „ detto qualche cosa. In ciò non altro ho fatto se non cre-
 „ dere a chi si è lagnato di voi. Del resto come poteva io
 „ credere o discredere a voi che nulla m'avete detto? Per
 „ tanto sia vostra cura l' eseguire quanto prometteste, e il più
 „ presto che sia possibile, acciò non abbia a nascere fra noi
 „ scandalo, o altri per cagion nostra rimanghino scandlezzati.
 „ Abbiate buon concetto di chi lo ha di voi, e di chi impu-
 „ gnar non vuole i detti vostri, come voi sospettate, non ben
 „ sapendo ciò che vi diciate. Riconoscerete esser miei questi
 „ sentimenti che da puro affetto verso di voi provengono e
 „ sono dettati. “

Asioni dell'
 abate Brunone.

66. Quantunque la riferita lettera non sia troppo onorifica alla memoria dell' abate Brunone, rappresentato ivi come facile e precipitoso nel formare sinistri concetti; sappiamo nondimeno da altri sicuri autentici documenti che egli è stato un soggetto di merito raro e distinto, specialmente per l'esattezza nell' osservanza della disciplina monastica e per la prudenza e destrezza nel maneggio di pubblici e rilevanti affari. Era stato Brunone eletto appena ad abate di Chiaravalle che il papa Innocenzo II nella bolla poc' anzi da noi ricordata ingiunse la riforma della lodigiana badia di Cerreto, trasferendo ad un tempo al monistero di Chiaravalle quel diritto, cui su di essa esercitava allora la Sede apostolica, colla riserba soltanto di un annuo censo di dodici danari, moneta milanese. V' aggiunse il papa nella sua bolla, che originale tuttora sussiste (a), altri privilegi, quello in specie delle decime e delle primizie. L' affare della riforma riuscì a buon termine; ed Eugenio III successor d' Innocen-

(a) in arch. Clar.

zo, in una sua bolla (a) se ne dichiarò soddisfatto. Per la qual cosa cogli altri privilegj confermogli il succennato diritto di pieno dominio su quel monistero. L' Ughelli (b) un altro diploma riporta, che l' arcivescovo di Milano Robaldo nel 1144 spedì a favore del medesimo Brunone, ivi riconosciuto soltanto come abate di s. Pietro di Cerreto. A noi però tale diploma riesce sospetto di falsità o per lo meno d' interpolazione; poichè l' arcivescovo l' indirizza *dilecto et venerabili in Christo patri Brunoni abbati*. Or non è stato costume de' vescovi l' attribuir a un abate il titolo di *venerabile padre*, ma quello sibbene di *fratello* o di *figlio*. Gli conferma in oltre Robaldo nel diploma quanto il monistero possedeva o avrebbe potuto acquistare ne' luoghi di *Vicomaggiore* e di *Bagnolo*. Queste possessioni però non hanno appartenuto mai al monistero di Cerreto, ma sempre a quello di Chiaravalle. Per ultimo, lasciando altre osservazioni che far vi si potrebbero, un diploma di tal sorta anzi che dall' arcivescovo di Milano, avrebbe dovuto essere spedito dal vescovo di Lodi, nella di cui diocesi quella badia è situata. Mentre Brunone attendeva a riformar Cerreto, anche il marchese del ducato di Spoleto Guarnero gli chiedè una colonia de' suoi monaci Chiaravallese, del buon nome de' quali era già sparsa la fama, per popolare una nuova badia da lui fondata nel territorio di Camerino presso il fiume Clesi. La fondazione di essa riportasi dal Manrique (c) all' anno 1141, ma con più ragione differir si dovrebbe al 1145; poichè di quest' anno è il diploma di Guarnero. È stata la medesima dal nome della sua madre chiamata Chiaravalle, o come si nomina in una bolla d' Onorio III del 1225 (d), *Chiaravalle di Clenci*. In un' autentica ricognizione, fatta nel palazzo del comune di Monte Olmo d' una bolla di Nicolò IV, intitolata vedesi questa Chiaravalle con doppio nome di *Flasura* cioè e di *Clenco* (e). Dal Jongelino (f) e da Carlo de Visch (g) vien essa collocata nella diocesi di Lodi; ma hanno eglino in ciò preso abbaglio. Il diploma all' abate Brunone spedito dal marchese Guarnero, il quale a lui e a successori

(a) in arch. mun. s. Amb. (b) T. IV, Epist. Sacr. (c) Anach. Cist. T. I. ed. an. 1142. p. 10. n. 1 & 2. (d) in arch. Clav. (e) ibid. (f) Notit. Abbac. Cist. p. 14. (g) ibid. Abbac. Cist.

sui doni, offre e concede questa badia, è stato messo alla pubblica luce dal nostro Ughelli (a). L'anno seguente 1146, come riferisce il citato Manrique (b), spedì l'istesso abate Brunone una terza colonia de' suoi monaci a portare la riforma Cisterciense ad un monistero di Benedettini, situato nella diocesi di Zeneda nel patriarcato d'Aquileja. Chiamavasi questo *Sana-valle*, e con altro nome *Fulina*; ed era una volta dipendente da quello di s. Firmino di Verona, alla di cui dipendenza venne in quest'occasione sottratto.

Vicomaggiore non è mai stato monistero.

67. Più altre figlie derivarono in seguito da questa seconda madre; sebbene tra esse noverar non si possa quella di *Vicomaggiore*: badia intrusa dal conte Giulini (c), la quale ei credette ravvisare in quella pergamena di sopra da noi riportata, ove dicesi che *quidam miles nomine Otto Manzus... principium et fundamentum Vici majoris monasterio libere applicuit*. L'origine di questa badia da lui si stabilisce dopo l'anno 1138, creandone istitutore il succennato Ottone Manzo. Ma nè dal riferito testo, nè da verun'altra vetusta memoria raccor si può che *Vicomaggiore* sia stato mai monistero. Nella pergamena accennasi soltanto che il Manzo ha liberamente somministrato al monistero di Chiaravalle il principio ed il fondamento di *Vicomaggiore*: asserzione nondimeno che non si verifica pienamente; poichè come si è dimostrato, il monistero vi aveva già fatto degli acquisti collo sborso del proprio danaro. L'assegno dal Manzo conferitogli per legato vedemmo altrove essere stata la terza parte dei fondi in quel luogo da lui posseduti, il valor de' quali ammon-
tava a lire cento all'incirca, accresciuti in seguito dall'industria de' monaci a più migliaia di pertiche. Tutte quante poi le antiche memorie, le quali certamente sono moltissime, spettanti a *Vicomaggiore*, ci rappresentano quel luogo come una casa, ossia una *grancia* del monistero di Chiaravalle; in cui alcuni Frati conversi sotto il loro granciere soggiornavano, impiegati nei lavori della campagna, come pur lo erano in altre simili case, sino al numero di nove: che tante ne possedette questo moni-

(a) Ital. Sacr. T. I. de sp. Camer. (b) loc. cit. ad an. 1146, c. 12. n. 8. (c) Vol. V. p. 198. 199.

stero, allorchè ebbe accresciuto i suoi fondi stabili oltre le sessanta quattro mila pertiche.

68. Ma ritornando al nostro abate Brunone, vuole il Dottor Nicolò Sormani (a) che un'altra onorevole deputazione siasi stata ingiunta, riconoscendolo destinato unitamente all'arcivescovo Robaldo, a quattro vescovi, e a due altri Cisterciensi abati per dar fine ad una grave contesa insorta fra i monaci ed i canonici della basilica di s. Ambrogio: la qual contesa a detta del sig. Dottore bibliotecario fu da essi decisa a favor de' secondi circa l'anno 1144. Ma di tale deputazione, come altresì della sentenza che dicesi venuta in seguito, avvi fondata ragione di dubitare; e noi ne abbiamo in altro luogo recato le prove (b). Più sicura insieme e più luminosa è stata la scelta che Eugenio III fece nel 1152 del nostro Brunone, avendolo aggiunto ai cinque cardinali che spedì a Federigo I, innalzato appena al trono imperiale, ~~per trattar con lui e comporre alcune differenze, destatesi tra l'impero e l'sacerdozio.~~ Furono queste allora terminate felicemente con soddisfazione reciproca delle parti; sebbene di breve durazione stata sia tal pace, la quale poco dopo venne alterata per un nuovo improvviso accidente, che quì non giova rammentare. Gli atti di questa concordia furono pubblicati dal cardinal Baronio (c), che li trasse da un antico codice della Vaticana, ove però egli ha letto, o più tosto ha creduto che in ~~vece di Brunone abate di Chiaravalle~~, legger vi si dovesse *Bernardo abate di Chiaravalle*, spogliando in tal guisa di questa gloria l'abate Brunone per attribuirlo a s. Bernardo, che tra tutti ha egli forse giudicato il solo soggetto capace, a cui oltre i cardinali appoggiar si potesse la suddetta scabrosa impresa. Ma di questo sbaglio del Baronio ben s'avvide il nostro annalista Manrique (d), il quale ha preso a correggerlo, col dimostrare che s. Bernardo non ha potuto assistere personalmente a quel congresso, quantunque ve lo avesse voluto Eugenio spedire. O siasi agitato l'affare in Italia, o purè in Germania, il che è più probabile, essendo il diplo-

Altre azioni
dell'abate Brunone.

(a) *Alleg. ad consens. p. 75.* (b) *Dissert. XXXI. n. 66.* (c) *T. XII. ad an. 1152. n. 5.* (d) *T. II. ad an. 1152. c. 1. n. 3.*

ma di concordia dato da Costanza li 23 di Marzo del 1152, egli è certo che s. Bernardo era impotente ad intraprendere di quell'anno e di quella stagione il lungo disastroso viaggio o d'Italia o di Germania, logoro com'era ed estenuato di forze negli ultimi periodi della sua vita, talchè reggevasi a stento e poteva uscir appena dal chiostro. Senza ragione adunque il Baronia ha voluto all'abate Brunone sostituire l'abate Bernardo, il quale se avesse intrapreso tal viaggio e per tale oggetto, gli scrittori della sua vita, che riportano tutti gli altri suoi viaggi, non l'avrebbero certamente passato sotto silenzio.

Altre se ne
riportano.

69. In due altre occasioni viene da alcuni antichi scrittori rammentato il nostro Brunone. La prima è quella della solenne traslazione delle reliquie dei ss. martiri Anstanzio ed Antoniano, la quale, come narra Gottofredo da Bussero (a), fu eseguita dall'arcivescovo Oberto nel 1151 (non già, come il Bosca (b) riporta, da Uberto Crivelli nel 1185) coll'assistenza di Brunone abate di Chiaravalle, e di Ambrogio priore di Cerrato, del quale pure abbiain già ragionato. La seconda occasione, in cui il nostro abate compare, è quella di cui parla Sire Raul (c), contemporaneo di Brunone; e questa è stata altresì l'ultima delle sue azioni, anzi la cagione della sua morte. Avendo l'imperador Federigo nella prima sua spedizione d'Italia del 1155 cinta di stretto assedio la città di Tortona, l'abate Brunone che per avventura vi si trovava presente, compassionando alla sorte infelice di quei cittadini, s'interpose presso lo sdegnato sovrano, affinchè volesse non solamente salvar loro la vita, ma la patria ancora dalla rovina e desolazione. Mostrossi Federigo pieghevole alle istanze dell'abate e gli concedette quanto chiesto aveva a favore di quei meschini. Ma poco dopo ad istigazione dei Pavesi, avendo cangiato d'opinione, appena permise che i cittadini e i forastieri, che vi si trovavano, uscissero dalla città con quanto avesse ciascuno potuto portarsi seco; ed essendovi entrato col suo esercito, ordinò che fosse messa a sacco, distrutta ed incendiata. Si strana e sì violenta condotta di Fe-

(a) *Cod. ms. in bibl. Metrop.* (b) *Morisy. Med. ad diem 25. aug.* (c) *De gen. Frid. T. VI. Rer. Ital. Script.*

derigo fece tanta breccia nell'animo di Brunone che per il concepimento rammarico non sopravvisse più di tre giorni all'eccidio della sventurata città. Che che sia però della cagione d'una morte cotanto precipitata, la quale da Raul riportasi sull'appoggio soltanto della pubblica voce, è certo nondimeno che essa avvenne intorno quel tempo; poichè dall'anno 1155 in avanti nelle carte dell'archivio di Chiaravalle comincia a comparire il nome di Ugone suo successore. Nella descrizione dell'esposto fatto vanno d'accordo col Raul anche il Calco (a) ed il Besta (b); se non che uno sbaglio amendue hanno preso, adattando a Brunone il cognome di *Bagnolo* che egli non ebbe mai, essendo stata questa non la sua, ma la denominazione della terra, come lo è pure oggidì, ov'è fabbricato il monistero.

70. Tra i soggetti di singolar merito che in quei primi principj del monistero vi si consecrarono a Dio, abbracciando lo stato monacale, noverar si deve Goslino Pagano d'un illustre ed antica famiglia milanese, il quale dopo d'essere stato innalzato al grado di console della repubblica: la dignità certamente la più riguardevole di quante onorar il potesse la sua patria, dato un addio al secolo, ritirossi in Chiaravalle, ove tutto che nobile e per grado assai distinto, volle nondimeno essere ascritto alla classe dei semplici conversi. Come tale ei compare in un contratto di livello, stipulatosi nel 1147 (c) *inter Iohannem Pumacium qui dicitur de Tenebiago et Tenebiagum nepotem ipsius Iohannis nec non et inter Goslinum Paganum conversum monasterii quod dicitur de Caravalle*. Il dì lui consolato cadde nel 1144, così risultando da una pergamena chiaravallese, nella quale Goslino Pagano vien' enunziato console con altri quattro, cioè con Olainfredo da Soresina, con Anselmo Borro, con Caga i nosa, e con Ottobello, i quali consoli aggiugnere si potrebbero al catalogo formatone dal conte Giulini (d), che sotto di quell'anno nessuno ne aveva trovato da registrarvi. In altre carte poi di quella stagione vedesi il medemo Goslino sottoscritto fra i testimoni, ed in altre rappresentato come messo del monistero:

Goslino Pagano, già console, converso in Chiaravalle.

(a) Hist. patr. l. 9. (b) Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambro. (c) Chart. in arch. Clav. (d) Fel. IX. p. 179.

uffizj amendue , i quali esercitar non si solevano che da personaggi distinti e superiori ad ogni eccezione , sui quali cader non potesse sospetto veruno .

Se il cardinal
Guglielmo di
Pavia sia sta-
to dianzi mo-
naco in Chia-
ravalle .

71. Meno sicuro però che stato non sia il monacato del console Goslino Pagano in Chiaravalle , anzi dubbio assai ed incerto è quello che Gaspare Jongelino (a) attribuisce ad un altro celebre personaggio , nominato Vellelmo o Guglielmo il quale , deposta la dignità di arcidiacono della chiesa di Pavia sua patria , siasi fatto monaco in questa nostra badia , d'onde sia stato di nuovo tratto fuori nel 1155 dal papa Adriano IV per crearlo cardinale . Riporta egli in seguito colla scorta del Ciaconio (b) le onorifiche insieme e scabrose legazioni che per affari importantissimi gli sono state dall'istesso Adriano affidate . Avvegna che richiamar non si possano in quistione tali legazioni , dal cardinal Guglielmo esercitate , essendone mallevadori molti ed autorevoli scrittori di que' tempi , i quali per altro non parlano tutti di lui collo stesso linguaggio ; ciò non ostante del suo monacato in Chiaravalle non avvi traccia alcuna presso di loro . Nè a noi è riuscito tra i monumenti di questa badia ai quali l' Jongelino s' appoggia , il riscontrarne alcuno che ne faccia bastante fede . Anzi non si ha nè meno ragionevole congettura per ascriverlo in genere all'ordine Cisterciense , come ha fatto il dottissimo Pagi (c) , il quale da uno sbaglio cadendo in un altro , il riconosce in oltre per vescovo di Pavia . Quel Cisterciense vescovo allora di tale città è stato Pietro di questo nome il quinto , già abate del celebre monistero di Lucedio nel Monferrato (d) , il qual Pietro nondimeno non ebbe mai il titolo di cardinale , come l' ebbe Guglielmo ; ma questi non fu mai eletto a reggere quella chiesa , nè consta che abbia mai appartenuto all'ordine nostro , come il Pagi ha supposto .

Si vuole da
alcuni che A-
lessandro III
papa abbia ivi
professato la
regola Cister-
ciense .

72. Un altro personaggio , ma più illustre d' assai del cardinal Guglielmo essere uscito da questo chiostro per riempiere il mondo tutto della sua dottrina e proibità e delle luminose sue
azioni

(a) Purpure D. Bern. , & I. y. *Notic. Abbatum*. Cist. (b) *Vit. R. Rom.* T. I. p. 337. (c) *ad* 44. 1266. n. 14. (d) *P. Dissert.* XI. n. 44. 45. 46.

azioni hanno riconosciuto alcuni non ispregevoli scrittori, tra i quali Bernardo da Montalbo (a), Grisostomo Henriquez (b) e Gabriele Bucellino (c), ai quali aggiugner si deve il nostro arciprete di s. Lorenzo Gian Pietro Puricelli (d). Tal personaggio non è stato nulla meno di un papa, di un Alessandro III, chiamato Rolando avanti la sua esaltazione al supremo pontificato. A giudizio dunque dei nominati scrittori Rolando da canonico della chiesa pisana fecesi monaco Cisterciense, professandone l'istituto nella nostra Chiaravalle presso Milano. Eugenio III già monaco ei pure dell'ordine medesimo, a cui note erano le rare doti di Rolando, innalzollo alla dignità di cardinale, e in seguito ancora a quella di cancelliere della romana chiesa. Morto poi in Anagni Adriano IV, dalla maggior parte dei cardinali gli fu dato per successore Rolando col nome d' Alessandro III, al quale è d'avviso il Baronio (e) che da s. Bernardo sia stato con profetico spirito predetto molto prima il papato. Appoggiano i citati scrittori la loro asserzione sul monacato di Alessandro in questo monistero alla veneranda autorità di alcuni vetusti codici, nei quali e monaco Cisterciense e professore nella nostra Chiaravalle vien egli rappresentato. Per Cisterciense il riconoscono l'antico libro dei sepolcri di Chiaravalle in Francia, un codice della badia di s. Bernardo presso Anversa, come pure un vecchio catalogo de' papi, stampato già in Parigi alla fine della regola di s. Benedetto; e all'ordine nostro l'attribuisce del pari Adriano Butz (f), celebre storico de' tempi suoi. Ma più specificatamente per monaco di Chiaravalle presso Milano vien ravvisato Alessandro III in un codice delle opere di s. Bernardo, spettante alla biblioteca di Duns nelle Fiandre, al qual codice un antico ignoto scrittore fece la seguente annotazione. *Alexander tertius de monasterio Clarevallis Mediolani in Lombardia professus Mediolanensis diocesis*. Nella stessa biblioteca serbasi parimenti un antico ms. catalogo de' Romani pontefici, trasportatovi dalla Francia, nel qual catalogo, ov'è nominato Ales-

(a) *Cron. Cist.* T. I. l. 2. (b) *Mem. Cist.* 27. Aug. & in not. (c) *Menolog. Bened.* 27. Aug. (d) *Mem. Amb.* n. 424. (e) *ad an.* 1145. n. 27. (f) *suppl. libror. Duns.* 1. 4.

sandro III, aggiunto si legge. *Alexander tertius in monasterio Clarevallis.*

Esame di tal
opinione, che
non riesce ab-
bastanza dimo-
strata.

73. Sarebbe desiderabile per la gloria di questo nostro monistero che tal fatto fosse conforme alla verità; ma a non troppo sodo fondamento appoggiato lo scorgiamo; imperocchè tutti quei documenti che recati si sono a favore del monacato d'Alessandro III in Chiaravalle, non godono del privilegio di quell' antichità, la quale basti a formare autorevole prova; altronde più forti argomenti vi si oppongono in contrario, i quali non solamente tolgono a Chiaravalle, ma all' istess' ordine di Cistercio questo celebratissimo personaggio. Oltre il cardinal Pandolfo da Pisa, contemporaneo d'Alessandro, il cardinal d'Arragona, il vescovo di Lodeve Bernardo Guidone, e Amalrico priore Agostiniano, tutti scrittori della sua vita (a), i quali non fanno veruno benchè menomo cenno del suo monacato in Chiaravalle; oltre, dissi, tutti questi vi si oppone Alessandro stesso, che qualora spedì lettere o bolle ai Cisterciesi o, ad altri scrivendo, fece menzione di loro, tanto lungi dal somministrare qualche indizio d'aver lui appartenuto a quest'ordine, ne parla anzi come di un cetò del tutto estraneo alla persona sua. Se fosse egli stato qualche tempo monaco Cisterciense in Chiaravalle di Milano, qual più opportuna occasione di palesarsi tale che nelle bolle o nei brevi diretti all'abate e ai monaci di questo monistero, i quali tuttora ivi sussistono, od anche in quelle lettere da lui scritte al re di Francia, ai vescovi e al clero di quel regno, agli abati di tutto l'ordine, e in specie all'abate e ai monaci chiaravallensi di Francia nell'occasione che ei medesimo canonizzò s. Bernardo (b)? E pure da per tutto le sue espressioni danno a divedere manifestamente che egli non ebbe relazione alcuna nè coll'ordine di Cistercio, nè col monistero di Chiaravalle, nè colla persona di s. Bernardo; come dalla lettura di esse potrà ognuno restarne persuaso a pieno. Palesa egli bensì in queste come in altre lettere l'animo suo propenso verso i Cisterciesi; questo però è stato mero effetto di gratitudine

(a) ap. Murator. T. III. *Rev. Ital. Script.* (B) T. I. *op. s. Bern.*

per essersi egli dichiarato a suo favore nel lungo spinoso scisma, contro di lui eccitato da varj antipapi, non già perchè avesse egli tra loro una volta vissuto. Nè è vero che s. Bernardo abbiagli predetto il papato, mentr'era ancora il cardinal Rolando, com'è d'avviso il Baronio, il quale in una lettera dal santo scritta ad un cardinal Rolando (a) avendo incontrato quelle parole di Cristo a Pietro (b). *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea*, immaginò che fossero queste dall'abate Bernardo dirette al medesimo Rolando, preconizzandolo sin d'allora per sommo pontefice. Basta però leggere la lettera per restar convinti che esse non furono già dirette da lui a Rolando, ma sì bene a lui dette dal suo discepolo Pietro, chiamato anche Bernardo, allorchè prese comiato da lui per passare abate alle tre Fontane presso Roma, d'onde fu poi cavato dai cardinali per esser posto sul pontifical seggio col nome d'Eugenio III. Anzi non è nè men vero, come il Mabillon (c) osserva, che sia stata tal lettera diretta al cardinal Rolando. La scrisse l'abate Bernardo quando riseppe l'elezione dell'abate delle tre Fontane a sommo pontefice, e la scrisse al cardinale e cancelliere R. (colla sola iniziale sì è costumato spesso per più secoli indicare i nomi proprj) raccomandandoglielo caldamente, affinchè coi saggi e prudenti suoi consigli l'assistesse, e l'indirizzasse in que' primi principj del di lui pontificato. Or questi non ha potuto essere Rolando, il quale non'era allora nè cardinale nè cancelliere, essendo stato a tali onori innalzato dall'istesso Eugenio; ma bensì il cardinale Roberto, cognominato Pullo, che sicuri incontestabili documenti ce lo rappresentano rivestito d'amendue quelle cariche nei primi periodi del pontificato d'Eugenio (d).

74. Si saranno dunque sognati, dirà forse taluno, quegli antichi scrittori che per Cisterciense e per monaco di Chiaravalle hanno riconosciuto Alessandro III? Da poca avvertenza, se io mal non m'appongo, deve aver avuta origine questa lor opinione, cioè dal non aver distinto, come si conveniva, tra due

Rolando de
monaco di Chi-
aravalle crea-
to cardinale.

(a) ep. 302. al. 390. (b) Joan. 14. 28. (c) Not. in Ann. apert. (d) V. Ciaccon. T. I. p. 540.

Rolandi, amendue di nazione Toscani e creati amendue, sebbene in diverso tempo, dall'istesso Eugenio cardinali del medesimo titolo de' ss. Cosma e Damiano, l'uno de' quali è stato di fatti monaco Cisterciense e professore di Chiaravalle. Di questo secondo Rolando, chiamato anche Bernardo, parla Giovanni di Sarisbury (a), autor contemporaneo, che lo ravvisa per monaco Chiaravallese, pria d'essere stato da Eugenio papa nel 1150 onorato del titolo cardinalizio de' ss. Cosma e Damiano, vacato per la traslazione dell'altro Rolando a quello di s. Marco. Ecco le stesse parole di Giovanni, dalle quali ad un tempo risulta il di lui elogio. *Bernardus clarevallensis monachus, et ss. Cosmæ et Damiani diaconus cardinalis Romæ degens in excelsis singulariter habitavit excutiens manus suas ab omni munere, ut nondum notus sit, cujus aurum vel argentum in munus arceperit.* Menzione pure di questo cardinale s'incontra in Alano (b), altro scrittore contemporaneo, che con un altro cardinal cisterciense lo nomina. *In ipsa Romana curia Henricus et Bernardus, alter presbyter, alter diaconus ordinati sunt cardinales.* È registrato eziandio dal Ciaccino (c) quest'illustre soggetto nella serie degli altri cardinali, il quale dal P. Becchetti (d), non so su qual fondamento, è chiamato Rodolfo. Dalla confusione pertanto di questo Rolando coll'altro, che fu poi Alessandro III, è stato facile l'attribuire ad uno ciò all'altro spettava, e a far monaco di Chiaravalle quel Rolando che forse non aveva mai posto il piede in quel monistero. Ma qui nasce un dubbio, a quale cioè delle due Chiaravalli abbia appartenuto il succennato Rolando o Bernardo, se a quella di Francia o alla nostra di Lombardia. Le parole del Sarisberiese non ce lo additano, nè con altri antichi documenti lo possiam con certezza determinare. Volendo nondimeno dar noi luogo ad alcune congetture, sono queste favorevoli più tosto al suo monacato nella nostra Chiaravalle che in quella di Francia. Era Rolando italiano, nato in Pisa, ed erasi à tempi suoi renduta già celebre questa nostra badia per l'esattezza della sua disciplina. Avendo egli dunque voluto abbrac-

(a) Polper. l. 9. c. 25. (b) Fit. secund. 2. Bern. c. 20. (c) Hist. eccles. T. XI. l. 67. p. 149.

ciare l'istituto Cisterciense, del quale non vi aveva allora in tutta la Toscana monistero alcuno, qual ragione spinger il doveva a ricercarlo in Francia se tutto l'agio ne aveva di professarlo in Italia? Egli è vero che il citato Alano dopo d'aver riportati i nomi, come di più altri celebri personaggi Cistercisi, così dei due cardinali Enrico e Bernardo, soggiugne. *Hæc luminaria de Claravalle et doctrina viri Dei Bernardi abbatis assumpta*. Ma ancorchè avesse Bernardo cardinale vestito l'abito Cisterciense nella nostra Chiaravalle, avrebbe potuto Alano asserir del pari che il medesimo fu allievo di s. Bernardo, essendo stata la nostra badia di lui figlia. Avrebbe anche potuto Rolando o Bernardo aver avuto per maestro quel santo nello stesso suo monistero, e averlo poi scelto con altri suoi monaci e spedito a fondare la nostra Chiaravalle. Ma ciò che dà maggior peso alle nostre congetture, si è l'autorità di quei codici ove Alessandro III, nominato egli pure Rolando, dicesi monaco di Chiaravalle presso Milano. Se hanno i loro autori sbagliato nello scambiare il soggetto, motivo non scorgesi di riconvenirli che abbiano essi finito un Rolando cardinale, monaco di questa nostra badia, il quale stato nol sia in realtà. Congetture per altro son queste, come si è detto, del valor delle quali lasciam ad altri il pronunziar giudizio.

75. Della prima più antica fabbrica del monistero di Chiaravalle non sussiste più ora avanzo alcuno, se non qualche indizio da cui rilevasi che fosse il medesimo situato in un piano più basso del presente. Sussiste però ancora gran parte di quella fabbrica, la quale è stata rinnovata sul finire del secolo dodicesimo o all'incominciar del seguente terzo decimo, val'a dire la chiesa colla sacrestia, il primo chiostro, il capitolo con qualche altra officina: il tutto modellato sulla forma e sul disegno degli altri monisteri, originariamente cistercisi, ove come nel resto, così ancora nella disposizione della fabbrica, si è continuato per lungo tempo a serbarsi una perfetta uniformità. Le chiese alla moda cisterciense erano divise in tre grandi navi, attraversate in cima da un lungo braccio. Grossi e bassi pilastri, or di figura rotonda ed or quadrata, formavano la divisione delle navi,

Descrizione
del monistero.

poggiando su di essi gli archi delle volte. L'altar maggiore era collocato al fondo del presbiterio, e da ambi i lati sulla stessa retta linea estendevansi le cappelle, poste tutte come l'altar maggiore a levante. Essendo stata ai primi Cisterciesi espressamente vietata qualunque sorta di quadri e di pitture nelle chiese (a), anche il muro dietro l'altar maggiore n'era privo, ed una sola e semplice croce ivi alzata miravasi. Per tre lunghe e strette finestre eguali fra loro e vicine, nello stesso muro aperte, entravano i raggi del sol nascente. Il coro de' monaci era situato nella nave di mezzo, rimpetto al presbiterio, verso la qual parte tutto era aperto; ma dall'opposta sino a certa altezza un muro alzavasi di divisione dal resto della nave. Il coro de' conversi eragli vicino dalla sinistra banda del succennato braccio trasversale; e dall'altra una scala vi aveva, che dal dormitorio de' monaci metteva sin presso il coro. Dovendosi, durante l'ufficiatura, dar dai Cisterciesi molti segni colle campane; quindi per maggior comodo hanno costumato tenerle al di sopra della cupola o della volta tra il presbiterio e il coro, ove perciò ne pendevano le funi. Non ammettevan eglino sepolcri nelle loro chiese se non pei vescovi: le persone grandi e principesche ne erano tumulate nell'atrio, gli abati nel capitolo, e i monaci erano interrati nel vicino aperto cimiterio o campo santo. In esso pure i cadaveri interravansi di quei secolari che scelto avessero d'esservi seppelliti. Quelli de' personaggi più distinti riponevansi ivi all'intorno a canto il muro in separate urne, sopra le quali veniva formata una specie di cappelletta, con divise del defunto, o con iscrizione o con qualche immagine sacra. Nel solo dì della consecrazione della chiesa e per otto consecutivi giorni hanno i Cisterciesi permesso alle donne l'entrarvi: in ogni altro tempo ne erano affatto escluse (b).

Sua gran cupola-torre.

76. Sul descritto modello a un di presso è stata pur eretta la chiesa di Chiaravalle, chiesa terminata e consecrata l'anno 1221 dall'arcivescovo Enrico di Settala, come altrove si è ac-

(a) Instit. Ord. Cist. dist. 20. c. 20. (b) *ibid.* c. 22.

cennato. Ciò che in essa avvi di singolare e maraviglioso, sebbene da pochi avvertito, si è la sua cupola, terminante al di fuori in una ottangolar torre, ove collocate sono quattro campane. L'esecuzione di tal'impresa la quale a chi l'osserva con qualche attenzione, sarà forse per sembrare arduamentosa, certamente mostra nell'architetto che ne fu l'autore, un non ordinario talento e una mente ragionatrice: doti cui i moderni se non a stento induconsi ad accordare agli uomini di quella stagione. Ergesi questa mole su quattro sottili pilastri che insufficienti sembrano a sì gran peso, non essendo i medesimi più larghi in ogni lato di once 21 milanesi; e questi sono i punti d'appoggio dei quattro archi di essa. All'altezza da terra di circa 24 braccia comincia ai quattro angoli a formarsi un piccolo arco, sul quale carica un altr'arco maggiore e sporto più in fuori, e su questo altri quattro in simil guisa crescenti finchè si viene a formare un ottagonò, sul quale s'innalza la cupola similmente ottagonà e nel catino ellittica. Riceve essa la luce da otto finestre, una per ogni lato. Dall'interna sommità della medesima sino al pian terreno si calcolano circa braccia 45. Sul timpano della cupola in vece della lanterna, quale veder si suole nelle altre cupole sorge la torre delle campane. Tra la sua base però e le finestre della cupola girano al di fuori due gran logge, l'una sopra l'altra, l'inferiore a colonnati e scoperta, la seconda a pilastri e scoperta con quattro archi per ogni lato. Entro il giro superiore in un minor circolo veggonsi altre due logge simili alle prime. Continua poi la torre ad alzarsi a colonnati, sui quali poggia una gran cornice e su di essa un'altr'aperta loggia la quale forma come una corona intorno alla base dell'alto cono che sulla torre sponta, e in cui va essa a terminare. Dalla punta del cono al pavimento si calcolano braccia milanesi 95 all'incirca. La cupola al di dentro è stata una volta, probabilmente nel secolo terzo decimo, tutta dipinta a figure su di un fondo azzurro d'oltremare; ma sì a quelle che a questo il tempo e l'umidità hanno recato un notabile guasto, come anche alla cupola stessa; onde fu duopo andarne al riparo col rinforzarne i pilastri e gli archi, sotto tre

dei quali se ne sono formati altri di sesto acuto, essendosi lasciato nello stato primiero quell'arco che il coro divide dalla cupola. Con ciò venne bastevolmente assicurata; e in questo stato dal 1475, in cui fu posta mano a tale riparazione, continua a sussistere sino al presente. Veggasi il tipo qui annesso della descritta cupola-torre, a cui quello eziandio si è aggiunto di tutto lo spaccato della chiesa, onde formar si potrà una giusta idea dell'altare, del coro, delle cappelle e di tutte le altre sue parti. Gli archi maggiori di essa sono tondi, nei minori nondimeno qualche principio si scorge di acuto; e questi sono forse dei primi che siansi presso di noi introdotti, e che divennero in seguito sì comuni sotto il nome di archi alla gottica.

Continua
la descrizione
della chiesa e
del monistero.

77. Quantunque la chiesa, quale oggidì si vede, sia quella stessa, che dicemmo essere stata da già quasi sei secoli eretta; pure venne successivamente con varie pitture di eccellenti maestri e con altri pregevoli ornati nobilitata. I lavori del coro vi spiccano in special modo, rappresentanti in rilievo con fino e delicato intaglio nella noce, come in altrettanti quadri, 46 illustri fatti della vita di s. Bernardo: opera del valente artista Garavaglia. In questa chiesa si è più a lungo che nelle altre nostre d'Italia mantenuta la disciplina d'escluderne le donne, le quali soltanto nel 1786 vi furono ammesse. Dicemmo pure che porzione altresì del monistero è di antica struttura, il primo chiostro, il capitolo con parte dello spedale che altre volte serviva di ricovero ed alloggio ai pellegrini, come anche a quei secolari, ascritti alla figliuolanza del monistero, i quali avessero voluto dai tumulti del secolo ritirarsi, e passarvi i loro giorni in esercizj di pietà e di religione, che il nome portavano di *obblati*, *renduti* o *dedicati*, e che ora *terziarj* direbbersi. Ivi di presente quella sterminata botte si serba, capace di 500 brente di vino, della quale si è in altro luogo fatta parola (a). Il presente dormitorio però e le stanze de' monaci colla vasta foresteria al di sotto, e il porticato che al lungo di essa s'estende, furono eseguiti verso la fine del secolo quinto decimo su un

(a) *Diurn. XIII. n. 11.*

un nobile disegno, che dimostra il risorgimento già seguito presso di noi della buona architettura. Nel secolo sesto decimo sopra una torre a canto la chiesa un orologio esisteva d'una maravigliosa struttura, del quale ci ha lasciata la descrizione un buon converso, discretamente versato nella Diplomatica e nella Storia, F. Benedetto da Parma chiamato (a). In oggi di tal'opera si vede ancora qualche informe vestigio.

78. Diasi fine a queste nostre osservazioni col far qualche cenno intorno le divise del monistero che da tempo immemorabile usa una Cicogna, avente nel rostro un baston pastorale e qualche volta con un piede appoggiato ad una ruota. Non è stata questa la prima insegna adottata dai nostri monaci di Chiaravalle; poichè i primi statuti dell'ordine sui sigilli (b), e la pratica che per lungo tempo ha continuato, ci persuadono diversamente. Non sapremmo nè meno per mancanza di antichi documenti determinar precisamente quando sia stata da loro scelta per insegna la Cicogna e sostituita alla primiera divisa. I primi indizj scorgonsi in un sigillo attaccato ad una carta, scritta dopo la metà del secolo quinto decimo (c). Il succennato F. Benedetto da Parma, il quale sulla fine del secolo sesto decimo raccolse in un codice alcune memorie di questo monistero, racconta che una specie di miracolo ne abbia somministrata l'occasione. Scrive egli che essendo stati da superior comando costretti i monaci chiaravallese a portarsi a Milano per intervenire ad una straordinaria funzione, allorchè si posero in istrada per incamminarvisi a due a due, le amiche Cicogne, le quali soggiornar solevano nel monistero, e nelle sue vicinanze, unitesi tutte insieme, e tutte insieme svolazzando sulle teste dei monaci con le ali spiegate fecero loro come un ombrello, ed in tal guisa accompagnaronsi non solamente sino alla città, ma per tutt' ancora la processione con ammirazion grandissima di chi fu spettatore di tale mai più veduto uccellesco accompagnamento. Altrettanto ci racconta anche il Rusca (d). Creda però chi vuole questo racconto, non ostante che affermi il cronicista F. Bene-

Divise del
monistero.

(a) Cod. ms. in bibl. Cler. (b) Defn. capit. gen. Dist. 9. cod. ms. (c) in arch. Cler.

(d) *Deveria di Chiar.* p. 29.

detto d'averlo avuto per relazione da' nostri Padri venerandi antichi, che l'affermarono per cosa certissima. Noi pensiamo che affatto naturale stàta sia la cagione d'essersi presa dai nostri per insegna la Cicogna. Questa cagione verisimilmente sarà stata la copia grande di sì fatta specie d'uccelli che in Chiaravalle, come in paese di soggiorno e di pascolo per essi più geniale, avrà più che in altri paesi abbondato, e dove ogni anno facevano per lo meno venti nidi (a). E la ruota, su cui la Cicogna posa un piede, d'onde sarà mai stata presa? Da quelle ruote noi crediamo, le quali alle torri e ai cammini del monistero si saranno attaccate, nel di cui vuoto centro avranno le Cicogne deposte le loro uova, come fanno oggidì in Olanda, ove al riferire del medico Salerne (b) si suol usare questo stesso mezzo per allettarle vie più a fermarvisi e a farvi i loro nidi. Essendosi dunque dal monistero adottato per insegna questo volatile, avrà preso la ruota eziandio che con esso aveva una sì stretta relazione. Ora però la Cicogna non vedesi in Chiaravalle se non dipinta o scolpita, avendo questa specie d'uccelli già da due interi secoli abbandonato tale soggiorno, anzi l'Italia tutta, ove altre volte era assai frequente.

(a) Ruota *ibid.* (b) *Hist. natur. des Oiseaux* p. 309.





DISSERTAZIONE TRIGESIMATERZA

*SOPRA L'ABITO E LA TONSURA DEGLI ANTICHI MONACI
DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO.*

1. **N**oi non dubitiam punto che alla maggior parte di quelli che l'occhio hanno avvezzo alle moderne cose ed alle foggie di vestirsi e d'abbigliarsi d'oggi, argomento frivolo, e fors' anche ridicolo non sia per sembrar quello che qui a trattar s'imprende sull'abito e sulla tonsura degli antichi monaci di s. Benedetto, come pure degli altri che da loro sonosi diramati, fra i quali un particolar luogo occupano i Cisterciesi. Gli abiti grossolani, dozzinali e semplici, le incolte barbe, le cheriche e le tonsure esser non possono che un ributtante oggetto per simil sorta di gente, a cui ove pur le avanzino alcune ore libere dalle altre quotidiane geniali occupazioni, servir sogliono d'interterimento le Biblioteche galanti, i Giornali delle dame e delle mode ultramarine ed oltramontane, i Romanzi ed altri sì fatti libri. Diverso giudizio però sul proposto argomento saranno per formare, nè ci lusinghiamo in vano, gli uomini assennati e dediti allo studio delle antichità e specialmente ecclesiastiche, e della disciplina monacale e del clero, i quali vi vedranno quanta leggier differenza passasse da principio tra gli abiti usuali dei monaci e dei secolari, quale ne fosse la qualità e la forma, come pure i cambiamenti che successivamente vi si sono introdotti; e facendone il confronto coll'abito e colla ton-

Ff ij

sura moderna scorgeranno quanto siasi in ciò deviato dalla modestia e dalla semplicità degli antichi.

2. Nell'assegnare s. Benedetto l'abito a monaci suoi, determinò bensì le specie delle vesti che indossar dovevano; ma nulla stabilir volle riguardo alla qualità e al color di esse. Ecco il capo della Regola (a), intitolato *De vestimentis, et calceamentis Fratrum*, il quale così incomincia. *Vestimenta Fratribus secundum locorum qualitatem, ubi habitant, vel aerum temperiem dentur; quia in frigidis regionibus amplius indiget, in calidis vero minus. Hac ergo consideratio penes abbatem sit. Nos tamen mediocribus locis sufficere credimus monachis per singulos cucullam, et tunicam. Cucullam in hyeme villosam, in aestate puram, aut vetustam, et scapolare propter opera. Indumenta pedum pedules, et caligas. De quarum rerum omnium colore, aut grossitudine non causeantur monachi; sed quales inveniri possunt in provincia, in qua habitant, aut quod vilius comparari possit.* La necessità più di qualunque altro motivo avrà probabilmente indotto s. Benedetto a lasciar in arbitrio degli altri abati la qualità ed il colore negli abiti monastici, secondo i diversi paesi. Ritrovandosi a giorni suoi l'Italia, schiava già delle nazioni estere e ridotta da queste a deplorabili strettezze e miserie, con iscarso o nissun commercio, avrà quindi cadauna provincia dovuto contentarsi di quelle poche specie di panni, somministrate dal paese stesso. Se nel secolo terzo decimo, come raccor si può dal codice delle *Consuetudini di Milano* (b), pubblicate nel 1216, non più di tre sorta di panni, e queste tutte provinciali, introdur si solevano nella medesima città, la quale per altro di quella stagione era una delle più ricche e fiorenti dell'Italia, e nella quale maggior lusso sfoggiava che non in molte altre, è egli credibile che nelle altre provincie dell'italico regno abbondassero in maggior copia le specie dei panni nel principio del secolo sesto in cui visse s. Benedetto, ed in cui era dai barbari dominata? Ben sapendo egli dunque lo stato povero delle provincie dell'Italia, avrà altresì conosciuto l'impossibilità di stabilire un sistema uni-

(a) Reg. cap. 55. (b) ed. pa. in bibl. mon. s. Ambro.

forme per tutti i paesi sopra la qualità e il colore delle vesti da usarsi dai monaci suoi. Per la qual cosa avrà giudicato più spediente il lasciare che di quei panni si provvedessero che avrebbero potuto a più vil prezzo aversi nelle provincie di loro dimora. A quattro capi pertanto riducevansi gli abiti da s. Benedetto assegnati a suoi monaci ne' climi temperati, alla cocolla cioè che indossavasi esteriormente, a cui nel tempo del lavoro sostituivasi lo scapolare, alla tonaca che era l'abito interiore, e per il riparo dei piedi ai *peduli*, ed alle *calige*. Niun cenno fa egli di *stamine* o *camicie*, delle quali eziandio assai scarso era l'uso a tempi suoi presso i secolari, come assai scarso lo era presso gli antichi Romani, i quali perciò abbisognavano dell'uso frequente dei bagni, che s. Benedetto (a) riserbato volle ai debili e malaticci, e qualche volta appena ai sani e vegeti permesso.

3. Dopo d'aver il nostro santo in quel capo parlato di alcune altre cose, spettanti agli abiti di casa, passa a trattare di quelli da portarsi in pubblico, ordinando a que' monaci, i quali abbiano ad intraprendere alcun viaggio, che pigliar si debbino dalla guardaroba le mutande o brache, da lui chiamate *femoralia*, come pure la cocolla e la tonaca, alquanto migliori di quelle che portar si sogliono in casa, da restituirsi poi al ritorno da loro ripulite e lavate insieme delle mutande. *Femoralia hi, qui in via diriguntur, de vestiario accipiant, quæ revertentes lota ibi restituant. Et cucullæ, et tunicæ sint aliquanto iis, quas habere soliti sunt, meliores, quas exeuntes in viam accipiant de vestiario, et revertentes lotas ibi restituant.* Quantunque nemico s. Benedetto della vanità negli abiti monastici; pure non è stato del numero di quelli che l'incolta ruvidezza di essi fecero entrare fra le parti componenti la perfezion religiosa, avendo egli prescritto che i suoi monaci, uscendo dal chiostro, aver dovessero abiti semplici bensì e modesti, ma decenti e puliti. Dalla disposizione dal medesimo data riguardo que' monaci che avessero dovuto mettersi in viaggio, di prendersi dalla guardaroba le

(a) Reg. cap. 36.

mutande o brache, da rimettersi poi al loro ritorno lavate, inferir si può che in casa non le usassero. Tal arnese di fatti è stato presso che ignoto agli antichi Romani; che colle lunghe loro vesti provvedevano altronde alla decenza; e per cosa singolare raccontasi (a) di Giulio Cesare che per riparar le cosce dal freddo, a cui accomodar non si poteva, abbia fatto uso d'una specie di *femorali*. Presso i barbari però e massimamente settentrionali sono state le brache dai più rimoti tempi una delle parti principali del loro vestito. Diverse statue, rappresentanti barbari cattivi con lunghe brache, le quali tuttora sussistono in Roma, ne sono la prova, vie più avvalorata dall'autorità di molti antichi scrittori (b). Ma dacchè ebber eglino fissato il piede nelle soggiogate provincie del romano impero, i popoli soggiogati, conoscendone il comodo; vi si adattarono, nè mai più le hanno lasciate, sebbene col tempo abbian ad esse dato presso che infinite forme. In due antichi domestici monumenti incontriam fatta menzione di coteste brache: in un istrumento di donazione di alcuni fondi, fatta alla basilica di s. Ambrogio l'anno 781 da certo Orso (c), colla condizione fra le altre di ricevere da Teoperto *cellelario* di detta basilica *bragarum par unum valentia solido uno*. L'altro è una lapide, esistente con altre molte nel monistero di s. Ambrogio, nella quale sta registrata la pia disposizione di Pietro prete e cimiliarca di s. Lorenzo, che lascia con suo padre al monistero di s. Ambrogio un piccol podere di sei pertiche fuori della porta Ticinese presso il fiumicello Nirone coll'obbligo *ut sacrista et camerarius qui pro tempore fuerint de censu et redditu inde annue exierint emant camisia et femoralia fratrum*. Non ha essa data alcuna; ma dalla forma del carattere e dal termine di *cimiliarca* che nell'undecimo secolo era già in uso presso di noi argomentar si può che a tal secolo appartenga quest'iscrizione.

4. Se sono stati uniformi, o almeno poco tra loro diformi i monaci che hanno di poi professato l'istituto benedettino nel mantener sempre le prescritte specie di abiti, hanno però essi

(a) ap. Sueton. in *Cesar.* (b) ap. Du Cange T. I. *Glossar.* v. *Bracch.* (c) In *ered. mon. s. Ambro.*

variato di molto nella loro accidental forma e nel colore, come altresì nell'introdurne de' nuovi che nella regola non veggonsi ordinati. Avvegna che ovunque in ogni monistero abbian tutti ritenuto una tonaca, una cocolla ed uno scapulare per vestirsi, ed abbian tutti usato i *peduli* e le *calige* per calzarsi; con tutto ciò giusta la diversità dei tempi, dei luoghi, e delle altre circostanze sappiamo che hanno alquanto variato nella forma delle riferite specie di vesti e nel loro colore, oltre alcune nuove specie d'abiti che a poco a poco sonosi aggiunte alle prime o per maggior comodo, o perchè si sono nel successivo tratto di tempo riconosciute necessarie. E primieramente riguardo la forma e il taglio della cocolla, se è stata questa dagli antichi monaci adoperata spesse volte colle maniche, varie altre però ne fu senza, ma di un giro assai più ampio dell'altra, e che alla forma accostavasi delle antiche pianete. In tal forma la usarono per lungo tempo i Cluniacensi, come ne fanno fede alcuni antichi scrittori, tra i quali Bernardo, abate di Monte casino (a), che fiorì nel terzo decimo secolo. Presso pure altri monaci si nell'Italia che nella Francia esempj abbiamo di simil sorta di cocolle, rammentati dal deka Noce (b), dal Mabillon (c), dal Calmet (d) e da altri. Più singolare è ciò che su questo soggetto somministra un antico codice, contenente la cronaca del monistero di s. Vincenzo di Voltumo nel regno di Napoli: codice scritto a tempi di Pasquale II papa circa l'anno 1108 (e). Molte dipinture in esso si osservano del gusto di quel secolo, colle quali sono rappresentati i monaci della badia suddetta colla lor cocolla, che è di varia forma. In alcune immagini compare questa senza maniche, ed in altre aperta dai lati. Altre ve le hanno attaccate, ma assai più corte e più ristrette delle maniche delle moderne cocolle monacali.

5. Qualche cambiamento si è pure introdotto nello scapulare, che non è rimasto sempre nella stessa forma e lunghezza. Avendo s. Benedetto stabilito che nel tempo del manuale lavoro, in vece della cocolla che, come abito non confacentesi

(a) *Comment. ad cap. 53. Reg. s. Bened.* (b) *Nos. 20. ad lib. 1. c. 12. s. v. Carin.* (c) *Præfat. ad 129. v. Bened.* (d) *Comment. supr. il. c. 55.* (e) *T. II. part. II. Rer. Ital. Script.*

ai meccanici mestieri, depor si doveva, si avesse a portar lo scapolare, probabilmente, affinchè non fosse il medesimo in tal tempo d'impedimento, sarà stato più corto di quello che oggi di viene dai monaci usato. In fatti nelle più vetuste pitture vedesi espresso quest'abito d'una lunghezza, che di poco oltrepassa la metà delle cosce. Così è rappresentato un antico monaco di Fulda in un codice, scritto a tempi di Carlo Magno (a). Così pure Radolfo monaco di s. Vast di Arras, vissuto nel nono secolo, in un codice veduto dal Martene (b); e s. Benedetto coll'abate Giovanni in un altro codice di Monte casino (c), il qual codice conta più di otto secoli, ove il loro scapolare ad una specie di cotta s'accosta, che all'intorno gira a tutto il corpo dei medesimi. Esso è legato al dissotto delle braccia, standovi attaccato il cappuccio. E così ancora, per lasciar di molti altri, con scapolare simile compajono alcuni di quei monaci, delineati nel già citato codice del monistero di Volturno. Ma poichè nel nono secolo s'incominciò in alcuni monisteri ad allungarsi alquanto lo scapolare, gli zelanti delle vecchie osservanze vi si sono opposti, e tra gli altri Benedetto abate d'Aniana, celebre riformatore in quel secolo della disciplina monastica, avendolo ridotto alla misura di due cubiti; talchè non aveva ad oltrepassare le ginocchia (d). Lo stesso fu eziandio stabilito nei capitolari d'Aquisgrana dell'817 (e) sotto l'imperadore Lodovico Pio, facendone istanza il medesimo abate Anianese. In quella guisa che lo scapolare, fu del pari a qualche mutazione soggetto il cappuccio, che i monaci di s. Benedetto hanno sempre portato per ricoprirsi al bisogno il capo, eccetto però i Cluniacensi, che se non sempre, alcune volte almeno, sonosi dispensati dal portarlo. Fu ciò avvertito dal nominato Bernardo, abate di Monte casino (f), così di loro scrivendo. *Cluniacenses scapolare illud cucullam appellant, et desuper yestem manicatam sine caputio gerunt.* I Cluniacensi dunque non solamente levarono dalla cocolla il cappuccio, ma cangiarono il nome allo scapu-

(a) ap. Cluinet loc. cit. (b) *Voyage litte.* T. II. p. 24. (c) ap. De la Ponce Hist. ad c. 24. vit. s. Bened. (d) ap. Ardou. vit. Bened. abbat. Anian. (e) cap. 22. (f) loc. cit.

scapolare, cuculla chiamandolo, alla quale diedero in vece la denominazione di *cappa*: lo che fecero eziandio altri monaci. Quindi è che in quelle rozze figure di monaci, scolpite nell'urna del B. Alberto priore Cluniacese del monistero di Pontida, morto nel 1095, nissun vestigio si scorge di cappuccio (a). Due altre figure di monaci, privi essi pure di cappuccio, sono similmente rappresentate in rilievo sulla tribuna dell'altar maggiore della basilica di s. Ambrogio, nella facciata che riguarda il moderno coro, uno de' quali, probabilmente l'abate, che al di sopra della cocolla sembra avere una cappa alla cluniacese, sta in atteggiamento di presentare a s. Ambrogio la medesima tribuna, la quale perciò dir si deve a tutta ragione da monaci innalzata.

6. Maggior cambiamento forse che non nella forma degli abiti monastici è succeduto nel colore di essi. L'erudito commentatore della regola Benedettina, il P. Calmet (b), moltissimi esempi accenna di variazione del colore, introdottasi negli abiti presso i monaci dell'occidente. Altri abiti erano del tutto bianchi, ed altri tutti neri. Alcuni parte bianchi e parte neri. Diversi erano bruni ed anche bigi, ed altri di altri colori; ma tutti modesti e adattati a quello stato di povertà che da loro erasi professato. Avendo s. Benedetto permesso nel citato capo della sua regola a qualunque monaco l'aver due tonache e due cocolle *propter noctes, et propter lavare ipsas res*, molti sono di parere che s'egli che i primi monaci di Monte casino abbiano vestito di bianco. Più altri però alla pratica appoggiati, che in quel monistero si è costantemente tenuta, vogliono che non altro colore siavisi usato negli abiti che il nero. Il dottissimo P. Mabillon (c) il mezzo ha ritrovato di conciliar insieme le due contrarie opinioni. Egli è d'avviso che il color nero sia stato altre volte in uso in quella rinomata badia per gli abiti esteriori soltanto, per la cocolla cioè e per lo scapolare col cappuccio; ma la tonaca, la quale portavasi al di sotto, stata sia bianca o biancastra. Tale opinione è assai verisimile; poichè non

(a) sp. Giulio. *Memoir. des. Pol. IV. liv. 29.* (b) al cap. 33. (c) cit. *prof. ad not. V.*

usandosi allora quelle camicie o tonicelle diaglia che sonosi di poi introdotte presso i monaci; quindi la tonaca inferiore, la quale non deponevasi mai nè di nè notte, non avrà potuto essere se non bianca. Dovendo perciò essere la stessa soggetta ad imbevversi di sudore e di sudiciume per l'immediato contatto del corpo, sarà stato duopo il lavarla sovente; e per questo motivo appunto *propter lavare ipsas res* avrà s. Benedetto ordinato che due tonache si dessero a cadaun monaco. Oltre le due tonache ha egli disposto che si consegnassero del pari ad ognuno di loro due cocolle, e queste *propter noctes*: non già perchè avessero amendue a servire per la notte; ma soltanto perchè dovendo allora il monaco dormire nella sua cocolla involto e legatovi, una gli e ne abbisognava per questo fine, non essendo convenevole cosa che il medesimo comparisse di giorno tra i suoi fratelli coll'abito da lui usato la notte.

7. I primi monaci a portar abiti di color bruno, ossia tanè, credonsi i Cluniacensi. Di tal colore almeno compajono oggidì alcuni avanzi di abiti, indossati già da due antichi santi di quell'ordine, Ugone e Majolo. In seguito però fu da loro adottato il nero. Diverso colore sappiamo aver per più secoli usato i Vallombrosani, altra diramazione dell'ordine Benedettino. San Giovàn Gualberto, loro fondatore nell'undecimo secolo, per vestirli servivasi di un panno tessuto colla lana delle sue pecore senza scelta alcuna di colore (a); ond'è che gli abiti loro venivano a riuscir d'un color bigio. Hanno essi preso il color nero soltanto verso l'anno 1500, essendone generale dell'ordine D. Basilio milanese (b), come si è in altro luogo da noi avvertito (c). Dai monaci non meno che dagli eremiti Camaldolesi, fondati nello stesso secolo undecimo da s. Romoaldo, si usò sino da principio l'abito bianco (d), che continuano a portar tuttora. Troppo saremmo prolissi, se tutte ad una ad una riandar volessimo le monastiche congregazioni, e tutti gli antichi monisteri, ove negli abiti un colore più tosto che un altro si è adottato, o tutte ridir volessimo le mutazioni, sebbene non

(a) *Vie. sjord.* (b) *V. Calmet loc. cit.* (c) *supr. Dissert. XXXII. n. 12.* (d) *F. Annal. Capuad. T. I. lib. 3. p. 114, lib. 2. p. 250.* &c.

sostanziali, intorno a ciò succedute. Avendo la regola lasciato in questa parte ai superiori una piena libertà, non è quindi maraviglia se a quel colore siensi appigliati che più confacente hanno riconosciuto al loro bisogno.

8. Anche gl'istitutori dell'ordine Cisterciense, ordine diramato dal Benedettino, e nato nel 1098, si prevalsero della libera facoltà, concessuta dal legislatore s. Benedetto, nel fare la scelta del colore per gli abiti loro. Per la qual cosa avendo ritenuto lo scapolare di color nero o nericcio, adottarono per la tonaca e la cocolla il bianco, o più tosto il bigio chiaro, senza per altro aver essi voluto stabilire su di ciò decretò veruno ad imitazione dello stesso s. Benedetto, il quale all'arbitrio degli abati lasciò il colore degli abiti monastici. È d'avviso il nostro annalista Manrique (a) che nei primi anni siasi in Cistercio portata la cocolla nera benedettina, e che il cangiamento del colore dal nero nel bianco non sia succeduto che l'anno 1103 sotto s. Alberigo, successore di s. Roberto, che n'è stato il primo fondatore. Tale cambiamento a detta del nominato Manrique, al quale s'aggiungono il Montalvo (b), l'Henriquez (c), Giovanni da Cierey (d) ed altri, avvenne in una portentosa mai più intesa maniera. Ci raccontan essi che la cocolla bianca sia stato un regalo dal cielo portato a s. Alberigo dalla B. Vergine, la quale colle proprie mani gli e l'abbia posta in dosso, mentre stava in coro salmeggiando co' suoi monaci, le cocolle de' quali nello stesso tempo da nere cangiaronsi in bianche. Il suddetto Manrique per sostenere questo fatto miracoloso tutte mette in opera le sottigliezze scolastiche, ma con esito infelice. La critica moderna per autenticare un fatto di tal sorta richiede fondate prove, non vaghi e sofistici raziocini. Disgraziatamente il più forte argomento che quì si reca è la testimonianza d'uno scrittore vissuto più di quattro secoli dopo il supposto avvenimento. Questi è stato Giovanni, quarantesimo terzo abate di Cistercio, il quale in un'esortazione a' suoi monaci cominciò il primo a far menzione del succennato miracolo,

(a) *Ad ann. 1103. c. 2. n. 1. & segg.* (b) *Lib. 1. c. 24.* (c) *Mens. Cist. ad diem 3. aug.*
(d) *In bullar.*

col correttivo nondimeno di un *ferur*, con cui viene a riconoscere che il medesimo non altro appoggio aveva che nella sola tradizione, o più tosto opinione la quale su di ciò correva a tempi suoi. Se fosse avvenuto un fatto cotanto singolare e maraviglioso, è egli credibile che l'autore dell' *Esordio piccolo di Cistercio*, autore che da vicino conobbe e s. Alberigo e tutti i primi padri Cisterciesi, ragionando di loro, non ne abbia fatto alcun cenno? Come nè meno l'autore dell' *Esordio grande*, il quale più altre cose scrisse dei medesimi primi padri, od anche Cesario Eisterbacese, che pur ha raccolto quanti miracoli ha saputo, spettanti ai soggetti di quest'ordine? Un'opportuna occasione avrebbero eziandio avuto di produrlo gli antichi monaci Cisterciesi e s. Bernardo stesso, allorchè tra loro e i Cluniacensi destossi contesa, come sopra altri punti, così ancora sull'abito. Facil cosa sarebbe stata ai nostri in tal caso il turar la bocca agli oppositori, dicendo essere dal cielo venuta la lor bianca cocolla. Con tutt'altre ragioni nondimeno hanno essi difesa la propria causa. Non avendovi dunque fondamento alcuno valevole a dimostrare che siasi interessato il cielo per dare la cocolla bianca a s. Alberigo e ai primi monaci di Cistercio, egli è ben più ragionevole l'asserire che abbian essi in questa parte fatto uso di quella facoltà, a tutti compartita da s. Benedetto, alla di cui regola vollero stare rigorosamente attaccati, *rejicientes a se quidquid eidem refragabatur*, come leggesi nell' *Esordio piccolo* (a). Questo cambiamento di colore nella cocolla e negli altri abiti verisimilmente deve essersi fatto, allorchè s. Alberigo e i suoi compagni ebbero nel 1103 riportato da Pasquale II papa il diploma d'erezione in badia del nuovo Cistercio. Allora per accostarsi sempre più a quella semplicità, che negli abiti del monaco richiede s. Benedetto, egli è facile che abbiano deposto l'antico abito nero, trasportato dal benedettino monistero di Molismo, d'onde uscirono, scegliendo il bianco, o più tosto il bigio chiaro, che naturalmente hanno le lane: colore il più comune, e a un tempo di più vil prezzo.

(a) Cap. I.

9. Nelle più antiche pitture vedesi di fatti il Cisterciense coll' abito bigio, e monaco bigio o *griseo* è stato da varj scrittori antichi chiamato (a), e qualche volta pure per derisione *furfureo* ossia *crusaceo*. Ma successivamente il bigio andò dilatandosi, e fu convertito in bianco; onde monaci bianchi furono i nostri denominati (b), a differenza degli altri Benedettini, che sotto il nome di monaci neri furono riconosciuti. Da questa diversità di colori negli abiti pullulò, come accennammo, un nuovo capo di controversia fra i monaci di Cluni e i Cisterciesi, nella quale presero parte in difesa dei primi Pietro il venerabile (c), e in sostegno dei secondi s. Bernardo (d). Due secoli e mezzo all' incirca passarono dalla fondazione dell' ordine Cisterciense senza che siasi stabilita regola alcuna sopra il colore degli abiti: Benedetto XII papa, già professore dell' ordine medesimo, nella costituzione che per la riforma di esso pubblicò nel 1335 (e), è stato il primo a farne parola, e a determinare due colori il bianco e il bruno: *ponnis bruni vel albi coloris dumtaxat utantur*, di cui tuttavia lascia agli abati la scelta. In un codice scritto l' anno 1432, indicatoci dal P. Calmet (f), s. Bernardo è rappresentato con una cocolla di color bruno. Ma tale facoltà d' usare indifferentemente il bianco o il bruno fu tolta dal sommo pontefice Sisto IV con bolla del 1475, ove si prescrive che dai Cisterciesi tutti usar si debba negli abiti il bianco, e nello scapolare il nero: i quali colori sonosi indi in poi da loro sempre ritenuti; se non che in quei monisteri, in origine behedettini, ne' quali era stata introdotta la riforma cisterciense, si è avuto spesso il riguardo di ritenere la loro nera cocolla; e per questo motivo in alcuni di essi, ed in quelli di loro filiazione si vede il Cisterciense in cocolla nera.

10. Più sicuri e più chiari riscontri che non sul colore abbiamo sulle varie specie, sulla forma e sulla qualità degli abiti portati dagli stessi Cisterciesi, cominciando dalla prima lor origine; poichè sopra tutte le accennate cose varj statuti sono stati

(a) Dial. in. Clau. & Clis. Lib. 5. Theaur. Anecl. p. 2645. Casar. Hist. J. n. c. 13. Jacob. Card. a Vitt. Hist. eccl. a. 15. &c. (b) Gregor. IX. Bull. Fons sapient. a. ex part. de Dec. & Clis. in Clem. 2. de mon. monach. (c) Lib. 4. ep. 27 & 28. (d) Apol. ad Guilielm. abb. (e) Nemoius. Cist. part. 3. c. 10. (f) Loc. cit.

in diversi tempi promulgati. I primi e i più antichi son quelli che leggonsi nel libro intitolato degli *Usi*: libro che riconosce i medesimi autori della *Carta di Carità* (a), val'a dite i primi padri dell'ordine. In quel libro dunque vi hanno le seguenti disposizioni sopra gli abiti dei nostri monaci. S'accondiscende nel capo 71 che *omni tempore lectionis possint esse Fratres in nocturnalibus*. Ciò prova che i Cisterciesi ebbero, giusta il prescritto della regola di s. Benedetto, altri abiti per il giorno, ed altri per la notte. Nel capo seguente 72 avvi menzione dello scapulare, della tonaca e della cocolla. La forma dello scapulare anticamente accostavasi a quella dei Certosini, rappresentando quasi una croce. Tal forma almeno si ravvisa in molte vetuste immagini di Cisterciesi, rammentate dall'erudito monaco D. Giuliano Paris (b): Alle due laterali bande, che raccolto tenevano lo scapulare, fu in seguito sostituita per maggior comodo una cintura. Benchè sia stato ai monaci da s. Benedetto assegnato lo scapulare *propter opera*: al qual uso l'hanno i nostri similmente fatto servire; ciò non ostante si è il medesimo portato anche fuori del tempo del lavoro (c). Anzi all'arbitrio dell'abate rimettesi il dar la facoltà agli scrittori, ai cellerarj, ai cucinieri ed agli infermieri di starne senza in alcune occasioni (d); d'ordinario però portar si doveva o la cocolla ovvero lo scapulare. Ad ogni monaco consegnavansi una o due od anche più tonache, come pur una o due cocolle secondo il bisogno o la diversità delle stagioni (e): All'esterior tonaca stava attaccato il cappuccio, e questo di forma quadrilatera, aperto d'avanti (f). Accennandosi nel capo 72 degli *Usi* la maniera con cui i monaci coricar si dovevano nel letto, si prescrive che *sine cuculla, tunica, et caligis jacere non debeant*. Sebbene il termine di *caliga* sia stato preso da s. Benedetto nella sua regola per calzari esteriori, ossia stati questi le scarpe o i sandali o le piauelle, o altro simile riparo dei piedi: lo che tuttora è incerto; nel citato luogo però del libro degli *Usi* non può esser preso nella medesima significazione, non essendo credibile che

(a) *V. Disserta. XXXII. n. 39.* (b) *Explic de Cisterciens cap. 6.* (c) *Cap. 45. Usus.* (d) *Cap. 72. ibid.* (e) *Cap. 74. ibid.* (f) *Cap. 70. ibid.*

con esse siensi i monaci messi a letto; ma intender più tosto si dovrebbero per un calzamento interiore che ricoprissi immediatamente il piede con porzione della gamba a guisa di stivaletto: il qual uffizio facevano i *peduli* rammentati da s. Benedetto. Per dinotar poi ciò che egli ha voluto dire col nome di *calige*, hanno i Cisterciesi, come vedremo in seguito, adoperato il termine di *subtulares*.

11. Non molto dopo il libro degli *Usi* fu da s. Rainardo, quarto abate di Cistercio, compilata nel 1154 la raccolta dei decreti stabilitisi in' diversi generali capitoli, che in detto monistero sino a quell'anno eransi tenuti. Varj capi in essa vi hanno che gli abiti riguardano dei nostri monaci. E primieramente nel capo 4, intitolato *de Vestitu*, si ordina che *vestitus simplex, et vilis absque pelliciis, camisiis, staminiis, qualem denique regula describit*. E di nuovo nel capo 83. *Nullus deinceps isembruno, saja, valembruno, vel hujusmodi, aut etiam subtilioribus pannis utatur, neque novis, neque veteribus*. Essendosi proposto i primi riformatori di quest' ordine di ridurre l'abito monastico alla forma, qualità e quantità, prescritte da s. Benedetto, le quali coll'andar degli anni eransi presso i monaci, seguaci della di lui regola, alterate, non solamente rigettano le pellicce, le camicie e le stamine, specie esse pure di camicie, ma pur anche i panni o drappi di qualche maggior sottigliezza, quali erano l'*isembruno*, la *saglia* e il *valembruno* sì nuovi che usati, volendo egli- no che gli abiti dei Cisterciesi abbiano ad essere affatto semplici e grossolani, quali appunto sono nelle sua regola comandati da s. Benedetto. Lo stesso divieto riguardo tali specie di drappi fu fatto eziandio ai Cluniacensi negli statuti del venerabile Pietro (a). Dall' aver il medesimo s. Benedetto assegnato ai monaci la cocolla in *hyeme villosam*, molti degli antichi Benedettini argomentarono che fosse lecito il farla tale artificialmente, foderandola con pellicce. In senso diverso però intesero quel testo i Cisterciesi, i quali per *cocolla villosa* non riconobbero che una cocolla di panno dozzinale col suo pelo o fiocco non ancor consumato dall'uso, la quale credettero bastante per riparare il

(a) Cap. 16.

freddo. In un altro luogo della medesima raccolta (a) in termini più espressi tali sorte di cocolle si ripudiano. *In ecclesiis nostris non sint cuculla de foris floccata*. Le cocolle floccate o froccate, d'ond'è venuto presso i Francesi il termine di *frac* per dinotar la cocolla, le quali quì si proibiscono, esser non potevano, com'è d'opinione il Manrique (b), le cocolle dense e pelose; poichè sono queste da s. Benedetto permesse: nè meno esser potevano le cocolle troppo ampie, come interpreta l'abate D. Giuliano Paris (c), la di cui interpretazione non s'adatta punto al riferito testo: molto meno le cocolle, in cui entrasse qualche ornamento di seta, come pensa il Brito (d), la di cui opinione riesce ancor più improbabile delle altre. Dunque le cocolle *floccate* nel riportato testo ai Cisterciensi proibite, quelle probabilmente saranno state, alle quali s'aggiugnevano le pellicce, come di que'tempi portavansi in varj monisteri, e in specie in quello di Cluni, ove non solamente nelle cocolle, ma nei cappucci eziandio metter si solea la pelliccia; ond'è che coi descritti *frocchi* furon questi pure banditi dai primi nostri istitutori, come ne assicura l'autore dell'*Esordio piccolo di Cistercio* (e).

12. Aveva in oltre la maggior parte dei monaci Benedettini introdotte le camicie o tunicelle, altre di canape o stoppa, ed altre di stame o stamina, per cui si fatte interiori tunicelle vennero ad esser chiamate *stamine*. Di questo comodo, che è stato ben poco noto agli antichi Romani, siam debitori ai barbari. Nell'istrumento di sopra citato dell'anno 781 (f) in cui Teoperto a certe condizioni si obbliga verso Orso, che alcuni fondi aveva lasciato alla basilica di s. Ambrogio, quell'ancor vi aveva di dovergli somministrare *camisiam unam*. Sino dal secolo nono tal sorta di camicie essere stata in uso nel rinomato monistero di Nonantola avvertì il celebre sig. abate consigliere Tiraboschi nell'erudita laboriosa sua storia di quella badia (g), ove un documento riporta dell'anno 895, col quale l'abate Leopardo

(a) Cap. 25. (b) *Anal. Cist. ad ann. 1134. c. 6.* (c) *Not. ad c. 25. Inst. 1.* & *Du prim. script. de Cîteaux c. 6. §. 1.* (d) *Lit. 1. c. 10.* (e) *Cap. 29. (f) In arch. mun. s. Amb.* (g) *T. I. p. 347.* & *T. II. Doc. 53.*

pardo impone un canone alla badessa di s. Michele di Firenze, monistero da lui istituito, per il qual canone l'obbligo le ingiugne di mandar ogni anno a Nonantola *cinque buone stamine*, promettendo vicendevolmente l'abate di spedire a Firenze ogni anno quella quantità di lana e di lino necessaria a tal uopo con dodici serve da essere impiegate in quel lavoro. Lana e lino era dunque la materia di cui le *stamine* eran composte. Se quelle cinque stamine, ingiunte per annual canone alle monache di s. Michele, fossero cinque camicie o pure cinque pezze di quel drappo, la cosa non è abbastanza chiara. Che che ne sia: anche in questo monistero di s. Ambrogio nell'undecimo secolo s'usavano dai monaci sì fatte camicie; ed affinchè *Fratres camisas habeant*, due consorti Lanterio e Guida un legato ad essi lasciarono, quale ancor si legge scolpito nella lapide sepolcrale posta nel 1053 ad amendue quei benefattori (a). Un altro simile vedemmo di sopra, somministratoci da un'altra iscrizione lapidaria, col quale Pietro prete e cimiliarca di s. Lorenzo assegnò un fondo per comperar le camicie ai monaci della stessa badia. Di coteste camicie però ossia di stamina o di altra sorta venne interdetto l'uso ai Cisterciesi; nè dalla primiera disciplina eransi eglino per anche allontanati nel secolo terzo decimo, come ne fa fede il cardinal di Vitri (b). Ma perchè mai, dirà forse tal uno, per cose di sì poco momento, quali erano le brache e le camicie, formar atti pubblici, incidendoli per sino in lapidi? In quelle stagioni però diverso n'era il giudizio; imperocchè dalla regola di s. Benedetto permettendosi l'uso delle brache soltanto in viaggio, nè mai quello delle camicie, affinchè non si avesse in seguito a negare ai monaci l'accordata indulgenza dell'uso continuo sì di quelle che di queste, hanno voluto quei compassionevoli benefattori che se ne formasse atto autentico e perenne. Di un consimile mezzo si sono prevalsi altri benefattori per migliorare in qualche modo il quotidiano meschino trattamento de' monaci. Nell'ordinare nei loro testamenti alcun annuale da celebrarsi dai medesimi, v'hanno la

(a) V. Paricell. *Monum. Amb.* n. 354. (b) *Hist. Ovid.* cap. 14.

clausula inserito di quanto si avesse in tal giorno ad apporre alla mensa di tutta la monastica famiglia. Ad un antico ms. martirologio del già celebre monistero di Lucedio nel Monferrato (a) aggiunto si vede un elenco, intitolato: *Noitia et memoria omnium pitantiarum per ordinem*, ove sono notati gli annuali per diversi benefattori, e le piattanze da corrispondersi in quei giorni. Così a cagion d'esempio sotto il giorno 18 di Maggio, *fiat pitantia Uberti familiaris huius domus de pane albo et optimo vino et bono caseo*. E sotto il giorno 6 dello stesso mese: *fiat pitantia fratris Iohannis de Chivaxio de bono pane albo et bono vino puro de meliori caneve et bonis turtis sine cepis et cum paucis herbis*. Ma è ormai tempo di passare all'altra parte del proposto capo 15 della raccolta, nel quale dopo ciò che spetta la cocolla, si stabilisce quanto riguarda i calzari diurni. *Subtalaris diurni*, così lo statuto, *non sint caprini, vel cordovani, sed vaccini*. I *subtalaris* o *sottulari* non altro esser dovevano che le *calige* da s. Benedetto rammentate. Dal nominarsi quì i *subtalaris* diurni ne siegue che gli antichi Cisterciesi abbiano usato eziandio i notturni, che saranno stati verisimilmente una specie di pannelle, laddove i diurni si saranno accostati alla forma delle scarpe o dei sandali. Non dovevano esser questi che di pelle vaccina, escludendosi i composti di pelli di capra o di cordovano, così detti dalla città di Cordova in Ispagna (b), la qual città ha sempre esercitato un grosso traffico di simil sorta di merci colle altre provincie dell'Europa. Negli antichi statuti dei Certosini dalle *calige* e dai *peduli* si distinguono i *sottulari*, che il Du cange (c) pensa essere stati i loro *peduli* estivi notturni. Per tali di fatti li riconosce il concilio d'Aquisgrana dell'817 (d). *Subtalaris per noctem in astate duas*. Accorda per ultimo il capo 85 dei citati statuti cisterciesi, intitolato *de Wandagiis*, che *directi in viam, si voluerint, Wandengias ad devitandum lutum, sive ad expellendum frigus habere licet eis*. Le *vendagie*, o *vandengie*, secondo l'interpretazione del Manrique (e), del Paris (f) e del

(a) In bibl. mon. s. Ambro. (b) Du Cange T. II. Glossar. v. Cordovani. (c) T. II. Glossar. v. Sottularis. (d) Cap. 15. (e) Loc. cit. s. d. n. 5. (f) Not. ad cit. cap., & Glossar. ad Nomast. Cist.

Du cange (a), erano come borzacchini o stivaletti di lana, atti a ricoprire o riparar le gambe e i piedi dal fango e dal freddo. Non incontrandosi nel libro degli *Usi*, o nelle antiche capitolari costituzioni fatta mai menzione dei *femorali*, di cui parlasi nella regola di s. Benedetto, convien dire che nulla di nuovo siasi su di ciò dai nostri introdotto.

13. Altri capitolari decreti intorno le medesime vesti dopo l'anno 1134 stabilite furono in Cistercio, durante il secolo duodecimo e nel seguente, dei quali nondimeno qui si accenneranno soltanto i principali. Raccogliasi dal capo 9 (b) essere stata la cocolla riserbata pei soli monaci professi, e la cappa essere stato il distintivo dei novizj, com'è tuttora. Nel capo 6 si proibiscono le vesti tinte, e tutte le artificiose varietà dei colori nelle lane (c), con cui tesser si solevano i panni; e nel seguente capo ogni uso di guanti togliesi a tutti come di pelle così anche di lana, eccetto però i conversi muratori, carrettieri, pescatori e vignajuoli, ai quali permettonsi le *mitane*, e queste unicamente di panno. *Quibus mitanas de panno tantum esse concedimus*. Il citato Du cange (d) interpreta quel vocabolo per *chirotheca* ossia per guanti. Ma troppo generica a noi sembra questa sua interpretazione. Se dopo d'essersi nel riferito testo ai nostri conversi vietato *omne genus chirothecarum tam de corio, quam de panno*, si passa ivi a conceder loro le *mitane* di panno, ne siegue che esse state siano d'una diversa forma dai guanti. Egli è dunque più probabile che le *mitane* siano state una specie di manicottoli, quali si sono usati fino dai tempi di Palladio, che chiamolli *manicas de pellibus* (e), e quali anche oggidì si usano per involgere e riparar dal freddo la parte inferiore del braccio verso le mani, le quali restano in tal guisa libere e spedite al lavoro. Tratta il capo 20 (f) delle vesti dei conversi, le quali riducevansi alle tonache, sino al numero di quattro, ad una cappa, alle scarpe, ai peduli, al cappuccio, ossia scapolare, il quale però coprìr doveva appena le spalle ed il petto. L'abate poteva uno permetterne alquanto più

(a) T. Pl. Glossar. v. Wandaglia. (b) Dict. R. Inscr. capit. gener. (c) Dict. 9. ibid. (d) T. Pl. Glossar. v. Mitana. (e) De re rust. lib. 2. c. ult. (f) Dict. 24. ibid.

grande a quei conversi che avessero esercitato l'ufficio di carrettiere o di pastore, e ai fabbri conceder poteva le camicie, le quali dovendo esser nere e di figura rotonda, sarannosi indossate al disopra degli altri abiti. Avvi ancora un capo sopra l'abito delle nostre monache, alle quali si lascia la scelta o della cocolla o del mantello, così che ov'è in uso la cocolla, non si possa questa lasciare per appigliarsi al mantello, o lasciar il mantello per la cocolla, ove siasi quello portato antecedentemente (a). Si vuole in oltre che elleno pure nel tempo del lavoro portino lo scapolare, ed in vece del cappuccio si prescrive loro un velo nero. Queste a un di presso state sono le vesti degli antichi Cisterciesi, vesti semplici e vili secondo lo spirito del legislatore s. Benedetto, nè molto nella forma dissimili da quelle che usavansi dagli altri monaci a que' tempi.

14. Come negli abiti così anche nella tonsura del capo e nella rasura della barba accomunaronsi i primi monaci di Cistercio cogli altri Benedettini, presso i quali la disciplina su di amendue mantenessi più tosto per via di tradizione che per legge stabilitasi da s. Benedetto, il quale non ne fu nè meno il primo autore, ma da altri più antichi monaci le prese che con esse distinguer si solevano dalla gente del secolo. Accennando egli nella sua regola (b) quelle specie di falsi monaci, *qui mentiri Deo per tonsuram noscuntur*, suppone bensì essere stata la tonsura il distintivo del monaco; ma in che questa consistesse e quale ne fosse la forma, nè ivi nè altrove lo spiega. Se constar ci potesse che quando s. Mauro trasse pei capelli dal lago, in cui cadde, il suo compagno s. Placido (c), fosse questi stato monaco già professso, un argomento avremmo per provare che da principio non siansi tagliati i capelli così corti come di poi; ma siccome non è certo che sia ciò avvenuto dopo la di lui professione, alla quale spesso differir si soleva il tonsurar il monaco, non possiam quindi farne gran caso. Che che ne sia: sappiamo dalle antiche costumanze del monistero di Farfa (d) e d'Irsauga (e), come anche da quelle dell'ordine Cluniacese (f),

(a) Cap. 4. Diet. 15. *Ibid.* (b) Cap. 1. (c) s. Grégoire. M. lib. 2. dial. c. 7. (d) Guid. Discip. Farf. c. 47. (e) Gemiti. *Irisa.* lib. 2. c. 97. (f) *Consuet. Cluni.* part. 2. c. 4.

che altre volte un pettine distribuivasi a cadaun monaco. Senza qualche poco almeno di capellatura sarebbe stato questo un inutile arnese. Il caratteristico però vero e proprio della tonsura dei cherici non meno che dei monaci era quella figura che nei capelli formavasi colle forbici o col rasojo, e che il nome portava di *corona*. È stata questa diversa secondo la diversità dei tempi e dei luoghi. Oltre i monaci greci, che usavano tonsurarsi in forma di croce, i cherici della romana chiesa, e tutti quelli che ne seguivano i riti, sulla sommità del capo coi capelli stessi formavansi un'ampia corona. Tale sembra essere stata altresì la costumanza della chiesa ambrosiana: in tutti almeno quegli ecclesiastici, rappresentati nel musaico del coro della basilica di s. Ambrogio: musaico certamente più antico del secolo undecimo; vedesi la loro tonsura in simil foggia praticata. Nè da questa si scosta la tonsura del nostro arcivescovo Adelmano nel decimo secolo, come si scorge in quell'antica marmorea statua di romano lavoro, che per rappresentare il medesimo si è guasta con tale tonsura, e che *uomo di pietra* volgarmente si chiama; ed Ariberto, defunto nel 1045, in un'originale sua immagine ai piedi d'un crocifisso, trasportato dall'antichissima soppressa chiesa di s. Dionisio a quella di s. Maria del Paradiso. L'immagine del primo veder si può stampata presso il conte Giulini (a) e quella del secondo presso l'Ughelli (b) ed i Bollandisti (c). Quale tonsura sia stata in uso nella Spagna, raccogliesi dal concilio quarto di Toledo (d) che a tutti gli ordini del clero prescrisse, *ut detonso superius capite toto, inferius solum circuli coronam relinquunt*. Sebbene la cherical tonsura nelle chiese occidentali sia assai antica; non è però di quell'antichità che taluni pretendono, i quali colla scorta di Gregorio di Tours (e) del venerabile Beda (f), del falso Isidoro (g) e di altri scrittori dei secoli bassi la vogliono antichissima e di pratica apostolica, attribuendola allo stesso principe degli apostoli s. Pietro. Ma tal'opinione è convinta di falso non sola-

(a) *Memor. Gr. Pav.* II, p. 174. (b) *Ital. Sacr. T.* IV, in *Arib.* (c) *AB. SS. T. I. May.* (d) *Can. 40.* (e) *De glor. mart. lib. 2. c. 18.* (f) *Hist. Angl. lib. 4. c. 2.* (g) *En dicit. spirit. ad spirit. Gall.*

mente da altri più antichi scrittori, citati dal Tomassino (a), ma dalla difficoltà eziandio di portare cotesta tonsura, durante il tempo delle persecuzioni, nel quale ogni segno esterno di cristianesimo troppo sarebbe stato pericoloso. Dall'antica tonsura romana era alquanto diversa la monastica dei Benedettini, che mezza corona appena hanno costumato incidere nei corti loro capelli dall'una all'altra orecchia, o pur anche tutta radendone la parte inferiore dell'occipite, come si scorge in quelle due figure monastiche nella tribuna di s. Ambrogio altra volta rammentate. Singolare è stata la tonsura dei monaci Scozzesi e Brettoni che la portavano in forma di semicerchio nella parte anteriore del capo: singolarità, per cui nella chiesa si destarono lunghe e serie contese, e che abolir non si potette se non dopo molti canoni e replicate censure (b). Alcune volte si è praticato nei monisteri il dare la tonsura al novizio nel vestire l'abito monacale, ed altre volte il differirla sino alla professione. Si fatta funzione ha sempre appartenuto all'abate: ed avendosi questa per tonsura clericale, non rinnovavasi dal vescovo, allorchè avesse avuto a promuovere un monaco agli ordini sacri. Dalla medesima tonsura furono i monaci spesse volte detti *coronati*, e con tal nome distinguer si solevano dai conversi, che la corona non portavano nella lor tonsura.

15. Siccome nulla è stato da s. Benedetto determinato intorno la tonsura, così nè meno sopra la barba. Credesi nondimeno che ei non la portasse, seguendo in ciò l'uso degli altri monaci occidentali, diverso in questa parte da quello degli orientali, che assai lunga nodrivano. E così pure hanno praticato tutti que' monaci dai quali fu adottata la sua regola, eccetto forse s. Romualdo co' suoi eremiti Camaldolesi. Quindi è che tra le tante antiche immagini o statue o bassi rilievi, che tuttora sussistono, rappresentanti monaci benedettini, pochissime figure citar si potranno, le quali sian barbute, ed una pittura appena di un s. Benedetto e di Giovanni abate di Monte casino con rotonda barba rammentasi dal della Noce (c), presso il

(a) *De ant. & nov. ord. discipl.* T. I. c. 27. §. 1. c. 30. (b) *Beda Lib. p. Hist. eccl.* c. 3. 4. & *lib. 5. c. 26.* (c) *Not. ad c. 24. vit. s. Bened.*, & T. IV. *Rer. Ital. Script.*

quale può anche vedersene disegnata l'immagine. Il Goldast (a) nondimeno ci attesta d'aver veduto la maggior parte delle immagini degli antichi monaci colla barba. Egli però è un autore, della di cui asserzione non possiam molto fidarci. Che che ne sia: fra quelle consuetudini praticate già in varj monisteri dell'ordine medesimo, molte s'incontrano, dalle quali viene prescritto il tempo, il luogo e la maniera di radersi i monaci la barba, che veder si possono presso gli eruditissimi PP. Martene (b), Mabillon (c), Calmet (d) ed altri. Ove avvertir si deve che queste osservanze i soli monaci riguardavano, addetti al coro, delle quali i conversi andavano esenti, poichè sbarbar non si solevano. Di fatti nelle antiche pitture eglino compajono sempre colla barba, e per la stessa ragione detti furono alcune volte *barbati*. Anche i primi Cisterciesi, come di sopra si è accennato, s'accomunaron cogli altri Benedettini sì nel tonsurarsi che nel radersi la barba, e due capi su di ciò vi hanno nel citato antico libro degli *Usi*. Prescrive nel capo 102, *ut si quis monachus fieri voluerit, completo anno probationis, vocatus in capitulo coram omnibus quid de rebus suis, si quas habet, fieri debeat, disponat. Postea benedicatur ei corona ab Abbate in ecclesia, si laicus fuerit, assistente ei cantore, et sacrista, compleatque benedictionem, sicut in collectaneo habetur. Capillos vero comburat sacrista in piscinam ad hoc deputatam: deinde tondeatur in monachum*. Non essendo questo il luogo di divagarci sulle altre particolarità contenute nel riportato capo, avvertisi unicamente quanto riguarda la tonsura e la corona, della quale erano privi presso di noi i novizj, durante l'anno della prova, e la quale facevasi loro dall'abate colle prescritte formole e cerimonie avanti la professione, se però erano laici: coi cherici che dovevano averla già ricevuta nell'essere stati ammessi allo stato clericale, essa tralasciavasi; dal che confermasi quanto si è detto di sopra della corona monastica, val'a dire che aveva ragione di prima tonsura.

16. L'altro capo è l'85, il quale è intitolato *De rasuris*. Ivi si ordina che i monaci abbiansi a tonsurar e radere sette

(a) Not. ad vit. Carol. M. (b) De ant. Monach. rin. lib. 5. c. 7. (c) Pref. in cap. III. Brund. (d) In cap. 1. § 55. Reg. 1. Ben.

volte fra l'anno; e il rito che avevasi a serbare in queste funzioni, le quali per la poca pratica o imperizia di chi avevale ad esercitare saranno state spesso tormentose, era il seguente. *Coci calefaciant, et deferant aquam in claustrum. Petlines, forcipes, rasoria, et affilatorias custos eorum acuat, et praparet. Fratres tondent, quibus jusserit Abbas. Tonsi alterutrum radant, et in clauetro, prater infirmos qui in infirmatorio sunt. Rasura coronæ fiat non exigua tonsura per desuper aures.* Se nel tonsurarsi i nostri monaci avevano a far uso del pettine e delle forbici, e la corona aveva a formarsi, radendosi i capelli già tosati fra l'una e l'altra orecchia al di sopra di esse: dunque non sarà vero che i Cisterciesi portassero la testa rasa, come alcuni ne sono stati d'avviso. Si mantenne per lungo tempo presso di noi la costumanza di radersi i monaci la barba sette volte l'anno; ma finalmente dopo la metà del secolo terzo decimo il cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina, D. Giovanni de Franciogia, monaco dello stess'ordine Cisterciense, tale essendo ancora il volere del papa Alessandro IV, ebbe ricorso al capitolo generale per farne accrescere il numero. Il motivo da lui addotto fu *propter reverentiam Sacramenti Altaris percipiendi*. Continuando di que' tempi l'antica disciplina di comunicarsi i fedeli sotto le due specie di pane e di vino, non era decente cosa che si lasciassero crescere di troppo i peli intorno la bocca pel pericolo di restar essi spruzzolati dalle specie del vino. Accondiscese il capitolo alle istanze del cardinale, e nel 1257 decretò che i monaci dovessero indi in poi radersi la barba una volta al mese. Per i conversi però si ritenne ancora l'usanza antica, ai quali forse di que' tempi non più amministravasi nella comunione la specie di vino.

17. Ci resta ora a far il confronto delle descritte vesti che nei passati secoli usavansi dai monaci con quelle che portavano i secolari, fra le quali un leggier divario soltanto noi ravvisiamo. Chi s'immaginasse che s. Benedetto abbia inventato una nuova foggia di abiti per i suoi monaci, sarebbe in errore. Coll'accennar egli nella sua regola i nomi appena degli abiti da usarsi ne' suoi monisteri, senza entrarne nel dettaglio, suppone

suppone essere stata la loro forma a tutti nota: e questa cognizione nascer non poteva se non dall'uso che facevasi allora degli abiti medesimi anche dal volgo. Vedemmo altresì, non ha guari, che s. Benedetto parlando dei falsi monaci, altro distintivo non ha riconosciuto fra i monaci e la gente del secolo, se non la tonsura, colla quale solevan essi mentir e palliare la falsa loro professione. *Qui mentiri Deo per tonsuram noscuntur* (a). Se di quella stagione fosse passata diversità notabile fra abito ed abito, a questo più tosto che alla tonsura, o ad amendue insieme avrebbe dovuto s. Benedetto attenersi nell'assegnare il mezzo usato da que' falsi monaci per ingannar il mondo. Ma a che andar in traccia di congetture, se della somiglianza tra gli abiti dei monaci e quelli dei secolari assicurar ci possiamo colle testimonianze degli antichi scrittori, i quali indicandoci le vesti che a tempi loro portavansi, ce le rappresentano a quelle consimili che abbiain veduto portate dai monaci?

18. E per cominciar dalla tonaca, l'usavano questa i Romani non meno che i barbari, non meno i maschi che le femmine, con questa differenza che le tonache femminili erano alquanto più lunghe delle virili. Costumavasi dagli antichi Romani il portar questa tonaca per lo più senza maniche; alcune volte nondimeno le aveva attaccate; per la qual cosa *manuleata* chiamavasi. A tale specie di tonache Plauto (b) alluder volle, ove disse: *manuleatam tunicam habere hominem decet*. E Svetonio (c) racconta dell'imperador Caligola che *manuleatus in publicum processit*. Continuò l'uso della medesima tonaca presso i secolari anche dopo l'invasione dei barbari, e di essa fa menzione s. Gregorio M. (d), e dopo di lui più altri scrittori ne parlano, oltre tanti vetusti monumenti che ce la mettono sotto occhio. Al di sopra della tonaca gli antichi Romani una veste indossavano, toga da loro chiamata, la quale era bensì diversa secondo la diversità dei gradi e delle persone; in sostanza però era una veste lunga ed ampia, che tutta involgeva agiatamente la persona. I filosofi e coloro che piccavansi di filosofia, usavano

(a) *Rex. cap. 1.* (b) in *Pseud.* (c) in *Calig. c. 32.* (d) *epist. 47. lib. 22.*

in vece un lungo pallio alla maniera dei Greci, e lo stesso fu preso altresì per loro abito da molti monaci nel quarto e quinto secolo, specialmente nell'Africa, e nella Francia: del che fanno fede Paolino (a), Salviano (b) e Sulpicio Severo (c). Il voler provare l'uso della toga presso gli antichi sarebbe lo stesso che il voler dimostrare la chiarezza del sole. Innumerevoli testi vi hanno di scrittori che la rammentano, ed innumerevoli statue e figure dalle quali ci viene rappresentata. Troppo patente era il comodo ed il vantaggio di essa per doverla abolire; quindi l'uso se ne mantenne per tutto ancora il corso dei secoli rozzi: e quante figure scolpite o dipinte vi hanno di que' tempi, le quali non sieno di gente militare, tutte si scorgono vestite in tal guisa; se non che sotto i barbari venne la stessa, e specialmente presso il volgo, scoriata di molto, e tolti le furono molti di quegli ornamenti, accresciutivi dal lusso romano. Allorchè dunque s. Benedetto assegnò a suoi monaci una tonaca ed una cocolla, quella più stretta, e questa più ampia, ha prescritto loro abiti già noti, perchè usati dagli stessi secolari.

19. Ma dirà forse taluno: se la toga da s. Benedetto adottata era quella stessa che a tempi suoi usavasi dai secolari, e perchè nel prescriverla egli a suoi monaci, in vece di chiamarla cocolla, come ha fatto, non si è servito del nome medesimo di toga? La differenza del nome somministra ragion di credere che ne fosse differente anche la forma. Un altro ancor più valido argomento per provare tale dissomiglianza di abiti raccor si può da alcuni testi del nominato s. Gregorio Magno. Ragionando egli in uno de' suoi dialoghi (d) della divisa che l'istesso s. Benedetto ricevette dalle mani di s. Romano, chiamata *sanctae conversationis habitum*. Proibisce altrove il medesimo papa (e) il dare ricetto a quella specie di falsi monaci, *qui non gerunt in moribus, quod praeferunt in habitu*. Viene altresì da lui (f) rammentata *la disciplina dell'abito* per dinotare la disciplina corrispondente alla professione monacale; e volendo egli (g)

(a) *epist.* 4. & 7. (b) *De gubern.* Dei l. 8. (c) *Lib.* 2. *de vit.* B. Mart. c. 7. & *epist.* 1. (d) *lib.* 2. c. 1. (e) *Lib.* 3. *epist.* 22. (f) *Lib.* 1. *epist.* 39. (g) *Lib.* 2. *epist.* 62.

indicar l'abito della gente del secolo, espressamente lo chiama *habitum saecularem*: epiteto inutile, e che s. Gregorio non avrebbe usato, supposta la rassomiglianza fra gli abiti monastici ed i secolari schi.

20. Noi non sapremmo precisamente determinare il motivo, per cui s. Benedetto nell'assegnar l'abito monastico, il quale, da quanto si è detto, risulta essere stato, tranne la povertà e la semplicità, molto simile a quello dei laici, non abbia voluto prevalersi dello stesso vocabolo di toga. Forse era questo andato già in disuso a tempi suoi, o pur erasi forse introdotto già il termine di cocolla per designare questa veste esteriore. La mancanza dei documenti di quella stagione ci lascia al buio su questo punto. Per altro se il nome di cocolla non si è usato nei più remoti tempi per designar la toga, venne però adoperato spesso per indicar quell'arnese, dai Romani *cucullo* chiamato, col quale hanno essi costumato difendere e riparare la testa in occasione di viaggio, o di pioggia o di freddo, e del quale il volgo più degli altri faceva uso. Di sì fatto cappuccio frequente menzione incontrasi presso i romani scrittori, Palladio (a), Giovenale (b), Columella (c), Marziale (d), Giulio Capitolino (e) e Lampridio (f). Da questi due ultimi però non *cucullo*, ma *cucullione* fu esso denominato. La di lui figura a quella accostavasi di un cono; quindi Marziale (g) del suo libro parlando: bada bene, gli dice, che non diventi un cartoccio da involgere incenso o pepe. *Vel thuris, piperisve sis cucullus*. Poichè dunque in uno colla tonaca e colla toga adottò s. Benedetto anche il cappuccio, cui volle che ne fosse una porzione, aggiungendovela stabilmente, è facil cosa che da esso abbia preso il nome, e l'abbia poi all'abito intiero applicato, dal *cucullo* chiamandola *cocolla*. Fra i varj testi poi che si riportano, ricavati dalle opere di s. Gregorio M., niuno vi si scorre che alla proposta asserzione oppongasi; imperocchè niuno ve n'ha che tratti della forma degli abiti o monastici o secolari.

(a) De re rust. lib. 1. c. ult. (b) Satyr. 3. v. 170. & Satyr. 4. v. 118. (c) De re rust. lib. 2. c. 8. (d) Satyr. 2. v. 143. & lib. 14. epigr. 128. (e) In Heliothal. (f) in ed. (g) Lib. 3. epigr. 2.

chi, e tutti interpretar si possono comodamente della lor qualità, nella quale noi pure riconosciamo una differenza notabile. Fors' anche a tempi di s. Gregorio essendosi nell'abito comune introdotto qualche cambiamento di forma, avrà questo potuto servire per distinguere in qualche maniera l'abito dei secolari da quello dei monaci.

21. Nè la rassomiglianza restringevasi da principio alle sole due accennate specie d'abiti. Lo scapolare eziandio da portarsi dai monaci, giusta la regola di s. Benedetto, nel tempo del lavoro delle mani, portavasi egualmente anche dai contadini, allorchè esercitar dovevano il loro mestieri. Basti su di ciò l'asserzione di Teodemaro, abate di Montè casino in una sua lettera a Carlo M., ove trattando dello scapolare, scrive (a). *Quo vestimento pene omnes in hac terra rustici utuntur*. Una specie pure di scapolare sembra essere stata quella che usavasi alla corte di Carlo M., e da lui stesso, così descritta da Eginardo (b). *U'ultimo abito, dice egli, che indossavasi era un pallio quadrangolare doppio, formato in guisa che d'avanti e di dietro arrivava sino ai piedi, ma lateralmente appena alle cosce*. Dicasi lo stesso proporzionatamente dei *peduli*, delle *calige* e dei *femorali* per i viandanti, che sono il resto degli abiti monastici, nella sua regola rammentati da s. Benedetto; tutti abiti che del pari erano in uso presso i secolari. I *peduli* ossia i calzari interiori di lana o di canape son rammentati da Ulpiano, che gli annovera tra i vestimenti ordinarj. Più spesso però erano questi dagli antichi col nome di *fascie* chiamati; poichè con esse appunto fasciar si solevano le gambe, massimamente nelle stagioni fredde. Molti antichi scrittori romani, e molti altresì dei tempi bassi vengono citati dal P. Calmet (c), dai quali si fa parola di simil' sorta di fasce. Delle *calige*, ossia dei calzari esteriori parlano s. Luca (d), Cicerone (e), Giovenale (f), Tertulliano (g) ed altri, e fra i moderni il Balduino (h). Poichè di varie specie sono state le antiche *calige*; quindi incontrando noi questo termine presso gli antichi scrittori, saper non possiamo esatta-

(a) ap. Calmet *loc. cit.* (b) vit. Carol. M. (c) *loc. cit.* (d) *Act. c. 12. v. 8.* (e) *Philipp. 2. (f) Satyr. 3. (g) Ad Sen. c. 2. (h) De calceam. veter.*

niente di quale specie abbian essi preteso parlare. Dei *femorali* per ultimo ossia delle mutande, o calzoni, o brache o brachesse che chiamar si vogliano, non solamente ritenne s. Benedetto la forma dai laici adottata, ma l'uso ancora che ne facevano, adoperandole i medesimi unicamente nell'occasione di cavalcare, e specialmente quando mettevansi in corto sajo militare per portarsi alla guerra. Fuori di queste occasioni niuno costumava, o almeno nei climi più temperati, il vestirsi di quei panni. Anzi in alcune circostanze, se taluno gli avesse avuti, era obbligato deporli. Dai due augusti Arcadio ed Onorio fu pubblicata una legge (a), colla quale *usus tringarum*, cioè degli stivali, *atque bracharum intra urbem venerabilem*, di Costantinopoli, venne a tutti vietato. Nell'occidente però ove dominavano i barbari le brache o i *femorali* si sono col tempo renduti di un uso comune ed universale. Da un canone (b) del concilio, tenutosi l'anno 895 nel reale palazzo di Triburi, argomentar si può che fossero i medesimi di tela; prescrivendosi fra le altre pene ad un reo di omicidio, che *lineis non utatur vestibus, nisi tantum femoralibus*.

22. Dal sin qui detto potrà ognuno di leggieri conoscere quanto gli antichi abiti secolari siasi abbiano anche in questa parte rassomigliato ai monacali. Il solo cambiamento da s. Benedetto introdotto nelle vesti de' suoi monaci è stato il togliere da esse tutto ciò che accostar si potesse alla vanità ed alla pompa del secolo, riducendole alla maggior possibile semplicità. Volle però ad un tempo accoppiata alle medesime una convenevole decenza; per la qual cosa ordinò che queste vesti non fossero troppo corte ma di una giusta misura, essendosi egli su questo particolare scostato dall'usanza del volgo che di troppo accorciarle le portava. Lo stesso fu pure ordinato ai Cisterciensi nelle antiche definizioni dell'ordine (c). Prescrive in oltre s. Benedetto, come vedemmo di sopra, che dovendo il monaco uscir dal monistero, si pigliasse dalla guardaroba gli abiti migliori, e avendo a cavalcare, si mettesse i *femorali* o le mu-

(a) Cod. Theodot. lib. 14. leg. 2. de habit. etc. (b) Cap. 55. (c) Dist. 9. c. 90.

tande. Sul medesimo sistema hanno similmente camminato tutti gli altri antichi riformatori dell'ordine Benedettino, i quali nel rimettere nella primiera forma l'abito, ove alcun abuso si fosse introdotto, hanno procurato sempre di sfuggire ogni singolarità, e tutto ciò che avesse potuto presso il volgo destare qualche ammirazione o sorpresa.

23. Proposta entro questi limiti l'opinione nostra sull'antico abito dei monaci, siccome appoggiata or a fatti, or a testimonianze ed or a probabili congetture, non sembra che abbia ad incontrare taccia o censura. Ma questa certamente non potrebbe a meno di non incorrere, se alla rassomiglianza tra le vesti aggiugner si volesse la rassomiglianza eziandio tra i costumi, la disciplina, e tutte quasi le altre pratiche dei cristiani; che a tempi vivevano di s. Benedetto, con quelle cui egli introdusse ne' suoi chiostrì, ove siasi menata una vita non molto dissimile da quella dei cristiani del secolo, come si asserisce francamente in una nota (a) ad una nuova traduzione francese della regola di s. Benedetto, alla quale premettesi un avvertimento del De vert, tesoriere della badia di Cluni. Ma se così è, come il Mabillon (b) osserva saggiamente, s. Benedetto dispensar si poteva dal fabbricar monisteri, dal dettare una regola, dal legare all'osservanza di essa i suoi monaci colla professione, e dall'impedir loro di ritornare al secolo, potendovisi vivere egualmente come ne' suoi monisteri. Ove ammetter si vogliano i principj del comentator francese, i cristiani di que' tempi avrebbero dovuto alzarsi ogni notte a cantar le divine lodi, avrebbero essi dovuto nodrirsi sempre assai frugalmente e di cibi magri, contentarsi d'una scarsissima misura di vino, e passar nove mesi dell'anno in digiuni, vestir semplicemente, spogliarsi d'ogni proprietà, per nulla dire delle altre pratiche della regola, e in specie del continuo rigoroso silenzio. Non essendo dunque l'opinione del moderno comentatore assistita da testimonianza alcuna, nè a fondamento appoggiata che vaglia a conciliarle grado benchè menomo di probabilità; anzi per l'opposto con-

(a) ad Cap. ult. (b) *Traité, ou l'on refuse la nouve. explin. Addition etc.*

standoci, eccetto alcune esteriori pratiche della religione, e queste spesso guaste da superstizioni, essere stato allora il cristianesimo in un deplorabile rilasciamento, siamo ben lontani dall'abbracciarla.

24. Dopo d'essere andati d'accordo per lungo tempo i monaci coi secolari nella forma esteriore dell'abito, questi alla fine abbandonarono le vecchie foggie, introducendone delle nuove. Alla tonaca ed alla veste superiore fu sostituita la camiciuola ed il giustacuore, ossia la *giubba* e la *marsina*, come i Lombardi le soglion chiamare. Questa sostituzione però degli abiti moderni agli antichi, e la prelazione loro data dalla maggior parte dei popoli europei è stata un effetto più tosto del capriccio che della ragione. Nè ad altro fuorchè ad esso sembra che attribuir si possa l'abbandonamento di un abito semplice, comodo e adattato al contegno virile, qual'era l'abito lungo antico, e la sostituzione fattane di un altro ridotto a varie e strane forme, con pezzi e giunte irregolari, che ristigne e storpia il corpo e le membra, e tutte mette in vista, se vi sono, le deformità e le sconciature della persona, e ben iscarso riparo fa al freddo: il che per altro è stato uno dei principali fini di vestirsi l'uomo. Ma ciò è poco: v'hanno delle infermità che a giudizio di valenti medici hanno l'origine dalla strettezza degli abiti, con cui la suprema legge della moda comanda di legarsi le membra del corpo. Sopra tai vestiti un saggio filosofico e morale è stato di recente pubblicato da un dotto Inglese (a). Colle vesti cangiossi pure la copertura del capo, e rigettatosi l'antico cappuccio, del quale una volta facevasi un uso quasi universale anche presso le nobili e distinte persone, non solamente nell'Italia e nella Francia, ma ancora in altri paesi, vi si è sostituito una rotonda berretta, e poi il cappello, che oggidì si usa. Avverte il Muratori (b) non essersi anticamente portato il cappuccio che dai soli uomini, nè esempio incontrarsi di tal arnese presso le femmine; laonde singolar cosa a lui è sembrata e degna d'osservazione quella introdottasi a giorni

(a) Vaughan *An essay etc.* Rochester 1792. (b) *Dizionario*, 25, T. II. *Ann. Ital.*

suoi da aleupe donne di mettersi in occasione di viaggio una specie di cappuccio in testa. Convien però dire che siasi egli dimenticato di quanto aveva scritto il Musso, da lui dato alla pubblica luce (a), che fa spesso menzione del cappuccio delle femmine piacentine, le quali verso la fine del quarto decimo secolo *portabant capucios parvos cum frigiis largis de auro, vel de perlis circum circa dictum capucium*. La moda dunque del cappuccio presso le femmine nel corrente secolo non è stata affatto nuova, ma una rinnovazione più tosto d'un'altra già da lungo tempo abbandonata.

25. Se tal cappuccio ha destato sorpresa nel Muratori, quale stata sarebbe questa se avesse potuto veder in oggi le femmine di città col cappello in testa e questo variato quasi in infinito con istrane e ridicole foggie? Pur le donne son donne, ambiziose cioè e volubili che, fissar non potendosi a lungo su una moda, dopo d'aver praticate tutte le mode immaginabili, che a loro adattar si possono, trascorrer vollero ad usurparsi quelle altresì che sono sempre state di privativo diritto degli uomini. Il più strano però si è il vederne molti fra questi appropriarsi le mode che al sesso femminile hanno sempre appartenuto. Certamente la coltura affettata dei capelli è stata propria sempre delle femmine, e ignota del tutto al sesso virile. Fra le molte antiche statue e immagini, che tuttora sussistono, rappresentanti uomini, vissuti avanti il secolo decimo settimo, di qualunque grado e condizione sieno eglino stati, sarà molto difficile lo scorgerne alcuna, in cui compaja studiata aggiustatura nei capelli. A tempi soltanto dei nostri avi cominciò ad entrare in alcuni l'ambizione di nodrire con istudio la chioma, e di darle quell'aria e quel rialzamento, cui natura negolle, ambizione che di giorno in giorno va sempre più crescendo, talchè sembra quasi che alcuni contender vogliano in ciò colle stesse più vane e leggiere femmine, e vincerle eziandio. Nè minor al certo è la contesa negli abbigliamenti, e per sino nell'imbellezzarsi alcuni per pura vanità le guance: lo che i nostri posterì

(a) T. XVI. *Rer. Ital. Script.*, & T. II. *Ann. Ital. Ditt.* 33.

posterì non crederan forse che a stento. L'assurdo però e il vituperio maggiore del nostro secolo, o più tosto dell'odierno clero tanto secolare che regolare, si è il vederne non pochi abbandonare la semplicità e la compostezza dell'antico loro abito e tonsura per adottare la vanità e la caricatura del moderno vestire e degli strani geroglifici ossia dei veri ossia dei finti capelli. Con molta ragione quindi ad essi applicar si potrebbe ciò che di alcuni ecclesiastici de' tempi suoi disse s. Bernardo (a). *Tal foggia di abbigliarsi è un manifesto indizio d'animo guasto e di corrotti costumi. Non si sa se costoro siano ecclesiastici o secolari; in realtà però non sono nè l'uno nè l'altro. Povera chiesa, veramente degna di compassione, poichè affidata a cotesti paraninfi.*

(a) *De consid. lib. 3. n. 20.*



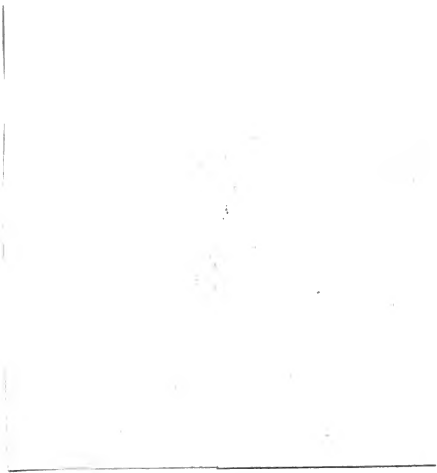


DISSERTAZIONE TRIGESIMAQUARTA

*SOPRA UN' ANTICA PREZIOSA CROCE,
ESISTENTE NEL MONISTERO DI CHIARAVALLE
PRESSO MILANO.*

FRA le tante antiche Croci di varia forma, grandezza e materia, che tuttora sussistono in Italia, con non volgar erudizione illustrate da diversi uomini dotti, ricordati dal Gori (a), ai quali altri recentissimi aggiugner si possono, e in specie il sig. dottore bibliotecario Bugati (b) e Monsig. Stefano Borgia (c), or cardinale amplissimo di santa chiesa, quella che serbasi nell'insigne monistero di Chiaravalle presso Milano, merita certamente d'occupare un distinto luogo, non avendone essa forse veruna pari non che maggiore, ossia per la preziosità della materia, ossia per il pregio del lavoro, ossia per l'antichità, ossia per l'erudizione che somministra. Il disegno che di amendue le facciate qui ne diamo, sarà per agevolarne non poco l'intelligenza. Oro, argento, gemme, pietre preziose e cammei sono la materia, della quale è composto questo sacro monumento. Cominciando dalla parte anteriore, le figure ivi rappresentate sono tutte di massiccio argento dorato, altre in intero, ed altre in mezzo rilievo. Nel numero delle prime sono il Redentore crocifisso, i due angeli in atteggiamento di scendere

(a) *Thesaur. vet. Dyp.* Vol. III. (b) *Memor. intern. v. Celso* c. 25. (c) *De Cris. Felicit.*



volando sopra di lui, e le altre figure che vi stanno al di sotto. Sono poi di mezzo rilievo i due busti della B. Vergine e di s. Giovanni evangelista alle due estremità delle braccia trasversali, e il cherubino alla cima di essa. Questa anterior facciata della croce è tutta di varj pezzi di un diaspro rosso, intorno i quali gira sopra lastra d'argento un delicato lavoro d'oro come di filigrana, entro cui varie gemme sono scompartite. Diciassette rotondi scudetti distribuiti si veggono all'intorno della croce, in nove de' quali sono innestati altrettanti cammei, e negli altri agate e diaspri di specie diverse. Ma singolari sono quattro pezzi di zaffiro o più tosto di plasma di quella pietra della grandezza e forma, di cui nella tavola abbiám inserito il disegno, dal centro de' quali dipartono sei fascetti di raggi d'un color biancastro con una bell'iride. Tutti poi quei cammei e queste pietre dure colle altre parti della croce sono contornate di varie gemme di varia grandezza, in numero poco meno di mille, oltre le smarrite, zaffiri, smeraldi, topazj, rubini, amatisti, grisoliti, giacinti, ed altre di simil sorta, informi però e quali per lo più cavate furono dalle miniere. Altri ornati simili, ma dimezzati, veggonsi posti all'intorno dei quattro scudi che terminano i quattro lati della croce.

2. Nulla meno pregevole per la materia riesce l'opposta parte della croce, ove pure la stessa forma si ravvisa come nell'altra, la stessa distribuzione, gli stessi ornati, e le stesse pietre preziose: se non che un solo cammeo ivi compare; in vece però due grossi smeraldi ancor grezzi di gran valore vi sono stati inseriti, ed una di quelle pietre che d'Egitto si chiamano, ove dalla natura formato si vede come l'embrione di un piccol gallo di color nericcio. Essendosi logorata la filigrana d'oro, che come dall'altra parte girava all'intorno della croce, vi si è supplito verso la metà del corrente secolo con una sottil lastra d'argento, in cui vi serpeggiano dei minuti lavori. Il sito nella parte anteriore occupato dai diversi pezzi di diaspro rosso, in questa l'occupano altrettante lastre d'argento dorate e di cristallo coperte, nelle quali molte figure in basso rilievo rappresentate si scorgono. Ove termina la croce, comincia a

K k ij

formarsi la di lei asta con un dado d'argento dorato: opera di recente rifatta. Al medesimo avvi annesso un grosso nodo a diverse facce e con diversi ripartimenti, in sei de' quali riposti stanno altrettanti lavori in basso rilievo su lastre d'argento dorato. Il piedestallo in cui s'incastra la croce, e che verisimilmente è d'un'età posteriore, forma un pezzo distaccato di massiccio metallo. Tre uccelli son posti ai tre angoli, un'Aquila, una Fenice nel rogo, ed un Pellicano che si squarcia il petto per alimentare i suoi pulcini. Tutta la croce, senza il piedestallo, nella sua altezza è di onces quasi 20 del braccio milanese e nella sua larghezza di 14. Dalla grandezza di essa e dall'annessovi manico argomentar si potrebbe che la medesima sia stata una di quelle croci, stazionali chiamate, che portavansi nelle processioni, delle quali croci assai antico è stato l'uso, trovandosene indizio sino dalla fine del quarto secolo, introdotta da s. Giovanni Grisostomo (a). Sappiamo pure che alcune fra esse vi sono state di prezioso metallo (b), ed altre di gemme adorne (c), e che le loro aste erano corte anzi che no; onde non molto alzavansi da terra (d). Per altro se pretendesse taluno che abbia questa croce servito per solo ornamento di qualche chiesa o cappella, non saremmo per fargli opposizione.

3. Sebbene il lavoro di essa dir non si possa nel suo genere perfetto, nè eseguito secondo i più esatti precetti dell'arte; con tutto ciò avvi della proporzione nelle figure, nei panneggiamenti della naturalezza, e dell'espressione negli atteggiamenti: tutte proprietà che mancano nelle opere dell'arte, e specialmente sacre, prodotte nell'Italia, e molto più nelle altre province dell'occidente dalla decadenza delle belle arti nel secolo quinto sino al loro risorgimento nel quinto decimo. Gli originali monumenti che tuttora sussistono di quelle stagioni, la maggior parte dei quali veder si possono nelle collezioni dei medesimi che hannosi alle stampe, sono una convincente riprova dell'ignoranza degli artefici, e della rozzezza dell'arte,

(a) Sozomen. *Hist. eccl. lib. 8. c. 8.* (b) V. *ibid.* (c) Anastas. *bibl. in vit. Leon. III.*
(d) *V. Menolog. Basil. ad diem 16. Jan. & 28. Oct.*

continuata per lo spazio di quasi dieci secoli. Se con tai monumenti metter si voglia al paragone la nostra croce chiaravallese, sembrar potrebbe un capo d'opera. Per la qual cosa non è credibile che sia stata la medesima eseguita in Italia, o in altra provincia dell'occidente; ma rintracciar sè ne dovrebbe l'autore nell'Oriente, dove sotto il dominio dei greci Augusti si sono le belle arti mantenute in qualche vigore, e specialmente in Costantinopoli, capitale del greco impero. Ivi di tempo in tempo alcuni maestri si son innalzati sopra il volgo degli altri dozzinali, ed imperiti, de' quali è stato sempre il maggior numero, distinguendosi con qualche non ispregevole lavoro delle lor mani: lo che non è mai succeduto negli altri regni, ove hanno dominato i barbari e i loro successori, come ne fanno testimonianza le superstiti opere di tal genere per la maggior parte più inferiori alle inferiori dei greci artefici. Non potendosi perciò riscontrar nell'Italia o in altro regno occidentale un lavoro che star possa del pari con questo nostro, ragion vuole che s'abbia a ricercare presso i Greci, presso i quali altri lavori s'incontrano dei tempi del basso impero che reggar possono al paragone. Un altro indizio d'esser quest'opera di un greco artefice, sono i cammei innestativi, i quali certamente son greci, greca in varj essendone l'epigrafe. Che poi sia stata la medesima in Costantinopoli eseguita, o pure da un artefice da colà chiamato, la cosa per noi è affatto indifferente.

4. Dal pregio della materia e del lavoro di questo sacro monumento passando noi all'epoca di esso, siam di parere, nè senza bastevole fondamento, che sia stato il medesimo eseguito circa l'anno 830, o poco dopo, e per conseguenza conti più di nove secoli e mezzo d'antichità. Ne ricaviam la principal prova da quelle due figure che stanno supplichevoli colle mani alzate sotto il Redentore, come anche da quella che è disegnata in basso rilievo nel mezzo dell'inferior nodo della croce. Tutte le suddette figure sono coronate e con manto; e perciò rappresentanti persone reali e principesche. Tra esse una è di femmina, alla quale in oltre per gli omeri scende una lunga treccia di capelli: distintivo assai noto delle antiche francesi regi-

ne (a). Nelle prime due, che sono intiere e d'intero rilievo, se reggono le nostre congetture, ravvisar si dovrebbero l'augusto Lodovico Pio, e la seconda sua consorte Giuditta, e nell'altra, che è in basso rilievo, e soltanto in busto, e con faccia fanciullesca, Carlo, detto poi il *Calvo*, che Giuditta diede alla luce in Francfort ai 13 di Giugno dell'anno 823 (b), a cui l'anno 829 il padre per le pressanti insinuazioni della scaltra moglie formò un ragguardevole stato, smembrandone una porzione da cadauno degli altri tre suoi figliuoli, Lottario, Pippino e Lodovico, avuti dalla prima sua moglie Ermengarde: lo che poi destò una scandalosa guerra tra i figlj e il padre, e tutto pose in combustione il regno. La corona del principino è come a giglj, laddove quella degli altri due regnanti è a varie punte angolari che spuntano come da una fascia la quale posa sopra un cerchio. E tal distinzione di corone secondo i diversi gradi aveva luogo in Francia di que' tempi, come avvertono i dottissimi Monaci di s. Mauro (c), autori dell' *Arte di verifcar le date*. Non potendosi così facilmente ad altri sovrani adattare tutte le descritte condizioni se non a Lodovico Pio, a Giuditta sua seconda consorte e al loro figliuolo Carlo Calvo, sembra quindi non potersi che a Lodovico attribuir questa croce, il quale abbiala ordinata a qualcuno dei più valenti artefici, da lui chiamato in Francia da Costantinopoli, o pure fatta da lui ivi eseguire. L'affetto del marito verso la moglie, o l'ascendente di questa sopra l'animo di lui, o amendue insieme sono verisimilmente concorsi a farvi alla sua aggiugnere le figure eziandio di Giuditta e di Carlo. Se dunque sussiste la da noi proposta congettura intorno i personaggi in questa croce rappresentati, combinandosi insieme tutte le circostanze, l'epoca di essa riportar si dovrebbe all'anno 830 all'incirca, nel qual anno Carlo, sebbene già riconosciuto re, era ancora in età tenera, e viveva ancora la sua madre Giuditta, che l'anno 843 terminò la carriera de' giorni suoi. Il sovrano ha una touda barba al mento, come l'ha ne' suoi sigilli, quali riportansi dal Mabil-

(a) *V. Art de verif. les dat.* p. 518. (b) *V. ibid.* p. 519. (c) *Loc. cit.*

lon (a) e da altri diplomatici. Tiene i piedi calzati con una specie di pianelle senza talloni, cui hanno, ed alquanto alti, quelle della regina. Amendue poi, come si è detto, sono in atto supplichevole colle mani alzate. Il primo le ha disgiunte, come per antica pratica tener le suole anche oggidì il celebrante nella messa, e come ravvisar si possono in altri antichi lavori di tal sorta, ed in specie in due facciate della tribuna sopra l'altar maggiore nella nostra basilica di s. Ambrogio: tribuna eretta probabilmente nel nono secolo, in una delle quali un monaco, e nell'altra due laici tengono le mani in simil guisa innalzate. Ma la regina le ha giunte, come le hanno due figure di femmine in un'altra facciata nella suddetta tribuna, e come le ha in due antiche tavole d'avorio del museo sacro Vaticano (b) la Maddalena, a cui compare il resuscitato Salvatore. Colla scorta di tali figure a cui facile sarebbe altre aggiugnere, argomentar si potrebbe che nei passati tempi gli uomini costumassero pregare con disgiunte le mani, e collè mani giunte le femmine. Che che ne sia: le medesime reali figure che nel ritto della croce sono espresse in rilievo intero, nel rovescio veggonsi replicate in basso rilievo collo stesso abito, divise e atteggiamento.

5. Il conte Giulini (c) che qualche cenno fece della croce medesima, avendone altresì riportato il disegno, sebbene non troppo esatta, l'ha bensì, come noi, riconosciuta per un lavoro del nono secolo, e come noi nella prima coppia delle persone, ivi espresse, ha ravvisato Lodovico Pio e Giuditta sua seconda moglie; ma da noi si scosta riguardo quella in basso rilievo dell'opposta parte della croce. Le due in atto d'inginocchiarsi sono, a suo avviso, Lottario imperadore e la sua consorte, che pur Ermengarde chiamavasi, e nei due busti rappresentati scorge, in uno Pippino sovrano dell'Aquitania, e nell'altro Lodovico della Baviera, tutti tre figliuoli di Lodovico Pio del primo letto, aggiugnendo esser cosa molto verisimile che sì ricco dono sia stato fatto alla metropolitana di Milanó da quella

(a) *De re diplom.* pag. 305 & 309. (b) *ap. Gori T. III. Dypt. sacre. pag. 278. tab. 26. & pag. 294. tab. 28.* (c) *Mémor. &c. Paris. I. lib. 2. p. 133.*

imperial famiglia in segno di riconciliazione dopo la deposizione seguita l'anno 816 dell'arcivescovo Anselmo, uno dei principali fautori della tentata sottrazione del re Bernardo alla dipendenza di Lodovico Pio. Questo è quel tanto che della croce chiara-vallese riporta il celebre nostro storico. Ma oltre che non combinano le rappresentate figure coi personaggi che l'eruditissimo scrittore fa ad esse rappresentare, essendo stati non solamente Lottario, ma gli altri due fratelli ancora Pippino e Lodovico, allorchè Lodovico Pio passò alle seconde nozze con Giuditta, in età assai più matura che non compajano nei due busti, e forse già ammogliati, Lottario sicuramente: oltre ciò, dissì, un' intrinseca ragione concorre a distruggere la di lui ipotesi. L'odio della matrigna contro i tre fratelli, figlj della prima moglie di Lodovico Pio, Ermengarde, e lo smoderato affetto della stessa Giuditta verso il proprio figliuolo Carlo, a cui, come si è accennato, fece dal suo buon marito assegnare una porzione delle provincie agli altri fratelli già assegnate, motivi denno essere stati d'escluderli da quel sacro monumento, in cui la medesima, che ligio tenevasi il marito, non avrebbe permesso mai che avesser luogo, il quale perciò riserbato volle unicamente pel suo figliuolo Carlo, la di cui immagine come quella pure dei genitori è stata nell'opposta parte della croce replicata. Nè punto ci appaga la ragione che reca l'illustre autore d'essere stato sì ricco dono fatto alla nostra metropolitana, che abbiato ricevuto da quella imperial famiglia in segno di perfetta riconciliazione dopo la deposizione, l'anno 816 seguita dell'arcivescovo Anselmo. Personale essendo stato il delitto di questo prelato, che ne pagò il fio colla deposizione dal suo grado, non v'è stata rottura fra Lodovico e la chiesa milanese, e per conseguenza non v'è stato titolo di riconciliazione, per attestato della quale abbia servito sì ricco dono. Potrebbe forse tal altro in vece dei tre augusti personaggi da noi in questa croce ravvisati, tre diversi riconoscervi espressi, cioè Ottone I imperadore e Adelaide sua consorte col fanciullo Ottone II, nato nel 955, ed in età di anni sette designato re di Germania, e coronato

rònato re della Lorena (a): nei quali soggetti tutta riducevasi l'imperial famiglia. In tal caso posteriore di più d'un secolo verrebbe a riuscire questo nostro monumento. Le lunghe trecce però, che ha l'effigiata regina: distintivo delle antiche regine di Francia, adattar non si possono all'augusta Adelaide, in vista specialmente d'una piccola tavola d'avorio, esistente nel doviziosissimo milanese museo Trivulzi, e riportata dal Gori (b), nella quale sono in basso rilievo disegnati i tre sovrani suddetti. Ivi Adelaide inginocchiata, che a Cristo presenta il piccolo suo Ottone, ha il capo coperto d'un velo, e sopra il velo una corona gemmata, simile alla corona ferrea di Monza, e nella stessa guisa l'hanno eziandio i due Ottoni, padre e figlio: condizioni che non si verificano nelle reali figure della croce, come nè nieno la veste della medesima imperadrice in forma di monastica cocolla con ampie maniche, e la lunga aguzza barba dell'augusto Ottone, con cui è effigiato nella tavoletta d'avorio. Come abbia questo nostro monumento potuto dalla Francia essere a Milano trasportato, e da Milano a Chiaravalle, ove si trova, ci riserbiamo a congetturarlo in fine.

6. Molte cose dir si potrebbero delle parti componenti questa croce, e a provarne quindi l'antichità, le quali perchè in altre antiche istoriate croci già avvertite da altri dotti antiquarj, dal commendator Vettori, da Monsig. Ciampini, dal canonico Martini, dal P. Curzio, dal preposto Gori, dal canonico Frisi, dal dottor bibliotecario Bugati, e per lasciar più altri dal sig. cardinal Borgia nell'egregia sua opera *de Cruce Veltrensi*, che ne ha esausta quasi la materia; quindi le toccheremo assai leggermente e come di volo. Dando principio dal soggetto principale, che è il Redentor crocifisso, se ha egli il nimbo, e questo crucigero, ossia in forma di croce, come il soglion avere gli altri più antichi crocifissi; tuttavolta gli manca come agli altri antichi la corona di spine sul capo, e al di sopra di esso il titolo *Jesus Nazarenus &c.*, sebbene della mancanza di questo non molti sono gli esempj. Va pure del p asì

(a) *Art de verif. les dates* p. 438. (b) T. III. *Sacr. Dypn.* p. 16. tab. 11.

coi suddetti più antichi nell'aver disgiunti i piedi, appoggiati in oltre ad un suppedaneo, ed ivi confitti con separati chiodi: maniera serbatasi universalmente sino al secolo quarto decimo, in cui si cominciò a sovrimporre un piede all'altro, e a conficcarli amendue con un sol chiodo (a). La fascia ossia il panno, che gli pende dalla cintura, non è così lungo, quale si vede nelle più vetuste immagini, nè così corto, come fu ridotto nelle più moderne; ma di una mediocre estensione, discendente sino alle ginocchia, che ne son quasi coperte. Questo Cristo è rappresentato come spirante, e non come già spirato; e in tal guisa si è continuato a rappresentarlo sulla croce sin dopo il nono secolo, secondo alcuni (b), e secondo altri (c) sin dopo il decimo, e più tardi ancora. Non essendo stato a Gesù crocifisso trafitto il costato se non dopo soltanto che ebbe reso lo spirito, come narra l'evangelista s. Giovanni (d), la ragion tosto s'intende, per cui in quest'immagine aperto non si veggia il costato.

7. Si è notato di sopra che il Cristo della croce chiaravallese è d'intero rilievo e massiccio. Se avesse a sussistere il cannone sopra di ciò stabilito dal ch. Gori (e), molti secoli d'antichità levar le si dovrebbero; poichè per suo avviso non si è introdotta la consuetudine di formar del Cristo un pezzo dalla croce separato se non nel quarto decimo secolo, o al più presto nel terzo decimo. Ma a che mai riducesi l'appoggio a questa sua opinione? Ad una croce stazionale, che conservavasi nel suo museo, nella quale al crocifisso cesellatovi un altro di un pieno lavoro era stato sovrapposto verso quel tempo. Ma poteva egli il Gori assicurare che questo sia stato il primo in tal genere formato? La giusta illazione da dedursi da cotesto monumento sarebbe stata che tra gli avanzi di simil sorta di rozze anticaglie, a lui noti, questo era il più vecchio, in cui il crocifisso comparisse dalla croce del tutto distaccato. Se qualche contezza avesse egli avuto del nostro, cui tanti indizj dimostrano anteriore di molto al secolo terzo decimo, non avrebbe forse

(a) V. Gori *Sacr. Dypn. T. III. p. 209.* (b) V. Gori *T. III. Dypn. Sacr. sub. 22. p. 202.*

(c) V. Borgia *loc. cit. p. 291.* (d) *cap. 19. v. 34.* (e) *Symbol. & Iconic. T. III. p. 283.*

a questo o al seguente quarto decimo ritardata la prima origine dei crocifissi d'intiero rilievo. Benchè senz'anche la notizia di esso avrebbe il dottissimo scrittore potuto ricredersi, consultando il così detto Anastasio bibliotecario (a), il quale un crocifisso d'intiero rilievo rammenta, anteriore di qualche tempo al nostro, di statura naturale, e tutto d'argento purissimo, del peso di libbre 72, che Leone III papa a tempi di Carlo M. aveva fatto collocare nel mezzo della basilica Vaticana. Un crocifisso del peso di 72 libbre esser non poteva una croce, sopra la quale fosse disegnato un Cristo, come forse potrebbe quel termine esser da taluno violentemente interpretato. Pensa il Vignoli (b) che tal crocifisso sia stato quello stesso, del quale per la contratta fuliggine non essendosi conosciuto il pregio dai nemici nel memorando fatale sacco di Roma del 1527, abbia sfuggito d'essere loro preda, e che poi nel 1551 siasi fatto da Giulio III rifondere, coll'essersene formate due statue degli Apostoli con alcuni candellieri: aneddoto per altro, di cui dubita il sullodato eminentissimo Borgia (c). Ma di un antico crocifisso, del quale disputar non si può che non fosse di pieno rilievo, abbiám sicuro indizio da Giovanni diacono *junior* (d), il quale racconta che Sergio III papa al principio del decimo secolo una croce d'argento fra le altre fece fare *habentem crucifixum totum de auro*. Termini sì chiari soggiacer non possono a veruna eccezione.

8. Oltre le già descritte figure di questa anterior facciata della croce v'hanno quelle in mezzo rilievo della B. Vergine madre, e di s. Giovanni evangelista, la prima col capo velato alla destra e la seconda alla sinistra del braccio trasversale della croce. Nel volto e nell'atteggiamento di amendue ha saputo l'artefice esprimere l'intensità di un grave angoscioso cordoglio. Per potersi meglio rilevare il pregio dell'opera ne abbiám dato le figure di amendue nella vera loro grandezza. Sono pure stati lodevolmente eseguiti i due angeli che dall'alto scendono, volando verso il Redentore, nel portamento de' quali si ravvisa

(a) *in vit. Leon. III.* (b) *op. Borgia De cruc. Feltr.* p. 37. (c) *Ibid.* p. 199. (d) T. I. *Mon. Ital. Mabill.* p. 575.

molta naturalezza. Hanno eglino indossata una lunga veste, che tutti li ricuopre sino ai piedi. In tal guisa si è costumato sempre figurar gli angeli non meno nella greca che nella latina chiesa: la moda in questa di esporli affatto ignudi o involti appena in qualche sottile svolazzante velo, non è molto antica, ed un'imitazione è stata questa, presa dagli ignudi alati genj dei gentili. Alla cima della croce sta un cherubino di mezzo rilievo con quattro ali e colle mani che lateralmente gli sporgono in fuori. Dei cherubini hanno gli antichi fatto frequente uso nei monumenti sacri, sebbene non tutti abbiangli espressi nella stessa maniera. A piedi poi della medesima croce fra il crocifisso e gli augusti consorti, Lodovico Pio e Giuditta, una figura vi è collocata d'intiero lavoro. Ha il capo adorno d'un nimbo o laureola: al di sopra d'una lunga tunica porta un pallio, ha una lunga barba al mento, e i piedi scalzi, e nelle mani tiene come un disco o corpo rotondo. Essa certamente è la figura di un santo, che tale lo dimostra la laureola. Ma di chi? Noi siam di parere che sia di s. Giovanni Battista. Il pallio di cui ha ricoperto gli omeri, e i piedi scalzi, oltre una lunga barba, indizj della sua penitenza nel deserto, ci palesano esser questo il precursore. Ov'è d'avvertirsi che i sacri soggetti dagli antichi artefici rappresentati con i piedi scalzi, o al più calzati con leggieri sandali, riduconsi a Cristo, agli Apostoli e a s. Giovanni Battista. E il disco, cui tiene nelle mani, che cosa significherà egli mai? Essendo questo disco consimile al nimbo che ha il santo sulla testa, si sarà verisimilmente con esso voluto simboleggiar la futura gloria nel cielo, indicata e promessa in quel nimbo ai due regnanti, che al di sotto gli stanno in atto suppliehevole ed ossequioso. Nel nodo per ultimo con sei ripartimenti, ne' quali sono inchiusi sei bassi rilievi, si osservano, oltre il busto del fanciullo Carlo il Calvo, ripetuto in due di essi, le figure dei quattro simboli che si adattano ai quattro evangelisti, l'angelo, o l'uomo, l'aquila, il leone e il bue, intorno i quali sebbene non siano d'accordo gli antichi padri e scrittori (a)

(a) V. Irenæum. l. 3. contr. Jev. c. 33. n. 6. August. de consens. evangel. l. 2. c. 6. Hieronym. pref. in Math. & simil. in Ezech. &c.

nell'applicare l'uno più tosto che l'altro a cadauno di essi, convergono però tutti nel non riconoscerne altri se non i nominati, quali disegnati furono profeticamente da Ezechiele (a). Hanno tutti questi simboli il nimbo intorno il capo, sono tutti colle ali, ed hanno tutti un codice, l'uomo nelle mani, l'aquila negli artigli, il leone ed il bue sotto i piedi: maniera assai spesso praticata dagli antichi nel rappresentarli, e come veggonsi tuttora in varj vetusti mosaici, pitture, sculture, e specialmente nelle croci. Il celebre P. Paciaudi (b) li riscontrò per sino in una moneta di bronzo nel museo Savorgnano di Venezia, e in alcune chiese orientali se ne fa la commemorazione come di santi. *Quatuor incorporeorum animalium commemoratio*, leggesi nel sinassario o martirologio della chiesa alessandrina sotto il giorno 8 di novembre.

9. Oltre i descritti pregi concorrono ad accrescere l'ornamento della croce chiaravallese dall'anterior parte nove non ispregevoli cammei in rilievo di varia grandezza. Il primo alla cima della croce è una sardonica tricolorata bellissima, rappresentante un'aquila col nimbo e colle ali spiegate e con un codice fra gli artigli, uno de' simboli degli evangelisti. I tre cammei che vengono in seguito dalla destra parte, sono tutti di diaspro. Quello con cui termina l'estremità del braccio trasversale della croce, come pur l'altro che gli viene in seguito al di sotto, rappresentano la B. Vergine nello stesso atteggiamento e colla stessa abbreviatura $\text{MP } \Theta\text{V}$, cioè $\text{MHTEP } \Theta\epsilon\text{OV}$, *Mater Dei*, se non che questo secondo cammeo è più piccolo dell'altro, ma di un miglior lavoro. Nel terzo di essi è inciso s. Pietro, come lo dimostrano le chiavi che tiene nella sinistra mano, e lo scrittoi suo nome ΠΕΤΡΩC *Petrus*. Le suddette chiavi sono una prova che distrugge l'opinione di coloro i quali negano esser mai state dai Greci poste in mano a s. Pietro le chiavi. Chi negar potrà esser greco cotesto cammeo? Benchè non è questo il solo antico greco monumento, in cui si ravvisi s. Pietro colle chiavi, Un greco codice Vaticano del settimo o dell'

(a) Cap. 1. v. 9. (b) *De culis s. Joh. bapt. Dissert. 4. p. 263.*

ottavo secolo, prodotto dall'Alemanni (a), non che con due, con tre chiavi dipinto ci presenta il principe degli apostoli. In simil guisa ha egli le chiavi in una tavola d'avorio, opera greca, a giudizio di due competenti giudici, il P. Vezzosi (b), ed il preposto Gori (c), la qual tavola con un'altra formava la coperta di un evangelario del nono o decimo secolo, spettante già alla cattedrale di Firenze, passato poi nel museo Barberino di Roma. Sul monte degli ulivi alla destra della Vergine e cogli altri apostoli egli è spettatore dell'ascensione di Cristo in cielo, avendo nella destra le chiavi. Il medesimo è pur espresso nell'altra tavola d'avorio, cogli altri apostoli rinchiuso nel cenacolo, senza nondimeno la beata Vergine, sui quali scende lo Spirito santo; ma non ben si distingue se abbia egli in mano le chiavi, o veramente un rotolo o che altro. L'ultimo cammeo dalla destra parte della croce è una sardonica consimile alla prima a tre colori, nella quale un Leone alato è espresso e colla laureola, le zampe appoggiando ad un libro: simbolo che attribuir si suole all'evangelista s. Marco. Di esso, che e per lo scherzo dei colori, e per la finezza del lavoro riesca fra tutti il più pregevole, abbiain dato il disegno separatamente nella vera sua grandezza. Passando agli altri cammei dalla parte sinistra della croce, quello che ne occupa l'estremità del sinistro braccio è un'agata, essa pure tricolorata ed effigiato vi si vede il Salvator del mondo, in un trono assiso, e in atto di benedir colla destra. Ha egli di un nimbo crucigero adorno il capo, come lo hanno tutte le di lui figure in questa croce in numero di sei. Ne seguono altri due in diaspro, che pur si danno separati, il primo de' quali è un busto rappresentante il Salvator medesimo come deposto dalla croce: specie d'immagine che *Pietà* chiamar si suole. Avvi la greca epigrafe ΙC. ΚC. *Jesus Christus*, la quale si legge eziandio nell'altro cammeo al di sotto, in cui scorgesi un altro busto di Cristo che colla destra benedice, e un codice tiene nella sinistra. L'ultimo dei nove cammei è un'altra aquila figurata in un'agata, che nel pre-

(a) De Lacer. *paris. tab. 7. p. 55.* (b) T. V. *op. Card. Thomas.* (c) T. III. *Par. sac. Dypt. tab. 7.*

gio va quasi del pari col Leone nella sardonica. Vi mancano, almeno incisi in pietra, gli altri due simboli degli evangelisti, l'uomo e il bue.

10. Egualmente del ritto è interessante il rovescio di questa croce, ove però tutte le disegnate figure sono in basso rilievo, ed eseguite con minor perfezione delle altre di rilievo intero, talchè sembran quasi d'una mano diversa. Siccome le lastre d'argento dorato sono rimaste sempre coperte da altre di cristallo; quindi la doratura si è mantenuta fresca sempre e vivida. Il cristallo è di quella più perfetta specie che di monte o di rocca suol chiamarsi. Se nell'antior parte della croce, ov'è rappresentata la crocifissione del Salvatore, gli oggetti ad essa relativi spirano tutti tristezza e dolore, nella posteriore, in cui è stato il medesimo espresso come trionfante, le altre figure che gli sono all'intorno, mostrano elleno pure giubbilo e contento. Il risuscitato Redentore, vestito d'un abito talare e d'un pallio, conalzata la destra, ne occupa il mezzo, e sotto i di lui piedi compare il limbo con entrovi varie piccole figure, esprimenti quegli antichi padri, che stavano la venuta attendendo del loro liberatore. Al fianco destro gli è stata posta una croce e sulla croce una corona di spine, ed al sinistro una lancia. Sì quella che questa va a terminare in un tridente, della qual particolarità non sappiamo se siavi altro esempio. Tutte le descritte cose sono espresse e rinchiusse entro uno scudo ovale che da due angoli vien sostenuto. Altri due angoli sono accanto a questi: il primo alla destra sembra dar fiato ad una curva tromba, e l'altro alla sinistra ha nelle mani un rotolo spiegato, in cui leggermente espresso si vede il sole e la luna con alcune stelle. Al di sopra del trionfante Salvatore avvi un cherubino alato, alquanto più grande dell'altro già accennato, e ad esso sono state applicate sei ali ed aggiunti i piedi; al di sotto poi del medesimo Salvatore collocata si vede la vergine Maria e l'evangelista Giovanni, ed amendue in atto d'ammirarne la gloria. Come in altri luoghi, ove abbiamo descritto quelle cose rimarchevoli e singolari che ci somministra la nostra croce, così qui ancora avremmo potuto, ad imitazione di molti uomini dotti

che di argomenti hanno trattato a questo analoghi, la mistica ragione investigar del tridente in cui termina la piccola croce e l'asta, e della tromba, alla quale un angelo sembra dar fiato, e di quella porzione di cielo che un altro tiene nelle mani; ciò non ostante per non dilungarci di troppo dal propostoci scopo, abbiamo stimato spediente di non entrare a farne parola, lasciando che i lettori da loro stessi la vadano investigando.

11. Alle quattro estremità della croce, come nell'altra facciata, vi sono quattro scudi rotondi, con entrovi quattro figure, e tra questi scudi e la croce altre quattro più piccole, e sì quelle che queste su lastre d'argento dorato in basso rilievo. La figura nello scudo alla cima della croce è dell'Agnello di Dio, tipo del Salvatore, venuto a togliere il peccato del mondo, come si è espresso s. Giovanni Battista (a). Negli antichi sacri monumenti spesse volte s'incontra tal Agnello, e nella maniera altresì nella quale in questa croce è disegnato, avente il nimbo crucigero ed una croce, cui col sinistro anterior piede abbraccia e sostiene al fianco appoggiata. Sopra l'uso dell'Agnello veder si può tra le altre l'erudita Dissertazione del P. Bernardino Vestrino delle Scuole pie (b). Nello scudo alla destra del braccio trasversale della croce scorgesi l'apostolo s. Pietro colle chiavi nella mano manca, e nell'altro scudo dall'altro lato della croce s. Paolo, che tiene un codice, ma senza la spada, che nelle sue figure gli fu posta in mano soltanto ne' secoli posteriori. Delle chiavi di s. Pietro abbiamo di sopra ragionato: or qualche cosa dir ci conviene intorno il posto nella croce assegnatogli, che è la destra banda, veggendosi nella sinistra collocato s. Paolo: lo che sembra contro l'antica pratica, secondo la quale si è costumato assegnar al dottor delle genti la destra, e al capo degli apostoli la sinistra, a cui è pur attribuita nell'anterior facciata dell'antica tribuna sull'altar maggiore della basilica di s. Ambrogio, ove il Salvatore colla sinistra gli porge le chiavi, mentre colla destra consegna a s. Paolo un codice. Noi qui non entreremo nella quistione se presso gli antichi

(a) Joann. c. 1. v. 29. (b) *Sagg. di Dissert. dell'Accad. Etr. di Cort. T. VI. Diss. 7. p. 135.*

tichi fosse tenuta di maggior onore e distinzione la sinistra parte che non la destra: opinione che fu adottata dal Buonarroti (a), dal Gori (b) e da altri; o pure se qualche special titolo siavi stato di dar la mano a s. Paolo sopra s. Pietro, come dopo s. Pier Damiani (c) furono d'avviso molti scrittori, citati dal Puricelli (d). Ciò che contrastar non si può, cosa essendo di fatto, egli è che in alcuni antichi monumenti sacri, eziandio greci, s. Pietro tiene il mezzo fra tutti, ed in altri è posto alla dritta di s. Paolo. Nella prima maniera scorgesi in alcuni dittici sacri, riportati dal Gori (e), e nell'altra in varie antichissime pitture, sculture e tazze di vetro estratte dai romani cimiterj (f), ed in altri antichi sacri monumenti, presso i raccoglitori di essi, ove qualche volta la destra mano a s. Pietro e a s. Paolo la sinistra vien assegnata. Convien però confessare, che il più delle volte, e nei piombi delle bolle papali costantemente dal tempo in cui si è cominciato a farne uso sino al dì d'oggi, s. Pietro occupa il sinistro luogo e s. Paolo il destro. Di tal varietà noi siamo disposti ad assegnar per motivo parte l'arbitrio degli artefici, che in più altre cose nei loro lavori veggiam da essi preso per norma, e parte ancora l'opinione in corso anticamente dell'indifferenza della mano, eccettuato però il mezzo, che è stato sempre riconosciuto per il luogo più degno. Per restarne persuasi basta scorrere coll'occhio gli antichi sacri monumenti e greci e latini, i disegni de' quali si hanno alle stampe, ove quel soggetto che in uno è alla destra, nell'altro collocato vedesi alla sinistra: e un esempio eziandio recheremo fra breve preso da questa nostra croce. Vogliansi nondimeno da noi eccettuati i piombi delle bolle pontificie, nei quali sembra che non siasi avuto riguardo all'impronto da formarsi dal sigillo, ma più tosto al sigillo stesso, nel quale perciò la testa di s. Pietro riuscir doveva nella destra parte, e quella di s. Paolo nella sinistra. Questa pratica da principio introdotta, non si è mai più abbandonata dalla cancelleria romana. L'ultimo poi

(a) *Osserv. sopr. alc. uerr.* (b) *T. VII. Dypn. 1807. p. 250.* (c) *Epist. ad Drider. abb.* (d) *Monum. Aulic. n. 66. p. 117.* (e) *Ibid. Tab. VI. & XXV.* (f) *ap. Boidett. Osservaz. sopr. i cimic. lib. 1. c. 30.*

dei quattro scudi rappresentar dovrebbe in busto l'immagine di s. Giovanni Battista, il quale come nell'altra facciata della croce mostra ai due sovrani il nimbo, indizio della celeste gloria che avevano a sperare, così in questa accenna loro la strada per arrivarvi, presentando ai medesimi un codice, quello verisimilmente dei vangeli, ove i precetti sono registrati da adempirsi per conseguirla.

12. Il motivo da noi testè assegnato di vedersi negli antichi sacri monumenti collocate le figure dei due santi apostoli Pietro e Paolo indifferentemente or alla destra ed or alla sinistra, motivo che abbiain ricavato in parte dall'arbitrio degli artefici, e in parte dall'opinione presso gli antichi dell'indifferenza della mano, sarà forse da quelli contrastato che coll'eruditissimo Gori (a) ammettono che quanto aveva ad eseguirsi dagli artefici nei principali monumenti ed ornamenti delle chiese, che contribuir dovevano a conservare e ad accrescere la pietà e la divozione dei fedeli, tutto dianzi aveva ad esser proposto ai vescovi o agli altri superiori ecclesiastici, affinchè se mai vi avessero qualche cosa scoperto, che non ben combinasse colle regole dell'antica disciplina, fosse da loro avanti eseguirla emendata. Ammettiam noi pure che gli artefici se non sempre, molte volte però avanti eseguir le lor opere sacre avranno le loro idee o disegni comunicato ai vescovi o agli superiori ecclesiastici, dai quali sì fatte opere erano ordinate, come anche verisimilmente le avranno qualche volta comunicate a chiunque altro da cui saranno state loro ingiunte; con tutto ciò sussiste ancora il da noi assegnato motivo. Essendo stata l'opinione dell'indifferenza della mano nei passati tempi universale e a tutti comune, come dai vetusti monumenti che tuttora sussistono, si scorge, non si sarà punto badato che ai soggetti da rappresentarsi venisse assegnata l'una più tosto che l'altra banda. Che se molte volte, come abbiain detto, hanno gli artefici sottoposto le idee o i disegni delle lor opere al giudizio ed all'approvazione di chi scelti gli aveva ad eseguirle; non è però credi-

(a) *Loc. cit. p. 194. n. 12.*

bile che siasi ciò sempre praticato, e specialmente riguardo i fregi e gli ornati, come avverte il sullodato celebre scrittore (a), nei quali veggonsi delle stravaganze e delle mostruose combinazioni, che dal solo capriccio degli artefici hanno potuto esser create. Fra le altre vecchie chiese la nostra di s. Ambrogio molti saggi ne somministra di sì fatti strani lavori, nei quali ha sfoggiato il rozzo talento degli artefici. S'industria, egli è vero, il chiarissimo P. maestro Allegranza (b) di scoprirvi delle mistiche e morali allegorie. Noi però siam di parere che essi non v'abbian forse mai pensato.

13. Poco ne resta a dire riguardo le altre quattro piccole figure, riposte fra la croce ed i quattro descritti scudi. La più alta esser deve quella di Cristo, dandone l'indizio il nimbo crucigero, disegnatogli sul capo. Colla destra alzata è in atto di benedire, e colla sinistra non si può ben distinguere cosa stringa. Le due laterali figure sono, cioè quella alla destra di s. Giovanni evangelista, e l'altra alla sinistra della B. Vergine che ha il capo coperto d'un velo. Amendue hanno la laureola, amendue mostrano dolor e mestizia, ed amendue rivolgonsi le spalle, e le rivolgono a Cristo. Per qual motivo abbiali l'artefice espressi quì in tale lugubre atteggiamento, e colle spalle rivolte, egli che al di sotto dello stesso Cristo rappresentati gli aveva giulivi e festosi, e riguardantisi in faccia, noi nol sapremmo indovinare. Se quì la B. Vergine sta alla destra di s. Giovanni, al di sopra vi sta alla sinistra: la qual reciproca posizione vie più conferma l'opinion nostra dell'indifferenza presso gli antichi della mano: indifferenza che la moda ha cominciato a ristabilire presso la nostra ed altre nazioni. Non così agevole riesce il determinare l'ultima figurina, la quale avendo la laureola, esser deve di un santo. Ella è barbata, e sembra avere sul sinistro braccio come un gran panno, che forse dinotar potrebbe la sindone, in cui dopo morte fu involto il corpo di Cristo. In tal caso esser potrebbe s. Giuseppe d'Arimatea, dal quale, come tutti quattro gli Evangelisti attestano (c) un tal pio ufficio gli

(a) *Ibid.* p. 155. (b) *Sacr. monum. di Mil.* (c) *Math. c. 27. v. 57.*, *Marc. c. 15. v. 42-3* *Luc. c. 23. v. 50.*, *JOHN. c. 19. v. 38.*

fu prestatò. Sebbene, come si è accennato di sopra, i due regnanti a piè della croce siano quegli stessi rappresentati nell' anterior facciata di essa, cogli stessi abiti, colle stesse divise, e nella stessa positura, la loro corona però non sembra quella medesima che ivi portano sul capo, e che a somiglianza di quella del fanciullo Carlo è formata come a giglj. Ivi forse si è voluto segnarli come augusti, e qui come re. Un solo cammeo presenta da questa parte la croce, posto alla sinistra estremità del di lei braccio trasversale. Esso è in diaspro, e vi è inciso di nuovo il Salvatore, benedicendo colla destra, ed avendo nella sinistra un libro. Vi si legge da un lato dell' immagine IC e dall' altro KZ : epigrafe greca, abbreviata di IHCVOG KPICTCC.

14. Come alcune non spregevoli congetture ci hanno condotto ad assegnar l'epoca della formazione di questa croce, e il personaggio da cui fu ordinata; così altre, sebbene di minor calibro, ci condurranno ad assegnar il tempo e l'occasione in cui dalla Francia sia stata a Milano trasportata, e da Milano a Chiaravalle, ove da più secoli si ritrova. Non potendo per le ragioni di sopra addotte aver luogo la congettura su di ciò proposta dal conte Giulini, da noi dimostrata insussistente, ad un' altra ci appiglieremo che non solamente nulla involge d' improbabile, ma con un fatto storico combina, avvenuto l'anno 834, e tramandatoci dal prete Andrea (a), che visse sulla fine del secolo nono: il qual fatto noi siam di parere che abbia dato occasione a questo trasporto. Risolto Lottario angusto di por fine alle scandalose vendette, che cogli altri due suoi fratelli, Pippino re d' Aquitania, e Lodovico di Baviera esercitato aveva contro il comun padre Lodovico Pio, per lo smembramento da lui fatto dei loro stati a vantaggio di Carlo Calvo, figlio di Giuditta, determinossi alla fine, mosso anche da fini politici, di spedirgli una solenne ambasceria per comporre le insorte differenze, e per riacquistare la perdita di lui grazia. Cadde la scelta sopra l' arcivescovo di Milano, Angelberto di questo nome

(a) T. I. *Ann. Ital.* p. 38.

il secondo, conscio e complice della violenta sua condotta riguardo il padre. Fu egli cortesemente accolto dall'imperadore, avendolo persino voluto seco a mensa. Entrati poi nella discussione dell'affare, furono felicemente spianate tutte le difficoltà, e Lodovico ne fu pago, come ne fu pago in seguito anche Lottario, restituito pienamente nella grazia del genitore. Or ella è cosa assai verisimile che, come praticar si suole in simili circostanze, Lodovico Pio, soddisfatto del contegno del prelato, che ricondotto aveva alla sua ubbidienza lo sviato figliuolo, abbia voluto dargli un attestato del suo gradimento col regalargli questa croce, poc' anzi da lui fatta eseguire, la quale siccome donata all'arcivescovo, e non già alla sua chiesa, sarà rimasta presso lui, e passata poi a suoi successori nella sede arcivescovile. Fuori di tal'occasione noi non ne sappiamo assegnar altra, in cui abbia potuto questa singolar croce essere stata dalla Francia a Milano trasportata. Ma in qual guisa mai dal monistero di Chiaravalle, che or la possiede, se n'è fatto l'acquisto? Dalle antiche pergamene del suo archivio ricavar non si può notizia veruna, non avendovene il menomo cenno. Sol tanto in un ms. opuscolo, che un converso di quella badia, per nome F. Benedetto da Parma, compose, saranno due secoli e più, l'esistenza vi si accenna di questa croce, avendo però lo scrittore avvertito ignorarsi d'onde siavi venuta e in qual'occasione. Una a noi si presenta, allorchè l'arcivescovo Ottone Visconte, il fondatore della potenza e del dominio dei Visconti in questa città e provincia, ritirossi negli ultimi periodi della sua vita in Chiaravalle, ove nel 1295 in età d'anni 88 ne compì il corso. Per compensar forse le spese e gl'incomodi, da lui recati al monistero e ai monaci, durante il suo soggiorno in esso, e chi sa che non abbia loro lasciato questo sacro prezioso monumento? Non è però meno inverisimile che qualch'altro arcivescovo, o chiunque altro ne fosse il posseditore, per dono, per legato, o per vendita abbiane a quel monistero trasferito il dominio.





DISSERTAZIONE TRIGESIMAQUINTA

*SOPRA IL PRIMO TRASPORTO A MILANO
DE' CORPI DEI SANTI MAGI.*

QUANTO è sicuro ed autentico il trasporto da Milano a Colonia nel 1162 di quei corpi, tenuti per le sacre spoglie dei Magi adoratori di Cristo bambino in Betlemme, involati coll'assenso dell'imperador Federigo I dall'arcivescovo di essa e cancelliere imperiale Rainaldo, del che si è altrove a lungo ragionato (a); altrettanto è dubbioso ed incerto quello dei medesimi da Costantinopoli a Milano, riconosciuto già dalla tradizione dei Milanesi, e al vescovo s. Eustorgio, primo di questo nome, attribuito dall'autor anonimo della vita di lui presso Bonino Mombrizio (b). Racconta per tanto l'ignoto scrittore, a giudizio del Papebrochio (c) vissuto nel secolo decimo o nel seguente, che da s. Eustorgio fu arricchito Milano delle suddette reliquie, regalategli in Costantinopoli dall'imperadore, del quale per altro non ci palesa il nome. Le ricevette Eustorgio nell'occasione in cui erasi portato a quella capitale coi legati

(a) *V. Dissert. XI. n. 43.* (b) *In vit. s. Eustorg. T. I.* (c) *In orig. de episc. Med. T. VI. 33. May n. 22. & 23.*

dei Milanesi affine d'impetrar dal sovrano l'assenso d'entrare al governo della chiesa milanese, a di cui pastore dopo la morte di s. Protaso eletto l'avevano i nostri cittadini in quel tempo appunto in cui l'uffizio appo loro esercitava di legato imperiale. Con queste preziose spoglie, come l'anonimo prosiegue a narrare, essendosi Eustorgio restituito a Milano, fece ivi ergere una chiesa, dal di lui nome detta poi Eustorgiana, nella quale furono da esso que' corpi decentemente riposti.

2. Dal medesimo anonimo impariamo altresì i nomi dei suddetti Magi: ed egli è stato forse il primo che abbiati, direm così, battezzati, coll'impor loro il nome, al primo di Gaspare, al secondo di Baldassare, e al terzo di Melchior, sotto cui son eglino anche di presente riconosciuti. Cogli stessi nomi distinti li veggiam eziandio in alcuni martirologj; ma questi o sono recenti, o se antichi, come quello di Beda, da più moderna mano vi sono stati aggiunti. Tai nomi perciò non s'incontrano nell'indicato martirologio presso i Bollandisti che ce ne diedero una nuova più corretta edizione (a). Da Francesco Colli (b) i nomi greci non meno che gli ebrei riportansi che dati furono a quei Magi. Ma essi d'un'epoca sono ancor più recente che non gli altri testè riferiti. Attribuisce in oltre il suddetto anonimo ai medesimi Magi il titolo di re: sebbene di tal titolo son eglino stati alcune altre volte onorati da più altri vetusti scrittori (c), e con reali divise rappresentati in altri anteriori monumenti. Tali sono i due musaici del dottissimo P. maestro dell'ordine dei Predicatori Giuseppe Allegranza (d) citati, nel primo de' quali, fatto a tempi del papa Giovanni VII, veggonsi con ducale corona, e nel secondo, esistente nella chiesa di s. Apollinare di Ravenna, con corona reale. Nè questi soli sono i monumenti antichi, ove i medesimi compajano coronati. In tal guisa si scorgono altresì nel dittico d'avorio, illustrato dal Passeri (e), come pure in un'altra tavola d'avorio del museo sacro Vaticano (f), dove e la Vergine madre e il

(a) T. II. *Saen. Martii*. (b) *De anim. pagan.* p. 2. l. 3. c. 3. (c) Tertull. *adv. Jud.* c. 9. *Cass.* *scem.* 45. in *append. op.* a. August. *Psichos. Rath.* in c. 2. *Martii.* &c. (d) *Itin. ant.* 1001. di *Mil. Diss.* 4. p. 55. n. 4. (e) *ap. Gori Tabern.* *port. Dips.* T. III. p. 217. (f) *Ap. eund.* *ibid.* p. 354.

fanciullo Gesù hanno del pari la testa cinta d'una corona ducale. Ben è vero però che in altri nostri monumenti di più rimota età che non gl' indicati, dove sono espressi que' Magi, non hanno veruna reale divisa; ma portano soltanto il *cidari*, ossia la frigia berretta sul capo. Con tal distintivo li rappresentano due bassi-rilievi di due pregevoli tavolette d'avorio che hanno servito già per coperta di un evangeliaro della metropoli, a cui appartengono, illustrate con rara erudizione dal ch. sig. Dottore bibliotecario Gaetano Bugati (a), siccome ancora in un altro basso-rilievo di quell'urna di bianco marmo, nel 1777 riprodotta alla luce, entro cui le reliquie serbavansi del martire s. Celso: monumento con pari erudizione spiegato dal medesimo autore (b), che ne diede il disegno, il quale da noi pure si dà alla testa di questa Dissertazione. Quale divisa portassero in capo le figure degli stessi Magi nell'antico istoriato sarcofago della nostra basilica di s. Ambrogio, determinar non si può, poichè a tutti tre è stata dal busto staccata la testa. Essendo però essi in abito viatorio col pallio e colle brache, come il sono nell'urna di s. Celso, egli è assai verisimile che avessero elleno pure il capo del *cidari* coperto. Se vi fu chi ai Magi un nome ha imposto che mai forse non ebbero, altri vi sono stati che assegnar vollero a cadauno di loro il paese d'onde sono usciti, uno de' quali essendosi supposto che fosse venuto dall'Etiopia, gli fu perciò annerita la faccia. Altri di ciò non paghi hanno loro attribuito diversa età, una giovanile al primo, una virile al secondo, e al terzo una senile. Ma asserzioni son queste appoggiate del pari a troppo labili fondamenti.

3. Ma per ritornare al proposto assunto, determinar non si può se nella relazione dell'accennato trasporto da Costantinopoli a Milano l'anonimo siasi attenuto alla tradizione che aveva corso a tempi suoi nella chiesa milanese, o pure se ad altro fonte abbia attinto quelle notizie che ci ha riferito. Quel tanto che ci consta, si è che gli autori i quali vennergli in seguito, il Mo-

(a) *Append. alle memor. di s. Celso.* (b) *Memor. di s. Celso.*

il Morigia (a), il Puccinelli (b), il Ripamonti (c), il Bosca (d), ed altri non solamente hanno adottato il racconto dell'anonimo; ma hanno di più voluto farvi entrare una circostanza miracolosa di un lupo, il quale per aver ucciso uno de' buoi che tiravano il carro, sopra cui stava l'urna coi corpi, da un comandamento di s. Eustorgio venne obbligato a lasciarsi mettere il giogo, ad accoppiarsi coll'altro bue e a continuar così il viaggio sino a Milano: altri il dicono spontaneamente esibitosi, essendo per la troppa fatica mancato uno de' buoi. È stato il fatto medesimo espresso in un rozzo basso-rilievo sul capitello di un pilastro della stessa basilica, come ne fa fede il citato Ripamonti che ivi lo vide. Alcuni però presso Bonaventura Castiglioni (e) in vece del lupo accoppiano al giogo col rimasto bue l'istesso s. Eustorgio. Ci raccontano per ultimo i succennati scrittori che, arrivata la sacra urna al sito, dove il fonte scaturisce, il quale chiamasi di s. Barnaba, sia divenuta sì pesante che non abbia potuto essere più smossa di là: dal che argomentando s. Eustorgio il voler del cielo, v'abbia eretta quella basilica, che dal di lui nome fu detta Eustorgiana, ove furono da lui riposte, e per più secoli si sono conservate le suddette reliquie. In aspetto diverso ci viene rappresentato il fatto medesimo dal celebre nostro Andrea Alciati (f). Per di lui avviso s. Eustorgio non fu già il successore di s. Protaso nella sede della chiesa milanese, ma sì bene di s. Materno, e il sovrano che il mandò suo legato a questa città, e che nell'incontro con lui avuto in Costantinopoli, fecegli dono dei corpi de' ss. Magi, non è stato altrimenti Costanzo, ma Costantino augusto. L'urna poi, nella quale gli altri deposte riconoscono le spoglie di essi, è divenuta alla fine di un insuperabile peso, dall'Alciati si vuole essere stata quella che Costantino faceva condurre a Pola nell'Istria per riporvi le ossa di Crispo Cesare suo figliuolo, allorchè s'avvide, sebben tardi, d'averlo fatto ingiustamente uccidere. Or arrivata quest'urna presso Milano, per quanti sforzi siensi im-

(a) *Hist. di Mil.* l. 2. c. 10. (b) *Zodiac. Milan.* part. 2. (c) *Hist. mediev. lib. 2.* (d) *Morrig. Med. ad drem 6. Jan.* (e) *Vita. de pr. Patr. di Mil.*, ed. m. in *ibid. mon. s. Amb.* (f) *Rer. part. lib. 3. p. 284.*

piegati, non fu possibile il condurla più avanti. Essendone a Costantino pervenuta la notizia, ordinò che si desistesse dall'impresa di condurla a Pola, facendone in vece un dono ad Eustorgio, nella quale poi con grand' onore e maggior gloria venne il suo corpo dopo morte collocato. Il Keisle però nel suo itinerario riconosce bensì le ossa di quel santo vescovo nell'urna medesima, ma ripostevi soltanto dopo il rapimento di quelle dei ss. Magi.

4. Benchè il surriferito racconto dell'anonimo sia stato addottato da trenta e più scrittori, rammentati da Ermanno Chrombac (a); nondimeno il Papebrochio (b) e il suo confratello (c) che ha steso l'articolo della vita di s. Eustorgio, vi hanno scoperte tali improbabilità e contraddizioni, per cui sonosi indotti ad abbandonarlo. E primieramente, oltre la prima traslazione di queste reliquie a Costantinopoli, attribuita dall'anonimo a s. Elena, madre di Costantino Magno: traslazione che loro sembra assai sospetta, com'è in realtà, non s'accorda a lor giudizio il tempo, in cui dal citato scrittore si asserisce eletto a vescovo di Milano s. Eustorgio colla sua andata a Costantinopoli per impetrar dal sovrano l'assenso d'esercitare il pastorale suo ufficio, a cui i Milanesi avevanlo prescelto; nella qual occasione abbia da lui ricevuto in dono le reliquie dei santi Magi. In sentenza dell'anonimo è stato Eustorgio l'immediato successore del vescovo Protaso, che i suoi giorni finì l'anno 352, nel quale dal solo augusto Costanzo tutto l'impero reggevasi. Ciò posto, riesce affatto inverisimile che Eustorgio abbia voluto pel fine suddetto presentarsi in Costantinopoli a quel sovrano, difensore dichiarato dell'arianismo, e mal affetto verso la religion cattolica, il quale, come osserva il Tillemont (d), ebbe sempre somma premura di collocar da per tutto per vescovi non già de' santi, ma degli ariani. Che se coll'Alciati e con altri cronologi riportar si voglia l'elezione di Eustorgio all'anno 315, dopo la morte di s. Materno ed avanti il vescovado di s. Protaso, come avrà egli mai potuto allora portarsi a Costantinopoli

(a) Hist. trium Reg. T. III. lib. 2. c. 5 & 11. (b) Loc. cit. (c) T. F. SS. Sept. ad diem 18.
(d) Hist. 2. sur les Douct.

li, che di quell'anno era ancor Bisanzio, non essendole stato tal nome comunicato, e costituita sede dell'impero se non dopo dieci e più anni (a)? Ma ciò che in questo secondo caso più s'opponne all'incontro e all'abboccamento del vescovo Eustorgio con quell'augusto in detta città, e per conseguenza all'asserito dono ivi da lui fattogli delle reliquie dei santi Magi, si è che niun indizio ci somministra la storia che nel corso di tutto quell'anno Costantino abbia ivi fatto soggiorno, o che qualche legge vi abbia pubblicato, come altre ne abbiamo di quell'anno, date da altre città.

5. Il fatto medesimo della scelta di Eustorgio a pastore della nostra chiesa, come osservano i citati moderni scrittori, altro non è stato che una copia di quanto Paolino (b) racconta succeduto con s. Ambrogio, allorchè da prefetto della provincia fu eletto impensatamente a vescovo di Milano. A queste osservazioni aggiugnere si potrebbe l'improbabilità d'essere stato dal sovrano spedito Eustorgio legato ai Milanesi, sudditi suoi, come altresì d'aver l'imperadore a lui addossata l'incumbenza, allorchè ne prese coniato per restituirsi con quelle reliquie alla sua chiesa, di salutare a nome suo i Milanesi, e dichiararli assolti e liberi da ogni tributo: altre improbabili circostanze dall'anonimo riferite. Ad un autor quindi che sì fatti racconti ci spaccia, qual fede potassi mai prestare intorno ciò che ivi soggiugne della traslazione da Costantinopoli a Milano dei corpi dei santi Magi? Anzi contro la medesima un nuovo argomento il Papebroccio oppone, ricavato dal silenzio di s. Ambrogio; il quale ne' suoi comentarj sopra s. Luca (c) avendo preso ad esporre la storia evangelica di s. Matteo (d) intorno i Magi, che portaronsi ad adorare il bambino Salvatore, nulla dice nè del trasporto delle loro reliquie a Milano, nè del possedimento di esse. L'occasione per altro esser non gli poteva più opportuna per farne almeno una volta menzione, e per felicitare i Milanesi del possesso di tanto tesoro. S'industria, egli è vero, il chiarissimo nostro dottor bibliotecario Giuseppe Antonio Sas-

(a) V. Tiltm. *Hien. des Emper.* T. III. (b) *In vit. s. Ambro.* n. 6. (c) *Lih. 2.* (d) *Cap. 2.* v. 1. & segg.

si (a), sostenitore di tale trasporto, di ribattere le difficoltà che il Papebrochio oppose; le sue ragioni però, se io mal non m'appongo, hanno bensì molta forza contro di lui, che strigne e confuta cogli stessi suoi principj e con quelli del P. Chrombac, ma assai scarsa contro le proposte obbiezioni, le quali perciò rimangono tuttora quasi nel primiero vigore. L'accoppiamento del lupo, o pur anche dello stesso s. Eustorgio al buo rimasto, e l'insuperabile pesantezza che acquistò l'arca, arrivata presso il fonte di s. Barnaba: circostanze che da altri scrittori, come vedemmo, s'aggiungono a quel trasporto, se per una parte aggradevole il fanno e accetto al volgo, per l'altra vie più sospetto il rendono ed improbabile a chi va in traccia del vero. Nè maggior fede si merita il racconto dell'Alciati intorno quell'arca: racconto esso pure affatto ideale ed insussistente. Il Keisle poi allorchè scrisse essera state le ossa di s. Eustorgio nell'urna riposte, in cui dianzi quelle serbavansi dei Magi, si è ingannato, essendo cosa presso noi notoria che il corpo di s. Eustorgio in un'urna riposa nel così detto *scurolo* sotto l'altar maggiore, e che la grand'arca, lunga sei e più braccia milanese, trovasi vuota in una laterale cappella. Intorno la medesima ci convien avvertire che la stella e le corone, che su di essa disegnatte si scorgono, sono una recente aggiunta.

6. Se l'asserzione che ad Eustorgio I attribuisce il trasporto delle reliquie dei ss. Magi da Costantinopoli a Milano viene impugnata da alcune non leggieri difficoltà, le altre opinioni a questa sostituite, ossia dal Galesinio (b), ossia dal Papebrochio (c) sono del tutto mancanti di fondamento. Pretende il primo che attribuir si debba la succennata traslazione al vescovo Eustorgio II, il quale ducent'anni dopo dell'altro resse la chiesa milanese, la qual'opinione fu forse da lui ricavata da una favolosa leggenda sopra i re Magi (d), che circa la metà del quarto decimo secolo compose Giovanni d'Hildesheim, e che è stata poi con qualche cambiamento stampata per la prima volta in Modena l'anno 1490. È d'avviso il secondo che i Milanesi

(a) De parent. et. Gerv. & Prim. a. 9. n. 110 & seq. (b) Tabul. opin. Mediol. (c) loc. cit.

(d) Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambro.

sieno di quell'acquisto debitori a s. Arsazio, regnando in Costantinopoli Foca imperadore; sotto il di cui tirannico tumultuoso governo ei congettura che Arsazio, da lui creduto nostro arcivescovo, abbia potuto involarsi quelle reliquie, e portarle quindi o mandarle a Milano. Ancorchè amendue le riferite opinioni soggette non fossero a veruna difficoltà, da cui tuttavia non vanno esenti, il non aver elleno alcuno benchè menomo appoggio è un legittimo e bastante motivo per non ammetterle. Con quella facilità con cui si fatte opinioni vengono proposte dai loro autori, possono da chicchessia rigettarsi. Troppo arbitraria diverrebbe la storia se si avesse ad ammettere un fatto, solo perchè non ripugna: alcuni romanzi in tal caso spacciarsi si potrebbero per istorie.

7. Una nuova opinione sullo stesso argomento propose il dottissimo P. Maestro Giuseppe Allegranza in un'erudita sua Dissertazioncella, che manoscritta diresse al P. abate di s. Ambrogio D. Angelo Fumagalli. Da una moneta dell'imperadore Zenone, la quale in altri tempi era tenuta in venerazione nella basilica di s. Eustorgio, e *ducato dei tre Magi* chiamavasi, argomenta egli che siano state dall'Oriente trasferite a Milano le sacre spoglie dei Magi sotto quell'augusto, la di cui moneta sia stata nella loro urna riposta, secondo il ricevuto costume di mettere una moneta dell'imperador regnante, come presso i cadaveri, così ancora presso le reliquie dei santi nelle loro traslazioni o ricognizioni: del che oltre gli esempj che si hanno dalla storia, uno domestico ivi cita il chiarissimo autore di due monete dell'imperador Costanzo da lui ritrovate presso due cadaveri nell'eustorgiana basilica tumulati. Ma chi mai arricchì Milano di queste reliquie, e come mai ne fu eseguito il trasporto? Ne attribuisce egli la gloria a s. Senatore nostro vescovo, mandato dal papa s. Leone al concilio di Calcedonia. E sebbene riconosca il medesimo questa di lui andata anteriore al suo innalzamento alla cattedra della chiesa milanese, a cui fu eletto soltanto nel 451, chi vieta, soggiugne il P. Allegranza, che da alcuno de' suoi tanti colà fatti parziali, non abbia poi ottenuto nella grande turbolenza di quelle chiese i corpi de' Magi a qual-

che vescovo eresiarca sottratti? Avendo Zenone cominciato a regnare l'anno 474, e s. Senatore essendo morto nel 477, secondo questa supposizione avrebbe dovuto la città nostra aver fatto l'acquisto di quelle reliquie fra lo spazio di quei tre anni che dal 474 scorsero al 477. Quantunque ingegnosa sia la maniera con cui il P. Allegranza si è industriato di dare qualche aria di verisimiglianza alla sua opinione, e supposta l'esistenza allora in Costantinopoli di quelle reliquie, punto non ripugna che nell'assegnata guisa siano state sottratte alla profanazione, e trasferite a Milano; pure ad essa, come alle altre di sopra esposte, manca l'appoggio degli storici documenti. La moneta d'oro, detta *ducaio dei tre Magi*, la quale è il principal sostegno dell'opinione del rinomato nostro scrittore, da nissun autentico documento ci vien dimostrato che sia mai stata posta in quell'urna, e che da essa stata mai sia estratta. Soverchia fatica sarebbe l'investigare quale fra i tanti abbia potuto esser il titolo per cui sia stata quella moneta prescelta ad essere come una reliquia riposta in un tabernacolo, ed esposta eziandio a pubblico culto, poichè creduta una di quelle monete d'oro dai Magi a Cristo bambino presentate. Ben persuaso il sullodato P. Allegranza della supposizione di cotesta moneta, con saggio e lodevole consiglio adoperossi, affinchè fosse la medesima levata da quella custodia, come fu levata di fatti, e sostituitavi con altre reliquie una medaglia d'oro, rappresentante da una parte l'adorazione de' Magi al neonato Gesù, e dall'altra il monogramma di Cristo.

8. Si sarebbe con un sol colpo potuto atterrare tutti i racconti che vedemmo immaginati da varj autori intorno il trasporto da Costantinopoli a Milano delle reliquie dei ss. Magi, se fosse vero quanto riporta il celebre veneto viaggiatore Marco Polo (a), che nel secolo terzo decimo coraggiosamente penetrò in nuove dianzi ignote contrade. Racconta egli pertanto che in distanza di tre giornate dalla città di Sabba nella Persia un luogo vi ha dai nazionali *Calaseta* chiamato, ove gli fu detto es-

(a) *De regibus, Orientis.*

servi il sepolcro di tre principi di quel paese, che dalla comparsa della stella avvisati della nascita del Messia, erano partiti alla volta di Gerusalemme per offerirgli oro, incenso, e mirra. Di ritorno avendo portato un vaso ricevuto dallo stesso Messia, col divieto d'aprirlo, per alcun tempo lo serbarono chiuso; ma vinti alla fine dalla curiosità, ne vollero vedere il contenuto. Non avendovi trovato che un sasso informe, gettarono in un pozzo, che tutt'ad un tratto arder si vide per fuoco venuto dal cielo, e che non cessò mai più d'ardere; onde a quel pozzo vanno i Guebri, setta di adoratori del fuoco, a prenderlo per accendere le loro lucerne. In quel contorni attesta Marco Polo essersi vedute ancor a tempi suoi tre urne preziosissime d'oro, ornate di varie gemme, in cadauna delle quali un corpo riposava dei tre Magi. Ma troppo è romanzesco in tutte le sue parti questo racconto, perchè prestar se gli possa alcuna benchè menoma credenza. Se inverisimile a noi riesce la traslazione delle reliquie dei Magi da Costantinopoli a Milano, com'è stato descritto dai succennati autori, molto più l'esistenza di esse nella Persia, come da Marco Polo vien riportata. Le nostre eccezioni, come dal sin qui detto è facile il rilevare, riguardano soltanto il trasporto di que' corpi e le circostanze, colle quali da molti si asserisce essere stato accompagnato, non già l'identità dei medesimi che non cade sotto le nostre ricerche. Può questa sussistere indipendentemente da quello, non passandovi tra l'una o l'altro necessaria relazione.

g. Nel secolo ottavo la nostra città probabilmente non possedeva ancora tali reliquie. Se ne fosse stata la medesima nel possedimento, è egli credibile che l'autor del ritmo in lode di Milano (a), scrittore di que' tempi, il quale fa ivi distinta enumerazione degli altri più celebri santi, i di cui corpi esistevano allora presso di noi, ed a cui prestavasi pubblico religioso culto, abbia voluto passar sotto silenzio reliquie così insigni? Incominciar si potrebbe a fondare qualche titolo della loro esistenza e culto in Milano nel secolo nono, se quel basso-rilievo,

(a) *ap. Mussos. T. II. part. 2. Rev. Ital. & Græciol. in append. de ant. Med. ædific.*

di sopra da noi accennato, nella basilica di s. Eustorgio, nel quale il trasporto di essi rappresentasi, l'opera fosse del nono secolo, di cui per la sua rozzezza, senza punto esitare, la giudica il sullodato P. Maestro Allegranza (a). Ma tale rozzezza, comune essendo a tutti i lavori dell'arte, e specialmente della scultura, eseguiti nei secoli della barbarie, cominciando dal quinto sino al quinto decimo secolo, ove manchino altri indizj, esser non può valevole argomento per fissarne precisamente il tempo. Per la qual cosa non potrà nè meno la stessa servire a determinar l'epoca del basso-rilievo di s. Eustorgio, potendo questo appartenere al nono del pari che al decimo secolo, od anche ad altro posteriore. Qualche prova avrebbersi del possedimento e del culto presso di noi nel secolo decimo de' suddetti Magi, se in tal secolo fosse vissuto, in cui non ricusa di riconoscerlo il Papebrochio (b), quell'autor anonimo, d'onde Bonino Mombrizio ha ricavato il racconto della loro traslazione a Milano: cosa per altro assai difficile a dimostrare. Punto o poco del pari conducente a provare lo stesso assunto da noi si reputa il testamento di Attone, vescovo di Vercelli, scritto l'anno 945, ove nominata leggesi *basilica trium Regum*, portando esso in fronte troppo manifesti segni d'impostura (c). Nello stesso calendario, appartenente già all'erudito nostro Sitoni, che il Muratori (d) vuol compilato nell'undecimo, ed il Giulini (e) nel duodecimo secolo, nel qual calendario tutte le feste veggonsi notate che di quella stagione celebrar si solevano in Milano, e le chiese ove celebravansi, i santi Magi e la lor festa nell'Eustorgiana non vi compajono in verun conto, come nè pure nell'*Ordine della chiesa milanese* da Beroldo composto dopo il principio del medesimo secolo duodecimo (f), non per altra ragione probabilmente, se non perchè non era stata allora tal festa per anco introdotta. Quegli forse a nostro avviso meno si scosterebbe dal vero, che assegnar volesse il trasporto di queste reliquie a Milano verso la fine dell'undecimo o al principio del duode-

(a) *cit. Dissert. ms.* (b) *loc. sup. cit.* (c) V. Giulini. *Memor. Ott. Part. II. p. 216.* (d) T. II. part. 2. *Rer. Ital. Script.* (e) *ibid.* (f) *sp. Murator. T. IV. Ant. Ital. Diss. 37.*

duodecimo secolo, del qual tempo moltissimi portavansi a visitare i luoghi di terra santa o in pellegrinaggio o nelle truppe dei Crocesegnati. Or chi sa che qualcuno dei nostri cittadini non ne abbia in tal' occasione fatto ivi l'acquisto o per dono, o per frode o per forza, e siano poi stati al suo ritorno alla patria da lui nella basilica di s. Eustorgio depositati? Con simili mezzi sappiamo che molte reliquie sono state dalle chiese occidentali allora acquistate. In qualunque tempo però siano stati que' corpi trasportati alla nostra metropoli, e in qualunque tempo abbia cominciato ad introdursi il loro culto, egli è certo che quando ci furono i medesimi dall'imperiale cancelliere Rainaldo involati, il che dicemmo avvenuto nell'anno 1162, erano dai nostri maggiori tenuti in singolare stima e venerazione; e da questa probabilmente argomentandone egli il pregio, s'indusse a portarseli via.

10. Anche dopo d'esserne stati i Milanesi spogliati, non per questo spogliaronsi eglino del culto e della venerazione verso di loro, se pur anco non si accrebbe; imperocchè oltre la messa che in molti antichi ambrosiani messali tanto mss. che stampati si legge, intitolata dei tre Magi, si è nel giorno immediato dopo l'Epifania altre volte rammentata in special modo la loro memoria. Ed affinchè non mancasse chi del culto dei medesimi cura avesse e zelo, una scuola di confratelli sotto la denominazione dei Magi fu eretta nella chiesa di s. Eustorgio: e tale scuola esisteva già sino dal 1347, come da un'iscrizione rilevasi, posta a piedi d'una tavola fatta da loro in quell'anno collocare nella cappella di quei santi. *TABVLA SCOLAE BEATORVM TRIVM REGVM MAGORVM FACTA IN ONOREM DOMINI NOSTRI YESV XPI ET PIE VIRGINIS MARIE ET IPSORVM REGVM MCCCXLVII.* Si è pure di quel tempo celebrata una rappresentazione, ricavata dalla storia evangelica di s. Matteo (a), nella quale nondimeno secondo il gusto del secolo qualche cosa frammischiata si volle di profano e di ridicolo. Questa ci venne descritta da F. Galvaneo Fiamma (b), religioso del convento di s. Eustorgio, il

(a) Cap. 2. (b) *Cron. maj. c. 266. ed. ms. in bibl. mss. s. Amb.*

quale ebbe occasione di vederla eseguita: e noi altrove (a) ne abbiain fatta la descrizione. Nulla diremo dell'affollato concorso del popolo alla basilica eustorgiana nel dì solenne dell'Epifania; ed avvertiremo soltanto quel sincero attestato della divozione dei nostri cittadini verso quei Santi nella premura varie volte da loro mostrata di riacquistarne o in tutto o in parte almeno i corpi, dirigendone ai Coloniesi replicate istanze, come pur fece il cardinale arcivescovo Alfonso Litta (b); sebbene sempre senz'effetto per la gelosia, con cui son essi da loro custoditi. Privi i Milanesi di essi e della speranza di riaverli, ritengono anche in oggi un resto dell'antica venerazione nel conservare quella grand' arca di pietra, nella quale sono stati i medesimi una volta depositati. Quel culto però che dicesi essere stato in altrì tempi prestato ad una pianella, la quale siasi data eziandio a baciare ai devoti, ritrovata nell'arca medesima, lasciatiav da quella femmina, per il di cui mezzo si asseriscono da alcuni rapiti quei corpi, è un fatto bensì che ha corso presso il nostro volgo, ma che è del tutto mancante di storico fondamento. Un trattato sopra i suddetti Magi, e le traslazioni delle loro reliquie stava disponendo il sig. Francesc' Antonio Dürz, consigliere dell'elettor di Magonza, sindaco del capitolo metropolitano e professore di diritto in quella università, dal quale molte notizie erano state a tal effetto già raccolte; ignoriamo però se le erudite sue fatiche abbiano veduta la pubblica luce.

(a) *Diario*, XIX. Vol. II. p. 272. (b) *V. Bona Martyr. Med. ed. diem. 29. Jul.*





DISSERTAZIONE TRIGESIMASESTA

SOPRA LA CHIESA DI SAN GIORGIO IN NOCETO,
E SOPRA IL SUPPOSTO SOGGIORNO PRESSO LA MEDESIMA
DE' VESCOVI SUFFRAGANEI E DEL CLERO MILANESE.

I. **D**ELL' antichità della chiesa di s. Giorgio alla *Noceta* o in *Noceto*, piccolo villaggio tre miglia fuori della porta Romana di questa città, fanno fede i tre più vetusti cataloghi che si abbiano dei nostri arcivescovi, dati alla pubblica luce dal Papebrochio (a), dal Mabillon (b) e dal Muratori (c), ove la morte si riporta e la sepoltura di s. Onorato, il quale dopo d' avere per due anni retta la chiesa milanese, passò agli eterni riposi l' anno 569. Nei primi due cataloghi si asserisce *depositus ad Noxedam*, e più specificatamente nel terzo *depositus ad Nucetam in ecclesia sancti Georgii*. Esisteva pertanto sino dal sesto secolo la chiesa di s. Giorgio in *Noceto*, e in essa deposte furono le sacre spoglie di quel vescovo. Tal fatto di comune consenso è stato da tutti i nostri scrittori riconosciuto, che del luogo parlarono della sepoltura di s. Onorato, sino a Beffa Negrino (d), il quale cominciò il primo a trasportar quella chiesa in Milano, e a ravvisarla in quel sito, ov' ergevasi la soppressa chiesa di s. Giorgio, detta *al pozzo*, o al *pozzo bianco*, la quale ei pretende aver avuto più anticamente il soprannome della *Noceta*, ed

(a) in *exp. de re. Med. T. VI. SS. May.* (b) *T. I. Mus. Ital. par. 2.* (c) *T. I. Rer. Ital. Script. par. 2.* (d) *King. Gent. Camillion.*

essere ivi state deposte le ceneri di quel santo pastore. Ebbe il Negrino seguaci nella sua opinione i Bollandisti (a), il Latuada (b) ed il Sassi (c) con alcuni altri. Ma a questa si è opposto il conte Giulini (d) con varie e convincenti ragioni, val' a dire, perchè avanti il Negrino da nessun altro autore è stata la chiesa di s. Giorgio *al pozzo* additata col soprannome di *Noceta*; perchè, come raccogliasi dal citato catalogo presso il Muratori, la *Noceta* è stato il nome del luogo ove tal chiesa ergevasi, non già il soprannome della chiesa medesima; perchè finalmente la chiesa di s. Giorgio *al pozzo* è stata fabbricata soltanto nel secolo decimo da Adelmano, altro nostro arcivescovo, laddove s. Onorato è stato deposto alla *Noceta* nella chiesa di s. Giorgio nel secolo sesto.

2. Quanto certa si prova ne' passati secoli l'esistenza della chiesa di s. Giorgio in *Noceto*, altrettanto incerto riesce ciò che della sua erezione va raccontando il Fiamma (e), e ciò che ivi aggiugne della sua gran torre e dell' annesso palazzo per alloggiarvi i vescovi suffraganei, i quali secondo l' istituzione di s. Simpliciano, successore di s. Ambrogio, approvata ancora da un sinodo, avevano a portarsi all' ambrosiana basilica per ufficiarla, ciascheduno la loro settimana. Non avviavansi eglino alla basilica se non cominciato certo segno della campana, che dal suonar non cessava se non quando vi fosse arrivato il vescovo, e vi avesse dato principio all' ufficiatura. Raccontasi lo stesso anche dall' autore dell' opera, intitolata *Flos Florum* (f), la quale ad Antonio Bosso viene attribuita. Il Corio (g) però oltre i vescovi suffraganei ha fatto soggiornar in *Noceto* per alcun tempo l' arcivescovo eziandio col clero della metropolitana: il che secondo lui avvenne quando fu dai Goti devastata questa metropoli. *Per tale ruina*, dic' egli, *il vescovo della città con li ordinarij del maggior templo andò ad habitare a Noceta, e li cittadini in diverse contrate*. Quanto il Corio asserisce dell' arcivescovo e clero milanese ricoveratpsi in *Noceto*, allorchè i Goti

(a) T. II. *gl. 55. ad diem 8. Febr.* (b) *Descr. di Mil. T. I. n. 2.* (c) *Disser. hist. contr. Sorm.* (d) *Memor. Grc. Pers. II. lib. 12.* (e) *Cron. maj. ms. c. 124.* (f) *Cod. ms. in bibl. mun. s. Amb.* (g) *Hist. di Mil. par. 1.*

distrussero Milano, altri autori colla scorta del nominato Fiamma (a) l'adattano all'istesso vescovo e clero nell'altra devastazione della città, cagionata nel 569 da Alboino re dei Longobardi. Anzi quantunque volte venisse dai nemici distrutto Milano, ci vuol far credere il medesimo Fiamma (b) che il luogo di Noceto sia stato il solito asilo del clero milanese.

3. Se questi racconti nati fossero ed insieme andati a finire nei primi loro autori, non ci saremmo data briga di confutarli; ma avendo i medesimi ripullulato presso la maggior parte dei moderni nostri storici, anche dei più accreditati, i quali ci hanno spacciate per sicure tali notizie, non possiam quindi a meno di non farne una breve confutazione. Siasi pure praticata, il che negar non si vuole, questa disciplina in alcune metropolitane chiese di farvisi in giro dai vescovi suffraganei la loro settimana, come nelle chiese di Ravenna e di Roma; non siegue per questo che a tempi di s. Simpliciano sullo scadere del quarto secolo, abbiano fatta la loro settimana nella basilica di s. Ambrogio anche i vescovi suffraganei di questa metropoli, sebbene l'abbia scritto ed affermato il Fiamma. Dell'uso della descritta disciplina in Ravenna ed in Roma incontrastabili prove somministrate ci vengono dalle antiche memorie; ma nella chiesa milanese non ne abbiamo documento veruno sino a Galvano Fiamma che visse quasi mille anni dopo s. Simpliciano, e che, come abbiamo altre volte notato, è uno scrittore di assai scarso criterio e portato avidamente per le cose stravaganti e favolose. Or chi vorrà mai prestar fede ad un testimonio sì distante di tempo, e sì poco accreditato? Il tempo eziandio, in cui introdotto si vuole quest'uso da s. Simpliciano, opporsi all'uso medesimo. Ristretto essendo allora a pochi il ceto del clero, e molte essendo le occorrenze che la presenza richiedevano del proprio pastore nella sua diocesi, non è punto credibile che s. Simpliciano abbia voluto dalle lor chiese distaccare i vescovi suoi suffraganei più volte l'anno a solo fine di portarsi a Milano per prestar ivi nella basilica di s. Ambrogio un atto di cul-

(a) *Cron. maj.* c. 149. (b) *Ibid.* c. 149.

to religioso alle ceneri di quel santo: bene di gran lunga inferiore a quello che risultato ne sarebbe alle proprie chiese dalla personale loro non interrotta presenza.

4. Nè punto osta l'esempio dei vescovi suffraganei delle anzidette due chiese di Ravenna e di Roma, la presenza de' quali egualmente necessaria nella loro diocesi, come quella de' vescovi suffraganei di Milano nella loro, non ha tuttavia impedito che si portassero quelli a Ravenna; e questi a Roma per farvi in giro la loro settimana. Altri tempi, altre ragioni. Alorchè in quelle due chiese s'introdusse il rito suddetto, essendosi di già multiplicato il clero, nè così necessaria essendo come nei più remoti tempi la residenza continua del vescovo nella propria diocesi, si è potuto ai suffraganei imporre quest'obbligazione. Stefano IV, creato papa nel 768 ne fu l'autore nella chiesa Romana (a), e nella chiesa di Ravenna l'arcivescovo Giovanni, passata la metà del secolo nono: della qual istituzione nondimeno egli è stato in un concilio romano incolpato, e rappresentativo come violatore dell'antica disciplina di quella chiesa, per cui i preti soltanto della diocesi venivano a ciò obbligati (b). I vescovi in oltre, a' quali il papa Stefano impose l'obbligazione di celebrar in giro i divini uffizj nella basilica Lateranese, vescovi erano di piccolissime città, vicine a Roma, alle quali potevan eglino egualmente invigilare nel tempo del loro soggiorno in essa città, come dai cardinali vescovi delle medesime anche oggidì si costuma. Mancando tutte queste condizioni riguardo ai tempi di s. Simpliciano e ai vescovi suoi suffraganei, ognuno conoscerà di leggieri che non si può far uso dei citati esempj per provare una simile disciplina, lui vivente, nella chiesa milanese. Quel tanto che una volta esaguivasi presso di noi secondo la pratica ad altre chiese comune, si era che nella città il clero delle minori chiese concorreva doveva alla metropolitana nelle festive e solenni funzioni, e il clero delle chiese rurali alle loro plebane, ad alcune delle quali era anche tenuto a portarsi per farvi l'ebdomada. A tale condizione era

(a) Anast. bibl. in vit. Steph. pap. (b) Tom. III. Concil.

obbligato già, o almeno pretendevasi esserne obbligato il prete di Castiglione verso la sua chiesa plebana di Castel Seprio, da cui per sentenza di Milone, vescovo di Torino ed arciprete della nostra metropolitana, fu egli nel 1173 esentato. *Ab hebdomada in plebe facienda liber sit et immunis* (a).

5. Le circostanze e le particolarità, con cui il Fiamma ha voluto corredare il suo racconto, concorrono esse pure a palesarne viemmaggiormente l'insussistenza. Tale sì è quella che i vescovi suffraganei, i quali avevano ad uffiziare in ciascun giorno nella basilica ambrosiana, soggiornassero in *Noceto*, luogo da essa distante ben quattro miglia. Non è bastato al nostro autore l'incomodar più volte l'anno que' vescovi col farli replicatamente venire a questa metropoli dalle loro diocesi, alcune delle quali ne erano lontane più di cento miglia, ha voluto accrescer loro un nuovo incomodo, durante il loro soggiorno in *Noceto*, mandandogli ogni dì da quel rimoto luogo sino alla chiesa di s. Ambrogio. E quel segno della campana che dalla partenza del vescovo ebdomadario da *Noceto* aveva a continuare sino al suo arrivo alla basilica ambrosiana, non è egli una circostanza inventata a capriccio? Che a tempi del Fiamma si desero quegli stucchevoli segni colla campana, da noi si ammette, come pur ammettiamo che il volgo a tempi suoi e col volgo egli stesso credesse quei segni essere un avanzo dell'accennata antica consuetudine; ma che a tempi di s. Simpliciano vi fosse in questa nostra città la mentovata campana, la quale sentir si facesse in così notevole distanza, e che con essa siasi dato quel sì lungo e sì noioso segno, non è un fatto da potersi accordare ragionevolmente senz'altri testimoni e senz'altre prove che sulla semplice asserzione del buon Fiamma. Nè meno vago degli altri racconti sopra il soggiorno dei vescovi suffraganei in *Noceto* si è quello con cui il nostro autore fa terminar la scena. Stanchi omai ed annojati que' vescovi d'intraprendere sì spesso un viaggio cotanto lungo che fecer eglino? *Beneficia aliqua donarunt, quibus aliqui sustentati onera episcoporum supportave-*

(a) *Dipl. eland. ap. Giulio. Membr. Paris. VL. p. 447.*

runt. Tutte chimere per altro e sogni simili ai moltissimi altri che l'istesso scrittore nelle altre sue opere ci ha affastellato.

6. Fuori di quella dimora che, durante la da noi descritta desolazione di Milano, fecero in Noceto varj nostri ecclesiastici, noi non troviamo nelle più antiche memorie che quel luogo in altri secoli stato sia soggiorno di vescovi o di altri corpi di ecclesiastiche persone, nè meno di quelle rammentate dal Corio, il quale sbaglia egualmente e nel tempo e nel luogo in cui vuol egli che siasi ritirato l'arcivescovo col clero della metropolitana, allorchè fu dai Goti devastato Milano. Avvenne quest' eccidio non già nel 575, come il medesimo suppone, ma sì bene nel 539, come vien dimostrato dal Pagi (a). Il vescovo, che allora era s. Dazio, non in Noceto ritirossi, ma a Costantinopoli, ove pure finì i suoi giorni (b). A qual luogo poi siasi ridotto in quella comune disgrazia il clero milanese, a noi non consta. Non è però credibile che abbia fissato il suo soggiorno in Noceto, luogo troppo esposto agl'insulti del nemico, a cui cercava sottrarsi. Sbagliano egualmente quegli altri scrittori che il fatto medesimo riportano all' invasione dei Longobardi. Sant' Onorato, che era allora il pastore di questa chiesa, ben lungi da Noceto cercossi ricovero, rifugiandosi in Genova, ove per lungo tempo hanno riseduto anche i suoi successori. Il fatto accaduto sotto Federigo Barbarossa verisimilmente ha somministrato il fondamento a queste opinioni de' vescovi e domadarj e de' canonici ordinarj, dimoranti coll'arcivescovo in Noceto: opinioni del tutto insussistenti, e che sarebbe ormai tempo d' abbandonare. La chiesa di s. Giorgio in Noceto o è stata distrutta, o all' intitolazione di quel santo l'altra è stata sostituita di s. Giacomo, colla quale in oggi si riconosce. Il primo nome si riscontra ancora in una carta chiaravallese dell' anno 1277; ma in un'altra simile del 1291 il secondo comincia a comparire.

(a) *Ad lunc con. n. 2.* (b) *Sax. Ser. archiep. Med. T. I.*

APPENDICE

DI ALCUNI ANTICHI DIPLOMI ILLUSTRATI
CON DISSERTAZIONI.

L'arcivescovo Pietro nell'anno 789 fonda un monistéro presso la basilica di s. Ambrogio, dove costituisce Benedetto per abate, conferendo a lui e a tutti i suoi successori il possesso della basilica stessa, con tutti i fondi e le obblazioni ad essa spettanti, oltre un' altra chiesa Cella chiamata, aggiugnendovi altri privilegi.
Copia autentica del duodecimo secolo,
nell' archivio di questo monistéro.

PETRUS per Dei gratiam sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus. Monasterio quod Deo iubente (al. iuvante) institimus iuxta ecclesiam sancti Christi confessoris Ambrosii in eius honore et sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii ubi eorum sacra corpora venerabiliter requiescunt condito seu Benedicto abbati successoribusque eius conctoque cetui ipsius in perpetuum. Cunctis adire volentibus ad consortia supernorum civium omnipotens Dominus suis fidelibus itinera propitius pandit inter que illud statuit sequi solidum iter quod nullis curvatur vitiorum flexibus neque spinarum sepiitur cupidine sed directum et fulgidum ad celeste prominet regnum. Per hoc quidmo gradiur qui sacram cenubialem elegit vitam qui iam mundo moriur et Deo vibere declaratur. Ob hoc etenim ego qui supra Petrus sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus tam pro Regum nostrorum felicitate et totius ipsorum populi sospitate quam et pro statu sancte mediolanensis ecclesie animeque mee salute iusta ecclesiam sanctorum predictorum martyrum Protaxii et Gervaxii seu confessoris Christi Ambrosii cenobium instituere comodum extimavi quia eorum suffragati meritis ab adversis tuemur et regimur. Dignum est ante veneranda ipsorum corpora laus Regi hactereo sedule

Tom. IV.

P p

decantetur a monachis ibidem constitutis. Et ne aliquo impulsu penurie ipsa sacra congregatio stimulata gravetur cui Deo miserante abbatem institimus Benedictum presbiterum concedimus tibi suisque successoribus qui pro tempore fuerint hunc et deinceps omnibusve sub eis regulariter viventibus locum habitationis amplio-rem et honestiorem scilicet ad habitandum et regulariter vivendum. Et ipsam ecclesiam que usque nunc cella vocabatur quatenus eam orationis solummodo secretioris continentissimam habeant eandem vero quam superius diximus in honore supradictorum sanctorum martyrum Protasii et Gervasii atque confessoris Christi Ambrosii constructam sub sua cura et providentia tam ipse Benedictus presbyter abbas quam quicumque successores eius abbates qui ibidem ordinandi sunt perpetuo ita ut pote ut ante sancta eorum corpora continuatim indifferenter ac publice officia et divinas laudes concelebrent absque mea et successorum meorum molestia provideque ipsam ecclesiam sua moderatione et rectitudine disponere studeat quatenus Domnorum nostrorum regum Caroli et Pipini animabus proficiat mihi meisque in Christo filiis maioris scilicet ordinis totius gradus a quibus diutius laborantibus in eadem ecclesia multotiens rogatus merces acquiratur eterna. Statuimus etiam eidem abbati suisque successoribus uti universis rebus atque substantiis ad ipsam ecclesiam que hactenus cella vocabatur pertinentibus queque in posterum a Christi fidelibus inibi conferendis sicut usque hactenus a Forte diacono filio nostro possessum est in integrum. Quam nos ab ipso cum rebus supradictis per commutationem suscepimus dans ei ad vicem curtem proprietatis nostre in Leunianello seu et in aliis locis ubicumque habere ex parentum successione videor ad commodum admutandi et concambian- di modum. Quidquid vero in iam dicta ecclesia sancti Ambrosii a piissimis imperatoribus sive regibus seu quibuscumque potestatibus in subsidiis monacharum sive a me licet peccatore a quo presatum cenobium constructum esse dignoscitur Deo auxiliante collatum fuerit ulla absque invasione et diminoratione quiete ac pacifice prelibatum Benedictum abbatem suoque posteros eo modo consensum presentibus sacerdotibus ac levitis cunctisque ordinis nostri ut diximus gradus spiritualibus filiis confirmantibus quoque dominis nostris regibus Carolo et Pipino in eternum victuris una et populo pleno

favente animo confirmamus per hoc nostre securitatis monimen universa que nunc possidere probatur. vel quod Dominus ibidem per suos fideles conferre dignatus fuerit in ipso monasterio ita ut abbas cum Fratribus omnia secundum instituta venerabilis patris Benedicti ejusque regulam disponat. et ordinet. Sed neque abbas ibidem ordinetur extraneus ullo unquam tempore nisi aut eodem in monasterio prius monasticum sumpserit habitum ex ipsa iam congregatione aut quem fratres eligant qui eos secundum divinas leges et patrum regulas valeat gubernare. Et ita censemus ut nullus unquam de nostris successoribus hanc nostram dispositionem nostrorumque domnorum Regum dignam concessionem ac petitionem seu confirmationem quam pro amore beati Christi confessoris Ambrosii et sanctorum martyrum Protasii et Gervasii seu predictorum regum durabili stabilitate nec non etiam pro sacerdotum ecclesie nostre omniumque nostrorum concivium salute construximus infringere aut destruere presumat. Et qui temeraria mente vitare aut exterminare maluerit exterminetur a Deo et a beato Petro apostolo sanctoque patrono nostro Ambrosio et deleatur nomen ejus de libro vite portio ejus efficiatur cum apostata spiritu in igne perpetuo. Quod preceptum nostrum Anspert subdiaconum sancte nostre Mediolanensis ecclesie scribere jussimus et subter manibus propriis roboravimus et in ipso monasterio tradedimus conservandum.

Anno Domnorum nostrorum Caroli et Pipini regum in Italia sexto decimo et nono Decimo Kalendas Novembris Indictione tertia decima.

Petrus peccator et indignus episcopus sancte Mediolanensis metropolitane ecclesie in hoc precepto a me facto subscripsi.

Datheus archipresbyter sancte Mediolanensis ecclesie in hoc precepto et iussione domni Petri archiepiscopi subscripsi.

Olfredus archidiaconus sancte Mediolanensis ecclesie in hoc precepto ex iussione domni Petri archiepiscopi subscripsi.

Deusdet presbyter &c. ut supra.

Petrus diaconus &c. ut supra.

Fortis indignus diaconus sancte Mediolanensis ecclesie in hoc precepto domni Petri archiepiscopi subscripsi.

Senator presbyter &c. ut supra.

Iacobus diaconus &c. ut supra .
Stephanus presbyter &c. ut supra .
Rosfredus diaconus &c. ut supra .
Lucebertus indignus presbyter &c. ut supra .
Ouelinus diaconus &c. ut supra .
Aristetus diaconus &c. ut supra .
Odelbertus presbyter &c. ut supra .
Anluertus presbyter &c. ut supra .
Rodolfus humilis presbyter &c. ut supra .
Lampertus presbyter &c. ut supra .
Igulfus presbyter &c. ut supra .
Theodorus indignus presbyter &c. ut supra .
Penio presbyter &c. ut supra .
Theofredus presbyter &c. ut supra .
Ade presbyter &c. ut supra subscripsi et subter confirmavi .

DISSERTAZIONE TRIGESIMASETTIMA

*SOPRA LA DISPOSIZIONE DELL' ARCIVESCOVO PIETRO
SÌ RIGUARDO LA FONDAZIONE DEL MONISTERO
CHE LA CESSIONE FATTA AI MONACI
DELLA BASILICA AMBROSIANA.*

1. **N**ELLA seconda parte delle nostre ricerche intorno la basilica ed il monistero di s. Ambrogio qualche cenno abbiain fatto del presente diploma dell' arcivescovo Pietro, siccome il primo e principal fondamento, a cui i diritti son appoggiati dei monaci sant-Ambrosiani. E per questo motivo appunto è stato il medesimo da alcuni riguardato con occhio invidioso, e specialmente dal Sormani, che ogni mezzo ha tentato per iscreditarlo e distruggerlo. Parte delle sue opposizioni è stata già ivi da noi proposta e sventata. Qui eseguiremo lo stesso colle altre; ma dianzi è duopo il far l'analisi di questo celebre diploma, aggiugnendovi le opportune dilucidazioni, colle quali verrà sempre più confermato il proposto assunto. Se consultar si vogliano i vetusti documenti diplomatici che oggidì si hanno alla pubblica luce colle stampe, ben pochi ecclesiastici diplomi s' incontreranno, tranne i papali, che nell' antichità star possano del pari con questo nostro dell' arcivescovo Pietro, non che superarlo. Che se alla forma ed allo stile riguardar si voglia con cui il diploma è steso, argomentar ne potremo quanta fosse l'ampiezza dell' autorità che sino da quei tempi godeva la chiesa milanese ed il suo arcivescovo: ampiezza, a cui la religione e la liberalità di Carlo M., dopo alcuni re longobardi, aveva non poco contribuito.

2. A questo Pietro, uno certamente dei più illustri prelati della chiesa ambrosiana, per dottrina eziandio (a), i nostri storici di quasi comune consenso il cognome attribuiscono degli

(a) V. Sax. Ser. Archiep. Mediol. T. II. ubi de Petro.

Oldradi, che il cognome è stato d'un illustre, or estinta famiglia milanese. Come questo, così pure tutti quegli altri cognomi, che presso moltissimi scrittori leggiam aggiunti ai nomi dei più antichi vescovi di Milano, aggiunti il furono di pura invenzione senza verun fondamento, certo essendo, che dopo l'invasione dei barbari nell'Italia, tutti gli antichi cognomi delle famiglie sono andati a perire. Sotto la loro dominazione sino al secolo decimo non altrimenti veggiamo essersi l'uno dall'altro distinti gl'individui che col solo proprio nome. Le pergamene di que' tempi ne sono una convincentissima prova. Che se pur tal uno ivi s'incontra che al primo abbia un altro nome aggiunto, è stato questo arbitrario, che a lui restringevasi, e in lui cessava. Finalmente nel suddetto secolo decimo cominciarono i cognomi a ritornar nelle famiglie, ai quali diedero l'origine o il luogo in cui erano nati o più a lungo soggiornar solevano i cittadini, o gli uffizj o i mestieri da loro esercitati, o le doti o i difetti ossia dell'animo ossia del corpo, e qualche volta ancora i soprannomi a capriccio applicati. Ciò posto, saprà ognuno qual giudizio portare sopra cotali cognomi dei nostri arcivescovi, a cui l'Ughelli (a) ha voluto di più assegnare le armi gentilizie. Riconoscer si denno i medesimi, in gran parte almeno da F. Galvaneo Fiamma, scrittore del quarto decimo secolo, che verisimilmente li trasse da qualche indetto e favoloso cronicastro: se pur anche non gli ha egli stesso inventati. Gran caso ei faceva, o voleva che si facesse di tali cognomi, e duolsi con qualche risentimento che non abbia potuto quelli rinvenire degli altri arcivescovi, rifondendone la colpa sugli antichi storici milanesi, che da lui vengono tacciati come poco solleciti e premurosi dei punti più interessanti della patria storia. L'esempio del Fiamma animar dovette più altri scrittori, venutigli in seguito, i quali per adular forse ed incensare quelle famiglie che a tempi loro fiorivano in Milano per nobiltà distinta, hanno assegnato a varj degli antichi nostri arcivescovi, a chi un cognome ed a chi un altro di quelle illu-

(a) T. IV. Ital. Sac. ubi de archiep. Med.

stri famiglie, la nobiltà e l'antichità delle quali credevasi allora che rimontar potesse e perdersi in quegli oscuri e rimoti secoli: lo che certamente, anche non verificandosi il supposto, ridondar deve ad onor grande e a gloria singolare delle famiglie suddette.

3. La realtà di sì fatti cognomi, con cui erano stati distinti i più antichi nostri arcivescovi, tenevasi nel passato secolo per tanto certa e fondata che niuno osava dubitarne non che negarla. I dubbj e le contese che tal volta su di ciò destavansi, unicamente s'aggravavano intorno a qual casato taluno di essi abbia appartenuto. Così a cagion d'esempio s. Mona, prelato insigne del secolo secondo, si è da alcuni preteso che sia stato della famiglia de' *Borri*, e da altri di quella degli *Albigaui*. Una simile contesa si è destata intorno s. Simpliciano, successore di s. Ambrogio nella cattedra della chiesa milanese, se abbia cioè appartenuto al casato dei capitani di *Beverate*, o veramente a quello dei *Soresina*, da alcuni secoli abitante in Cremona: del qual casato però i più inclinarono a riconoscerlo, per essere stata questa famiglia ne' bassi tempi una delle più nobili, anzi come sulla fede di antichi documenti riferisce il Corio (a), la più nobile fra tutte: tale essendo stata dichiarata alla presenza del papa Innocenzo IV, mentre l'anno 1251 di ritorno dal concilio di Lione soggiornava in questo monistero di s. Ambrogio (b). Hanno alcuni aggiustata la differenza, facendo una sola delle due famiglie di *Beverate* e di *Soresina*. Con gran calore si è pur dibattuto fra due illustri famiglie *Benzi* e *Bossi* sopra s. Benigno, nostro vescovo nel secolo quinto, per appropriarselo ciascheduna alla sua. La contesa andò tant'oltre che nel 1617 fu portata a Roma, dove fu decisa a favor dei *Bossi* per aver questi prodotto un sigillo della lor famiglia, scoperto si l'anno 1582 nell'urna di quel santo, allorchè s. Carlo ne riconobbe il corpo. L'argomento, appoggiato al sigillo, che servirebbe oggidì a rendere vieppiù sospetto e dubbioso il fatto, ha determinato nello scorso secolo que' giudici romani a dar

(a) *Hist. di Mil. an. 1297.* (b) V. *Giulin. Mem. de. Pert. VIII. p. 91.*

vinta ai Bossi la lite. E non sarebbe stato più spediente in quest' occasione il sospendere ogni giudizio, senz' attribuire a veruno dei pretendenti il contrastato soggetto? Quanto è stato in ciò lodevole il dotto insieme e pio vescovo di Novara Monsig. Bescapè, ossia *de Basilica Petri*! Ragonando egli di s. Gerunzio, altro antico vescovo di Milano (a), che molti alla sua famiglia attribuivano, credette di non doversi arrogare questa spuria gloria, a cui di buon grado rinunziò per quegli stessi motivi, da noi di sopra addotti, così conchiudendo. *Quæ si vera sunt, familiam quoque eandem a Basilica Petri s. Geruntio archiepiscopo Mediolani adimere oportebit.*

4. Dietro l' autorità di tanti scrittori, che i più antichi vescovi di Milano hanno distinto col loro cognome, anche i Bollandisti s' erano indotti a far lo stesso. Ma arrivati ai santi del mese di Marzo, dell' errore s' avvidero, e d' allora in poi cominciarono ad astenersene; anzi ne fecero in seguito una pubblica ritrattazione, confessando (b) d' essersi lasciati trarre in questa falsa opinione dall' autorità del Galesinio, cui crederettero essere stato il primo che al nome di ciaschedun' arcivescovo abbia aggiunto il cognome proprio e la famiglia. Non è però vero che il Galesinio, vissuto a tempi di s. Carlo, sia stato il primo fabbricatore di tal' impostura; imperocchè oltre il Fiamma alcuni altri avevagli preceduto. Egli soltanto supplì il cognome a que' nomi dei nostri più antichi vescovi, che vide esserne ancor mancanti. L' autorità dei moderni più accreditati scrittori sì nazionali che esteri, i quali verun cognome non riconoscono nei più antichi prelati della chiesa milanese, e molto più la ragione che ne dimostra evidentemente l' insussistenza, avrebbe dovuto sbandirneli affatto. Con tutto ciò alcuni hanno continuato e continuano tuttora a distinguerli con tali cognomi. Anzi vi ha chi pretende render ragione per cui, non ostante che da nessun vetusto monumento rammentinsi, non abbian ad essere perciò ripudiati. Si vuol dunque che questi cognomi

(a) *Novar. Sacr. lib. 2. p. 932.*, & *in fragm. hist. Med.* (b) *Excerpt. de epis. med. T. VI. 35. May n. 69.*

gnomi registrati fossero nelle più antiche originali memorie, d'onde presi gli abbiano quegli autori che trascritti gli hanno nei loro codici, le quali memorie siano poi come molt'altre perite. Ma questo è un vano sutterfugio. Tutte quelle antiche pergamene che sussistono ancora, ove accennati sono o sottoscritti i nostri arcivescovi, dalla prima all'ultima, se pur sincere, come del pari tutti gli antichi atti che di loro abbiamo alle stampe, non ci rappresentano che il solo e semplice lor nome, e col solo nome loro li rappresentano eziandio tutti quegli antichi scrittori che ne hanno fatta menzione; e perciò il Fiamma, come vedemmo, si è lagnato della loro negligenza nel non aver registrato questi cognomi, che ei suppone aver essi portato.

5. Il primo indizio dei cognomi nei nostri arcivescovi comincia ad aversi appena nel secolo decimo, e i medesimi per lo più sono stati presi da qualche terra o luogo: una delle prime origini d'onde hanno ripullulato i cognomi, e specialmente quelli delle famiglie nobili. Tristano Calco (a) e il sullodato Monsig. Bescapè (b) nominano per il primo l'arcivescovo Ansperto, vissuto verso la fine del nono secolo, il quale a loro avviso ebbe il cognome di *Biassono*: terra circa tredici miglia da Milano distante. Quantunque però possa egli essere stato di quel *vico*, ove molti fondi possedeva; pure nel suo diploma dell'anno 879 (c), col quale dei medesimi e di altri dispone, non applica mai a se stesso tale denominazione, ma l'attribuisce soltanto a suo padre, chiamato ivi Albuccio da Biassono. Il primo nostro arcivescovo che presso gli antichi scrittori contraddistinto s'incontri di un cognome, è Landolfo II, creato arcivescovo verso la fine di quel secolo, il quale è stato denominato da *Carcano*. Nel seguente undecimo Arnolfo II fu detto da *Arsago*, Ariberto da *Antimiano*, ed Anselmo III da *Rho*, quattro terre del milanese. Arnolfo III dalla *Porta argentea*, ossia *Orientale*, chiamata volgarmente *Rença*, ed Anselmo IV da *Boisio*, altra terra del nostro contado; com'è quella di *Clivio*, dalla quale nel duodecimo

(a) Hist. par. lib. 5. (b) Loc. cit. (c) In arch. met. a. Amb.

secolo fu denominato l'arcivescovo Giordano. Ma Anselmo V ebbe il cognome della *Puscerla*: col qual termine eran dette le porte minori della città. In simil guisa veggiam distinti gli altri susseguenti arcivescovi per tutto quasi il dodicesimo secolo, sulla fine del quale con altra specie di cognomi cominciano i medesimi ad esser chiamati. Fra questi il primo è stato Uberto del nobile casato *Crivelli*, il quale venne in seguito innalzato sulla cattedra di s. Pietro col nome di Urbano III, avendo però voluto ritenere insieme anche la milanese. Del resto non solamente nei primi secoli della chiesa, quando sotto gl' imperadori romani sussistevano nelle famiglie i cognomi; ma quando ancora dopo quel lungo intervallo in cui sotto i barbari restaron soppressi, sono stati da esse ripigliati, hanno i vescovi tutti costumato nei documenti pubblici e solenni sottoscrivere col solo e semplice lor nome, accoppiato al proprio grado: osservanza che tuttora ritienesi.

6. Il nostro prelado Pietro s' intitola nel diploma: *per Dei gratiam sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus*. Quantunque la chiesa milanese sia stata delle prime nell'occidente ad essere innalzata al grado di metropolitana, e come tale riconosciuta nel concilio generale, tenutosi l'anno 680 contro i Monoteliti (a); pure non con altro titolo è stato il suo pastore per più secoli dinotato che con quello di vescovo, e con questo titolo nel sullodato concilio si sottoscrisse il nostro s. Mansueto. Il primo che cominci a comparire coll'appellazione di arcivescovo non è già questo Pietro, come fu di parere il Sassi (b); ma sì bene il di lui predecessore Tommaso, che con tal titolo è distinto in una nostra pergamena dell'anno 777 (c). Con tutto ciò non rimonta esso più in là dei tempi di Carlo M. Con ragione quindi hanno i Bollandisti (d) tacciato di falso un documento che riguarda s. Senatore, nel sesto secolo vescovo di Milano; poichè il titolo d'arcivescovo gli vien ivi attribuito. Quel termine *per Dei gratiam*, come dai vescovi delle altre chiese (e), così dagli arcivescovi ancora, successori del nostro Pietro, è stato

(a) *Prelegom. ad Concil. auct. T. VII, concil.* (b) *Loc. cit.* (c) *In arch. man. v. Amb.*
(d) *T. VI, d. 55. May ad diem 28.* (e) *V. Mabill. De re dipl. l. 1. c. 20. n. 2.*

spesso. nei loro diplomi adoperato (a), da Odelberto (b), da Landolfo (c), da Ariberto (d), da Giordano (e), da Robaldo (f), da Oberto (g), e da più altri. A questa s'acosta la formola da Anselmo II usata (h): *superno iuvamine sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus*, e l'altra d'Angelberto (i) *Domino iuvante*. Con più diffuso stile si è espresso Tadone (k), intitolandosi: *divine pietatis gratia largiente sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus*, come anche Anselmo IV. (l): *magna Dei opitulante clementia sancte matris ecclesie archiepiscopus*. Il termine di *divina procurante gratia* risulta da un altro diploma di Robaldo (m), e quello di *miseratione divina* usato si legge dagli arcivescovi Enrico da Settala (n) e da Guglielmo Rizolia (o), e di *divina providentia* da F. Leone da Perego (p). Molti eziandio dei nostri arcivescovi hanno nei loro diplomi voluto aggiugnere il termine di *umile*, d' *indegno*, di *servo* o di *peccatore*: sebbene di questi termini sonosi eglino più frequentemente serviti nelle loro sottoscrizioni. Ottone Visconte, da Urbano IV nel 1264 creato arcivescovo di Milano, una formola introdusse ne' suoi diplomi della quale appena qualch' esempio vi aveva. Debitore il Visconte al papa ed alla sede apostolica del suo innalzamento alla cattedra della chiesa milanese volle per gratitudine rammentar nei medesimi il riportato beneficio, intitolandosi: *Otho Dei et Apostolicæ sedis gratia sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus*. I primi diplomi che portino tale intitolazione sono due dell'anno 1271, dati amendue da Voghera, il primo ai 13 di Giugno a favore degli Agostiniani di Milano (q), ed il secondo ai 24 dello stesso mese (r), con cui approva l'adozzazione fatta della stretta regola Agostiniana dalle vergini Umiliate del monistero, ora detto di *ss. Agostino bianco*. In quell'anno tutta volta non era per anco entrato nel possesso della sua sede, al quale arrivò soltanto nel 1277 dopo la sconfitta che nel borgo di Desio diede al contrario popolare partito. Fra gli esempi a noi noti di tal formola, anteriori al Visconte, non rammenteremo noi

(a) ap. Purcell, Ughell., Murst., Sax., Giul. R. (b) Dipl. an. 806. (c) an. 898. (d) an. 1074. (e) an. 1119. (f) an. 1134. 1144. (g) an. 1146. 1147. 1148. (h) an. 891. (i) an. 840. (k) an. 866. (l) an. 1200. (m) an. 1139. (n) an. 1237. (o) an. 1231. (p) an. 1266. (q) ap. Salm. lit. tit. in Ottone. (r) In arch. Comis. Cassinæ.

già quello, recato dal Mabillon (a), di Eberardo vescovo di Bamberg, il quale si disse vescovo *divina et apostolica miseratione*; poichè è stata questa da lui usata non già in un pubblico, ma in un privato documento di lettera scritta al papa Eugenio III verso la metà del duodecimo secolo. Chi ci consta averla per il primo praticata in un atto pubblico, si è Gualterio dell'ordine degli Eremitani di s. Agostino, vescovo di Faenza in un suo diploma del 1257 di donazione al suo capitolo cattedrale. *Nos frater Gualterius Dei et Apostolice sedis gratia episcopus Faventinus* (b). Colla data di questo diploma l'errore si corregge dell'Ughelli (c), che all'anno 1255 la morte riporta del nominato vescovo Gualterio. Quanto poi la medesima formola siasi in seguito estesa, tutti il sanno, senza che sia d'uopo altrimenti dimostrarlo.

7. Dirige l'arcivescovo Pietro il suo diploma all'abate Benedetto ed ai successori suoi *in perpetuum*: la qual formola dinota inalterabile e perenne dover essere la sua disposizione. Della stessa formola hanno sempre fatto uso anche i papi nelle loro bolle solenni. Il succennato Benedetto, primo abate di s. Ambrogio, al governo presedeva di questa badia sino dall'anno 784, chiamatovi dallo stesso arcivescovo Pietro il quale, eletto appena a pastore della chiesa milanese, lo che avvenne sul principio di quell'anno, rivolse il pensiero, concorrendovi altresì le istanze del clero maggiore, a chiamare de' monaci per uffiziare la basilica ambrosiana. Avanti però passare ad erger loro un'adattata fabbrica, e ad accrescerne il numero, e volendo fors'anche farne dianzi l'esperimento, gli accolse frattanto e li collocò in una vicina casa. Che di quell'anno fossero ivi stanziati alcuni monaci coll'abate Benedetto, da una pergamena raccogliasi, data l'anno undecimo in Italia di Carlo M. e quarto di Pippino, indizione settima, che corrisponde all'anno 784, la qual pergamena contiene la convenzione fra que' monaci e Teoperto, il quale aveva fatta donazione di tutti i suoi beni alla basilica di s. Ambrogio ed alla cella di essa coll'obbligo

(a) *Lat. vet. t. 2. n. 20*. (b) *ap. Mistarell. Rer. Favenn. Script. vol. 4. pp. 11. 12.* (c) *T. II. Ital. Sans. de spin. Favenn.*

d'esservi mantenuuto. Or alla pergamena suddetta con altri due monaci, Buniperto diacono ed Arigauso suddiacono, è sottoscritto il nostro Benedetto, che nel corso dell'istrumento vien detto *venerabilis presbyter et abbas monasterii quem constituit sanctissimus vir Petrus archiepiscopus sancte mediolanensis ecclesie* (a). Il P. Arose (b) ascrive questo abate Benedetto e tutti i di lui successori per una lunga serie di secoli all'ordine di Cluni. Ma come ha egli mai potuto l'abate Benedetto ed i suoi monaci appartenere a tal ordine, che soltanto nel 910 ebbe da s. Bernone il suo incominciamento? Anzi tra le tante antiche memorie, che tuttora sussistono di questa sì illustre badia, niuna ve n'ha dalla quale ricavar si possa che la cluniacese riforma vi sia mai stata in seguito introdotta. Dell'806 era Benedetto già morto; poichè in una carta di quell'anno (c) il suo successore Arigauso s'incontra, quegli probabilmente che con lui si sottoscrisse all'istrumento del 784. L'iscrizione sepolcrale in una lapide, posta allora a questo primo abate di s. Ambrogio, cinquant'anni all'incirca gli assegna di vita. *HIC REQUIESCIT IN PACE BENEDICTVS PRESBITERS ET INDIGNVS ABBAS MONASTERII S. AMBROSII QVI VIXIT IN HOC SECOLO ANNVS PLVS MINVS NOMERO L. CRVX CHRISTI MIHI VITA EST.* Poi seguitano alcuni passi di Giobbe (d), sebbene alquanto da quelli diversi che leggonsi nella sacra bibbia. Dopo d'essere stata questa lapide per più secoli smarrita, non è gran tempo da che è ritornata alla luce. Veder se ne può il disegno e tutta l'iscrizione, ricavata a norma dell'originale nelle erudite *Memorie sulla città e campagna di Milano*, compilate dal conte Giulini (e).

8. Nell'introduzione alle carte di pie istituzioni o donazioni, o di altri legati pii si è sempre costumato l'indicarvisi i motivi per cui l'istitutore o donatore si è indotto a quell'atto religioso, come veder si può presso il Mireo (f) e gli altri raccoglitori di sì fatti documenti. Benchè con varie formole siano stati tai motivi espressi, quasi tutti però ad un fine stesso tendevano di voler cioè con quell'atto scontare i loro peccati,

(a) In arch. mon. s. Ambro. (b) Ser. Abbat. s. Ambro. in Word. (c) In cod. arch. (d) cap. 19.
(e) Vol. I. pag. 81. (f) T. I. Deans. pie.

suffragare le anime loro e dei loro parenti, ed acquistare un' eterna mercede. L' arcivescovo Pietro nel suo diploma dopo un breve elogio della vita monastica; alcuni altri motivi accenna, per cui si è indotto a fondar e dotare questa badia. *Ob hoc etenim ego qui supra Petrus sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus tam pro regum nostrorum felicitate, di Carlo M. cioè e di Pippino suo figliuolo, da lui associato al regno d' Italia, et totius ipsorum populi sospitate quam et pro statu sancte mediolanensis ecclesie animeque meæ salute iusta ecclesiam predicatorum martyrum Protaxii et Gervaxii seu confessoris Christi Ambrosii cenobium instituere commodum existavi quia eorum suffragati meritis ab adversis tuemur et regimur.* Contro queste pie istituzioni si è scatenata furiosamente la filosofia del secolo, e tutte le sue molle ha fatto agire per iscreditarle e metterle in derisione, rappresentandole qual effetto di superstizione e d' ignoranza negli istitutori, e di malizia e d' impostura nel clero e ne' monaci che facevan credere ai semplici di poter facilmente cancellare con tai mezzi le loro colpe anche le più gravi, ed aprirsi coi medesimi una sicura via al paradiso. Non si vuole da noi negare che alcune volte non v'abbia avuto parte o la superstizione o l'ignoranza o la malizia o l'impostura. Ma qual cosa v'ha mai al mondo la quale vada esente da abuso? Il voler poi da fatti particolari inferire una conseguenza generale è un vizio logico, dal quale la conseguenza stessa vien distrutta. Chiunque non sia dichiarato nemico del cristianesimo negar non potrà che l'impiegare o il lasciare o tutto o parte delle proprie sostanze in opere pie, e specialmente spogliandosene avanti la morte e sani, non sia un atto di religione; ed allorchè scevro sia da mondani e viziosi motivi, aver non debbasi per meritario e grato a Dio. Tal'è stata sempre la comune universale persuasione di tutte le età sino all'epoca della nuova filosofia, la quale ha tentato di rovesciare e distruggere come più altre ricevute massime, così quell' ancora intorno le pie donazioni ed istituzioni.

9. Non è stata paga la pia liberalità dell' arcivescovo Pietro di procurare a que' monaci un comodo alloggiamento: *cenobium instituere commodum*; ma volle in oltre che *ne aliquo impulsu*

penurie ipsa sacra congregatio stimulata gravetur cui Deo miserante abbatem instituimus Benedictum presbiterum concedimus sibi suisque successoribus qui pro tempore fuerint nunc et deinceps omnibus sub eis regulariter viventibus locum habitationis ampliore et honestiorem scilicet ad habitandum et regulariter vibendum. Dalle riferite parole chiaro si rende al par del meriggio che l'arcivescovo Pietro abbia fondato il monistero di s. Ambrogio, il più antico a noi noto, ed il primo di benedettina istituzione in Milano, costituendone abate il sacerdote Benedetto. Dalle altre che vengono in seguito non è men chiaro che al medesimo e a tutti i successori suoi, ed a loro soli, abbia egli consegnato nelle più ampie forme, oltre una chiesa che cella era chiamata, la stessa basilica eziandio di s. Ambrogio. Et ipsam ecclesiam que usque nunc cella vocabatur quatenus eam orationis solummodo secretioris continentissimam habeant. Eandem vero quam superius diximus in honore supradictorum sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii atque confessoris Christi Ambroxii constructam sub sua cura et providentia tam ipse Benedictus presbyter abbas quam quicumque successores eius abbates qui ibidem ordinandi sunt perpetuo ita ut pote ut ante sancta eorum corpora continuatim indifferenter ac publice officia et divinas laudes concelebrent absque mea et successorum meorum molestia provideat ipsam ecclesiam sua moderatione et rectitudine dispendere studeat.

10. Intorno la cella, quì rammentata, sono divisi d'opinione due celebri nostri scrittori, l'arciprete Puricelli (a) e il conte Giulini (b). È di parere, il primo che tal cella sia stata l'odierno coro della basilica ambrosiana dietro l'altar maggiore, in altri tempi dalla medesima separato per un muro; ed il secondo una casa, convertita poi allora in chiesa. Nè l'una però nè l'altra delle indicate opinioni ci appaga. Non la prima del Puricelli; poichè non avvi ragione alcuna d'asserire che quel sito fosse o cella o chiesa. Non l'altra del Giulini, non facendosi nel diploma alcun di conversione di cella in chiesa, ma notandovisi solo il cambiamento del nome di cella in quello di chiesa. Il diploma indica in oltre che questa chiesa in

(a) *Monum. Amb.* n. 19. (b) *Memor. Gr.* Vol. I. lib. 2.

addietro chiamata cella, non solamente ricever poteva delle obblazioni dai fedeli; ma possedeva attualmente dei fondi e delle altre sostanze, il di cui frutto godevasi dal diacono Forte, custode della basilica ambrosiana, che nella cessione di esse ai monaci ne venne risarcito dall'arcivescovo Pietro colla corte di *Legnarello* di sua proprietà. Dunque la cella era una vera chiesa o cappella dal medesimo prelato ai monaci consegnata per le più segrete lor orazioni. Ma quale sarà ella stata? Probabilmente la vicina antichissima chiesa di s. Vittore *ad cælum aureum*, or detta di s. Satiro, quasi incorporata nello stesso monistero. Delle molte chiese o cappelle, che nei passati secoli circondavano la basilica di s. Ambrogio, della sola di s. Vittore sappiamo di certo nell'ottavo secolo l'esistenza. Ma forse meglio il nome di *cella* adattar si potrebbe allo *scurolo* o sotterraneo della basilica ambrosiana; il quale fra tutti gli altri un luogo era adattatissimo per le più segrete orazioni dei monaci, al qual uso voleva l'arcivescovo Pietro che avesse a servire: *quatenus eam orationis solummodo secretioris continentissimam habeant*, e quale appunto esser doveva l'*oratorio* di cui s. Benedetto parla nella sua regola (a). Come dei fondi e delle altre sostanze, appartenenti già a questa *cella*, così pure delle obblazioni che i fedeli vi avrebbero contribuito, l'arcivescovo investe l'abate Benedetto e tutti i suoi successori.

11. Restava a darsi ancora qualch'altro compenso al diacono Forte per risarcirlo della perdita di quegli emolumenti annessi alla custodia della basilica ambrosiana, dalla quale era stato dall'arcivescovo rimosso; ed a ciò pure ei provvide coll'aggregarlo al clero della metropolitana. Di fatti come diacono di essa compare fra i sottoscritti al presente diploma, e ad un altro del 787, laddove in altri due anteriori (b) sottoscritto si vede come diacono custode della basilica suddetta. Colla rimozione di questo custode, in cui tutto consisteva allora il clero della medesima, vacante rimase la basilica, e in piena e libera disposizione dell'arcivescovo, il quale perciò investir ne potette,

(a) Cap. 32. (b) *In arch. mon. s. Amb.*

tette, e ne investì realmente l'abate Benedetto e tutti i successori suoi. Fra questi uno ne incontriamo in una original carta dell'844 (a), Rachiberto di nome, a cui oltre il titolo d'abate quello pure si attribuisce di *custode* della basilica ambrosiana. Quei nostri scrittori che, come in altre chiese, così in quest' ancora ravvisano numeroso clero, da cui fosse uffiziata, ben poco pratici si mostrano della disciplina ecclesiastica di que' tempi, certo essendo che fuori della metropolitana le altre chiese della città n'erano prive, e qualche custode soltanto n'aveva la cura. Coloro poi che nella nostra basilica intruder vollero dai più rimoti tempi un ceto di preti, detti *Decumani*, un'opinione azzardarono appoggiata ad una mera impostura, la quale in altro luogo abbiain fatta palese (b). Se oltre il diacono custode vi fossero stati allora altri ecclesiastici al servizio od all'ufficiatura addetti della basilica di s. Ambrogio, avrebbe l'arcivescovo dovuto nel suo diploma farne menzione, e dichiararli o rimossi, come ha fatto col custode, o riuniti alla nuova colonia dei monaci, che egli vi aveva introdotto. Ma l'alto silenzio nel diploma intorno i medesimi dà a divider chiaramente che, essendone stato rimosso il custode, niun altro v'era rimasto. Quindi tutto il possesso della basilica è stato dall'arcivescovo conferito all'abate Benedetto e a suoi successori, e ad essi soli ad esclusione di chiunque altro, affidandola *alla loro cura e provvidenza in perpetuo, acciò continuamente, indifferentemente e pubblicamente abbiano a celebrarvi gli uffizj e le divine lodi senz'essere molestati da lui o dagli altri arcivescovi suoi successori*, volendo in oltre che sia cura dell'abate il *disporre provvidamente la stessa chiesa colla sua moderazione e rettezza*. Questo diploma, col quale s'esclude ogn'altra persona, società o comunione con altri nell'ambrosiana basilica, non essendo forse arrivato a notizia del P. Cattaneo barnabita, nel libro da lui messo alle stampe in Roma col titolo di *Successores s. Barnabæ*, aveva inserito la seguente falsa asserzione. *Ecclesiam s. Ambrosii in urbe Mediolani canonicorum dignitate (Petrus Oldradus) ornavit, canonicam*

(a) 1144. (b) *P. Dissert. XXX. Vol. III.*

a fundamentis erexit, canonicos multis redditibus donavit, et auxit. Ma per ricorso fatto dai nostri monaci, essendo egli stato citato a rendere ragione di tal sua asserzione, nè essendo comparso a darla, per decreto del cardinal vicario Rusticucci (a) fu nel 1592 condannato come contumace, ed obbligato a stralciarla dal suo libro. Sebbene dall'arcivescovo Pietro sia stata in sì ampia forma ai monaci consegnata la basilica ambrosiana; con tutto ciò non perdette egli, o cedè il diritto di giuspatronato e il dominio di giurisdizione sopra la medesima, che anche in seguito sì egli che i suoi successori vi hanno sempre esercitato.

12. Tra gli altri motivi d'aver voluto il nostro prelato introdurre i monaci in questa basilica, quelli eziandio rammenta: *quatenus domnorum nostrorum regum Caroli et Pipini animabus proficiat mihi meisque in Christo filiis majoris scilicet ordinis totius gradus a quibus diutius laborantibus in eadem ecclesia multotiens rogatus merces acquiratur eterna.* Chi ignora l'antica ecclesiastica disciplina, sarà forse per restar sorpreso che il clero maggiore della nostra metropolitana, attesa la lunga fatica cui era obbligato sostenere in questa basilica, abbia con replicate istanze chiesto all'arcivescovo di collocarvi un drappello di monaci. Ma a chi ne ha qualche pratica ciò sembrerà secondo l'ordine delle cose, saper dovendo che nei passati secoli l'ufficiatura di tutte le chiese urbane era a carico del clero della cattedrale: punto storico-liturgico, che in altro luogo abbiain già posto in chiaro (b). Or dovendo il nostro clero metropolitano più spesso che alle altre chiese portarsi all'ambrosiana per celebrarvi i divini uffizj: lo che veniva a riuscirgli d'uno non indifferente incomodo; quindi con unanime consenso addirizzossi all'arcivescovo, affinchè alleggerir ne lo volesse, col sostituirvi, come poi fece, una congregazione di monaci, dai quali una continua quotidiana ufficiatura sarebbesi esercitata. Per la loro sussistenza provvede il prelato abbondantemente, assegnando ai medesimi tutte le sostanze, appartenenti già a quella chiesa che *cella* chiamavasi, delle quali per cambio aveva fatto l'acquisto, cedendo per esse

(a) *In arch. mon. s. Amb.* (b) *Dizionario. XXX. n. 10.*

al diacono Forte alcune sue proprietà. Aggiunse tutte le obblazioni che si sarebbero fatte come alla cella così alla basilica stessa di s. Ambrogio, le quali ne' passati tempi erano assai copiose. Ma la dote più ampia che l'arcivescovo conferì alla novella badia, furono tutti i fondi e le sostanze tutte di ragione della basilica, con cui era stata dai sovrani e da altri arricchita: e queste ei vuole che l'abate Benedetto e i suoi posteri abbiano a godere *ulla absque invasione et diminoratione quiete ac pacifice*. Non solamente si hanno nel nostro archivio alcuni originali strumenti di acquisti fatti dalla basilica ossia per donazione, e ossia per contratto, durante l'amministrazione del custode, trasferiti allora dall'arcivescovo al monistero; ma questo continua tuttora dopo mille e più anni a possederli.

13. Affine di viemmaggiormente convalidare l'arcivescovo Pietro la sua disposizione, a cui aveva eziandio prestato il suo assenso tutto il clero maggiore ed il favorevole suo concorso tutto il popolo milanese, ricorse ai sovrani Carlo M. e Pippino, dai quali ne riportò una piena conferma. Benchè nel suo diploma asserisca l'arcivescovo d'averne da loro conseguita l'approvazione; pure la spedizione dell'arcivescovile precedette alla spedizione del reale diploma, accennandosi in questo ciò che col suo aveva l'arcivescovo già eseguito, ed avendone anche la data posteriore a quella del diploma di Pietro; poichè il diploma arcivescovile spetta all'anno sesto decimo di Carlo M. in Italia, e il reale al decimo settimo. *Dat. in mense Aprili an. XXII* (del regno di Francia) *et XVII* (di quello d'Italia). *Act. Placentie ex palat. nostro publico*. Dir dunque si dovrebbe che Pietro sia stato del regio. assenso assicurato avanti per mano all'opera, il quale siagli poi stato nelle forme spedito dopo d'averla compiuta. Ivi però è nominato il solo Carlo, quantunque si avesse egli già associato nel trono del regno italico il suo figliuol Pippino; ma tal'omissione non di rado si scorge nei diplomi Carolingi di quella stagione. Vi manca pure l'indizione, che suole del pari mancare nei diplomi di Carlo M., spediti avanti che fosse nell'800 acclamato e coronato in Roma

imperadore. Il Puricelli (a) vuol dato questo real privilegio l'anno 791; ma con tal anno e col mese d'Aprile, ivi segnato, non combina l'anno ventesimo secondo del regno di Carlo in Francia, e decimo settimo in Italia, il primo de' quali ebbe principio verso l'Ottobre del 768, nel qual mese fu coronato re dei Franchi, ed il secondo passata la metà dell'anno 773, in cui dopo il suo ingresso negli stati longobardi vi fu salutato per sovrano. Quest'epoca contro alcuni scrittori che altra ammetter non vogliono se non quella presa dall'espugnazione di Pavia nel 774, viene colla scorta di autentici documenti riconosciuta dal de Rubéis (b), dal Sassi (c), dal Mansi (d) e dal Lupi (e). Gli esposti dati non già l'anno 791, ma sì bene il 790 ci indicano. Quindi svanisce quell'imbroglione che nella data di questo diploma ravvisa il Giulini (f), per cui crede che additar non ci possa quando veramente sia stato scritto quel privilegio. Quanto di ragionevole oppor gli si può, e gli è stato di fatti opposto si è quell'*Actum Placenue ex palatio nostro publico*. Carlo M. nè del 790 nè del seguente 791 fu in Italia, e molto meno in Piacenza, occupato allora in Germania nel disporsi alla guerra contro de' suoi nemici. Ma questo è un leggiere sbaglio, perdonabile a quel notajo che ne fece il transunto dall'originale, dove il nome della città non essendo forse ben intelligibile, ha creduto che legger si dovesse *Placencie*, in vece di *Vormacie*, dalla qual città in cui il re Carlo soggiornava, dopo il de la Cointe e l'Heumanno sospetta il Mabillon (g) che sia stato questo diploma spedito.

14. Nel tempo stesso in cui l'arcivescovo Pietro provvide al temporale mantenimento de' monaci, da lui collocati nel nuovo suo monistero, pensò ancora alla regola ed alla disciplina che osservar vi si doveva. Vuol'egli per tanto che *Abbas cum fratribus omnia secundum instituta venerabilis patris Benedicti eiusque regulam disponat et ordinet*. Questa regola nell'ottavo secolo era notissima e la più comunemente seguita dai monaci non che

(a) *Mem. Anst.* n. 24. (b) *Mem. eccl. Aquil.* vol. 312. (c) *Nor. ad Sig.* (d) *Nor. ad Pag.* (e) *Cod. dipl. eccl. Bergom.* (f) *Mem. Gr. Vol. I. lib. 2.* (g) *Annal. Bened.* T. II. ad ann. 790.

nell'Italia, nelle altre provincie ancora dell'Europa. I documenti che nella storia ecclesiastica si hanno, dai quali risulta essere stata tal regola composta dal patriarca dei monaci occidentali s. Benedetto, che la chiesa illustrò verso la fine del quinto e sul principio del sesto secolo, non lasciano luogo a dubitare: così chiari sono e molteplici. Con tutto ciò alcuni moderni scrittori son arrivati a negar l'esistenza in quel tempo di s. Benedetto e della sua regola, che compilata pretendesi sotto il di lui nome soltanto nel secolo nono. Si fatti paradossi ripetuti s'incontrano negli *Annali del Regno di Napoli* di Francescantonio Grimaldi, e del suo continuatore il sig. abate Cestari, che tutti i mezzi hanno messo in opera per iscreditare il monachismo ed i soggetti più illustri in Diplomatica, che in questi ultimi tempi ha prodotto, in specie il dottissimo Mabillon e gli accurati autori del *Nuovo Trattato di Diplomatica*. Per isvellere una sì fondata opinione che da tanti secoli ha avuto corso presso tutti quanti gli scrittori che di s. Benedetto hanno trattato e della sua regola, e per sostituire un'opinione totalmente a quella opposta avrebbersi dovuto far uso di prove convincenti, o almeno di sottili raziocinj, con cui imporre ai meno intelligenti. Ma no: egli è questo per loro un metodo antiquato. Basta ad essi il negar francamente che di quell'età abbia vissuto s. Benedetto, che abbia egli fondato monisteri, e che una regola abbia steso pe' suoi monaci. Non ignorano i suddetti autori che in termini chiari ed espressi lo asserisce ne' suoi Dialoghi s. Gregorio M., che nello stesso secolo visse in cui s. Benedetto. Ma ciò che importa loro? Se n'escon essi facilmente d'impaccio col negare che tai Dialoghi siano di lui. Una via più corta avrebber egli-
no preso se, come hanno negata l'esistenza di s. Benedetto, così negato avessero che s. Gregorio M. sia mai stato al mondo. Di tutti poi gli altri argomenti, ricavati dai canonj de' concilj, dalle testimonianze degli antichi scrittori e dai fatti storici che concorrono a confermare l'asserzione di s. Gregorio, non si fanno essi carico alcuno, dissimulandoli scaltritamente. Maniera in vero assai comoda e spedita per sostenere qualunque più stravagante assurdo.

15. Riguardo l'elezione dell'abate, insistendo l'arcivescovo Pietro su quanto prescrive la regola di s. Benedetto (a), ingiugne che *Abbas ibidem non ordinetur extraneus ullo unquam tempore nisi aut eodem in monasterio prius monasticum sumpserit habitum ex ipsa iam congregatione aut quem fratres eligant qui eos secundum divinas leges et Patrum regulas valeat gubernare*. Il causidico Giambattista Bianchini, indagatore quantunque di non troppo fino criterio degli antichi monumenti patrii, dei quali come pure di molti libri stampati fece una copiosa raccolta, acquistata poi dai monaci di s. Ambrogio, pretende colle riferite parole d'avvalorare un nuovo suo sistema sull'origine del monistero sant-Ambrosiano (b), in cui riconosce de' monaci, i quali sino dal principio del sesto secolo, oltre il custode, ne ufficiassero la basilica. Vuol quindi che l'arcivescovo Pietro non altro abbia fatto che rinnovar la badia, ampliarla e dotarla di più copiose sostanze, e confermarsi non già introdurvi i monaci, se pure agli antichi Basiliani non ha sostituito i Benedettini: cosa che il nostro causidico crede probabile. L'appoggio al suo sistema è quell'espressione del diploma, ove si vieta l'ordinarvi si già mai per abate un estraneo: dal che inferisce essere stato il monistero dianzi abitato da altri religiosi, e retto da altri abati estranei e d'istituto diverso. Un'altra prova produce il Bianchini, creduta da lui non men valida a favore della nuova sua opinione, ed appoggiata a varie antichissime carte, scritte avanti il vescovado di Pietro, nelle quali si fa menzione o del monistero o de' monaci o del priore di s. Ambrogio. La prima, che contiene una donazione, è dell'anno 510, la seconda pure di donazione appartiene al 518, e la terza di un giudicato fu scritta nel 583. Ne cita egli poi altre simili del secolo settimo seguente, e della prima metà dell'ottavo. Ove dunque nel diploma di Pietro, come nell'altro di Carlo M. dicesi *istituito o eretto* il monistero, intender si deve a suo giudizio d'istaurazione o d'ampliamento del medesimo.

(a) Cap. 64. (b) Dissert. no. ad calc. Monum. Parisiis, in arch. mon. s. Amb.

16. Col' attribuire una sì rimota origine al nostro monistero ha forse creduto il Bianchini di ampliarne le glorie. Se quest'è stata la sua intenzione, gli e ne sappiamo buon grado; ma non ci curiam punto di tal gloria, siccome fondata sul falso. Troppo violenta è al certo cotesta sua interpretazione al diploma dell'arcivescovo Pietro, che col vietare di crear un abate estraneo abbia voluto togliere un abuso già esistente nel monistero, ove per l'addietro eletti si fossero degli abati estranei, quando che, come può chicchessia scorgere, l'arcivescovo è andato all'incontro di un abuso che col tratto del tempo avrebbe potuto introdursi contro la regola di s. Benedetto, seguitata da quei monaci, allora ammessi di recente in quel chiostro: la qual regola prescrive (a) che l'abate abbia ad essere scelto sempre tra la famiglia di ciascheduna comunità monastica. Maggior forza a provare la supposta più antica origine del monistero sant-Ambrosiano avrebbero le carte dal Bianchini prodotte, se fosser queste sincere; ma per mala sorte quegli stessi pochi frammenti da lui recati, senz'anche nè meno indicarci l'archivio d'onde gli ha tratti, bastano per convincerci dell'impostura. Nessuno certamente dei nostri archivj ha potuto somministrarglieli o in tutto o in parte. Il loro stile, che in tutte è uniforme, non è già lo stile delle carte più antiche, ma sibbene delle carte dei secoli a noi più vicini. Vi si scorgono eziandio degli errori nelle note croniche, nella storia e nella corografia. Non essendovi dunque argomento veruno valevole a persuaderci che questo nostro monistero goda d'una sì antica origine, e che sia stato il medesimo abitato pria da monaci Basiliani, non v'ha nè meno ragione alcuna di far violenza al senso piano e naturale dei termini di *fondazione* e d'*istituzione* che s'incontrano nei diplomi sì dell'arcivescovo Pietro, che di Carlo M. per sostituirvi *istaurazione* o *ampliazione*, come il Bianchini vorrebbe. Ma di questa singolare insostenibile opinione sia detto abbastanza.

17. Ripigliando noi ora l'interrotto filo del diploma di Pietro, farem osservare la proibizione che per ultimo egli im-

(a) *Loc. cit.*

pone a tutti gli arcivescovi suoi successori di alterare in modo alcuno o di violare o distruggere la da lui stabilita disposizione, scagliando contro i trasgressori imprecazioni ed anatemi terribili. Il diploma fu steso da Ansperto suddiacono della santa chiesa milanese, e porta la data dell'anno *Domnorum nostrorum Caroli et Pipini regum in Italia sexto decimo et nono decimo Kal. Novembris indictione tertia decima*: data, che corrisponde ai 23 di Ottobre dell'anno 789, non già del 790, come ha creduto il Puricelli, seguitato anche dal Sormani. L'anno sesto decimo di Carlo M. del suo regno d'Italia è stato in questo diploma preso dall'epoca più comune, val'a dire dall'espugnazione di Pavia, seguita verso la metà dell'anno 774, dalla qual'epoca computandosi l'anno di lui sedicesimo, vien esso a cadere nel 789 e nell'indizione terza decima, cominciata al Settembre. A questo corrisponde pure l'anno nono di Pippino, prendendone il principio dal giorno 16 d'Aprile del 781, in cui da Adriano papa fu acclamato in Roma e creato re dei Longobardi. A piè del diploma avvi la sottoscrizione. *Petrus peccator et indignus episcopus sancte Mediolanensis ecclesie in hoc precepto a me facto subscripsi*. Indi seguono i nomi di altri 21 ecclesiastici dell'ordine maggiore, i quali vi si sottoscrissero, cioè di un arciprete per nome Datteo, di un arcidiacono, chiamato Olfredo, di 13 preti e di 6 diaconi. Usano tutti la formula stessa: *in hoc precepto ex iussione Domni archiepiscopi subscripsi*, eccetto Forte diacono il quale, avendo all'arcivescovo ceduto in quest'occasione la sua custodia sulla basilica, ed accondisceso a far con lui cambio degli emolumenti che da quella chiesa ricavava, cella già chiamata, tralasciò quella particella *ex iussione*, cui gli altri, non avendo la stessa ragione, appor vi dovettero.

18. Da qualunque parte esaminar si voglia il diploma di Pietro, vedrassi corrispondere esattamente alle regole diplomatiche, ed esser fornito di tutti i caratteristici di genuinità; nè la più rigorosa austera critica ha potuto sinora trovarvi a ridir cosa alcuna concludente. Come legittimo quindi e sincero è
stato

stato più volte riconosciuto dai giudici a tal fine delegati dalla Sede apostolica, e per legittimo pure lo riceverono non solo i Bollandisti (a), il Mabillon (b) e con più altri il conte Giuliani (c); ma l'istesso Ripamonti (d), storico guadagnato a discreditar i nostri monaci, com'egli medesimo, pentendosene, ebbe a confessar in seguito; sebbene l'abbia poi malamente inteso e peggio interpretato. Con tutto ciò il Sormani (e), invaso dal pregiudizio della maggior antichità del capitolo canoniale di s. Ambrogio sopra quello de' monaci, da tal diploma affatto distrutta, ha preso ad impugnarlo, e tanto si è martellato il cervello che gli è riuscito d'impasticciare contro di esso alcune meschine obbiezioni. A noi però agevol cosa riesce il dissiparle quali leggierissime foglie al soffio del vento, ed a far così trionfare la verità contro gli sforzi da lui impiegati per offuscarla. Comincia il Sormani a mostrarsi schizzinoso, e ad oleezzargli male l'antichità di questo diploma, sembrandogli assai difficile che il tempo, il quale non la perdona a marmi, abbia rispettato la nostra pergamena. Tal argomento però non avrebbe dovuto dal Sormani allegarsi, che si spesso mette in scena quel suo diploma di Desiderio re dei Longobardi, tenuto da lui, quantunque senza veruna ragione, per autentico e sincero. Questo sarebbe stato alquanto più antico del nostro, che non è nè meno originale, ma soltanto copia, sebbene autentica, collazionata e sottoscritta nel duodecimo secolo da nove tra giudici e notaj. L'originale più ora non esiste, essendo stato dal tempo distrutto; e sino da quel secolo, come i medesimi giudici e notaj attestano, era in alcune parti già guasto, talchè ricavar non ne potettero esattamente tutte le parole. Asseriscono essi in oltre che tal diploma era scritto *in lisca*, che noi interpretiamo in papiro d'Egitto, il qual era composto d'un'erba palustre, accostantesi nella forma a quella pagliuzza, detta da noi *lisca*, e nel qual papiro scritti furono molti dei più vetusti ecclesiastici diplomi.

(a) In *evng. de op. Med.* T. VI. May §. 68. (b) T. II. *Ann. Ben.* ad an. 780. n. 88, & de re dipl. l. 2. c. 2. n. 5. (c) *Mémor. Cro. Part. I. Lib. 2.* (d) *Hist. Med. Dec. 2. lib. 9.* (e) *Alleg. in cons. praeim.*

19. Del resto nel proporre il Sormani cotal' obbiezione ben poco versato si mostra nelle antichità diplomatiche, cosa certissima essendo, che a dì nostri vi hanno delle pergamene e dei codici, e dei papiri eziandio anteriori al secolo ottavo. Il P. Mabillon (a) nella sua grand'opera diplomatica moltissimi ne cita, rendendo altresì ragione del loro conservamento. Molti pure ne cita il marchese Maffei (b), il quale afferma che *fin dal secolo del quattro cento di nostra salute alcun documento al dì d'oggi originale pur si rinviene, e del cinque cento assai più, nè già in marmo registrati o in metallo..., ma in tenuissima e fragil carta*. È noto in oltre il Terenzio e il Virgilio della Vaticana, come note ancor sono le Pandette fiorentine: tutte opere antichissime, per tacer di molte altre. Benchè senza uscire dalla nostra metropoli poteva il Sormani risovvenirsi dell' *Indice dei Corpi santi venerati in Roma*, scritto da certo Giovanni a tempi della regina Teodolinda, il qual indice in papiro servavasi a giorni suoi nel museo Settaliano, passato poi nelle mani del Plenipotenziario conte Carlo de Firmian, e dopo la di lui morte, d'ordine del R. Governo, rimandato all'archivio della basilica di s. Giovanni di Monza, al quale una volta apparteneva. Ma che dico: senza uscire dalla nostra metropoli? Poteva il Sormani nella stessa Ambrosiana biblioteca, ov'egli sedeva dottore, vedere nella preziosissima raccolta de' codici di essa fra gli altri quel codice antichissimo di Giuseppe Ebreo in papiro d'Egitto: dono singolare dei nostri monaci di s. Ambrogio, che dianzi n'erano i possessori, il nome de' quali, per serbarne perenne la memoria e la riconoscenza, volle il cardinal arcivescovo Federico Borromeo, fondatore della biblioteca e ricevitor del dono, che scolpito fosse in lastra d'argento, attaccata alla coperta del codice stesso. Se dunque ha potuto questo sì antico codice, sebbene composto di materia fragilissima, superare le ingiurie del tempo, avrebbe a più forte ragione potuto superarle il nostro diploma, posteriore d'età. Quale nondimeno fra le tante che hanno potuto concorrere,

(a) *De re dipl. lib. 1. c. 2. n. 2.* (b) *Sor. dipl. lib. 2. fol. 92.*

sia stata la vera cagione che gli ha accorciati i giorni, non si saprebbe da noi assegnare.

20. Ma dice il dottor Sormani: non veggo nel diploma i dodici preti Decumani, che si sa di certo essere stati in questa basilica, i quali, trattandosi d'una cessione di tal sorta, avrebbero dovuto mettervi col diacono custode il loro nome. Noi però, a stabili e sodi fondamenti appoggiati, neghiamo e negheremo sempre che di que' tempi esistessero in questa nostra basilica di s. Ambrogio dei preti decumani; e perciò nè a questo, nè a verun altro istrumento anterior a questo hanno potuto essere sottoscritti, come ne fanno piena testimonianza tutte le più antiche nostre pergamene, ove il solo nome di quel custode si scorge che le sostanze della basilica amministra. L'unico appoggio all'esistenza allora dei Decumani nella medesima è un diploma che si vuol dato l'anno ventesimo primo di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, ivi riconosciuto per imperadore: anno e titolo che ne manifestano patentemente la falsità, talchè qualunque volta fu prodotto in giudizio, è stato sempre dai giudici rigettato, come venne alla fine implicitamente rigettato dal Sormani medesimo; attribuendolo non più a Desiderio, ma al re Arduino: sostituzione che nè punto nè poco può giovare al suo intento, come da noi si è dimostrato nella Dissertazione intorno i Decumani, in cui a critica disamina abbiám sottoposto quel falso diploma (a). E perchè il Puricelli ritroso mostrossi ad ammettere que' suoi immaginati preti nella basilica di s. Ambrogio, il Sormani se ne vendicò, calunniandolo, che col negare la loro esistenza nella detta basilica, l'abbia rappresentata per lo spazio di 400 anni deserta e senza culto veruno, coronando poi la calunnia con una furiosa indecente invettiva. *Quæ te ima tellus obtegat ab ira furentium nostrorum civium, quos tanta impietate fingis erga Parentem maximum erga Ambrosium suum, ut... nihili facerent, sine choro, sine officiis jacere, et squallere sinerent.* Si fatti morsi però, sebben velenosi, nuocer non possono al Puricelli che colla soda

(a) Dissert. XXX. n. 10.

sua dottrina e vasta erudizione, e colla singolar sua modestia si è creato un nome nella repubblica letteraria assai celebre, ed alla patria assai caro, la quale, comè vedemmo altrove (a), dimostrogli il suo gradimento per quel libro stesso che il Sormani ha preso a malmenare sì barbaramente. Qualch'altro colpo contro il nostro diploma aveva il Sormani tentato di vibrare; ma con esito egualmente infelice, come da noi è stato in altri luoghi avvertito.

(a) *Dissert. XXXI. part. 2. n. 48.*



L'arcivescovo Angelberto trasferisce dal monistero di s. Vincenzo in quello di s. Ambrogio, e vi costituisce abate Gaudenzo.

A lui e a tutti i suoi successori consegna e conferma in piena tutela, custodia e giurisdizione colla basilica l'altar d'oro che egli ivi fece costruire, confermando in oltre le possessioni, i diritti e i privilegj del medesimo monistero. Diploma dell' anno 835 in copia autentica nell' archivio monastico di s. Ambrogio.

In nomine Domini. Angelbertus beate Mediolanensis ecclesie humilis Archiepiscopus. Cum Domino iuvante gererem soliciudinem de mee parochie monasteriis et in ea ad tramitem sancte conversationis corrigendo atque construendo pro ut valui perduxissem verti me ad monasterium beatissimi Ambrosii Christi confessoris ubi eius humatum corpus quiescit quatenus necessitate cogente ibidem abbatem ordinare debuissem. Cumque pro hoc diutius quem abbatem illius constituere debuissem quia ibi non reperiatur talis eo quod ob negligentiam ordo regularis valde inerat corruptus pro hoc diutius cepissem cogitare cum meis sacerdotibus divinam clementiam postulando. Tunc Domino favente consulentibus etiam sacerdotibus nostris abstuli Gaudentium abbatem monasterii sancti Vincentii quem etiam ego ibi abbatem iam dudum ordinaveram et in prefato monasterio sancti Ambrosii abbatem constitui. Nunc autem ut ipsi monachi valeant Deo deservire et ei iugiter laudum gratias referre exclusa indigentia tam ob stabilitatem Regum nostrorum invictissimorum Imperatorum Ludovici et Hlotharii quam ob pacem immaculate matris ecclesie per hoc preceptum confirmo ecclesiam et altare quod inibi noviter mirifice edificavi ob nimium amorem confessoris Christi Ambrosii in tutela et omni custodia suprataxati Gaudentii abbatis et in eius diuione perhenniter suisque successoribus maneat sine fine. Et itaque omnes possessiones atque res ipsius monasterii diversis in locis constitutas quarum vocabula hec sunt. Oleoductus Campellione, Ceresiola Lucum sinterani Casteniade et Cadenadam seu omnes res quas possidere videntur vel

ab hinc Domino largiente eidem venerabili ecclesie Deum timentium liberalitate quoquoque modo fuerint addite excepta curte Dubini quam nos iuxta commutationem commutare volumus. Placuit nobis ob Dei et beati Ambrosii amorem per consensum sacerdotum nostrorum constituere per hanc nostram institutionem ut neque nos neque alios successorum nostrorum iam predictio abbati Gaudentio aut successoribus eius de supradictis rebus ullam contra rationem ingerat molestiam vel in rebus diminutionem. Eo videlicet modo ut sub nostra nostrorumque succedentium consistentes ordinatione atque dispositione patrum nobisque etiam pro ut decet parendo liceat eidem perfrui et quietam sub sancta degentes regula ducere vitam. Statuentes etiam per hoc nostre auctoritatis munimen ut cuiuscumque ordinis homo tactus superno amore inibi suis cum rebus voluerit sacre norme sua submittere colla ex nostra amplissima largitate sine ullo obstaculo habeat facultatem. Verum etiam et hoc concedimus ut quocumque tempore abbas ipsius monasterii de hoc seculo migraverit de ipsis sibi met eligant pastorem si talis inibi persona reperta fuerit qui iuxta regulam eos et vita fulius regulariter quiverit regere ex nostra tranquillissima concessione habeant facultatem. Et ut hoc preceptum mee concessionis inconcussum et inviolatum perpetuo permaneat Ambrosium notarium sancte nostre Mediolanensis ecclesie scribere iussimus et propria manu subter confirmavimus.

Anno Domnorum nostrorum confirmantium hoc Ludovici et Hlotharii Imperatorum decimo octavo et decimo sexto Kalendas Martii Indictione decima tertia.

Angelbertus indignus archiepiscopus in hoc precepto subscripsi. Adaloaldus Penio Deusdedit Ermenaldus et alii quam plures sacerdotes et diaconi subdiaconi notarii subscripserunt.

DISSERTAZIONE TRIGESIMAOTTAVA

INTORNO IL DEPOSITO DI S. AMBROGIO E IL PREZIOSO
ALTARE DALL' ARCIVESCOVO ANGELBERTO ERETTOVE
E DA LUI CONSEGNATO ALL' ABALE GAUDENZO.

1. **A**LL' arcivescovo Angelberto o Angilberto, di tal nome il secondo, da cui è stato spedito il riportato diploma, il cognome viene attribuito *della Pusterla*, al di cui illustre casato si pretende da molti nostri scrittori avere appartenuto. Ma qual giudizio come del cognome di questo, così degli altri antichi arcivescovi di Milano formar ci convenga, si è fatto da noi altrove palese (a). Da qualunque famiglia sia Angilberto derivato, noverar egli si deve e con ragione fra i più celebri arcivescovi di Milano, molto avendo egli operato a vantaggio della sua chiesa, per la quale quanto premuroso e sollecito sia stato, rilevar si può in parte da questo stesso diploma. Con tutto ciò da una controversia insorta fra lui e Sergio II papa, perchè con altri vescovi senza sua saputa ed assenso si fosse messo nel seguito di Lodovico II, allorchè l'anno 844 portossi a Roma, non pochi scrittori sì nazionali che esteri, Ericio Puteano, Carlo Sigonio, Giuseppe Ripamonti, Ferdinando Ughelli (b) ed altri, hanno presa occasione d'ingrandire oltre modo la cosa, e l'epoca ne hanno formato di uno scisma, per cui la chiesa milanese siasi separata dalla romana; e ciò che più rileva, sìz questo durato per due secoli intieri sino all'arcivescovo Aniberto. Ma quanto siensi eglino mal apposti nel ricoprire di sì brutta taccia l'arcivescovo Angelberto e tant' altri suoi successori, con valide ed insuperabili prove è stato messo in chiaro dal valoroso nostro Puricelli (c). Gli antichi cataloghi dei nostri arcivescovi gli assegnano 35 anni di pontificato, e più precisamente quello dato alla luce dal Papebrochio (d) anni 35, mesi 5

(a) *Diisert. XXXVII. n. 2. e seg.* (b) *Puricell. Mem. Amb.* n. 209. & *Sax. T. II. Ser.*
Arch. Med. (c) *Ibid.* n. 210. (d) *In cons. de episc. Med. T. VI. 55. May.*

e giorni 17. Tutti poi il dicon defunto ai 13 di Dicembre. Secondo i calcoli del conte Giulini (a) essendo stato Angelberto eletto ad arcivescovo ai 20 del mese di Luglio dell'anno 822, il giorno 13 del mese di Dicembre dell'anno 859 sarà stato quello della sua deposizione.

2. L'introduzione al diploma un saggio ci presenta dello zelo pastorale di Angelberto riguardo i monisteri della sua diocesi, *parrocchia* chiamata nel diploma, secondo il linguaggio comune di que' tempi (b), correggendone e riformandone gli abusi, che vi si erano introdotti. Dal verbo *construendo*, ivi usato, argomenta il conte Giulini (c) che abbia egli eretto nuovi monisteri ossia nella città, ossia nella campagna. Tal verbo però anzi che di materiale intender si dovrebbe di morale costruzione, non avendo noi dalla storia contezza alcuna di chiostrî da lui costruiti. Soggiugne il prelato che alla fine lo sguardo rivolse verso il monistero *beatissimi Ambrosii Christi confessoris ubi eius humatum corpus quiescit*, ove decaduta di molto scorse la monastica disciplina, e mancante in oltre dell'abate, che era defunto, a cui perciò era duopo dar il successore. Ma poichè tra la famiglia di quel cliostro niuno vi trovò capace da potervi sostituire; quindi col consiglio de' suoi sacerdoti trasse dal monistero di s. Vincenzo quell'abate che egli medesimo vi aveva già deputato, ed abate creollo del monistero ambrosiano. I sacerdoti, col di cui consiglio e consenso l'arcivescovo eseguì quanto espone nel suo diploma, quegli erano del suo clero metropolitano, i quali formavano come l'ecclesiastico suo senato, che l'arcivescovo secondo l'antica disciplina, a tutte le chiese comune, consultar soleva negli affari d'importanza e prevalersene del consiglio e del consentimento. La nominata badia di s. Vincenzo non altra sarà stata se non quella detta *in prato* o *in prata* al di fuori della porta Ticinese, non avendosi notizia di altro monistero sotto quel titolo nel secolo nono in tutta la vasta diocesi milanese; e la medesima ancora doveva essere stata allora

(a) *Mémor. &c.* Vol. I. lib. 3. (4) V. Du Cange *Glossar. T. P.* o. *Parochia*. (c) *Mémor. &c.* Vol. I. p. 378.

allora di recente istituita, che che ne abbia detto Landolfo il vecchio (a), il quale senza alcun fondamento ne attribuisce l'erezione a Desiderio re dei Longobardi. Nell'anno 806 a questa chiesa di s. Vincenzo non era certamente annesso chiostro alcuno; imperocchè di quell'anno l'arcivescovo Odelberto con suo diploma (b) conferì all'abate di s. Ambrogio Arigauso l'oratorio e la corte di s. Vincenzo *in prata* di ragione e diritto della chiesa milanese da tenersi da lui, vita sua natural durante, pei bisogni del suo monistero. Nel diploma corte e chiesa ossia oratorio si nomina bensì; ma monistero o monaci non mai. Morto circa l'anno 814 l'abate Arigauso, l'oratorio e la corte di s. Vincenzo ricadde alla chiesa milanese, essendone arcivescovo Anselmo I. Dir perciò si dovrebbe che o da lui, o dal suo successore Bono o da alcun altro, col loro assenso, in questo torno di tempo sia stato a quell'oratorio aggiunto un chiostro de' monaci, dal quale l'arcivescovo Angelberto abbia preso Gaudenzo, già da lui ivi ordinato abate, per trasferirlo al monistero di s. Ambrogio.

3. Alcune altre disposizioni nel suo diploma diede l'arcivescovo intorno questo monistero. Oltre l'avergli confermato quanto attualmente possedeva o avrebbe potuto in seguito acquistare per liberalità di pii benefattori, stabilisce che chiunque fosse da Dio chiamato alla vita monastica, professar la possa in questo chiostro, lasciandogli di più la facoltà di recarvi le cose sue da restar poi al medesimo: lo che combina con quanto nella sua regola prescritto aveva s. Benedetto (c). *Res si quas habet novitius, aut erogat prius pauperibus, aut facta solemniter donatione conferat monasterio*. Colla stessa regola (d) combina l'altra facoltà, confermata a que' monaci dall'arcivescovo, di scegliersi fra il loro ceto l'abate, colla clausula nondimeno: *si talis inibi persona reperta fuerit qui iuxta regulam eos et viam fultus regulariter quiverit regere*. Tale clausula è stata non di rado il motivo o più tosto il pretesto di chiamarvi abati da altri monisteri. Cominciò l'arcivescovo Angilberto a darne l'esempio col

(a) Lib. 2. c. 2. (b) In arch. mon. s. Amb. (c) Cap. 38. part. 2. (d) Ibid. cap. 46.

trasferirvi dalla badia Vicenziana l'abate Gaudenzo, cinquant'anni appena dalla fondazione del monistero sant-Ambrosiano. Questo primo esempio fu ben tosto seguito da un altro forse più singolare; poichè morto o ritornato al primo suo chiostro l'abate Gaudenzo (cosa incerta) vi fu dal medesimo arcivescovo ordinato abate, a richiesta eziandio de' monaci, Rachiberto arciprete della chiesa metropolitana, come dal diploma risulta su di ciò spedito circa l'anno 840 da quel prelato (a), ove similmente la clausula s'inserisce: *ut post obitum ipsius abbatis de ipsa congregatione pater eligatur si idoneus ad hoc opus repertus fuerit*. Coll'andar degli anni nella serie degli abati di s. Ambrogio (b) varj se ne incontrano entrati in simil guisa a reggere questa badia, e persino Frati mendicanti,!

4. Ma ciò che avvi di più singolare in questo Angilbertino diploma, e che merita le nostre osservazioni, si è quanto in esso espone l'arcivescovo dell'altar d'oro che nella basilica ambrosiana erger fece per onorare le sacre spoglie di s. Ambrogio ivi sepolto: il qual altare, come pure la chiesa medesima ei dispone e comanda che abbia ad esser sempre nella tutela e piena custodia del nominato abate Gaudenzo, e perennemente rimanga nella sua giurisdizione e dei successori suoi senza fine. Che il corpo di s. Ambrogio riposi nella chiesa del suo nome, ella è cosa da non dubitarsene. Paolino, che fu presente alle esequie dell'amato suo pastore e maestro, in termini espressi afferma (c) che, appena ebbe egli reso lo spirito al Signore, il di lui cadavere venne esposto nella chiesa maggiore, dalla quale il giorno di Pasqua, terminate le funzioni, fu portato alla sua basilica, in cui ebbe convenevole sepoltura. Che poi abbiano sempre continuato ad esser ivi con venerazione serbate le sacre sue spoglie comprovasi non solamente dalla testimonianza di molti antichi scrittori, ma ancora dalla non inferrotta serie di molti diplomi e pergamene, e specialmente di questo nostro archivio, cominciando dall'ottavo secolo, ove se ne fa distinta menzione, come si fa nel presente diploma, nel quale

(a) In arch. mod. s. Ambro., & ap. Murator. T. V. doc. Ital. p. 377. (b) Arch. Ser. Altare s. Ambro. (c) In vii. s. Ambro. n. 48.

usata si vede la consueta formola: *ubi ejus humatum corpus quiescit*. Questo punto, dopo ciò che ne hanno scritto il Puricelli (a) e il Sassi (b), non sembra più soggetto a dubbj o quistioni. Nè crediamo che in vista delle convincentissime prove da loro recate esser vi possa ancora chi il corpo di s. Ambrogio riconoscer voglia o nella basilica di s. Vittore, o nell'altra di s. Simpliciano, o in Colonia o in Baviera, come alcuni presso il Castiglioni (c) opinavano; come nè meno chi col Tamayo (d) pretendà il di lui capo serbarsi in una terra della diocesi di Burgos in Ispagna. Non egualmente però certe ravvisiamo le circostanze che la sepoltura riguardano del medesimo santo, val'a dire se il di lui corpo sia stato nell'urna riposto dei ss. martiri Protaso e Gervaso, se abbiangli questi ceduto il sito quando vi fu posto, e se l'urna di esso trovisi collocata precisamente sotto la mensa dell'altar maggiore: tutti punti ancor oscuri, e che noi s'industrieremo di rischiarare, cominciando dal primo.

5. Sebbene siano pienamente d'accordo gli scrittori sì nazionali che esteri nell'ammettere deposto il cadavere di s. Ambrogio nel mezzo dei due ss. martiri Protaso e Gervaso; a noi però alcune difficoltà, nè leggieri, s'affacciano, le quali assai dubbioso ed incerto ci rendono sì fatto collocamento. S. Ambrogio, allorchè fece su di ciò palese al popolo la sua determinazione, era ben lontano dal pensiero di voler essere dopo morte collocato nel mezzo di quei due ss. martiri. Sua intenzione era bensì, avanti la scoperta da lui fatta di quelle preziose reliquie, d'essere seppellito sotto l'altare; ma dopo di essa volle ceder loro quel sito, riserbandosene la sinistra. Le parole di lui troppo son chiare per poter essere intese diversamente. *Succedant*, dice egli (e), *victimae triumphales in locum, ubi Christus hostia est. Sed ille super altare, qui pro omnibus passus est. Illi sub altari, qui illius redempti sunt passione. Hunc ego locum praedestinaveram mihi: dignum est enim, ut ibi requiescat sacerdos, ubi offerre consuevit. Sed cedo sacris victimis dexteram portionem: locus iste martyribus debebatur*. Se s. Ambrogio protestò pubblicamente

(a) *Memor. Ambro. plur. in loc.* (b) *De potestate, ss. Greg. & Proa.* (c) *Vicini, fatis. 6.*

(d) *Martyrol. Hisp.* (e) *ep. 54. ad Marcell. sor.*

di voler cedere la destra ai due ss. martiri, è ben credibile che tale sua disposizione sia stata eseguita, massimamente sapendo noi altronde che egli fece lo stesso col suo fratello Satiro, dandogli sepoltura presso ed alla sinistra del martire s. Vittore: pratica seguitata allora da molti cristiani, e fondata sull'opinione che non poco giovamento recasse al defunto l'aver sepoltura presso le reliquie di qualche martire (a); su di che abbiamo a lungo discorso nella *Dissertazione Sopra gli antichi Cimiteri di Milano* (b). Siccome il desiderio e la premura d'aver dopo morte un sito vicino ai ss. martiri non ha mai indotto alcuno di quegli antichi cristiani a pretendere d'essere collocato nell'urna medesima, contenente le loro reliquie; così nè meno dir si deve che ciò sia venuto in mente a s. Ambrogio. Più verisimile quindi a noi sembra che il di lui cadavere in urna diversa sia stato riposto, e molto più non essendo convenevole cosa che rinchiusi fossero in uno stesso tumulo que' santi, il culto de' quali era già riconosciuto con quelli che, sebben prossimi ad ottenerlo, tutta via non l'avevano per anco riportato.

6. Rendsi vie più probabile l'asserzion nostra dal fatto che riferisce l'antico scrittore della vita di s. Bernardo, vescovo e cardinale dell'ordine di Vallombrosa (c). Scrive egli pertanto che, trovandosi in Milano nel 1133 quel santo vescovo affine di ricondurre all'unità della chiesa, d'on'eransi collo scisma allontanati i Milanesi, mosso da particolar divozione verso s. Ambrogio, pregò l'arcivescovo (era questi Anselmo V della Pusterla) *ut sibi B. Ambrosii reliquias videre permitteret*. La richiesta di s. Bernardo di accostarsi a vedere le reliquie del B. Ambrogio suppone che ve ne fosse l'accesso. Accordiscese l'arcivescovo alle preghiere del cardinal Bernardo a condizione però che vi entrasse soltanto di nottetempo per impedire il concorso del popolo che vi sarebbe stato affollatissimo, se tal funzione eseguita si fosse a giorno chiaro. *Cum ad corpus sanctissimum propinquassent*, prosegue il biografo, *repente lumen extinctum est. Cumque vir Dei hoc evenisse suis delictis cum lacrymis querere-*

(a) V. s. August. De civ. pro mort. ger. (b) Vol. I. Dissert. V. (c) Cap. 46.

tur, subito sibi sufficiens lumen apparuit; sicque votum suum Domino auxiliante complevit. Se il corpo di s. Ambrogio fosse stato entro quell'urna ove i corpi riposavano dei ss. Protaso e Gervaso, qualche cenno almeno se ne incontrerebbe nella serie di questo fatto. Ma ivi rammentasi unicamente il corpo di s. Ambrogio, che Bernardo desiderò di vedere, e vide di fatti. Dunque trovavasi questo probabilmente in separato deposito. Nei tempi successivi però qualche cambiamento deve esservi succeduto, ed i corpi dei tre santi in un medesimo avello denno essere stati collocati. Faccio degli Uberti (a), poeta del quinto decimo secolo, fra le altre particolarità che egli descrive, da lui vedute in Milano, quella pure rammenta del comune deposito dei tre succennati santi, che sembra essere stato di que' tempi ancor visibile; se pure con licenza poetica non ha preso la mensa dell'altare per l'avello, in cui Faccio, seguendo l'opinione volgare, riconosce avere i due santi martiri ceduto il sito ad Ambrogio.

„ Et veder volsi ancora el degno avello,

„ Nel qual Gervasio e Protasio ciascuno

„ Fenno de Ambrosio come de fratello. “

Qualunque dubbio nondimeno sarebbe stato sciolto, e tolta su di ciò ogni difficoltà, se il cardinale arcivescovo Erba Odescalco eseguita avesse la concepita determinazione di fare atterrare quel muro che divide il luogo del deposito di s. Ambrogio dalla cappella che al principio del corrente secolo erger faceva a s. Marcellina nel sotterraneo di questa basilica. Ma una repentina ritrattazione dell'ordine, da lui già dato, del mezzo ci ha privati di venir in chiaro del fatto.

7. Se non è credibile il collocamento, da principio almeno, del corpo di s. Ambrogio nell'urna dei due ss. Protaso e Gervaso, molto meno sarà credibile la spontanea miracolosa separazione dei due medesimi santi per accogliersi nel mezzo il nuovo ospite, la quale per autentica e vera colla scorta di Galvaneo Fiamma (b) è riconosciuta dal Morigia (c), dal Villa (d),

(a) *Diamond. lib. 3. cap. 4.* (b) *Chron. mei. s. 129.* (c) *Hist. di Mil. lib. 2. c. 19.* (d) *Doct. Suppl. Stat. Med. 1706.*

da Monsig. Bescapè (a), e per lasciar più altri, dall'istesso Puricelli (b), che altri simili esempj in prova ne adduce. Per testimonio di ciò, come soggiugne il nominato Morigia, si veggono anco insieme dipinti in antichissime pitture, cioè il s. arcivescovo nel mezzo, e i santi martiri dai lati. Le quali immagini con gran ragione alcuni arcivescovi antichi s'ebbero per suo suggello, come anche si veggono alcune loro lettere al dì d'oggi antiche. E per questo piacque alla santa memoria del B. Carlo cardinale Borromeo, come sollecito imitatore de' santi fatti de' suoi antichi antecessori; e perciò volle ripigliare queste immagini per suggello archiepiscopale con autorità del sommo pontefice Gregorio XIII. Al miracolo della separazione un'altra portentosa circostanza aveva aggiunto il Fiamma, d'averla quasi preveduta s. Ambrogio, a cui interrogato, *ubi vellet sepeliri*, fa egli rispondere con spirito profetico: *in medio beatorum martyrum Protasii et Gervasi, si invicem se dividentes mihi locum intermedium fecerint*.

8. Ma troppo è lontano da que' tempi e screditato l'autore, allà di cui testimonianza s'appoggiano i surriferiti scrittori, per convalidare un fatto di tal sorta. Lo spazio di tempo fra la morte d'Ambrogio e l'età in cui scrisse Galvaneo Fiamma essendo stato di quasi mille anni, come ha egli potuto asserire senz'altra prova che *adveniente funere beati Ambrosii isti duo martyres locum in medio fecerunt beato Ambrosio*? Oltre quest'enorme distanza di tempo concorre a rendere spregevole e priva affatto di valore la testimonianza del medesimo Fiamma la mancanza di criterio e la facilità di adottare qualunque più strano e favoloso racconto. Se fosse vero essersi spontaneamente ritirati gli scheletri dei due santi Protaso e Gervaso, per lasciar ad Ambrogio il luogo, Paolino che intervenne ai funerali del santo vescovo, e che le smanie accenna e le contorsioni degli ossi in quell'occasione, non avrebbe al certo mancato dal rammentarlo. Ei nondimeno null'altro su di ciò ci dice, se non che il di lui cadavere venne dalla chiesa maggiore trasportato all'ambrosiana, *in qua positus est*. Gli esempj che dal Puricelli

(a) Di alcuni chiese di Mil. (b) Menz. Amb. n. 44.

si recano di altre simili cessioni di luogo, ove sian veri, provano soltanto la potenza di Dio che abbia in tal guisa voluto darne alcune volte il saggio; ma non già che sia succeduto lo stesso in quell'occasione. Nè a contestar questo fatto giovano punto le antiche pitture ed i sigilli antichi dei nostri arcivescovi, rammentati dal Morigia. Non avendoci egli indicato nè il tempo in cui furono eseguite queste pitture, nè il luogo ove si trovano, formar non possiam giudizio del loro valore. Siamo però sicuri di non errare, dicendo esser elleno posteriori di molti secoli all'età d'Ambrogio. Più fondato giudizio dar possiamo intorno i sigilli, usati dai nostri arcivescovi. I più antichi tra essi a noi noti non sono anteriori al secolo duodecimo, e i medesimi non rappresentano che la sola effigie in piedi di s. Ambrogio, come si scorge in alcuni arcivescovili sigilli di quel secolo, che attaccati ai rispettivi loro diplomi nel nostro archivio tuttora si serbano. I sigilli, ove ai lati di s. Ambrogio stanno i due ss. martiri Protaso e Gervaso, sono di data assai più recente, e questi in oltre non rappresentano già i tre santi giacenti e distesi nel sepolcro, ma bensì s. Ambrogio sedente sulla cattedra, e dall'una e l'altra parte quei due santi ritti in piedi col motto all'intorno. *Tales ambio defensores*: parole da lui dette nel discorso che in questa basilica pronunziò il giorno della traslazione solenne dei medesimi, i quali mentre recitava quel discorso, come da esso raccogliasi, riposti stavano in due diverse lettiche, l'una alla destra, e l'altra alla sinistra di lui. Il sigillo nella descritta forma espresso e con quell'epigrafe è stato da s. Carlo adottato, e ritenuto ancora dagli altri arcivescovi suoi successori.

9. Il terzo punto delle nostre ricerche intorno il deposito di s. Ambrogio il sito riguarda ove sta riposta l'arca che le mortali di lui spoglie rinchiude. Siccome dubitar non si può dell'esistenza di esse in questa basilica, così nè meno del luogo, in cui giacciono le medesime, che è dove s'erge il maggior altare. Ma in qual preciso sito si trovino, se immediatamente sotto la mensa, o a canto di essa, egli è ciò che assai difficile riesce il determinare. Se è stata fedelmente eseguita la

disposizione d'Ambrogio, da lui pubblicamente manifestata di cedere ai due ss. martiri il luogo sotto l'altare, che si aveva a lui stesso riserbato dopo morte, volendo in vece esser posto loro a canto, dir si dovrebbe che sia egli stato tumulato presso l'altare dalla parte posteriore di esso. In tal sito di fatti nei più remoti secoli collocar si solevano i corpi dei santi, e nell'antico musaico del coro di questa basilica, in cui espresso si vede il suo altare, è rappresentato il sacro deposito non già sotto la mensa, ma sì bene vicino ed all'opposto lato della medesima. Quale di presente ne sia la disposizione, eccolo in breve. Apronsi dietro l'altare, che è isolato, due sportelli: aperti i quali vedesi l'interior ricettacolo sotto la mensa del tutto vuoto. I lati di essa sono interiormente composti di grosse tavole, e la parte superiore coperta con quella stessa lapide che tutta forma l'estensione della mensa dell'altare. Nel piano inferiore avvi una lastra di porfido con un rotondo foro; ed altri quattro fori veggonsi agli angoli del piano, alcuni de' quali danno agio di farvi penetrare una bacchetta per la lunghezza di circa un palmo, e gli altri appena per poche dita, trovandosi dell'intoppo al dissotto. Il Puricelli (a), avendo applicato l'occhio al foro di mezzo, ed avendovi introdotto le dita, vide e toccò, o veramente credette di veder e toccare in distanza di due dita all'incirca un'altra lapide, estraendone eziandio qualche poco di ceneri e di ossa. Se quel pertugio corrisponda nel mezzo o da un lato del sacro deposito chi lo può sapere? Il Corio, il Castiglioni, il Villa (b), ed altri nostri scrittori ci dicono esser l'urna che contiene i corpi dei ss. Ambrogio, Protaso e Gervaso per quattro catene di ferro sospesa. V'ha eziandio chi vi riconosce al dissotto un pozzo profondo. Ma queste asserzioni sono affatto prive di fondamento. Se tra la sotterranea cappella di s. Marcellina e il sito del deposito di s. Ambrogio non è frapposto che il muro di divisione, come verisimile ci si rende dalla relazione dei periti allorchè si fabbricava la succennata cappella, tal sito esser dovrebbe tra la mensa dell'altare e la

cap-

(a) *Memor. Amb.* n. 37. (b) *op. Puricell. ibid.* n. 49.

cappella; poichè tra l'una e l'altra avvi uno spazio maggiore di due braccia milanesi.

10. Dal sito del deposito di quei sacri corpi ci convien ora passar all'altare che l'arcivescovo Angelberto, com'egli s'esprime nel diploma, *inibi noviter mirifice edificavi ob nimium amorem confessoris Christi Ambrosii*. Se star si voglia all'asserzione del Fiamma (a), notissimo o favolosissimo nostro scrittore del quarto decimo secolo, un fatto miracoloso diede motivo ad Angelberto d'ergere questo sì pregevole altare. Aveva egli levato un dente dalla bocca di s. Ambrogio, e fattolo legare in un anello se lo portava in dito. Or nella Domenica delle Palme, passando processionalmente col clero e popolo dalla basilica di s. Lorenzo a quella di s. Ambrogio, senz'avvedersene lo perdeffe per istrada. Di ritorno a casa essendosene accorto della perdita, non tralasciò diligenze e ricerche per riaverlo; ma il tutto in darno. Quand'ecco una vecchiarella se gli presenta, e gli dice che non avrebbe ritrovato il dente se non in quel sito da dove l'aveva levato: ed ivi con grande sua sorpresa trovò di fatti. Affinchè dunque non più levar si potesse cosa alcuna da quel sacro deposito, occultò il cadavere del santo profondamente sotterra, fabbricandovi al di sopra l'altare suddetto. Tale racconto è stato di comune consenso dai nostri scrittori adottato. Il Sassi però (b) e il conte Giulini (c) nei limiti si contengono della sola narrazione del fatto senz'entrare a darne giudizio.

11. Non avendoci il Fiamma indicato il fonte da cui ha attinto tale notizia, dubitar ne dobbiamo della verità, e sospettar anzi che questo sia uno di quei sogni, dei quali sono piene zeppa le molte sue opere, e che pur troppo sono stati la pietra d'inciampo ai posteriori storici delle cose patrie, i quali chi più chi meno, anche i più oculati, v'hanno non di rado incautamente urtato. Oltre dunque l'universale silenzio dei più antichi scrittori intorno questo portentoso fatto, ragion certamente non si vede per la quale abbia Iddio operato questo

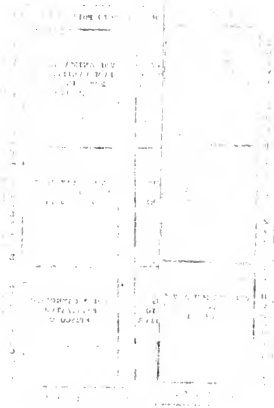
(a) Chron. mil. c. 204. (b) Luc. cit. (c) Luc. cit.

doppio miracolo e di fare ritornar lo smarrito dente per occulta via al sito da cui era stato levato, e di rivelar il secreto alla buona vecchiarella. Che se tale miracolo fosse realmente succeduto, e non l'avrebbe egli l'arcivescovo fatto rappresentar nel suo altare, in cui tant'altre cose vi sono espresse, o almeno fatto indicare in quell'epigramma che all'intorno gira dell'altare medesimo, o pur anche in questo stesso diploma, ove tutta volta non altro motivo si accenna d'averlo Angilberto fatto costruire, se non il suo grande affetto verso s. Ambrogio? *Ob nimium amorem confessoris Christi Ambrosii*. Si può anche ragionevolmente dubitare di quell'altra circostanza, dal Fiamma aggiunta, che l'arcivescovo abbia in tal'occasione fatto occultare il corpo del santo profondamente sotterra; poichè da sicure memorie ci consta (a) che per alcuni susseguenti secoli l'accesso v'è stato a quel sacro deposito. In seguito però venne esso tolto affatto. Come di presente trovinsi le cose, l'abbiamo non ha guari accennato.

12. Passiamo perciò alla descrizione dell'esteriore dell'altare stesso, al quale non sappiamo se altro al mondo paragonar si possa per il complesso del pregio che risulta dalla sua antichità, dall'intrinseco valore della materia, e dal lavoro e dalla erudizione cui il lavoro somministra. Conta esso niente meno di nove secoli e mezzo compiuti, essendo stato il medesimo terminato, avanti che l'arcivescovo Angilberto spedisse il presente diploma, la data del quale da alcuni all'anno 831, e da altri, e con più forse di ragione, si assegna all'835. Che in un sì lungo periodo di secoli tra tante ostili invasioni, e tra tante vicende, a cui fu sottoposto Milano, sia sempre rimasto intatto quest'altare, che sì adescar poteva al suo depredamento la non mai sazia cupidigia dell'uomo, ella è una cosa assai sorprendente, ed una specie quasi di miracolo. Intorno il valore di esso pretende il citato Fiamma d'accertarci che vi siano stati dall'arcivescovo spesi ottanta mila fiorini d'oro, equivalente ogni fiorino ad una lira d'oro. Sebbene nel riferito calcolo vi

(a) V. Puricelli. *Memor. Amb.* n. 38 et 696.

PLAN



STERIOR FACCIATA DELL'ANTICO PREZIOSO ALTARE
LICA AMBROSIANA.

EMNISQVAE COMPTA CORVSCATHESAVRO TAMEN HARC CUNCTO POTIORE METALLO			S I L E V S I N T E R A I V S P O L L E T D O N A T A S A C R A T E			
S		M I S E R E R A N T E D E V S D O N V M S V B L I M E R E P O R T E	VBI AMMONITVS HONORATVS EPISCO- PVS DOMINI OFFERT CORPVS	VBI ANIMA IN CE- LVM DVCITVR COR- PORE IN LECTO POSITO		
	SANCTVS GABRIEL		VBI SEPULVIT CORPVS BEATI MARTINI	VBI PRAEDICAT ANGELO LOQVENTE AMBROSIVS		
	SANCTVS AMBROSIVS		VBI FUGIENS SPIRITV SANCTO FLANTA REVERTITVR	VBI A CATHOLICO BAPTIZATVA EPISCOPO		
	VVOLVINIVS MAGISTER PHABER					
S OVANS DOMINOQVE DICAVITEMPORE QVO. NITIDAE SERVAVAT CVLMINA SEDIS						

sia dell'enorme eccesso; egli però è certo che una somma assai considerevole di danaro vi fu impiegata, essendo quest'altare composto nel frontale di lastre d'oro purissimo, e nel dorsale e nei lati di lastre d'argento dorato, ornate tutte di preziosissime gemme di varie sorti, di perle e di smalti. Si è da noi altrove (a) fatto avvertire come una di queste gemme abbia colpito l'occhio e adescato l'animo del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, allorchè nel 1261 fu condotto a vedere quest'altare, e come dal rifiuto della medesima siano derivate quelle conseguenze, d'ond'ebbe principio la grandezza ed il dominio dei Visconti in queste contrade. Ma ciò che forse più interessar deve nel nostro altare si è il lavoro e l'erudizione che ne appresta. Non ostante la rozzezza di quel secolo; pure e l'iscrizione e il lavoro di esso mostra negli autori un talento e un genio superiore alla condizione di quegli infelici tempi d'ignoranza, che tutte occupate aveva le contrade dell'Europa. Sei de' dieci versi dell'epigramma, che scritto trovasi nella facciata posteriore, sono poste in due linee orizzontali, e gli altri quattro in altrettante colonne perpendicolari, ed in tal guisa distribuiti che la lettera finale di un verso serve per iniziale di un altro ed anche di due: impresa che al nostro poeta sarà costata un lungo penoso studio. Ecco l'epigramma; la maniera poi con cui sta disposto veggasi nell'annesso foglio, ove abbiamo altresì ne' luoghi proprj collocato tutte quelle iscrizioni delle quali fra breve ragioneremo.

- „ Emicat alma foris rutiloque decore venusta
 „ Arca metallorum gemmisque compta coruscat
 „ Thesauro tamen hac cuncto potiore metallo
 „ Ossibus interius pollet donata sacratis
 „ Egregius quod præsul opus sub honore beati
 „ Inclitus Ambrosii templo recubantis in isto
 „ Optulit Angilbertus ovans Dominoque dicavit
 „ Tempore quo nitidæ servabat culmina sedis.
 „ Aspice summe Pater famulo miserere benigno
 „ Te miserante Deus donum sublime reportet.“

(a) *Piccol. di Milan.* p. 71. not. 12.

15. Il lavoro poi, del quale il maestro e artefice Volvino è stato l'inventore, è tutto in basso-rilievo, meno però spiccato e deciso nelle lastre d'oro che in quelle d'argento, nelle quali siccome più in grande e in materia più atta riesce più perfetto. Nel bel mezzo del frontale espresso vedesi il Salvatore del mondo, sedente in atteggiamento di benedire. Quattro dei venti quadretti, in cui il frontale è diviso, rappresentano i quattro simboli degli Evangelisti, e gli altri sedici altrettanti fatti della vita di Cristo. Avvertasi che nell'angolo inferiore dalla parte dell'epistola è stato il medesimo racconciato. Ai due opposti lati dell'altare due croci si scorgono e varie figure e busti similmente in basso-rilievo, parte di santi e parte di angeli alternativamente scompartite. Ma la più interessante per l'erudizione è la parte posteriore, ove in dodici quadretti dodici azioni sono espresse alla vita spettanti di s. Ambrogio, e al di sopra di ciascheduna di esse avvi la corrispondente spiegazione, come veder si può nello stesso aggiunto foglio. Il Puricelli (a), oltre il disegno della tribuna, innalzata sopra quest'altare, diede quello altresì delle quattro facciate dell'altar medesimo, sebbene in un intaglio assai confuso e minuto. Ivi pertanto meritano d'essere avvertiti gli antichi abiti degli ecclesiastici non meno che dei secolari, la struttura delle mura antiche di Milano, e le torri triangolari poste di rimpetto alle porte della città. Ivi pure si scorge che il lavacro, in cui immerso esiste s. Ambrogio nell'atto di ricevere il battesimo, è ottagonolare, e che un ecclesiastico l'acqua gli versa sul capo da un vaso, e un vescovo v'impone la mano. In due quadretti replicata si vede la mensa dell'altare, la quale è di forma quadrata, senz'al di sopra candelieri o altro ornamento; vi è però segnata lateralmente una croce. Sopra la mensa di uno compagno quattro grosse ostie rotonde, e segnate d'una croce, e in forma di croce collocate. In vece del codice avvi sull'altare spiegato un rotolo. Dei rotoli adoperati nelle funzioni ecclesiastiche fa spesso menzione Beroldo (b) nel duodeci-

(a) *Monum. Amb.* p. 127. 128. (b) *op. Murator. T. II. Ant. Ital. Dissert. 37.*

mo secolo, come pure del *rotolario* che ne era il custode. Al di sopra dell'altare pende una corona con tre stelle, affidata ad una triplice catenella. Il calice ha due manubrij, pei quali lo tiene il diacono nell'atto di porgerlo al celebrante. Dove s. Ambrogio è ordinato vescovo, uno dei due vescovi ordinanti colla destra lo benedice, e colla sinistra tiene un rotolo spiegato. Nel quadro, in cui sono rappresentate le esequie di s. Martino, alle quali si vuole che s. Ambrogio abbia miracolosamente assistito, il cadavere del defunto tutto è fasciato e la testa è con un velo coperta. Vi si vede pure un cherico con un gran candeliere in mano, su cui arde un cereo. Non dovrebbero queste notizie esser discare agli amatori delle antichità e specialmente ecclesiastiche (a):

14. Restan ora da esaminarsi i due già accennati sportelli, dei quali un esatto disegno ci ha dato nelle sue *Memorie* il conte Giulini (b). Si nell'uno che nell'altro di essi hannovi due cerchj, e in cadaun cerchio superiore un angelo con una verga, ossia con un bordone in mano. Essendo gli angeli i messaggieri del cielo, come indica lo stesso loro nome, gli antichi per dinotare tal uffizio hanno non di rado costumato rappresentarli colla verga viatoria in mano. Più che nei latini scorgonsi gli angeli nei greci lavori de' bassi tempi colla suddetta verga (c), che il Gori ha preso per uno scettro d'oro (d). Un bastone, lungo poco meno della figura che lo tiene in mano, esser non può altrimenti uno scettro. Altronde niun ragionevole motivo ci suggerisce, per cui si avesse a mettere lo scettro in mano agli angeli. Il primo poi degli inferiori cerchj rinchiude e mostra l'arcivescovo Angilberto che in ossequioso atteggiamento presenta a s. Ambrogio il modello di questo stesso altare da lui edificato, dal qual santo posta gli vien sul capo una gemmata corona, che è chiusa a foggia di berretta. S. Ambrogio è collocato sopra di un suppedaneo, e intorno la testa gli gira una laureola; laddove Angilberto sta come in pian terreno, e dietro il capo ha una gran tavola parallelogramma, quale

(a) V. Giulini. *Memor. Gr.* Vol. I. lib. 3. (b) *Ibid.* (c) V. Gori T. III. *Thesaur. vet. Dipht.* Tab. XLII. n. 2. XLIV. n. 2. XLV. n. 4. 5. 6. (d) *Ibid.* p. 262 & 263.

appunto si è costumato di que' tempi mettersi alle persone viventi di alto e distinto grado. Amendue sono sbarbati e con capelli assai corti, ed amendue al di sopra d'una talar tunica portano come una specie di piviale più corto, sopra cui hanno indossato il pallio arcivescovile alla greca, che come una larga stola scende innanzi e indietro sin sotto a mezza gamba, segnato non già colle croci secondo il solito, ma ornato come di perle e di altri fregi. Di mitra non avvi indizio alcuno. S. Ambrogio poi sotto il sinistro braccio tiene un codice, e vi è distinto col suo nome. *Sanctus Ambrosius*, come Angilberto col suo. *Domnus Angilbertus*. Nell'altro campo circolare rappresentato si vede s. Ambrogio nella forma stessa come nel primo, ma in pianeta, e nella stessa guisa incorona l'artefice Volvinio, il quale però non ha la tavola al capo, nè cosa alcuna tra le mani. La corona postagli sul capo da s. Ambrogio sembra meno gemmata dell'altra d'Angilberto. Ha egli pure il volto sbarbato, ma i capelli alquanto lunghi e crespi. Porta il medesimo una lunga tunica, e sopra di essa una corta e chiusa veste colle maniche, e con un cappuccio sopra le spalle. Quì del pari a canto s. Ambrogio vi è il suo nome. *Sanctus Ambrosius*, e quello dell'artefice presso la sua figura. *Vvolvinus magister phaber*. Tutte le quattro facciate dell'altare restano sempre fisse al loro sito, ove da grosse tavole di noce sotto più chiavi vengono assicurate. Alla pubblica vista non si suol esporre il medesimo se non tre volte l'anno, e in queste stesse non si apre che dalla sola parte anteriore.

15. Siccome nel suo diploma dichiara l'arcivescovo Angilberto che non solamente la chiesa, ma ancor quest'altare preziosissimo, da lui di recente costruito, abbia ad esser sempre in tutela e piena custodia dell'abate Gaudenzo, e a rimaner sempre sotto la sua giurisdizione e de' successori suoi senza fine; quindi il Dottor bibliotecario Sormani, dichiarato nemico dei diritti de' monaci sant-Ambrosiani, il quale distrutto vorrebbe ed annichilato tutto ciò che in qualunque siasi maniera li favorisca, offuscar non potendo i termini del diploma Angilbertino, a varj mezzi s'appiglia per inievolirne la forza, ed intaccarne la sin-

cerità. Comincia egli dal premunirsi coll'autorità di Giannantonio Castiglioni (a), il quale rigetta per ispurio questo diploma per la ragione che le cose son ora in uno stato ben diverso. *Commentitia ne sint, quæ de ecclesia et altari hic dicuntur, jure dubitant aliqui, cum multo secius se res nunc habeant.* Di fatti, soggiugne il Sormani (b), le chiavi dell'altare, del tesoro e della basilica tengonsi ora dal preposto e dal cimiliarca di s. Ambrogio, e furono tenute sempre sino avanti i tempi di s. Galdino, anzi avanti ogni memoria d'uomini d'allora: Quì pure fa uso il Sormani del suo rimedio cattolico, del fatto cioè di certo impostore Obizolo, che ha guasto tutte le pergamene dell'archivio dei monaci, stato perciò come tale condannato all'ultimo supplizio nel 1334. Pretende egli pertanto che l'Obizolo abbia così fatto parlare quell'arcivescovo cinque cent'anni dopo la sua morte, nel tempo appunto, in cui insorse contesa fra i due collegj per una chiave dei cancelli, coi quali il cardinal legato Pietro de' Paragrossi munito aveva quell'altare. Riserba per ultimo il Dottor bibliotecario il colpo più forte contro il diploma, e le armi vengongli somministrate dalle note croniche di esso, le quali, siccome a suo giudizio false, palesano perciò chiaramente la di lui falsità. L'indizione decima terza, ivi notata, osserva il Sormani non poter appartenere all'anno 832, a cui fissato l'aveva il Puricelli (c), ma sì bene all'835. L'anno poi diciottesimo di Lodovico, come il medesimo soggiugne, compor non si può nè coll'anno 835 nè coll'832, nè coll'indizione terza decima, qualunque delle quattro epoche adottar si voglia; stabilita dal Mabillon (d) riguardo quest'imperadore.

16. Sebbene il nostro Dottore proponga questi suoi argomenti con termini, giusta il suo costume, assai ampollosi e in aria di trionfo; noi però affidati alla ragione che ne assiste, non ci lasciam punto da essi sbigottire: L'autorità del suo Giannantonio Castiglioni a noi non fa intoppo veruno, essendo egli uno scrittore di scarso calibro, e che spesso giuoca di fantasia, come fa appunto il Dottor Sormani, e come questi dallo stato

(a) De Vincent. facie. 6. fol. 185. (b) Alleg. ad cons. prom. esp. 3. n. 4. (c) Monum. Austr. n. 44. (d) De re Dipl. lib. 1. c. 26. n. 14.

presente delle cose argomenta il passato: argomentazione affatto inconcludente e difettosa. Perchè trovansi in oggi le cose in uno stato diverso da quello che una volta erano, e perchè dopo la metà del duodecimo secolo, in cui s. Galdino fu arcivescovo di Milano, alcuni attestarono che le chiavi dell'altar d'oro erano da tempo immemorabile tenute dai canonici: dunque le avevano anche avanti la metà del secolo nono, e ai tempi dell'arcivescovo Angilberto? Dal nono al duodecimo secolo, e da questo al secolo presente quanti cambiamenti non son eglino succeduti riguardo non meno a quest'altare, che a tant'altre cose? Quand'essi avvennero, e con quai mezzi furon procurati, è stato da noi altrove esposto (a), ove pure si è veduto in qual conto tener si debba il fatto dell'Obizolo, dal Sormani prodotto, avendo noi ivi fatta altresì avvertire l'incoerenza del nostro oppositore, il quale or suppone fabbricato dall'Obizolo questo diploma nel 1333, ed or lo riconosce di già scritto sino dal duodecimo secolo, è presentato sin d'allora ai giudici delegati dalla Sede apostolica. Non vogliam negare che la difficoltà di maggior peso contro il presente diploma quella non sia che dalle note croniche del medesimo si deduce, le quali sembra che tra loro non bene s'accordinno. Ma per un errore di cronologia, errore sì facile a succedere nel farsi i transunti degli strumenti, dovressi ripudiar del tutto l'arcivescovile diploma, condannare i monaci per falsarj, ed il Puricelli per sostenitore di cose incredibili, come veggiam farsi dal Sormani? Gli uomini discreti, dotti e ragionevoli pensarono assai diversamente: Essendo eglino convinti della sincerità del diploma, sono andati in traccia dei mezzi, come che per vie diverse, di comporre tale discordanza di cronologia.

17. Il rinomato storico francese Carlo Coïnte (b) argomenta che da principio sia stato scritto nell'originale *Hlodovici ex Hlotarii Imperatorum XV^{III} et XIII^{II} II Kal. Martii*; ma poi l'amanuense che ne fece la copia, abbia le ultime cifre *II Kal. Martii* unite alle antecedenti *XIII*; e formata quindi la nota nume-

(a) *Ricerch. sulla basil. di s. Ambro.* (b) *Annal. eccl. Franç. T. VIII. ad an. 832. §. 2.*

numerica XVI. Crede eziandio essere stata dal medesimo sbagliata l'indizione, che a suo avviso esser doveva non già la XIII, ma la IX. Così disposte le note cronologiche anticipa il diploma all'anno 831. All'anno stesso, con argomenti però diversi, il Puricelli s'industria di ridurre quel diploma in una sua lunga risposta al celebre Luca Holstenio; il quale con lettera dei 30 di Marzo del 1647 avevagli su di ciò proposto alcuni dubbj (a). Ritrattò così il dotto arciprete la prima sua opinione (b), adottata pure dal nostro Ughelli (c), per cui fissato aveva questo diploma all'anno 832. Il conte Giulini (d), che riporta il diploma all'anno 835, accoppia il *sexto* al *decimo* degli anni di Lottario; poi cangiando l'anno diciottesimo di Lodovico nel ventesimo secondo, crede d'aver in tal guisa agguistate tutte le differenze. Queste correzioni; sebbene ingegnose, soffrono nondimeno qualche difficoltà. Due altre più plausibili maniere sono state proposte dall'accurato P. abate D. Lorenzo Giorgi (e), da cui la sua trasse in gran parte il conte Giulini, come il medesimo ingenuamente dichiara. L'intero testo del Giorgi, riguardante questo diploma, è stato con alcune erudite note, pubblicato colle stampe dal chiarissimo canonico Giambattista Castiglione (f). Incomincia egli secondo la prima maniera dall'ammettere gli anni diciotto di Lodovico Pio; poi unisce il *sexto* al *decimo* di Lottario: cosa che non può essere contraddetta ragionevolmente. Indi cerca di comporre l'anno sesto decimo di quest'augusto coll'anno 835 dell'era cristiana, nel quale correva l'indizione terza decima; e gli e ne porge il mezzo il dottissimo P. Mabillon (g), che sei epoche distingue del regno Lottariano: altri ne hanno scoperte sino a nove (h). La seconda di esse cade appunto nell'820: nel qual anno venne dichiarato re d'Italia da Lodovico suo padre. A confermar quest'epoca di Lottario concorrono varj altri istrumenti dell'archivio nostro di s. Ambrogio, che più di 30 ne possiede datati

(a) *Append. ad Mon. Aulic. mss. in arch. mon. s. Amb.* (b) *Ibid. n. 42.* (c) *Isid. Sac. T. IV. de epis. Med.* (d) *Mém. de. Vol. I. lib. 3.* (e) *Adnot. ad cap. IX. Sermoni in arch. mon. s. Amb.* (f) *Append. alla Dissert. del suo monac. della bibl. di Mil. p. 99.* (g) *Loc. cit.* (h) *V. Antoniaz. Epist. de. ex. emend. Bern. etc.*

cogli anni di questo sovrano. Anche l'eruditissimo conte canonico Mario Lupi (a) una lunga serie ne riporta, avvertendo in oltre tal'epoca di Lottario essere stata in Italia la più comune. Nè v'è bisogno, come ha fatto il conte Giulini, di sostituire all'anno diciottesimo di Lodovico Pio il ventesimo secondo, prendendo l'epoca del suo imperio dall'anno 814, in cui ai 28 di Gennajo morì il di lui padre Carlo M. Se nel nostro diploma si asserisse essere stato questo confermato nell'anno decimo ottavo dell'imperio di Lodovico, la sostituzione dell'erudito cavaliere potrebbe avervi luogo; ma ivi si dice soltanto che fu il medesimo confermato negli anni decim'ottavo e decimo sesto degli imperadori Lodovico e Lottario, i quali anni meglio che dell'imperio, intender si denno del regno, in questo consistendo la vera e la più ampia sovranità.

18. Ma quì torna in scena il Sormani, opponendo, che l'anno diciottesimo dell'imperador Lodovico, qualunque epoca di lui adottar si voglia, non corrisponderà mai all'anno 835. Questa, è vero, ricavar non si può dalle epoche Lodoviciane, assegnate dal Mabillon; non è però difficile il ravvisarla nell'anno 817, nel quale Lodovico Pio libero ed assoluto sovrano rimase dell'Italia per la morte dello disgraziato re Bernardo: morte assegnata ai diciassette d'Aprile di quell'anno dall'iscrizione che fu posta al suo sepolcro, esistente nel monistero di s. Ambrogio, colla quale va d'accordo il prete Andrea (b), vissuto in quel secolo. Agli anni quattro e mesi cinque di regno, dall'iscrizione e da Andrea assegnati al re Bernardo, sembra in opposizione un'antica copia di un diploma, pubblicata dal Muratori (c), dalla quale ha il medesimo argomentato che quel sovrano abbia sopravvissuto all'817, e che gli anni del suo regno abbiano oltrepassato i cinque, poichè l'istrumento dicesi dato *Regnante Domino nostro Bernardus gratia Dei rex Langobardorum anno regni eius sexto mense Octuber Indictione undecima*. Noi entrar non vogliamo nel gineprajo di tal questione, non ancora ben sciolta, nè sottoporre a critica disamina la copia dal

(a) *Ed. dipl. Vol. I. p. 669 & 689.* (b) *T. II, Mem. Ital. Script.* (c) *T. I. Ann. Ital. p. 378.*

Muratori prodotta, se sia la medesima in questa parte sincera, e corrispondente all'originale da cui fu tratta. Suppongasì pure che di quell'anno il re Bernardo non fosse morto; con tutto ciò, qualunque ne sia stato il motivo, o l'odio implacabile contro di lui dell'imperadrice Ermengarda, prima moglie di Lodovico Pio, o la ribellione da Bernardo eccitata contro lo zio Lodovico, o altra a noi ignota cagione, egli è certo che nella dichiarazione, fatta dall'imperadore nella dieta d'Aquisgrana, che ivi si tenne nel mese di Giugno dell'anno stesso 817, egli non riconobbe che lui solo per re d'Italia senza fare il menomo cenno di Bernardo: indizio o che questi era già morto, o che avevasi per degradato dall'italico trono. Ecco le precise parole degli atti di quella dieta (a). *Regnum Italiae eo modo predicto filio nostro (Lothario), si Deus voluerit, ut successor noster existat, per omnia subiectum sit, sicut et patri nostro fuit, et nobis Deo volente praesenti tempore subiectum manet.* Queste ultime parole danno a diveder chiaramente che nel mese di Giugno dell'817 Bernardo non più possedeva il regno d'Italia, cui Lodovico si aveva appropriato. Tale nuova epoca di esso, presa dall'anno 817, viene pur ammessa ed approvata dall'erudito monaco Casinese D. Andrea Astezzati in una sua lettera sopra quest'argomento, che dicesse al sullodato P. Giorgi (b), e che fu stampata in Milano nel 1733, ove scrive. *A Bernardi obitu Italiae notarios novam epocam Lodovico Pio, vii novo Italiae regi, contruxisse haud immerito possumus autumare.* Ammessa pertanto questa nuova epoca di Lodovico, nelle calende di Marzo dell'anno 835, indizione terza decima: note croniche del nostro diploma, computar egli doveva l'anno diciottesimo del suo regno d'Italia, come l'ammessa nell'anno 820 l'altra epoca di Lottario, noverrar doveva nell'835 l'anno sesto decimo.

19. Secondo l'altra maniera, dal sullodato P. abate Giorgi proposta, per conciliar fra loro le note croniche del diploma Angilbertino, così legger si dovrebbe la data. *VI. Kal. Martii anno imperii Lodovici XV^{III} Lotharii vero X Indictione XIII.* Sio-

(a) *Annal. Carol. ap. Lambec.* (b) *pag. 66.*

come gli anni di Lodovico, giusta questa supposizione, eccederebbero di otto quelli di Lottario, cosa per altro, come osservava il P. Mabillon (a), assai frequente nei diplomi di quei due regnanti, non più allora gli anni XVIII di Lodovico si avrebbero a prendere dall'817, in cui per la morte del re Bernardo libero rimase ed assoluto sovrano dell'Italia, ma bensì dall'anno 813 in cui fu egli da Carlo M. associato al trono, o dagli ultimi giorni del Gennajo dell'814, in cui gli succedette nel governo. Così pure gli anni X di Lottario non altronde in tal caso computar si dovrebbero, se non dall'anno 821, nel quale il primo giorno di Maggio fu nella dieta di Nimega confermato re d'Italia. Questi dati, sebbene per una strada da quella diversa, che tennero il Cointe ed altri, ci porterebbero all'anno 831, in cui il P. abate Giorgi non ricusa di riconoscere spedito il diploma. Egli è vero che a tal anno non corrisponde l'indizione XIII, ma bensì la IX. Questo però è uno di quei leggieri sbagli, che facilmente si commettono dagli amanuensi nel copiar i diplomi, il quale perciò pregiudicar non deve alla sincerità del nostro. Qualunque dei due assegnati mezzi si scelga, potassi con esso dissipar quella nebbia, in cui ha tentato il Sormani d'involgere il riferito insigne diploma dell'arcivescovo Angilberto. Noi però più volentieri ci appigliamo al primo.

20. Sulla fine del suo diploma accenna il nostro arcivescovo d'essere stata questa sua disposizione confermata dai due sovrani Lodovico e Lottario. Ne abbiamo di fatti la conferma, ove però è nominato il solo Lottario. Il diploma è stato spedito dal real palazzo di Pavia l'anno stesso 835 il giorno 5 di Maggio e diciottesimo di quel principe. Sebbene di due e più mesi il diploma Lottariano sia posteriore all'Angilbertino, posto che all'anno stesso questo appartenga, lo che più verisimile a noi sembra; pure dir conviene che l'arcivescovo ne avesse già riportato l'assenso dal sovrano, il quale gli e lo abbia poi fatto spedir nelle forme. Avendo la cancelleria di Lottario nella spedizione dei di lui diplomi presa per lo più l'epoca dall'associa-

(a) *Lit. 2. de re Dipl. c. 26. n. 15. p. 196.*

zione all'impero, fattane da Lodovico Pio nella succennata dieta d'Aquisgrana dell'anno 817 ha essa perciò di due anni preceduto all'altra epoca, che dicemmo più comunemente adottata in Italia da notaj negli atti pubblici. Quindi anche nel presente diploma di Lottario dell'835 viene notato l'anno diciottesimo del di lui imperio. *Data tertio nonas Majas anno Christo propitio imperii Domni Hlotharii imperatoris decimo octavo Indictione decima tertia (a)*. In simil guisa lo è in un altro diploma dal medesimo spedito pochi giorni dopo a favore del monistero di s. Ambrogio *(b)*. Per molti anni si è continuato a nominare nei diplomi ambi i regnanti, padre e figlio. Ma dacchè nacque fra loro discordia, che poi scoppiò in un'aperta scandalosa guerra, cui Lottario con i due suoi fratelli Pippino sovrano dell'Aquitania e Lodovico della Baviera mosse contro il comun genitore Lodovico Pio, vi fu del tutto ommesso il nome di questi, come vedesi nei due citati diplomi, ed in altri molti che citar si potrebbero.

(a) In arch. mon. s. Amb., et ap. Puzicell. Mon. Amb. n. 104. (b) Ibid.



Ilderado da Comazzo, non essendo in grado di adempire quella penitenza canonica, dal papa impostagli, fonda in vece nel 1009, e dota ampiamente il monistero di s. Vito nel territorio di Lodi. Copia autentica del duodecimo secolo nell'archivio del monistero di s. Ambrogio.

A NNO ab incarnatione Dñi nři Iēhu Christi millesimo nono decimo Kat. Ianuarii Indictione VI. Dum pius ac redemptor omnium rerum omnipotens Dominas omnes homines in hoc seculo vita concedia semper debet illud agere quod Domino acceptabile fit ac purum in uno Domino offerre. Unde in hoc seculo protegente Christo incolumis esse repertus et quod melius est vitam possidere mereatur eternam. Qua propter nos Ilderadus filius quondam Agini qui et Otto de loco Commatio qui professo sum ex natione mea lege vivere Rubuariorum et Rolenda filia quondam Lanfranci comitis iugalibus que professa sum ex natione mea lege vivere Longobardorum sed nunc pro ipso viro meo lege vivere videor Rubuariorum ipse Ilderadus iugale et mondoaldo meo que supra Rolenda mihi consentiente et subter confirmante et ut lex habet auctoritas una cum noticia de propinquieribus meis parentem que supra semina quorum nomina subius leguntur. in quibus quorum presentia de ipsis meis parentibus vel testium facio certa promissione et manifestatione eo quod ab ipso mundualdo meo vel iugale nec a nullum homine nullam me pati violentia nisi mea bona et spontanea voluntate hanc ordinationem et dispositionem facere visa sum acceptoribus superno consilio divina clementia operante edificare visi sumus monasterio in honore sanctorum martirum Viti et Modesti atque Crescentia qui videtur esse intus castro quod nominatur sancti Viti. Seu et donamus et offerimus in eodem monasterio sanctorum martirum Viti Modesti et Crescentia in presentia Arduini comes ad portum qui dicitur Piriolum super ripa Adua in via publica in iudicio aderint cum eo Adam qui et Lanfrancus Daibertus Ato Anselmus Librandus iudices sacri polatii Aldroaldus Abricus Wimpertus Constantius legem viventes rubuariorum Albericus de Goldenvica Vitus qui et Sigeradus Vinfredus de Corcani Aripandus de

Casale Wido de Sicinuso Alcherius de Carimala et reliqui plures ibique in eodem loco erant. Et ibi tam in eorum quamque et presentia testium idest totam curtem casalis Lupani que vocatur sancti Viti cum vila et castro cum omnibus rebus totam decimam et quartam sicut pertinet ad ipsam curtem cum omni honore et districto territorii vineis campis pratis pascuis stellariis pascuis gerbus silvis montis et vallis et Adua molendinis piscationis et in lacis ipsius curtis pertinentibus omnia in integrum habeat sicut pertinet ad ipsam curtem. Item volumus seu offerimus Deo pro animabus nostris seu nostrorum parentum ut superius monasterio habeat medietatem curtis Senichaco cum vila et castro et ecclesia decima tota cum quarta sicut pertinet ad ipsam curtem. medietatem reservamus vero in nos. Post vite terminum nostrum per animas nostras et nostrorum parentum sit tota in integrum cum districto vel cum omni honore super memorato monasterio iure proprietario. Medietatem vero in Vinasca cum porto toto et districtum de omnibus rebus ipsius curtis pertinentibus omnia in integrum donamus et offerimus Deo in oblacione supradicto monasterio. Item ad casalis Gausali donamus seu offerimus Deo in oblacione ad monasterium sancti Viti quatuor ecclesias quas habere visi sumus in ipsa curte. Prima que est constructa in honore sancti Salvatoris ultra riudelus Brembioli et habet triginta sex iugias de terra aratorias in simul omnia iuxta se. Secunda vero est iuxta castro et est edificata in honore sanctorum martirum Gervasii et Protasii et habet tres mansos de terra aratoria vidata foris villa illa. Tertia autem est foris villa que est constructa in honore sancti Zenonis et habet sexaginta et octo iugias de terra aratoria vidata in circuitu suo habet decimam de viginti novem mansos de terra aratoria vidata. Quarta vero est sibi proxima et est constructa in honore sancti Martini et habet decem et octo iugias de terra aratoria vidata prope se et habet quartam in circuitu suo de curtis scilicet Casalis monte Ildradi Zollesco et Vitathoni. Decimam vero totam et fictum de molendinis omnibus vel fullis sicut pertinet ad ipsam curtem Casalis decimam vero porcionem de tota curte que vocatur monte illderadi et ecclesias que sunt in ipsa curte cuncta decima et quarta donamus et offerimus Deo in monasterio. Deinde octo mansos de terra quos

habemus in loco ubi dicitur super laco prope sancto Floriano cum toto laco illo vel rio qui pergit in fluvium Lambro terra aratoria buschia et prata palude caneto omnia in integrum offerimus Deo in monasterio. Item curte que vocatur Caniartaco prope ipsum monasterio cum ecclesiis decima et quarta cum districto cum omni honore omnia in integrum offerimus Deo et monasterio sancti Viti. Item locus qui dicitur Gataria cum districto vel decima media curte que vocatur Tillio prope Casale cum decima de ipsa tota in integrum offerimus Deo in monasterio. Ultra fluvium Lambro curte que vocatur Gerentiaco tota cum omni condicione vel honore et medietatem Villa qui dicitur. Nanteri que est sibi proxima offerimus Deo in supra nominato monasterio. Decimam porcionem de tota curte Comazio cum ecclesiis suis vel de omnibus rebus territorii illis reiāceniūbus scilicet de sediminibus clausuris campis vineis silvis pratibus gerbis pascuis piscationibus offerimus Deo in supra memorato monasterio. Deinde decimam portionem de tota curte que vocatur Lemene cum sua ecclesia similiter de curte que vocatur Lugrati seu Gabriano atque Ravaria cum suis ecclesiis et ecclesia que est constructa in honore sancti Petri apostoli et habet centum viginti octo iugias de terra iusta se in loco qui dicitur Monticello mantoano. ista omnia offerimus Deo in monasterio. Item curte que vocatur domicule qui et prado valentiasco et sale et linioni et fossa lovaria que et valle slangolani in Reisana cum castro et capella seu casis cum omnibus rebus territorii molendinis piscationibus omnia ex omnibus quantiscumque ad ipsam curtem perinet omnia in integrum cum locis supradictis donamus et offerimus Deo in monasterio sancti Viti nos qui supra iugalibus per nostras et superscripti quondam Agini qui et Ouo genitor meus et nos qui supra Ilderadus et Rolenda animas mercedes et memorato monasterio habeat presenti die et ora decimam porcionem de omnibus rebus nostris quas nunc habemus vel in antea recte et iuste adquirere potuerimus nos nostrosque heredes tam in sediminibus vel ortis broilis clausuris campis vineis pratis pascuis silvis paludis piscationibus tam in monibus quam in planis omnia ex omnibus sive in castris sive ubicumque habemus vel habere visi sumus omnia in integrum donamus et offerimus Deo in monasterio sancti Viti. Item nos qui

supra

supra iugalibus etiam volumus et iudicamus seu per hanc nostram
ordinacionem confirmamus in eodem monasterio de pertinentiis nostris
servis et ancillis numero decem quot sunt nomina eorum Daibertus
Iohannes Ambrosius Nazarius Iohannes Victura Maria Peteruga
Christina Maria Richilda per animas nostras et istius quondam
Otoni remedium. Insuper per cultellum fistucum nodatum uuantom
nem et basonem terre atque ramum arboris ad partem ipsius mona-
sterii exinde legitimam facimus tradicionem et investituram et nos
exinde foris expulimus vvarpivimus et absentes nos fecimus ad ip-
sum monasterium et proprietatem habendum reliquimus satiendum
exinde a presentii die. Abbas vero monasterii pro ut ordinatus fue-
rit potestatem vel licentiam habeat de omnibus rebus vel famuli
monasterii commutandi libellandi precaria satiendi et convenientia
satiendi sine omni nostra qui supra iugalibus et heredum vel prohe-
redum nostrorum contradicione. Notum sit omnium timentium
Deum quia votum vovi Deo adire in Ierusalem sancti Sepulcri pro
peccatis indulgentiam adorare insuper sancte Sedis apostolice cum
fecissem ei notum reatum meum quia non aliter potuissem curare
vulnera mea precepit mihi ut irem in peregrinatione per tres con-
tinuos annos scilicet tres vices in Hierusalem ad limina sancti Se-
pulcri et centis oraculis sanctorum Deum adorare cum nudis pedi-
bus et sine ulla substatione equi sine fuste sine spe conjugii et
ubi fecissem diem non noctem debere facere. Cum ergo vidissem
ego nequaquam posse subferre tantos labores cecidi ad pedes eius
cum lacrimis rogans ut allevaret me tanto pondere penitentie. Ille
vero misericordia motus iussit mihi monasterium edificare et deci-
mam omnium bonorum possessionum meorum in monasterio Deo
offerre. Sed quia videtur nobis utile esse in paucis locis simul dare
multum quam in multis concedere parum ideo nos qui supra Ilde-
radus et Rolenda iugales ordinamus et iudicamus seu offerimus Deo
in oblatione monasterio quod visi sumus hedicare in comitatus lau-
densis intus castro quod vocatur sancto Vito in loco qui dicitur
Casale lupani vel Senethoco vel Camariaco pro animabus nostris
nostrorumque parentum idem cartem illam totam in simul cum castro
in qua monasterio ordinamus scilicet Casale lupani qui et sancti Viti
cum omni territorio vel districto cum decima tota vel quarta sive

Tom. IV.

Y y

cum omni honore habeat omnia in integrum Camarisco tota in simul curte cum decimis vel quarta sive ecclesias. Medietatem curte Senethoco cum villa cum toto in simul castro medietatem curte que dicitur Vinasca cum districto et decima vel quarta portus totus sicutum molendinorum in integrum locus qui vocatur Gotaria omnia in integrum cum decima et quarta vel districto. Ad Casale gausali decimam portione[m] de omnibus rebus cum totis ecclesiis vel territoriis cum decima tota vel quarta et solum sicutum molendinorum seu fultorum. Locus qui dicitur Superlacio cum toto loco terra aratoria prata bussalia omnia in simul sunt octo mansos cum decima vel districto. Decimam portione[m] de tota curte que vocatur monte Illderadi cum ecclesiis cum tota decima vel quarta. Similiter de curte Commacio qui est in comitatus Mediolani. Deinde Lemine que est in comitatus bergamensis. Et Ingrati atque Cabriano que sunt in comitatus brixiense vel Ravaria que est in comitatus mantuese. Et in Dricello cum ecclesia sancti Petri consecrata cum centum XX iuges de terra. Curtem illam que vocatur domunculte que et prado valentisco et sale et litiqni. Et fossa lovaria que et vallis francolani in comitatus raisana. Media curte que dicitur Tilio prope Casale gausali cum tota decima vel quarta ultra fluvium Lambum. Totam in integrum curtem que vocatur Gerenzigo cum districto vel decima et mediam villam Nanteri que est sibi proxima cum decima et quarta. Ita vero omnia qualiter superius legiuntur donamus et offerimus Deo in monasterio sancti Viti pro remissione omnium peccatorum vel pro animabus omnium nostrorum parentum. Deinde volumus et ordinamus vel etiam statuimus ut in monasterio nunquam sit avocatus nec vassallus quin videatur nobis magis monasterio nocere quam valere. Quotienscumque vero expedit cum vocet abbas qualem voluerit hominem in vicem advocati. Item volumus et per hanc cartam prorsus confirmamus atque iudicamus ut supradicto monasterio sit iure proprietario sub regimine ecclesie sancti Sepulchri Salvatoris nostri scilicet Hierusalem usque in finem seculi et solvat aureum denarium quinque solidos valentium denariorum mediolanensium super sepulchrum ipsius omnibus temporibus semel in anno in cena Domini nati Dominus abbas vel prepositus monasterii concesserit. Deinde precipiendo precipimus filiis nostris vel nostris

heredes hoc proheredes nostrorum vel suorum usque in finem hanc
 nostram ordinationem inaccepta observant potestatem et virtutem
 nullam concedimus habere in monasterio vel in omnibus suis rebus
 nisi tantum benefacere et defendere quantum valuerit qui monasterio
 inquirere voluerit. Si obediens iugiter permanserint et suprascrip-
 to monasterio in alio non molestaverint si eorum omnia que superius
 in omnibus custodierint rogamus Dominum Iesum Christum salvato-
 rem nostrum per merita sui venerabilis Sepulchri vel sue sanctissime
 Virginis matris simulque omnes sancti ut concedant illis gratiam et
 benedictionem suam nostraque possessio vel suas heredes feliciter pos-
 sident suosque heredes usque in finem secundi et victoriam tribuat il-
 lis Dominus Deus de omnibus inimicis suis vique benedicti sine
 fine. Si succedente diabolo alias quod absit fecerint et suprascriptam
 ordinationem nostram frangere temptaverit et monasterio vel nebus
 ipsius aut abbati vel monachi controversia fecerint si non cum sa-
 tisfactione penitus emendaverit Deo palam in providentia abbati vel
 monachi monasterio supradicto precamur Dominum Iesum Christum
 salvatorem nostrum per merita sancti sui venerabilis Sepulchri sueque
 Virginis matris simul cum omnes sancti omnes maledictiones que sunt
 scripte in veteri testamento et novum veniant maneatque super il-
 los nostras heredes vel suarum possessio auferat Deus ab eis gladii
 peste semper maneat in eis. In ordinatione vero abbati supradicto
 monasterio volumus atque constituimus non aliter sit quam adactus
 pater Benedictus in sua regula precipit. Si quis vero quod futurum
 esse non credimus si nos ipsi Alderadus et Rolenda quod absumus
 aut ullus de heredes vel proheredibus nostris seu quibuslibet persona
 contra hanc ordinationis vel indicatus nostris ire quandoque tempta-
 verimus aut eam per quodvis ingenium infringere quesiverimus tunc
 inferamus pars ipsius monasterii dupliciter tantum sicut pro tempore
 fuerit aut valuerint ipsis rebus sub estimatione suprascripto in mo-
 biles in consimilibus locis. Insuper inferamus ad illam partem con-
 tra quam exinde litem intulerimus multam que est pena auri obli-
 mi libras centum et ducenti pondera argenti medietas camere Dom-
 ni regi et medietas pars ipsius monasterii et quod recipierimus ven-
 dicare non valeamus sed presens hec cartula offerionis in parte ip-
 sius monasterii firma et stabilis permaneat et subsistat inconvulsa

cum stipulatione subnixa. De hinc nec nobis liceat ullo tempore quod volumus sed quod a nobis semel factum vel conscriptum est sub iusiurandum inviolabiliter sine fine promissimus observare convulsa cum stipulatione subnixa et bergemenam cum atramentario de terra levamus. Hanc enim cartulam ordinacionis vel dispositionis seu iudicati et offersionis paginam Liuprandi notarius et iudex sacri palatii dedimus et scribere rogavimus in qua subtus confirmatis testibus qui obtuli roborandam. Actum ad porto suprascripto qui dicitur Piriolo feliciter. Signum  manibus suprascriptorum Ilderadi et Rolende qui eam interrogavit jugalibus qui hanc cartam ordinacionis et dispositionis seu iudicacionis ut supra legitur fieri rogaverunt et ipse Ilderadus eidem Rolende coniux sua in omnia consensit ut supra habetur et eorum relecta est. Arduinus comes germanus eidem Rolende qui eam interrogavit ut supra et subscripsi. Signum  manum Alexandri germano eidem Rolende qui eam interrogavit ut supra deinde et in eorum presentia ad confirmandum manum posuit. Atto iudex sacri palatii interfui et rogatus teste subscripsi. Anselmus iudex interfui et subscripsi. Adroaldus iudex interfui et subscripsi. Daibertus iudex sacri palatii interfui ac subscripsi. Signum  manibus Adroaldus. Alricus Wimpertus atque Constancius legem viventes Rubuariorum testes. Signum  manibus Rolandi de loco Priminugo et Guinperri de loco Angelli seu Rainerius qui et Rigo et Olberti atque Ugoni filii quondam Enrici testium. Albericus de Goldenica Vitus et Sigeradus Wifredus Aripandus de Casale Alcherius de Catimala suprascripti testes. Ego qui supra Liuprandus notarius et iudex sacri palatii scripsi post tradita compleri et dedi.

DISSERTAZIONE TRIGESIMANONA

SOPRA LE INNOVAZIONI NEI SECOLI BASSI INTRODOTTE
NELLA PIU' ANTICA PENITENZA CANONICA, E SOPRA
IL MONISTERO DI S. VITO NELLA DIOCESI DI LODI,
FONDATO IN ADEMPIMENTO D'UNA
TAL' INNOVAZIONE.

1. **C**HIUNQUE abbia qualche notizia dell'antica ecclesiastica disciplina intorno la penitenza canonica, non ignorerà che ad essa venivano specialmente sottoposti i pubblici rei di tre peccati gravissimi, d'apostasia, d'adulterio e d'omicidio; che alcune volte era eziandio ad altre gravi colpe imposta la medesima penitenza; che questa non di rado facevasi pur a coloro sperimentare i quali stati fossero rei soltanto di occulti mortali peccati, di cui secreta fosse stata la confessione; che ricusando nel primo caso il reo di sottoporvisi, era colla scomunica separato dal corpo dei fedeli; che tal penitenza secondo la gravità e le circostanze della colpa era più o men grave, più o men lunga; e che qualche volta differivasi la riconciliazione del penitente sino all'ultimo di sua vita. Ella è similmente cosa nota che quattro sono state le classi o i gradi dei penitenti, cioè dei *piagnenti*, degli *ascoltanti*, dei *prostrati* e dei *consistenti*, ai quali diverse stazioni erano assegnate, ai primi al di fuori della chiesa, ai secondi nel vestibolo, o alla porta di essa, ai terzi nello spazio fra la porta della basilica ed il pulpito, e agli ultimi tra gli altri fedeli, ma esclusi dalla partecipazione dell'Eucaristia, sebbene con essi assistessero al sacrificio: lo che ai penitenti degli altri tre gradi era interdetto. A tutti però era in tal tempo vietato l'esercizio della profession militare e del grosso traffico: esercizio incompatibile collo stato di pubblica penitenza (a). Più altre cose avrebbe da loro voluto s. Ambro-

(a) *Cassid. Aureli* con. 24., *Arlesien.* con. 21., *Basilin.* I. con. 7., II. con. 4., & *Emilien.* con. 6.

gio (a), e in specie l'astinenza dall'uso del matrimonio, nel che sono stati con lui il secondo altri padri e concilj. In tal caso l'assenso vi sarà intervenuto della consorte: altrimenti sarebbe della pena renduto partecipe chi non lo era della colpa. Per lo stesso già indicato motivo stimiam del pari soverchio il far convertire le lagrime, i digiuni, le vigilie, le prostrazioni, e le altre salutari austerità, praticate dai penitenti, durante questo laborioso loro sperimento, e massime nel primo grado dei piamenti, oltre i capelli o recisi, o scarmigliati, il capo di cenere sparso, e il sacco o cilizio, in cui involti comparivano pubblicamente. Dalle suddette canoniche pene esenti non andavano le femmine colpevoli delle suddette colpe: sebbene più di rado degli uomini, poichè meno di loro esposte alle occasioni di meritarsele. Fra i varj esempj celebre è stato quello dell'illustre matrona romana Fabiola (b), e l'altro della sedotta vergine milanese, alla pubblica penitenza da s. Ambrogio sottoposta (c).

2. L'accennata disciplina, tranne alcune accidentali variazioni, è stata praticata non meno nelle orientali che nelle occidentali chiese, e si in quelle come in queste ha continuato sino all'ottavo secolo, come veder si può presso molti storici, teologi e canonisti, fra i quali ne hanno più a lungo trattato il P. Morin, l'abate Fleury, e il benedettino P. Chardon. Avvegna che il rigor delle pene canoniche non si fosse in quel secolo rallentato, anzi accresciuto si fosse, e specialmente nella maniera di costringere i pubblici peccatori a soggettarsi alla penitenza pubblica; son tutto ciò alcune innovazioni, che cominciarono allora ad introdursi nell'antica disciplina, sono state l'indiretta cagione della sua decadenza nell'Occidente. Della continuazione dopo l'ottavo secolo dell'antico rigore coi pubblici penitenti incontrastabili prove si hanno ne' successivi rescritti de' papi e de' vescovi, ne' canoni de' concilj, ne' capitoli de' principi, e negli stessi fatti storici, che si riportano da' succennati e da altri autorevoli scrittori. Uno fra tanti ap-

(a) *Ep. a. de penit. cap. 100.* (b) *N. S. Mart. ap. 177.* (c) *Id. Mart. lib. ad virg. lap.*

sterà accennare, spettante alla chiesa milanese dopo la metà dell' undecimo secolo, nel qual tempo essendo stati a Milano spediti due legati apostolici, il cardinale s. Pier Damiani e il vescovo di Lucca Anselmo da Baggio, nostro cittadino, per isradicare la simonia ed altri abusi che nel clero di questa diocesi messa avevano profonde radici, imposero a rei, cominciando dall' arcivescovo Guidone, che prostrato stava ai loro piedi, la sua colpa confessando, un' assai rigorosa penitenza. Ai meno colpevoli cinque anni ne furono ingiunti, ne quali digiunar dovevano due giorni in cadauna settimana, e tre in pane ed acqua nelle due quaresime di Pasqua e di s. Giovanni. A quelli poi de' quali maggiore fosse stata la colpa, sette anni imposti furono nella medesima foggia; quindi restava ad essi d'osservar il digiuno ogni venerdì, loro vita natural durante. Ma la penitenza più grave toccò all' arcivescovo, siccome fra tutti il più colpevole, a cui cent'anni ne furono fissati, colla facoltà nondimeno di poterli redimere collo sborso di certa somma di danaro. Oltre di ciò promise il prelado che avrebbe mandato tutti que' cherici in lungo pellegrinaggio a Roma o a Tours; ed ei pure disposto dichiarossi ad intraprendere il viaggio al sepolcro di s. Giacomo in Compostella. Nella lettera che amendue i legati scrissero al papa (a) per avere la confermazione del lor operato, mostrano di temere che non sia egli per approvare tal loro condotta, perchè forse di troppo mite e lasca. Lo stesso rigore intorno l'oggetto stesso della penitenza canonica soorgesi nelle decretali di Anselmo, divenuto sommo pontefice sotto il nome d' Alessandro II (b).

3. Da consimili testimonianze e documenti storici risulta pure il maggior rigore che cominciò a praticarsi di que' tempi nella maniera di costringere i pubblici peccatori a soggettarsi alla penitenza pubblica, a cui ostinati mostravansi e ricalitranti, e massime i signori: effetto di quella libertà ed indipendenza che avevano cominciato ad acquistare. Per isforzarveli si è loro interdetta non solamente l' ecclesiastica, ma la civile comunione

(a) T. I. l. 2. epist. s. Pieri Damiani episcopi. p. (b) ap. Iren. Caruth. p. p. 1. p. 20. decess. c. 16. e. ap. 67.

ancora cogli altri cristiani. Costoro (così un capitolare di Carlo M. riportato da Isacco di Langres (a)) non prendano il cibo in compagnia dei cristiani, non mangino nè bevano nel medesimo vaso, non ricevano da loro il bacio nè il saluto. Non bastando molte volte la sola autorità del vescovo, fu d'uopo chiamar in ajuto il braccio secolare, che i principi nella più ampia forma loro prestarono. Carlo il Calvo in un concilio di Soisson (b) dell'anno 853 prescrisse per legge a tutti i conti e a tutti gli altri uffiziali del regno che quando il vescovo ridur non possa colla scomunica i ritrosi a sottomettersi alla penitenza e soddisfazione conveniente, faccian uso contro di loro della forza. Negando i conti o i loro uffiziali al vescovo o all'arcidiacono il richiesto soccorso, non solo erano scomunicati eglino stessi, finchè avessero a tal dovere adempiuto; ma privati eziandio dei loro impieghi. Con qual maniera avessero i suddetti ministri a procedere contro i contumaci rilevasi da un altro capitolare di Carlo M. (c), ove ingiunge che se qualcuno o libero o servo o ecclesiastico... è ribelle al proprio vescovo o pastore o arcidiacono per qualsivoglia delitto, tutti i suoi beni restino sequestrati dal conte e dal commissario del vescovo, finchè ubbidisca e faccia la penitenza canonica. Che se ciò non ostante non si emenda, o differisce a farla, sia preso dal conte, e posto in stretta prigione e privato in oltre del frutto de' suoi beni, finchè ubbidiente dimostrisi al suo vescovo. Più altre sovrane disposizioni di tal sorta addur si potrebbero per confermare il nostro assunto, se la cosa non fosse fuor di quistione. Così la pena, che dianzi tutta era ecclesiastica, divenne anche civile.

4. Non ostante però questo maggior rigore, dicemmo aver cominciato nel secolo ottavo ad introdursi alcune innovazioni nella penitenza canonica, le quali furono la cagione, sebbene indiretta, del successivo decadimento di questa sì antica, sì universale e sì salutare disciplina nell'Occidente. Una è stata la partecipazione della sacra mensa, che nella mezzana età non di rado accordavasi ai penitenti nell'ultima stazione, durante tuttora il

(a) Capit. lib. 7. c. 311. Tit. 4. c. 14. (b) Ab. 7. c. 20. (c) Lib. 7. c. 230. ap. Isid. lib. 4. c. 11.

ra il corso della loro penitenza, lo che da prima non erasi mai praticato, almeno coi sani; d'onde poi è venuta gradatamente l'assoluzione delle gravi colpe nella sacramental confessione avanti l'adempimento dell'imposta penitenza. Un'altra innovazione è stata la distribuzione dei digiuni in alcune giornate della settimana, e di alcune quadragesime fra l'anno, in numero di tre, e qualche volta di più ancora, state dianzi ignote nella chiesa latina, e verisimilmente introdotte nel secolo settimo da Isidoro, vescovo di Contorbery, greco di nazione (a), che la norma ne prese dalla chiesa orientale, ove tre quaresime dai più rimoti tempi osservar si solevano. Più altre penitenze di nuovo conio prescritte si scorgono nel suo *Penitential*, che quantunque composto di privata autorità; pure tanta voga acquistò in breve che divenne la norma comune delle chiese occidentali nell'amministrazione della penitenza. Una terza innovazione si fu la flagellazione, a cui erano qualche volta sottoposti i pubblici penitenti, specialmente se servi o coloni: la qual flagellazione nel secolo undecimo volontaria divenne, ossia calavano l'eseguiva sopra se stesso. Analoghe a questa erano le *palmate*, battendosi spesso a tutta forza le palme della mano contro il pavimento (b). Anche i pellegrinaggi ai più celebri santuarij sono stati nei bassi tempi introdotti fra le penitenze canoniche. Se ammetter si potessero i canoni che presso il Vares s'attribuiscono a s. Patrizio, vescovo in Irlanda nel quinto secolo, riconoscer per tali si dovrebbero i pellegrinaggi sino da quel tempo; poichè vien ivi prescritto che un ladro sacrilego in *peregrinationem ejiciatur*. Ma siccome vi è pur ordinato che *illius manus, vel pes circumcidatur, aut in carcerem mittatur*: pene corporali che la chiesa ha sempre ignorato, almeno l'incisione intorno la mano o il piede; quindi avvi ragion di tradur per falsi cotesti canoni di s. Patrizio, come del pari quei concilj di Tándat, che si asseriscono tenuti l'anno 560 in Inghilterra, ove simili viaggi veggonsi per penitenza ordinati (c). I viaggi

(a) Lib. 2. de penis. c. 24. (b) V. Theodor. Penitenc., Petr. Damian. lib. 6. ep. 17., & Ducange Glossar. v. Palmate. (c) V. Charlevoix T. II. lib. 20. c. 24.

alle tombe dei martiri sono bensì stati d'ogni età in uso presso i cristiani; ma per penitenza canonica non sono stati imposti che nell'ottavo secolo, dal qual tempo rammentati spesso siate s'incontrano nei codici penitenziali, e sopra i medesimi avvi un'antica formola presso il Bignon (a). Delle pellegrinazioni altre dicevansi maggiori ed altre minori. Le prime erano dirette a s. Giacomo di Compostella, a s. Pietro di Roma, e ai luoghi santi di Gerusalemme, e le seconde agli altri celebri santuarij. Queste pellegrinazioni dovevano qualche volta durare per tutto il tempo della vita, o almeno sin a tanto che o per virtù divina, o in altro modo non si sciogliessero quelle catene e quei ferri, con cui tai pellegrini, avanti mettersi in viaggio, erano stati cinti. Gli abusi e le frodi che ne nacquerò, determinarono Carlo M. a publicar una legge (b), colla quale veniva a costoro vietato l'andar vagando *nudi cum ferro, qui dicunt se data penitentia ire vagantes*. Colla stessa legge avrebbe egli voluto richiamar alla pratica l'antica disciplina, che cominciato aveva ad alterarsi, soggiugnendo. *Melius videtur, ut si aliquod inconsumetum et capitale crimen commiserint, in uno loco permaneant laborantes, et servientes, et penitentiam agentes secundum quod canonice sibi impositum est*.

5. Nè qui ebber fine le innovazioni che hanno in seguito fatto cessare le antiche penitenze canoniche. Tal'è stata la carcere o il ritiro in un monistero o a tempo o in vita. Frequentissimi sono i casi nei libri penitenziali, ove l'alternativa vien proposta o di adempiere la penitenza canonica o di entrare in un monistero (c): la più antica forse fra le pene corporali, che la podestà coattiva della chiesa abbia direttamente posto in esecuzione; la qual pena veggiamo essere stata pur ordinata da s. Gregorio M. (d), da un concilio di Narbona dell'anno 589 (e) e da uno di Toledo del 675. (f), ove ancor si fa cenno di esilio a rei per penitenza imposto. Al rinchiusimento in un monistero preceduto aveva la disciplina corporale; essa però

(a) *Formulæ* 55. (b) *Append. 2. ad lib. 40. capituli n. 36.* (c) *Capit. 6. c. 1. 60.* *Palais. Rem. lib. 2. c. 71.* (d) *epist. ad Macrisian. & Bonifac. lib. 3. ep. 107.* (e) *ap. Baron. ad ann. 589.* (f) *Concil. Tol. lib. 2. c. 1.*

non estendevasi fuori dei chiostri. Nè meno frequenti sono i fatti storici di personaggi illustri eziandio e reali, che per simili colpe sono stati in un chiostro rinserrati. Un'altra innovazione, produttrice dell'accennato effetto si fu l'estensione a tutti i sacerdoti del diritto di addolcir e d'abbreviar le penitenze, che dianzi ai soli vescovi apparteneva. Sebbene da principio siasi tal condiscendenza con riserva usata e con parsimonia; col tempo però si è andato sempre più allargandosi la mano. Aggiungansi le dispense che i papi a quei penitenti compartivano, i quali si fossero in pellegrinaggio portati a Roma, e le indulgenze che i vescovi largamente concedevano per ogni sorta d'opere pie, fabbriche di chiese, di monisteri, di spedali ed altre sì fatte. Ma tra tutte le cagioni che contribuirono al rilasciamento ed alla cessazione delle penitenze canoniche, le Crociate, come osserva il Fleury (a), sono state le principali. Queste ad esse diedero il colpo mortale, sebbene dai papi e dai vescovi non preveduto. Il primo a darne l'esempio è stato Vittoire III. papa, che nel 1087 raccolse un poderoso esercito, e sub remissione peccatorum omnium inviollo contro un'armata di masnadieri infedeli (b). Seguì lo di lui pedate Urbano II suo successore, il quale nel concilio di Chiamonte dell'anno 1096 predicò la memorabile crociata per la liberazione della Terra santa; determinando che quel viaggio *pro omni penitentia* contar si dovesse. Continuarono a far lo stesso più altri papi in seguito per lo spazio di circa ducent'anni. Le fatiche, le spese, e i pericoli di sì lunghi e disastrosi viaggi alle veci supplivano di quelle azioni penitenziali da doversi secondo la più antica disciplina dai penitenti esercitare. Per quanto però laboriosa esser potesse e stentata la vita dei Crocesegnati, era ben lontana dal produrre quei salutari effetti che da esse una volta raccoglievansi. Per compimento dell'abuso molti che eransi a quella milizia arrolati, o che avrebbero desiderato d'arrolarvisi per adempiere alla penitenza loro imposta, atterriti dagli incomodi e dai pericoli di tal viaggio, la facoltà ottennero di sostituire altri

(a) *Discurti* p. (b) Leo Osiens. *Chron. Capit. I.* p. 1. 72.

soggetti che ne supplissero le veci, o pur anche di sborsare a tal effetto qualche considerevole somma di danaro. Questo ha pur servito più altre volte per redimere la stessa penitenza, come si è di già avvertito, al qual fine sono state altresì qualch'altra volta prescritte delle lunghe salmodie. Trovandosi nel secolo duodecimo le cose in questo stato, molti degli scolastici che vennero in seguito colle loro sottigliezze i mezzi inventarono di far dimenticare non meno l'antica disciplina della chiesa che le successive sostituzioni intorno le penitenze canoniche, e di fare prender piede e sussistenza a quella assai più mite che di presente vi si osserva, siccome più adattata al molle temperamento dei moderni.

6. Un fatto che molte circostanze abbraccia della descritta disciplina intorno la penitenza canonica, e che l'asserzion nostra rinforza intorno quelle innovazioni che dicemmo aver cominciato ad introdursi nell'ottavo secolo, più severe ancora e più pesanti nella pratica delle canoniche penitenze dei primi secoli, ci è somministrato da una pregevole pergamena dell'anno 1009, in autentica forma esistente nell'archivio monastico di s. Ambrogio, e di sopra per esteso riportata. Noi abbiam ritenuto l'anno 1009, che vi è notato, sebbene riportar essa si debbà all'anno 1008 secondo l'era pisana, qualch'altra volta seguitata presso di noi, ove il principio dell'anno si prende dall'antecedente Marzo. L'indizion sesta e il Dicembre, sotto cui dicesi data la carta, non l'anno 1009, ma sì bene il 1008 deve dinotare. Contiene questa carta la pia disposizione d'Ilderado, figliuolo del fu Agino, che pur Ottone chiamavasi, del luogo di Comazzo, seguace per la sua nazione della legge dei Ripuari, il qual Ilderado e Rolenda, figliuola del fu Lanfranco conte e sua consorte, che per essere di nazione longobarda avrebbe dovuto professare la legge longobardica, ma perchè moglie d'Ilderado adotta la legge ripuaria del suo marito, intervenendovi l'assenso di lui, come suo *mundualdo*, la notizia dei più prossimi di lei parenti, e la dichiarazione di non esser ella da chicchessia violentata, dispongono amendue di ergere, o più tosto di dotare il monistero da loro già eretto in onor dei santi

martiri Vito, Modesto e Crescenzia nel luogo o castello di s. Vito. Delle leggi ripuarie e longobardica, dei professori di esse, dell' obbligazione di adottar la moglie la legge del marito, del *mundualdo* o tutore, del di lui assenso agli atti solenni delle femmine, della notificazione da farsi da queste ai più prossimi loro parenti, e della dichiarazione di esse della propria libertà nel concorrere agli atti medesimi, non occorre quì far parola, come nè meno dei riti dai professori della legge ripuarie praticati nella stipulazione dei pubblici istrumenti; poichè ne abbiám altrove bastevolmente ragionato (a). Dal numero e dall' estensione dei fondi da Ilderado posseduti, e dall' aver avuto per moglie una figlia di un conte e sorella di un altro: il più riguardevole titolo ed uffizio di que' tempi, argomentar si può, che sia egli stato uno dei più distinti signori del paese. Il collettore delle Memorie della città di Lodi (b), non sappiamo su qual fondamento, il titolo gli dà di conte del Palasio terra del lodigiano. Se tale fosse egli stato, non avrebbe ommesso, come hanno costumato gli altri che lo erano, di appropriarselo. Altronde di quel tempo erano ancor ignoti i conti de' piccoli luoghi. Questi signori per lo più soggiornavano nelle lor terre; ove una vita menar potevano più libera ed indipendente. Veggiam quindi assai spesso stipulati in esse i loro atti; ond' anche hanno eglino da esse non di rado riportato il loro cognome. E così pur Ilderado si denomina da Comazzo, terra che nel presente diploma si riconosce nel confado di Milano, ma che nelle più antiche memorie (c) collocato si vede nel lodigiano, a cui anche in oggi appartiene. Da qual motivo sia egli stato indotto a fondar e dotare quel monistero da lui stesso l' impariamo, che nel suo diploma chiaramente ne lo addita. Per ottenere la remissione di un grave suo peccato erasi determinato con voto d' andar in pellegrinaggio al santo Sepolcro di Gerusalemme, Ma avendo egli al sommo pontefice (era questi allora Giovanni, da alcuni riconosciuto per il XVII e da altri per il XIX) palesato come il suo delitto così questa sua risoluzione ancora,

(a) F. *Dizionario*. VII. n. 3. e segg., *Dizionario*. XXII. n. 3. (b) *Fonti*. L. pag. 60. not. 2.
 (c) *Ciberti*, *nu. Vog. in arch. mun. t. Amb.*

la quale ei credeva necessaria per curar le piaghe della sua anima, il papa che riconobbe non essere tal penitenza al palesatogli delitto proporzionata, impose ad Ilderado l'obbligazione d'intraprendere lo stesso viaggio per tre continui anni, e di visitar in oltre cento oracoli de' santi, a piedi scalzi, senza cavalcatura, senza bastone, senza speranza in tal tempo di commercio conjugale, e senza potersi fermar la notte ove avesse nell' antecedente giorno alloggiato. Non conoscendosi Ilderado da tanto di poter sopportare sì enormi fatiche, colle lagrime agli occhi prostratosi ai piedi del papa, il pregò a volerlo alleggerire da un sì grave peso di penitenza. Mosso il papa a compassione, ordinogli di dover in vece edificare un monistero, e di offerire a Dio nel medesimo la decima di tutto ciò che gli appartenesse.

7. Volendosi far il confronto fra gli atti annessi alla più antica penitenza canonica con quelli che il papa ad Ilderado impose per soddisfar alla sua, si conoscerà tantosto la differenza notabile fra quelli e questi. I primi, sebbene men gravi e austeri, erano però più atti a guarire lo spirito che non gli altri, i quali riuscivano più proprj a mortificar il corpo e ad alterarne la costituzione. Di fatti qual temperamento per sano che fosse stato e vigoroso, avrebbe potuto reggere ad adempiere tutte le condizioni dal papa per penitenza ingiunte ad Ilderado, uno dei più ricchi ed agiati signori del paese? Non è bastato al sommo pontefice l'obbligarlo ad intraprendere per tre anni continui il viaggio dalla Lombardia a Gerusalemme, e a cento santuarj; ma ha voluto in oltre renderglielo vie più gravoso col privarlo di tutti quei sussidj ai viandanti necessarj. Dall'esposizione del fatto che Ilderado riporta in questo suo istrumento, raccogliesi occulto essere stato il suo peccato, e con occulta confessione palesato al papa, il quale ciò non ostante quella penitenza gl'impose, a cui sarebbe stato un penitente pubblico sottoposto. La sostituzione da lui accordatagli d'edificar in vece e di dotare un monistero se l'esentò dalle imposte-gli pene corporali gravosissime, scemar però gli dovette di molto le sue sostanze; poichè quelle che dall'istrumento risultano,

da lui assegnate al monistero di s. Vito, sono d'una quantità ed estensione non indifferente.

8. Si fatte sostituzioni sono state da alcuni disapprovate. Ma chi fra gli altri si è particolarmente distinto nel prenderle di mira e nel metterle sotto il più odioso aspetto, è stato il preposto Lodovico Muratori, uno dei più illustri nomi nella repubblica letteraria. Dopo d'aver egli nella Dissertazione LXVII (a) riportato tredici diverse cagioni e maniere, colle quali anticamente gli ecclesiastici sì dell'uno che dell'altro clero acquistarono e procacciaronsi gran copia di ricchezze e di terreni comodi, nella seguente LXVIII passa a trattare di un'altra che fra tutte ei giudica la principale, per cui molti beni colarono una volta ne' sacri luoghi; e questa ei vuole essere stata la *redenzione dei peccati* col distribuir limosine, col far celebrare sacrificj, e col fondar chiese e monisteri. Sino dal quinto secolo il medesimo ne ravvisa la pratica nella chiesa, e nel celebre prete Salviano uno dei predicatori di essa pratica. Ma quanto torto in ciò egli abbia, lo dimostra l'autor delle note a queste sue Dissertazioni (b), citando diversi testi di Salviano (c), il quale se per redimere i peccati cosa vantaggiosa riconosce che il peccatore in opere pie impieghi le sue sostanze, vuole ad un tempo che *offerat cum compunctione, cum lacrymis, offerat cum dolore, cum luctu. Aliter quippe oblata non prosunt, quia non pretio, sed affectu placent*. Aggiugne Salviano d'aver bensì al peccatore additato la via di conseguirl il perdono delle sue colpe, ma non osa assicurarnelo del conseguimento. Chi diede il primo occasione alla redenzion de' peccati non è stato già Salviano, ma il succennato vescovo di Contorbery Teodoro col suo *penitenziale*, ove la penitenza vien tassata ad ogni peccato, ad imitazione di Giovanni, chiamato il *digiunatore*, patriarca di Costantinopoli, che nel sesto secolo fatto aveva lo stesso. Essendosi tra breve in quasi tutte le chiese introdotto il *penitenziale* di Teodoro, avvenne ciò che avvenir doveva, cioè che alcuni trovaronsi impotenti, o che tali si credettero ad

(a) T. V. Ant. Ital. (4) Mur. 2. ad hanc Dissert. (c) *Advers. spirit. lib. 2.*

eseguire le tassate rigorosissime penitenze. Che si fece dunque? Si pensò da alcuni posteriori concilj e da alcuni particolari vescovi a temperarne l'austerità e a sostituirvi altre opere che più fossero a portata dei delinquenti, salmodie, orazioni, elemosine, fondazioni o dotazioni di spedali, di chiese o di monisteri. Finchè durò l'uso di dispensare tali elemosine a poveri, per lodevolissima riconobbe il Muratori sì fatta redenzione. Ma di non molto lunga durata si fu, secondo lui, l'impiego del danaro in limosina de' poveri, che i chericì e i monaci cominciarono a tirare in loro profitto, e giunsero a tanto che alle loro sole chiese e monisteri si applicò quasi tutto il frutto delle penitenze e della pietà de' fedeli. Confessar ci conviene che il Muratori quì non compare quello scrittore sensato che egli si mostra in tant'altre sue opere. Oltre l'aver dato fuori di proposito un'aria ridicola al sacro ministero dei confessori in generale, le prove a cui s'appoggia, per lo più riduconsi ad interpretar sinistramente l'intenzione di chi imponeva tali redenzioni. Poichè in un antico *penitenziale*, spettante già al monistero di Bobbio, col quale altri vanno d'accordo, notata vide la seguente formola: *attendat unusquisque, cui dare debeat, sive pro redemptione captivorum, sive super sanctum altare, seu pro servis Dei, aut pauperibus in eleemosynam*, egli ne inferisce che, dipendendo i penitenti dal consiglio degli ecclesiastici, non sarà temeraria cosa l'asserire che in loro pro s'impiegassero le redenzioni, essendo pur troppo tutti, senza eccettuarne le persone di chiesa, sottoposti non poco alle suggestioni dell'interesse. Ma dalla possibilità della cosa l'inferirne la certezza, e da alcuni particolari fatti il dedurne l'universalità, sono vizj logici, non concludenti dimostrazioni.

9. Se arrivata fosse a notizia del Muratori l'obbligazione dal papa imposta al nostro Ilderado di redimere la gravosissima corporal penitenza che meritava la sua colpa coll'erezione e dotazione d'un monistero, in qual galloria non sarebbe egli montato? Imperocchè niente quì si lascia all'arbitrio del penitente, come negli altri casi da lui riportati; ma ad un oggetto solo viene dal papa ristretta la volontà del medesimo, obbligata ad eseguire

eseguire la suddetta opera pia, tutta a vantaggio de' monaci. Ma a ben ravvisar la cosa, egli non ne avrebbe avuto motivo veruno. Qui certamente non ebbe il papa di mira alcun privato suo interesse, o della chiesa romana, non avendo indotto Ilderado a fondarlo in un paese al temporale suo dominio soggetto, nè avendogli imposto canone alcuno da sborsarsi a lui e ai successori suoi, come tant'altre badie n'erano tenute. E poi alla fine a qual uso mai erano per lo più impiegate le sostanze dei monisteri? Detratto lo scarso e frugale mantenimento de' monaci e il semplice e dozzinale loro vestito, coi quali si è qualche volta usata tanta parsimonia ed economia, sino a lasciar loro mancare le necessarie cose: del che in alcuni antichi mss. codici gli amanuensi scritte lasciarono le loro lagnanze: ciò, dissi, detratto, impiegar solevasi il resto nell'alimentar i poveri, nel riscattar i cattivi, nel prestar alimento ed alloggio ai pellegrini ed ai viandanti, nel somministrar agli artisti e alla gente di campagna i mezzi di guadagnar il loro vitto, nell'accrescere il culto religioso, innalzando grandiosi templi e dotandoli di preziose suppellettili. In somma dir si può che le sostanze dei monisteri siano state insieme le sostanze del pubblico. Se il Muratori avesse con occhio sano ed imparziale esaminata la cosa, com'eragli facile, nel consultare gli antichi documenti, dai quali risulta tal'essere stato per lo più l'impiego delle sostanze dei monisteri, avrebbe potuto riformare il suo mal fondato giudizio. Ma la passione, a cui anche gli uomini grandi van soggetti, non gli e lo ha questa volta permesso.

10. Resta ora a vedersi qual compenso siasi dato da Ilderado, lo che ad un tempo l'occasione ci porgerà di entrare in alcune ricerche diplomatiche e geografiche. Dopo la dichiarazione con cui quest'illustre soggetto dà principio al suo diploma, da noi già avvertita, asserisce che fa egli tale sua offerta *presentia Arduini comes*. Il conte Arduino, che presedette a quest'atto solenne, tenutosi nel territorio lodigiano, esser doveva il conte di Lodi ed insieme fratello di Rolenda, moglie d'Ilderado; poichè da lui come dal più prossimo suo parente fu ella secondo il prescritto della legge interrogata. E siccome la stessa

Tom. IV.

A a a

Rolenda si asserisce essere stata figliuola del fu conte Lanfranco, così è pur probabile che questi sia stato conte della stessa città. Oltre cinque giudici del sacro palazzo ed altri distinti soggetti intervennero a quell'atto altri quattro, che la stessa ripuararia legge d'Ilderado professavano: condizione voluta dalla legge medesima, ed in altri simili casi sempre praticata. Il luogo in cui tutti essi adunaronsi per la formazione di quest'atto, è stata la pubblica strada *ad portum qui dicitur Piriolum super ripa Adua*. Per molti secoli si è continuato a tener in pubblico e all'aperto tai *placiti*, ov'anche i principi medesimi hanno costumato spesso tenere le loro assemblee coi grandi del regno, del che moltissimi esempj somministrano le storie e i diplomi. Del porto *Piriolo* alle sponde dell'Adda, ove le navi approdavano, o più tosto dov'era quella nave di trasporto dall'una all'altra riva del fiume, chiamata *porto*, assegnar non si può l'ubicazione, non avendovi oggidì più luogo alcuno presso l'Adda con tal nome distinto; non doveva però essere molto da s. Vito discosto.

11. Passando Ilderado ad enumerar le sostanze che lascia al nuovo suo monistero, gli assegna primieramente la corte di *Casal lupano*, colla villa e col castello e con tutto il resto, di cui fa ivi l'enumerazione. *Casal lupano*, che chiamavasi allora anche s. Vito, luogo ai confini del territorio lodigiano verso il cremonese, coll'andar de' tempi il nome riportò di Castione, sotto cui è ora riconosciuto. Era esso una corte, la qual' appellazione, trattandosi di un luogo in campagna, dinotar doveva un ampio potere con case e chiese, e talora con castello, come l'aveva appunto la corte di *Casal lupano*. Questo medesimo castello vien pure rammentato in una carta del 1051 (a), nella quale Ilderado da Comazzo, probabilmente lo stesso fondatore del monistero di s. Vito con sua moglie, non più Rolenda, forse già morta, ma con Ismella fa un legato al vescovado di Lodi. Ivi le cose indicandosi, da lui al medesimo lasciate, si dice: *quas habere visi sumus in locos Casale lupani et ubi*

(a) In arch. episc. Lugdun. & ap. Zaccar. Ser. Episc. Lugdun. p. 197, e Memor. lodig. loc. cit.

sancto Vito dicitur cum nostram porcionem de castro et ecclesia cum area ubi monasterium edificatum est. Colla stessa denominazione di castello si riscontra Casal lupano in un'altra simile carta di donazione del 1065 fatta al suddetto vescovado di Lodi dal prete Lanfranco di Comazzo (a). Da ciò deve esser venuta la giurisdizione feudale che i vescovi di questa chiesa godevano già in Casal lupano, la qual giurisdizione estendevasi eziandio su altre vicine terre, rammentate in un diploma di Arrigo VII imperadore dell'anno 1311 (b), ove al vescovo Egidio, che sporte gli e ne aveva umili suppliche (c) e ai successori suoi conferma e conferisce *redditum auri in curte Galgagnani et Cavenagi*. In che consistesse l'accennata regalia dell'oro nelle due nominate corti, s'impara dalla richiesta a quel sovrano fattane dal vescovo Egidio, nella quale gli espone: *quatenus eidem ecclesie episcopatus... redditus auri, quod annue lavatur in ripis fluminis Aduæ ab utraque parte ipsius fluminis a Cornajano Bertaro usque ad castrum novum Butle Aduæ vel saltem intra curtem Galgagnani et curtem Castioni que sunt curtes episcopatus prefati iuris Imperii inter illa confinia redditus auri quod ibidem de cetero lavabitur de speciali gratia cum omnibus alluvionibus et glareis dicti fluminis Aduæ ab utraque parte riparum que sunt et de cetero insurgent secundum metam superius pretaxatam ob vestrorum remedio peccatorum de novo concedere dignemini*. Convien dire che nei passati tempi le alluvioni dell'Adda recassero sèco non iscarsa copia d'oro, e che questa raccor si potesse in varj luoghi delle sue sponde, come raccogliessi da altri grossi fiumi dell'Italia. In oggi però nelle arene da essa non se ne scuopre più traccia.

12. A molti capi, spettanti a questa corte di Casal lupano, estendevasi il dominio ed il diritto che Ilderado col suo diploma trasferisce al nuovo monistero, cominciando dalla decima e dalla quarta, la quarta cioè della decima, con tutto l'onore e il dissegreto, di cui godeva il proprietario della corte suddetta. L'onore era una specie di feudale diritto, consistente più che in altro, in riguardi, omaggi e distinzioni verso il feudatario;

(a) *Ibid.* (b) *op. Zaccar. Ibid.* p. 265. (c) *Ibid.* p. 272.

ma il *distretto* importava qualche cosa di più, val'a dire un corporal servizio, usandosi ancora per ottenerlo, ove fosse abbisognato, la forza e le penali. Tal servizio abbracciava pure le cose militari, se la corte fosse stata un castello, come lo era di fatti s. Vito, e com'erano moltissimi altri nei bassi tempi. Oltre le vigne, i campi, prati, pascoli ec., dipendenti da questa corte, che da Ilderado si assegnano al monistero, son nominati i *stellari* o *suallari*: termine che spesso s'incontra negli antichi documenti, e nel codice eziandio delle leggi longobarde (a), col quale i boschi di legna cedua erano dinotati. Gli son del pari assegnati i *laghi alla stessa corte pertinenti*. Congettura il dottissimo Guido Ferrari (b) che nei più rimoti tempi non solamente una porzione del territorio lodigiano, ma del cremonese eziandio e del milanese sia stato occupato da un gran lago, chiamato *Mar Gerondo*, che a 40 miglia in lungo s'estendesse, prodotto dalle escrescenze dei fiumi Adda, Olivo e Serio, e vie più dall'impedimento cagionato dal Po allo sbocco dei medesimi, dal qual lago o mare siensi poi sotto i barbari formati altri più piccoli laghi o stagni. Dai nomi d' *Isola*, d' *Isella*, di *Porto*, di *Riva* ed altri simili, che hanno diverse terre in quei contorni, come anche da varj grossi anelli, innestati in alcune torri e muraglie antiche, inferisce egli con molta ragionevolezza che le suddette terre, le quali son ora in luoghi asciutti, altre volte fossero nelle acque o assai vicino, e che quegli anelloni nei muri e nelle torri abbiano in altri tempi servito per legarvi le barche. Ma i laghi che in questa nostra pergamena si asseriscono di pertinenza della corte di Casal lupano sul principio dell'undecimo secolo, ed un altro lago che si accenna in seguito presso s. Fiorano, che andava a scaricare nel Lambro, dei quali laghi in oggi non avvi più alcun vestigio, sono una più diretta e chiara prova dell'esistenza degli asseriti laghi nei tempi di mezzo. Altre carte lodigiane (c) citar si potrebbero dei secoli eziandio posteriori, che di tal sorta di laghi fanno menzione, e di quello in specie testè accennato

(a) *Leg. 16. lib. 9. Lincpr.* (b) *Dissert. NPL. de mari Gerond. T. IV. opp.* (c) *ap. Zaacat. Sm. opusc. Laud., & in bibl. PP. Orser. s. Philip. Mar. in cod. civ.*

di s. Fiorano, che estendevasi alle terre di s. Stefano, di Fombio, e di Guardamiglio. Si rammenta questo in un diploma di Federigo I., e in un altro di Arrigo VII. imperadori, come pure in altre pergamene (a), ove or è chiamato lago dei *Barili*, or d' *Oriolo*, ed or di *Lambrello*, sul qual lago il vescovo di Lodi esercitava già un ampio diritto. L'industria nazionale ha il modo alla fine trovato di dare ai medesimi un pieno scolo, col che si venne a risanar l'atmosfera, e a fare nuovi acquisti di fertili terreni.

13. Noi non anderem qui riportando di nuovo i fondi, le case, le chiese, e gli altri diritti da Ilderado trasferiti in proprietà al monistero di s. Vito, che esistevano in diversi contadi, di Milano, di Lodi, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, e di Reisana, contado a noi ignoto, come nè meno quelli situati nelle diverse terre della diocesi di Lodi; poichè legger i medesimi si possono nel di lui diploma. Alcune delle indicate terre hanno coll'andar de' tempi cangiato di nome, fra le quali Casal lupano ora Castione, come si è già detto, e Casal Gausale, in oggi Casal Pusterlengo: amendue insigni luoghi. Le quattro chiese di s. Salvatore, dei ss. Gervaso e Protaso, di s. Zenone e di s. Martino, oltre il fiumicello Brembiolo, riconosciute dall'istrumento in Casal Gausale, sappiamo essere state in Casal Pusterlengo: e quella di s. Salvatore vi sussiste ancora. Nessun paese tanto abbonda di luoghi, denominati *Casale*, quanto la Lombardia, in origine certamente piccoli ed ignobili villaggi, come indica il nome stesso, cresciuti poi col tempo, molti in grosse terre, altri in popolosi borghi ed alcuni eziandio in floride città. Riguardo alcuni dei fondi, trasferiti al monistero sono specificate le misure, le quali riduconsi ai *mans* ed agli *iugi* o *jugeri*. Così il fondo, da Ilderado posseduto fuori della terra di s. Fiorano, dicesi essere stato *otto mansos de terra*, e la chiesa di s. Salvatore nel distretto di *Casal Gausale*, si asserisce aver avuto *triginta sex iugias de terra aratorias in simul omnia iuxta se*: termini amendue che altre volte s'incontrano nel presente diploma. Il vocabolo *manso*, di cui frequente è la menzione nelle

(a) *Ibid.*

memorie dei secoli bassi, nei bassi secoli ebbe la sua origine. La maggior parte degli scrittori, che dar ce ne vollero la definizione, a vaghe e generali spiegazioni sonosi attenuti. *Villa, aut locus familiae* è stato il *manso* interpretato da Cesario Prumiese, *fundus cum certo agri modo* dal Sirmondo; e dal Bignon *villula colonii unius habitationi propria*. Dal lavoro che in un anno far possa un pajo di buoi lo deriva l'Alvarotto, lo Zazio ed altri (a). Da simil sorta d'interpretazioni, come chiunque può scorgere, non siamo gran fatto illuminati per l'intelligenza del riferito vocabolo. La vera e specifica definizione del *manso* ci è stata data da Papia, il primo lessicografo di latinità, e vissuto nel secolo undecimo. *Mansus dictus a manendo, quod integrum sit duodecim jugeribus*. Così egli. Da molte antiche pergamene vien avvalorata questa sua interpretazione. Dodici jugeri pertanto entravano a formar il *manso*, la maggiore di tutte le misure dei fondi, usate dai nostri maggiori. Poco per altro ci varrebbe il sapere essere il *manso* risultato da dodici *jugeri*, se ignorassimo quale specie di misura stato sia lo *jugero*. Ma siamo di ciò assicurati dalle medesime antiche pergamene, dalle quali ricavasi essere stato lo *jugero* composto di dodici *pertiche*, la pertica di ventiquattro *tavole*, e la tavola di dodici *piedi*: la qual maniera praticar si soleva a un di presso anche dagli antichi Romani, i quali, come osserva Columella (b), lo *jugero* computavano piedi quadrati 28800, dal quale poco scostavasi il nostro de' bassi tempi, formato da piedi quadrati 28472. Cotesta piccola differenza nasce dalla differenza tra il nostro e l'antico piede romano. Per istrumento dunque del 1200 (c) Roberto Anrocco vendette a Lanterio Cane varj fondi nel luogo di *Carogna*, ossia Cologno presso il Lambro, il risultato de' quali la somma formava di *jugeri* 14, *pertiche* 3, *tavole* 19, meno un piede; Or nell'istrumento venendosi all'enumerazione delle varie *pezze* di terra e delle loro misure, risultano nel totale *pertiche* 172 e *piedi* 10. Egli è vero che il risultato esser dovrebbe di *pertiche* 171, *tavole* 19 meno un piede. Il diva-

(a) sp. Ducange T. IV. Glossar. v. *Mansus*. (b) De re rust. lib. 5. c. 1. (c) Chert. in arch. mun. di Anbr.

rio però essendo leggerissimo, non toglie la sostanziale verità del fatto. Altrettanto ricavasi da un'altra pergamena del 1213 (a), per la quale Obizone e Giacomo Caimi vendono al monistero di Chiaravalle 55 pezze di terra in Vico maggiore e Siziano, parte campi, parte prati, parte vigne, e parte boschi o *zerbi*, la misura delle quali vien ivi minutamente specificata. *Et sunt prenominate res omnes in summa usque ad mansos tres et iugera quatuor et pertice quinque minus tabule quatuor*. Tali misure accomunavansi eziandio ad altre città della Lombardia, ed in specie a Bergamo, ove sino dal nono secolo il celebre canonico conte Mario Lupi nel pregevolissimo suo *Codice diplomatico* (b) due esempj ne riporta, il primo dell'847, e l'altro ancor più chiaro dell'898, che la permuta contiene di alcuni fondi tra Adalberto vescovo di quella città, ed alcuni uomini d'Albino, ai quali il vescovo cede cinque pezze di terra, la prima di tavole 83, la seconda di 70, la terza di 25, la quarta di 103, e l'ultima di 72; (pertiche 12, tavole 65). *Et est tote simul iuge una cum tabulis sexaginta quinque et dimidia*. Altrettante tavole, oltre una di più, i contraenti ricevono da Adalberto, le quali formavano *tote in simul iuge una cum tabulis sexaginta sex et dimidia*. La stessa maniera di misurar i fondi con pertiche, tavole, e piedi ritiensi ancora non meno presso i Milanesi che presso altri Lombardi. Volendosi calcolare tutti i mansi e iugeri, menzionati nel presente istrumento, che lasciati furono da Ilderado al monistero di s. Vito, verrebbero a formare pertiche 4464. A questi fondi se aggiungansi i diritti lucrosi sopra tante corti, ville e terre, le numerosissime decime e quarte, i mulini, le folle, i porti, le pescagioni, i servi ed altre cose nell'istrumento espresse vedrassi che, se gravosissima è stata la penitenza ad Ilderado imposta dal papa, punto minore non n'è stato il compenso e la sostituzione in tante sue sostanze.

14. Avrebbe potuto Ilderado, come nel diploma accenna, far parte a diversi monisteri di queste sue sostanze; ma poichè giudicò più utile il dar molto a pochi, che poco a molti, quin-

(a) in arch. mun. Clavell. (b) T. I. pag. 730 e 1078.

di si è ridotto a beneficiare il solo monistero di s. Vito. Varie condizioni nondimeno vi sono state da lui apposte, che verrem quì accennando. Colla prima vuole, ordina e stabilisce, *ut in monasterio nunquam sit advocatus nec vassallus quia videtur nobis magis monasteriis nocere quam valere*. Come le chiese, così anche i monisteri ebbero dai più lontani tempi i loro avvocati o difensori, che a due classi riducevansi. Alla prima appartenevano i duchi, i re, gl'imperadori e gli altri principi sovrani, che come tutori nati delle chiese e degli ecclesiastici dei loro stati ne presero la protezione. Carlo M. in un capitulare (a) dichiarossi *regni Francorum rectorem, et devotum ecclesiarum defensorem, atque adiutorem*. Molti diplomi sussistono tuttora di *mundburdio*, che così chiamavansi (b), spediti da varj principi ed imperadori, coi quali in più special modo furono da loro ricevuti sotto la loro tutela o chiese o monisteri. La seconda classe quegli avvocati o difensori comprendeva, stati scelti dagli stessi ecclesiastici, o loro assegnati dal principe, ai quali spettava il proteggere contro le altrui rapine, frodi ed invasioni i diritti, i beni e le facoltà delle chiese e dei monisteri alla loro clientela affidati, il difendere le loro ragioni nei *placiti* e nei giudizj, assumendo le parti o di attore o di reo convenuto, il prestare il giuramento di calunnia per i medesimi loro clienti, l'imprendere eziandio contro l'avversa parte il singolar combattimento o duello, ed altri simili atti adempiendo. Nella scelta di questi avvocati avevasi spesso il riguardo di darne la precedenza ai fondatori o ai più insigni benefattori delle chiese e dei monisteri e ai loro discendenti. Tal uffizio oltre l'essere stato assai onorifico, era anche assai lucroso; poichè esiger solevano gli avvocati un'annual taxa sui fondi di quella chiesa o badia di cui avevano la tutela. Essendo in attual esercizio della propria carica, il mantenimento dei medesimi e del loro seguito era addossato ai clienti. Allorchè poi vestivano il carattere di giudici, la terza parte dei *banni* e delle multe ricadeva a loro vantaggio (c). In una carta del 1156, ripor-

(a) Capitul. an. 769. (b) V. *supr.* Dissert. VII. n. 3. (c) V. Dausunge T. I. Glossar. n. Advocat.

riportata dal Ludewig (a), specificati si veggono gli uffizj spettanti ai medesimi, e i loro diritti ed emolumenti. Qualche volta ancora essi deputavano altri minori avvocati a supplire alle loro veci. Avendo molti vescovi, abati ed altri prelati ecclesiastici acquistato col tempo ampj feudi e temporali domini, quindi nacquero diverse occasioni di doverli difendere colla forza e colle armi, od anche di dover truppe armate somministrare a quei sovrani, dai quali i feudi loro dipendevano. È stata questa l'origine dei vassalli ligj degli ecclesiastici, pei quali dovevano prender le armi, e portarsi alla guerra; ma agli ecclesiastici toccava il corrispondere ai medesimi una giusta mercede, che ricavano dagli stessi fondi delle chiese o delle badie, assegnati loro a titolo di beneficio o di feudo. Per lo più sono stati a quest'uffizio scelti gli avvocati stessi, i quali perciò divennero insieme vassalli delle chiese o dei monisteri. Se molte volte a quelle e a questi è stata di giovamento l'assistenza e la difesa di tali avvocati, molte altre la loro prepotenza e rapacità ha cagionato ai medesimi de' gravissimi danni. I principi, i papi ed i concilj sonosi qualche volta industriati di toglierne gli abusi; ma inutilmente, essendo anzi divenuti questi sempre maggiori; onde fu duopo abolire gli avvocati stessi: lo che, come avverte il dottissimo P. Mabillon (b), avvenne nel secolo quarto decimo, essendosi però dovuto dar loro un proporzionato compenso. Il nostro Ilderado pertanto che temer doveva i danni e gl'inconvenienti, che al suo monistero avrebbero potuto cotesti avvocati recare, sotto rigoroso divieto esclusi li volle, soggiugnendo però che *quotiescumque expedit eum vocet abbas qualem voluerit hominem in vicem advocati*.

15. La seconda condizione, da Ilderado prescritta, si è che questo suo monistero *sit iure proprietario sub regimine ecclesie sancti Sepulcri Salvatoris nostri scilicet Hierusalem usque in finem seculi et solvax aureum denarium quinque solidos valentium denariorum mediolanensium super Sepulcrum ipsius omnibus temporibus semel in anno in cena Domini*. Il conte Giulini (c) che fece uso di que-

(a) T. IV. pag. 302. (b) *Annal. Bened.* T. I. lib. 13. p. 350, & *prof. in 100. Bened.* p. 212. (c) *Memor. Gr. Pers.* lib. I. p. 70.

sta stessa pergamena , propose alcune giudiziose osservazioni sopra quel danaro d'oro , equivalente a cinque soldi milanesi , le quali presso il medesimo riscontrar si potranno . Quantunque il santo Sepolcro di Cristo fosse cogli altri luoghi santi della Palestina da molti secoli nelle mani degli infedeli ; pure non ne hanno mai a cristiani impedito l'accesso e il pubblico culto ; anzi perchè riusciva questo al loro interesse assai vantaggioso , hanno a tutte quasi le cristiane nazioni permesso l'aver in Gerusalemme il lor ospizio o spedale , ove alloggiar i rispettivi nazionali pellegrini . Carlo M. è stato il primo , o uno almeno dei primi , a provveder i medesimi di tal comodo in quella città , come convengono molti antichi scrittori (a) , il monaco Bernardo ed Eginarto , vissuti amendue nel nono secolo , Guglielmo di Malmesbury nel duodecimo , per lasciar il monaco Alberigo delle Tre fontane nel terzo decimo , ed altri posteriori . Alcuni di essi riconobbero in oltre da quel sovrano provveduto tale ospizio d'una scelta biblioteca ; ma a qual uso avrebbe questa dovuto mai servire ? Prosiegue Ilderado nel suo diploma , ingiugnendo ai figliuoli , ed agli eredi e proeredi suoi di mantenere inalterabilmente questa sua disposizione , col privarli d'ogni arbitrio in contrario : *nisi tantum benefacere et defendere quantum valuerint qui monasterio inquietare voluerit* . Per quelli che fedeli saranno ed esatti esecutori di essa prega Ilderado *Dominum Iesum Christum Salvatorem nostrum per merita sui venerabilis Sepulcri vel sue sanctissime virginis Matris simulque omnes sancti ut concedant illis gratiam et benedictionem suam* . Quei meriti del venerabile Sepolcro di Cristo , che di nuovo da lui si rammentano in seguito , sono un'espressione assai impropria , da condonarsi però alla rozzezza ed alla semplicità di quel secolo . Contro i trasgressori egli poi scaglia le più orrende maledizioni . La regola da osservarsi in quel monistero vuol Ilderado che sia quella di s. Benedetto . Priva egli in fine se stesso della facoltà di ritrattare o distruggere quanto ha qui disposto sotto pena del doppio , oltre cento libbre d'oro ottimo e ducento *pondi* d'argento , metà al regio fisco e metà al monistero suddetto .

(a) *op. Episcopus T. X. Hist. de l'Archev. des Latins.*

16. Sebbene saggie sieno state ed economiche le disposizioni da Ilderado date per la sussistenza ed il buon regolamento del suo monistero di s. Vito; pure al medesimo ciò avvenne che a tant'altre ricche ed illustri badie è avvenuto, di venir meno cioè e di andar in rovina. Egli è questo uno di quelli quasi innumerevoli esempj che dissipar potrebbero dall'animo quel timore cui molti hanno intorno le sostanze delle così dette mani morte, che acquistate da loro una volta, non abbiano mai più a rilasciarle. Erano trascorsi appena due secoli o poco più dalla fondazione di questo monistero, che non solamente vi decadde la monastica osservanza, a tre soli coll'abate essendovisi ridotti i monaci (a); ma anche nelle proprie sostanze soffrì un notabile crollo, dissipate in gran parte dai monaci stessi. Il vescovo di Lodi Ottobello Soffiantino volendo porre argine al male, nel 1242 vi deputò per amministrarle due economi secolari (b). Queste disposizioni però anzi che rimediar al male, vie più lo accrebbero; onde fu duopo pensare a raccoglierne gli avanzi, che col monistero incorporati furono a quello di Cerreto dell'ordine Cisterciense nella stessa lodigiana diocesi. Ciò fu eseguito l'anno 1302 dal vescovo di Lodi Bernardo Talente, come dal suo diploma appare (c). Tal'incorporazione nondimeno incontrò delle forti opposizioni, che continuarono per lungo tempo di poi. Carta vi ha di procura (d), fatta nel 1337 dal clero cattedrale di Lodi all'abate di s. Vito D. Giacomo da Aliate, per difendere una causa contro l'abate di Cerreto D. Beltramino da Villa; e nell'anno seguente 1338 il vescovo della medesima città Leone Palatino fece dal Vicario di Pavia dichiarar nulla la seguita unione (e). Ma alla fine tolti furono tutti gli ostacoli, e la badia suddetta venne stabilmente unita a quella di Cerreto. Dell'antico castello, del chiostro e della chiesa di s. Vito avanzano in oggi appena alcune vestigia, come pochi sono gli avanzi delle antiche sue grandiose sostanze.

(a) *Cheri. an. 1240 & 1241. ap. Zaccar. Ser. episc. Londen. pag. 155 & 159.* (b) *Memor. di Lodi part. 1. p. 58.* (c) *In arch. mun. Cerret.* (d) *Ibid.* (e) *Cheri. ibid.*



Alessandro III papa conferma all' arcivescovo di Milano, a cui aggiugne l' Abate Cisterciense di Morimondo, la delegazione di terminare per inappellabile sentenza una controversia fra il vescovo di Lodi e l' abate dell' Acquafredda dell' ordine medesimo. Breve inserito in una original carta del 1179, esistente già nell' archivio dell' Acquafredda, ed ora in quello di s. Ambrogio.

*A*LEXANDER episcopus servus servorum Dei Venerabili Fratri Mediolanensi Archiepiscopo et dilecto filio Morimondensi Abbati salutem et apostolicam benedictionem. Venerabilis frater A. (Albericus) Laudensis episcopus diligenti Nobis assertione proposuit quod causa que inter ipsum et dilectum filium nostrum Abbatem Aquefrigide super quibusdam possessionibus vertitur pro decessu Prioris de Crescentiano quem tibi super eadem causa Frater Archiepiscopo dedimus sotium nec dum est terminata unde quod nobis iminet de medio litigantium tollere materiam iurgiorum et libius finem imponere eandem causam vobis de assensu partium comitentes discretioni vestre per apostolica scripta mandamus atque precipimus quatinus partibus comunicatis causam ipsam diligentius audiat et sine personarum acceptione infra quatuor menses post harum susceptionem mediante iustitia terminetis. Ita quidem quod si alterutrum partium appellaverit vos in causa ipsa nichilo minus appellatione postposita procedatis. His que per te Frater Archiepiscopo et per iam dictum Priorem super iam dicta causa facta sunt habentibus firmitatem.

Datum Litteranis octavo Kalendas Aprilis.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA

SULL' ECCEZIONE DALLA REGOLA GENERALE, PER CUI
I CISTERCIESI ESSER POSSONO GIUDICI NELLE
CAUSE PROPRIE E DE' SUOI.

EGLI è principio a tutti notissimo, fondato nel diritto civile egualmente come nel canonico, che niuno esser possa giudice nelle cause sue o de' suoi; con tutto ciò il monaco Cisterciense da questa general regola va esente, e non solo può egli in tali cause esser ammesso come testimonio, ma può eziandio come giudice definirle. Questa singolar prerogativa nei Cisterciensi riconoscono molti e celebri giuristi, il Tiraquello (a), il Vincenzo (b), l'Andrea (c), il Giasone (d), e per tacer di altri il Felino (e) ed il Cassaneo (f). Fra tutti basterà sentire il Tiraquello. *Licet quis*, scrive egli, *non possit esse judex non modo in sua, sed neque in suorum causa; tamen si persona judicis est hujusmodi, quod omnis suspicio verisimiliter cesset, ut si sit Monachus Cisterciensis, hoc non procederet, neque talis posset recusari*. Alcuni col Giasone ai Cisterciensi accoppiano i Certosini. Indotti si sono i succennati autori a dichiarar esenti dalla general regola i nostri monaci; poichè esentati ne li videro dalle superiori podestà e dai papi specialmente, che giudici non rare volte gli hanno deputati ad ultimare inappellabilmente cause proprie o de' suoi. Qualche volta eziandio in simili circostanze giudici son eglino stati scelti ed arbitri assoluti dalle stesse parti che contro di loro mosso avevano atti contenziosi. Il primo esempio di Cisterciense, disegnato giudice in una causa de' suoi, l'abbiamo in Giovanni, vescovo di Valenza, già monaco dell'ordine medesimo, che nel 1141 fu dato per giudice dal sommo pontefice Innocenzo II, e deputato da lui col vescovo di Grenoble ad esaminar e decidere una causa vertente fra l'aba-

(a) De parr. compen. c. aut remiss. 19. n. 60. (b) sup. c. postrem. de appellat. (c) sup. id. cap. (d) in autent. Judex v. de jud. (e) in cap. sup. hic de accus. (f) in caus. 2. p. 102. 38.

te di *Carlieu* dell'ordine di Cistercio ed un altro di ordine diverso, del quale dolévasi egli d'essere ingiustamente oppresso e perseguitato (a).

2. Ma lasciando da banda gli esteri esempj, ad alcuni nazionali ci ridurremo, in cui i nostri monaci deputati veggonsi giudici nelle cause proprie e de'suoi. Un luminoso esempio in tal genere ci è somministrato dal trascritto breve d'Alessandro III. Essendo mancato di vita il priore di *Crescentiano*, forse meglio *Crescentiagno*, stato già coll'arcivescovo di Milano *Algisio* delegato da lui alla decisione di un'importante contesa, insorta fra il vescovo di Lodi *Alberigo* e l'abate dell'*Acquafredda* *Roggerio* dell'ordine Cisterciense, col detto breve il papa al defunto priore sostituisce l'abate *Giacomo* di *Morimondo* dell'ordine medesimo, affinchè col nominato arcivescovo ridur debba a termine la questione, pronunziando su di essa definitiva inappellabile sentenza. Non solamente in amendue i monisteri professavasi lo stesso istituto di Cistercio; ma era in oltre l'*Acquafredda* della filiazione di *Morimondo*, essendo stato quel monistero da questo fondato; ond'anche attribuita se gli scorge qualche volta la stessa denominazione di *Morimondo* (b). La filiazione secondo gli antichi statuti dell'ordine Cisterciense rendeva la badia figlia dipendente dalla badia madre, che sopra di essa un'ampia giurisdizione esercitava. Era quella soggetta alla visita canonica, agli statuti, alle correzioni ed alla presidenza di questa, e specialmente allorquando, morto l'abate, aveva ad eleggersene il successore. Gioverà qui riandare brevemente tutta la serie della contestazione fra il vescovo e l'abate (c), sì per avere un'idea della maniera, con cui nel duodecimo secolo trattavansi dai giudici ecclesiastici le cause civili, sì ancora per rilevare l'importanza della presente controversia, alla decisione della quale, sebbene fosse causa de'suoi, era stato eletto l'abate di *Morimondo*. Vi concorse col suo assenso all'accettazione anche il vescovo, che della sua proibità non doveva dubitare.

(a) V. *Manz.* *Annal. Civ.* ad ann. 1147. (b) *Chart. in arch. ejusdem.* (c) In arch. mon. *Acquif.* ann. 2. *Ambr.*

3. Aveva dunque il vescovo di Lodi Alberigo, di questo nome il secondo, intentata lite all'abate dell'Acquafredda, badia situata presso il lago di Como, perchè indebitamente occupasse molti fondi, esistenti nel territorio d'Alebio presso il medesimo lago, i quali fondi ammontavano a mansi undici, equivalenti a pertiche 1584, *quas res omnes*, siccome di ragione del suo vescovado, pretendeva il vescovo che l'abate dovesse restituirgli, *simul cum sediminibus et aquis ac piscationibus molendinis et venationibus cum omnibus onoribus districtis conditionibus ac familiis*. Negava l'abate che il suo monistero possedesse tanti fondi in Alebio, e di que' pochi, da esso ivi posseduti, asseriva egli essere stata già fatta la vendita dal vescovo Giovanni a certo Uberto da Casiti, dal quale acquistati gli aveva Attone Pellegrino a nome del monistero. Oltre di che la vendita fattane dal vescovo ad Uberto era stata munita della conferma del vescovo Lanfranco, successor di Giovanni. Secondo l'Ughelli (a) questo vescovo Giovanni morì l'anno 1142, e secondo il chiarissimo Zaccaria (b) nel 1143: e a lui nell'anno stesso 1143 succedette Lanfranco. A convalidar vie più l'istrumento di tal vendita concorsero col loro intervento ed assenso il preposto con alcuni canonici della chiesa lodigiana, due abati Pietro del monistero di s. Pietro e Alone di quello di s. Basiano, denominato di fuori con i preti Giovanni di s. Agnese, Adamo di s. Salvatore e più altri. Vi prestarono pure il loro assenso non solamente alcuni nobili lodigiani, ma i consoli eziandio di Lodi in numero di sette, fra i quali Lanfranco da Tresseno e Ottone Morena. Se prestiam fede al Beni (c), era stato il primo nel 1145 dal nominato vescovo Lanfranco costituito *Vicedomino* della chiesa lodigiana, del qual uffizio investì pure i di lui discendenti, che ne godettero per alcun tempo finchè per sentenza del cardinal Ariberto legato apostolico, confermata nel 1177 da Alessandro III papa ne furono spogliati. Ma siccome il vescovo che alla famiglia Trissina compartì quel privilegio nel breve d'Alessandro è indicato colla lettera iniziale A; quindi

(a) T. II. Ital. sav. ubi de epis. Laud. (b) London. epis. sav. pag. 168. n. a. (c) De Trissin. famit.

non ha egli potuto essere Lanfranco; ma sarà stato o Arderico, eletto vescovo l'anno 1103, o il suo successore Allone circa il 1127, o pur anche Alberigo I, sulla cattedra della chiesa di Lodi innalzato nel 1158. Il Morena poi che cogli altri consoli lodigiani è sottoscritto a quest'atto, celebre si rendette per la storia che compose della sua patria, continuata poi dal suo figliuolo Acerbo (a).

4. Replicava il vescovo *ipsam vendicionem nullius esse momenti nec secundum formam iuris nec secundum formam canonum fuisse celebratam et quod ipsa venditio non profuit ecclesie tum quod iusto precio vendita non fuit nec pretium in utilitatem ecclesie est versum*. L'abate però sciolse vittoriosamente tutte queste opposizioni. E siccome il vescovo aveva prodotto alcuni testimonj, furon questi dall'abate dimostrati insufficienti, altri in vece avendone egli prodotti più idonei a suo favore. Fece pur avvertire la clausula dell'istrumento stesso di vendita ad Uberto, in cui la dichiarazione contenevasi *predictum episcopum nec suos successores contra ipsum Ubertum nec contra suos heredes aut cui dederint de precio ipsarum rerum acturum. Et insuper dicebat quod triginta et sex anni transierant quod ipsa venditio facta fuerat et quod lis usque ad hec tempora contestata non fuerat quod pro minimo non habebatur argumento*. Dopo diverse proroghe, istando il termine di pronunziarsi la sentenza, il vescovo per mezzo del suo procuratore ne chiedette la dilazione che, acconsentendovi l'altra parte, gli fu accordata: *eo videlicet pacto ut iudices eandem potestatem haberent iudicandi quam ea die habebant*. Altra dilazione implorò in seguito il medesimo vescovo con nuove condizioni; ma questa e dall'opposta parte e dai giudici gli fu negata. *His igitur et aliis pluribus auditis et visis et diligenter inspectis prefatus dominus Iacobus abbas consilio et mandato iam dicti domini Algisii archiepiscopi et consilio Anselmi de Orto* (era questi figliuolo del celebre Ober-to, che indirizzogli il suo trattato dei Feudi, ed ei pure un opuscolo scrisse di Giurisprudenza dal Sarti (b) rammentato) *et Iohannis iudicum et aliorum plurium sapientum delato tali iuramento predicto*

(a) T. VI. Res. Ital. Scripti. (b) De professor. Bruna. T. I. pars. 1. p. 66.

predicto Rogerio abbati et presbitero quod credidit predictam venditionem utilem et profuisse ecclesie laudensi et quod iusto pretio vendita fuit et precium in utilitate ecclesie laudensi processit absolvit ipsum abbatem Rogerium a petitione ipsius episcopi. Et sic finita est causa millesimo centesimo septuagesimo nono die martis decimo Kalendas Novembris indictione tertia decima. Data est hec sententia in civitate Mediolani in camera ipsius venerabilis Archiepiscopi.

5. Una simile delegazione giudiziale riguardante lo stesso monistero d'Acquafredda, all'abate di Chiaravalle Egidio II fu affidata da Innocenzo IV con breve dell'anno 1250, dato da Lione (a). Erasi lagnato l'abate dell'Acquafredda Alberto presso quel sommo pontefice di Manuele da Lucino canonico della cattedrale di Como, d'Irtoldo da Incino milite, e di alcuni altri che gli ricusassero certa somma di danaro, avendo eziandio usato in quest'occasione atti ingiuriosi. Or il papa nel suo breve ingiugne all'abate di Chiaravalle, *quatinus partibus convocatis audias causam et appellatione remota debito fine decidas faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari*. Essendo stato l'abate di Chiaravalle eletto unico giudice nella cognizione e decisione di questa causa, spettante ad un altro abate suo confratello, vien quindi la delegazione a riuscire sempre più luminosa e singolare. Come coll'accennato breve fu costituito giudice l'abate di Chiaravalle in un affare dell'Acquafredda; così con un altro dal medesimo papa, spedito l'anno 1251 (b) dal monistero di s. Ambrogio, in cui alloggiava di ritorno dal concilio di Lione, delegò il vescovo di Como e il nominato abate dell'Acquafredda per un affare che il monistero di Chiaravalle riguardava contro il podestà e il comune di Milano, i quali allorchè avevano ad eseguirsi edifizj o altre opere pubbliche, la sovrintendenza e la direzione addossata ne volevano ai monaci ed ai conversi di Chiaravalle. Forse la conosciuta abilità e probità loro sarà stato il motivo di tale scelta; ma poichè compor questa non si poteva collo stato della vita monastica; quindi ad amendue ingiugne il papa che colle ecclesiastiche censure,

(a) In arch. mon. Aquaf. mon. s. Ambro. (b) Ibid.

e rimossa ogni appellazione, facciano desistere il podestà ed il comune da coteste inconvenevoli deputazioni. Comincia il breve papale con questi termini. *Sic flagrantia Cisterciensis ordinis nos delectat ut eorum libenter consulamus quieti et gravaminibus occurramus.*

6. Se dai surriferiti documenti ci è risultato essere stati alcuni abati Cisterciesi delegati dai papi a decidere quai giudici inappellabili cause spettanti a suoi, da un altro somministratoci dall'archivio di Chiaravalle comparisce un semplice monaco di quella badia scelto da ambe le parti contendenti qual giudice ed arbitro a terminare una contesa fra l'una di esse ed il monistero suddetto. Chiamavasi questi D. Fazio de Ferrari, a cui era deputata la custodia della sagrestia: soggetto altronde di un merito assai singolare e conosciuto, talchè i monaci di s. Ambrogio, allora Benedettini neri, essendo per la morte di D. Anselmo Garzatore vacata nel 1291 questa badia, accordaronsi ad eleggerlo a loro superiore (a): elezione che riuscì molto gradita anche all'arcivescovo Ottone Visconte. Per anni sei vi presiedette, avendo chiusi i suoi giorni l'anno 1297. Ora per ben due volte eletto giudice ed arbitro assoluto veggiamo il suddetto D. Fazio in cause spettanti al monistero di Chiaravalle, di cui era monaco, oltre una terza, nella quale egli con alcuni altri fu scelto arbitro a stabilire la pace e la concordia fra diverse private famiglie, che fra loro si perseguitavano con reciproco danno di ferite eziandio e di morti, come gli riuscì di fatti, inducendole a farsi *ad invicem finem pacem et perdonationem et remissionem de omnibus injuriis assultibus feritis percussionebus offensionibus incendiis damnis guastis et morte et mortibus*. L'atto è del 1287 (b). Ma come arbitro in causa propria è stato D. Fazio Ferrario prescelto la prima volta l'anno 1282 in alcune vertenze fra Pietrobono Bolza, figlio del fu Giovanni Tiraspago e D. Bernardo d'Incino, monaco e sindaco di Chiaravalle a nome dell'abate e del convento. Amendue le parti per tanto con atto solenne ed alla presenza di molti testimonj obbligaronsi a

(a) V. Barth. Aratum Ser. lib. 4. dist. (b) Chart. in arch. Clavell.

stare arbitrio et arbitramento et preceptis Doni Fatii Ferrarii monachi et sacriste monasterii Carevallis tamquam in arbitrum et arbitrato-rem et amicabilem compositorem de omnibus causis et questionibus que vertuntur seu verti et esse possint inter eas partes aliqua occasione titulo seu modo quod dici et excogitari possit ita quod omnia videantur et intelligantur deducta in compromisso et compromissa in eum de quibus et super quibus dixerit et preceperit et arbitraus fuerit ac si specialiter nominata fuissent et ducia. Ad ogni contravvenzione fu stabilita la pena di lire dodici, meno un soldo, di terzoli, colla condizione nondimeno che *precepta et arbitramenta rata et firma sint et permaneant*, aggiugnendovisi altre clausule obbligatorie, fra le quali la rinunzia al proprio foro. Qual esito abbia avuto questa delegazione in D. Fazio de Ferrari non è arrivato a nostra notizia.

7. L'altra ancor più importante delegazione di giudice e di arbitro compromissario fu ingiunta al nostro D. Fazio l'anno 1283 da Tinto Longo e Rogerio Bolza, consoli del luogo di Cassadego, da Arnolfo Beretta, Giovanni da Prando, e Muzio Chiesa, tutti di Cassadego per una parte, e per l'altra dal già nominato D. Bernardo d'Incino sindaco, a nome eziandio dell'abate e capitolo di Chiaravalle. I termini e le condizioni, con cui obbligansi le parti di stare alle decisioni di D. Fazio (a), sono a un di presso come nell'altro surriferito strumento. Versava la contesa su otto pezze di terra nel luogo stesso di Cassadego, che l'una parte contendeva all'altra. Dopo lunga indagine e replicate citazioni finalmente nel 1288 pronunziò D. Fazio la sentenza sul diritto dei dibattuti fondi in questi termini espressa. *In primis dictus Donus Fatius precepit statuit et arbitramentatus fuit quod predictae omnes terre de cetero quiete permaneant dicto monasterio Carevallis et quod predicti Tinctus et Rugerius et Bolza et Arnoldus et Iohannes et Muzius vel aliquis eorum de cetero non mollestent vel inquietent dictum monasterium vel eidem monasterio seu capitulo suprascripti monasterii aliquam causam questionem vel controversiam moveant nec faciant pro ipsis terris vel earum occasione*

(a) Chart. IIIA.

salvo quod adhuc possit precipere et arbitramentari contrigere et emendare et alia precepta de novo facere ad eius sensum et voluntatem. Avendo gli uomini di Cassadego sull'esecuzione della sentenza mossa qualche difficoltà, il giudice ed assessore del Podestà di Milano Andriolo *De multis denariis* con decreto dell'anno seguente 1289 obbligò ciascheduno di loro sotto pena di cento lire terzole e più ancora ad arbitrio suo, di rimettere e rilasciare liberamente al monistero di Chiaravalle tutte quelle terre, sulle quali aveva D. Fazio pronunziata la sentenza. Un altro fatto agli esposti analogo rilevasi da un'altra carta chiaravallese del 1271. Aveva il prete maestro Vitale, rettore della chiesa, or soppressa, di s. Maria al Circo a fare alcune permutazioni fra essa chiesa ed il monistero di Chiaravalle, sulle quali non erano le parti d'accordo. Non altri a tal effetto egli scelse che un converso del medesimo monistero F. Anrico di nome, a cui ne lasciò il pieno arbitrio, promettendo sotto l'ipoteca di tutti i suoi beni *se omni tempore habiturum ratum quidquid F. Anricus fecerit et dixerit*. Essendo quella chiesa di gius patronato delle monache dell'insigne Monistero maggiore, concorse pure il loro capitolo a prestarvi l'assenso. Tant'era il concetto di probità ed equità di cui presso il pubblico i Cisterciesi godevano. Agli antichi un recente esempio di tal genere aggiungeremo, dato nel corrente secolo dal sommo pontefice Benedetto XIII dell'ordine de' Predicatori, il quale volendo richiamar alla pratica l'omai dimenticato privilegio, delegò l'abate di s. Ambrogio D. Andrea Gambarana soggetto di sperimentata probità, per riconoscere i diritti e le ragioni che un vescovo contrastava ad un abate Cisterciense nel Piemonte, e per pronunziare sull'insorta contesa definitivo giudizio, che pronunziò di fatti, e favorevolmente all'abate. Dai riportati esempj e chi non ravvisa nei Cisterciesi lombardi al pari dei Cisterciesi delle altre nazioni l'eccezione dalla general regola, che vieta a chiunque l'esser giudice nelle sue cause e de' suoi?

8. Alla singolarità di questo privilegio si è opposto il celebratissimo P. Mabillon (a), pretendendo che non sia stato

(a) *De re dipl.* l. 3. c. 4. n. 6., & segg.

questo un privilegio singolare e privativo de' soli Cisterciesi, ma sibbene comune ai cherici tutti e a tutto il monachismo. Ciò a suo giudizio si comprova non solamente dalle surriferite parole del Tiraquello, le quali sono generiche; ma da più fatti ancora. E primieramente osserva egli che i monaci della badia di s. Eligio vennero ammessi da alcuni giudici, delegati dal papa, ad attestare per parte e a favore del loro monistero in una controversia verso la fine del dodicesimo secolo, agitata fra essi e certo Terrico Bardiavo. Nel secolo medesimo il conte Teodorico, avendo ceduto all'abate di s. Michele presso il fiume Mosella una chiesa sotto il titolo di s. Maria, volle che l'istrumento di cessione fosse riconosciuto per autentico, sebbene scritto da quell'abate, e munito del solo suo sigillo. Un terzo esempio citasi dall'istesso illustre Diplomatico, ricavato da una pergamena dell'anno 1231, nella quale dal priore e dai monaci d'una badia Cluniacese per una parte e per l'altra da un signor laico essendo stati scelti per arbitri un abate ed un nobile milite per comporre alcune differenze, acconsentono gli arbitri eletti che due monaci di quel monistero possano concorrere con altri otto soggetti a rendere testimonianza a favor loro. Lo stesso pure accordano all'altra parte, lasciandole l'arbitrio di scegliere a quest'effetto o due religiosi o due cherici, come più stato le fosse a grado, con questa condizione nondimeno che la loro testimonianza prevaler non debba che a quella di due testimonj laici; dalla qual eccezione il Mabillon inferisce negli altri casi *non modo monachos in propria causa testimonium dixisse; sed etiam eorum testimonium passim praevaluisse aliis testimonijis, uti etiam clericorum*. Passa per ultimo il rinomato autore nella Spagna, ove trova nel possesso di questo privilegio anche il ceto clericale. Un canone di un concilio, celebratosi in Leon nell'era 1050 sotto il re Alfonso V, gli e ne somministra le prove. Prescrive quel canone che, venendo contrastato a qualche chiesa alcun diritto e possesso che per mancanza di autentici documenti la medesima dimostrar non possa: *firmant ipsum jus ecclesiae cultores juramento, ac deinde possideant omni aeo* (a).

(a) Can. 2. T. IX. concil.

Si fatte attestazioni anche de' monaci in quegli antichi tempi (conchiude il Mabillon) ne' quali era loro permesso il testificare nelle cose riguardanti loro medesimi, erano nei tribunali riconosciute valevoli a far fede, benchè fossero meri atti privati.

9. Noi non c'indurremo mai a sospettare che spirito d'invidia o genio di contraddizione abbia mosso il Mabillon a spogliare della sua singolarità quel privilegio di poter gl'individui dell'ordine Cisterciense esser giudici nelle cause sue e de' suoi, cui dicemmo goder eglino, coll'estenderlo a tutto il ceto ecclesiastico e monacale. Troppo nota è l'onestà, della quale con altre belle doti andava adorno questo celebratissimo scrittore, per potersene contro di lui formare sospetto benchè leggiero. Se ha egli abbracciato tale opinione, vi sarà stato guidato dall'appariscenza di quegli argomenti, da lui raccolti e prodotti, che saranno a lui sembrati convincenti, sebbene non lo siano in realtà. Vuole in primo luogo il Mabillon che inferir si possa dalle trascritte parole del Tiraquello che il suddetto privilegio sia stato una volta comune a tutti i cherici, ed ai monaci tutti. Ma è poi egli ciò vero? Noi certamente non ve lo ravvisiamo, nella maniera almeno, colla quale il Tiraquello ai Cisterciesi l'attribuisce. Scrive egli bensì che da quella general regola, per cui nissuno può esser giudice nelle cause sue e de' suoi, eccettuata si vuole la persona di quel giudice, sulla quale sospetto veruno non cada. Fin quì però l'asserzion sua è indeterminata, nè si fissa ad alcuna persona, o ad alcun ceto particolare. Ma passando egli di poi ad individuare chi sieno coloro a quali può competere l'eccezione dalla regola generale, ed il privilegio di pronunziare sentenza giudiziale nelle cause proprie e de' suoi, nomina i soli Cisterciesi: *ut si sit monachus Cisterciensis*. Non toglie, è vero, il testo del famoso giurista che altri fuori dei Cisterciesi esser possa in simil caso scelto a giudice; ma questa differenza vi passa che gli altri denno aver dato antecedentemente chiari saggi di loro probità, laddove il Cisterciense senz'altro titolo che d'esser tale, è riconosciuto abile e competente giudice a pronunziar sentenza in cause a se e al suo ceto spettanti. E la scelta spesse volte fatta dai papi de'

nostri monaci per esser giudici nelle lor cause, il motivo appunto è stato dell'eccezione che molti e celebri giuristi riconoscono in essi da quell'universale principio che *non potest quis esse judex non modo in sua, sed neque in suorum causa*.

10. Meno ancora del testo di Tiraquello, se mal non scorriamo, giovano ad appoggiar l'asserzione del Mabillon tutti quegli esempj di monaci e di cherici da lui accumulati, con i quali ha egli preteso provare la generalità e l'estensione del privilegio a tutto il clero e monachismo. Qual è mai quel fatto tra tutti i riferiti da lui, d'onde risulti che un cherico o un monaco sia stato eletto a giudice per proferir sentenza in alcuna propria causa? Nissuno al certo. Ma alcuni di essi, come il primo e il terzo esempio, dimostrano unicamente che siasi ammessa la testimonianza di alcuni monaci in una causa a loro medesimi spettante. Altri, come il secondo, che un abate abbia steso e del suo sigillo munito un istrumento, che riguardava il proprio monistero; e l'ultimo prova soltanto che in mancanza di autentici documenti, il giuramento dato dagli ecclesiastici valer possa a far fede giuridica. Se ciascheduno degli atti suddetti ebbe ragion di privilegio, un privilegio è stato ben lontano e diverso da quello di seder giudice in causa propria, e di pronunziarne sentenza: il che praticato non si scorge da veruno negli esempj dal Mabillon apportati.

11. Anzi volendosi ad uno più stretto esame sottoporre questi medesimi esempj, decader si vedranno in gran parte da quel pregio, cui il dottissimo scrittore in essi ravvisa. E cominciando dal primo; se i monaci di s. Eligio sono stati ammessi a depor in giudizio per parte del loro monistero, non sono stati i soli a testificare, ma altri ancora vi sono concorsi, come il Mabillon istesso confessa (a). Così ancora se il conte Teoderico diede l'incumbenza all'abate di s. Michele di stendere l'istrumento della sua donazione, e di farlo da lui suggellare, gli e la diede però in maniera di non lasciargli mezzo alcuno a poterla alterare, essendo stata questa medesima donazione antecedentemente autenticata dal conte *sub testificatione*

(a) *Ibid.* n. 4.

multorum. Nel terzo esempio ha luogo quella stessa eccezione, data al primo. Se poi dal dichiararsi ivi che la deposizione fatta da due monaci o cherici equivaler debba a quella di due laici, inferir si possa che negli altri casi abbia dovuto la loro testimonianza prevalere a quella degli altri; o pure se vi sia stata questa clausula aggiunta soltanto per cautela e chiarezza maggiore, si lascia ad altri il giudicarlo. L'ultimo privilegio finalmente negli ecclesiastici riconosciuto dal concilio di Leon, dal quale il giuramento solo dei medesimi vien dichiarato valevole a far prova in giudizio, ove manchino gli altri mezzi, era un privilegio comune a tutti indifferentemente e cherici e secolari. E a questa seconda classe più tosto che alla prima a noi sembra che appartengano quei *cultori*, cioè dei fondi della chiesa, menzionati dal concilio suddetto; poichè essi più di chiunque altro attestar potevano con giuramento a chi spettasse la proprietà di quei fondi de' quali si fossero smarriti gli autentici titoli e documenti. Un simile mezzo altri pure usarono in simili casi; e ad esso, come si è veduto altrove (a), appigliaronsi replicatamente i consoli di Milano per fissare i limiti e le proprietà dei fondi, che durante la guerra con Federigo I imperadore, erano stati a molte vicende soggetti. Nei tempi passati, tempi di rozzezza e di semplicità, sebbene più frequente, era però più rispettato tal giuramento, che non lo sia oggidì. Se non fosse cosa notissima, parecchie sentenze citar si potrebbero, nella decisione delle quali non altro riguardo si è avuto che al giuramento, prestato dalle parti: e molte ancora indicar se ne potrebbero, ove colui che ricusato avesse di darlo, venne dai giudici escluso dal conseguire il controverso diritto. Anche in ciò muniti furono i Cisterciesi dalla Sede apostolica di un particolar privilegio, per cui non solamente nelle civili, ma nelle criminali cause ancora la sola loro testimonianza faceva autentica prova. Onorio III in una sua bolla, diretta l'anno 1225 al nostro abate di Chiaravalle Pietro, così si esprime. *Litum sit vobis in causis propriis, sive civilem sive criminalem contincant*

(a) Vol. II. *Dissert.* XI. p. 79.

tineant questionem fratrum vestrorum testimoniis uti. E ne reca la ragione. Ne scilicet pro defectu testium ius vestrum in aliquo valeat deperire. La stessa clausula cogli stessi termini vien riportata in un'altra bolla del 1228, da Gregorio IX spedita a favore dell' abate Egidio I, successor di Pietro (a).

12. Più concludenti esempj, che non abbia il Mabillon recato per provare comune eziandio a monaci Benedettini il privilegio d'esser giudici nelle lor cause, noi stessi per amor del vero addurremo che ci somministra l'archivio del monistero di s. Ambrogio, ove i Benedettini neri dall'anno 784 sino al 1497 hanno risieduto. Or nelle frequenti contese, eccitatesi fra loro ed i canonici della stessa basilica, cominciando dal duodecimo secolo, alla cognizione e definitiva sentenza di alcune fra esse sono stati dai papi delegati altri Benedettini. Così nel 1191 Clemente III deputò Paolo abate di s. Pietro di Lodi-vecchio, acciò con Oberto, preposto della chiesa di Bergamo decidesse su alcuni controversi punti fra i due collegj monastico e canoniale della suddetta basilica. Lo stesso fece Bonifazio IX sul terminare del quarto decimo secolo, destinando una volta l'abate di s. Vincenzo *in prato* ed un'altra l'abate di s. Dionisio, amendue Benedettini. Egli è vero, e di buon grado il confessiam noi pure, che i nominati soggetti sono stati Benedettini, e scelti a conoscere e decidere cause di altri Benedettini: privilegio sicuramente più cospicuo che non sian quelli dal Mabillon addotti. Avvertiam nondimeno che l'abate di s. Pietro di Lodi-vecchio era Benedettino-Ciuniacese, val' a dire di un ordine diverso. E sebbene gli altri due di s. Vincenzo e di s. Dionisio verisimilmente la stessa regola professassero come i monaci di s. Ambrogio; pure non essendo di que' tempi legati l'un l'altro i monisteri fra di loro; ma formando ognuno come una specie di separata congregazione, per conseguenza le cause dell'uno erano com'estranece all'altro. Non così i Cisterciensi, i quali costituendo di tutti i loro monisteri un corpo solo e quasi una sola famiglia, venivano ad avere gl'interessi comuni, e quelli

(a) *Bulla in arch. Claresv.*

d'una badia dir si potevano altresì gl'interessi delle altre. Per la qual cosa ove un Cisterciense fosse stato eletto a giudice in una causa di qualch'altro monistero dell'ordine, era lo stesso che essere stato deputato a giudicare in causa propria, lo che degli altri non si verifica se non in parte.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

		ERRORI	CORREZIONI
Vol. II	Fag. 360	lin. 37 loco <i>Camabio</i> - -	loco <i>Commatio</i>
		33 di s. Ambrogio - -	di s. Vito
Vol. IV	Fag. 218	lin. 24 i quali tuttora - -	i quali brevi tuttora
	220	23 ciò all'altro - -	ciò che all'altro
	268	22 o al più calzati con leggeri sandali - -	senza nè meno i sandali, per lo più e l'altro
	287	27 o l'altro - -	sono posti
	339	18 sono poste - -	costruiziane
	347	24 costruiziane - -	

INDICE DELLE MATERIE.

- A**BATI, loro prebazione **116** - Di quelli specialmente di s. Ambrogio *ivi* - Altre loro prerogative **127** - Da scegliersi tra la famiglia del monistero **129**.
- Abito** degli antichi monaci quale sia stato **228** - Variato in seguito in alcune parti **231** - Annunciatamente poco diverso nella forma da quello dei secoli **248** - Decenza in esso prescritta da s. Benedetto **133**.
- Acquafredda**, monistero della figliuazione di Morimondo, riconosciuto qualche volta sotto questo nome **382**.
- Adda**, fiume, altre volte nelle sue arene raccoglievasi l'oro **371**.
- Adelmanno**, arcivescovo di Milano, rappresentato in una statua d'antico romano lavoro **347**.
- Adriano I**, papa distribuisce in varie badie di Roma diversi monaci di Farfa **42**.
- Agello**, tipo del Salvatore, come espresso **273**.
- Agostino** in qual fonte battezzato in Milano **31**.
- Albergo**, vescovo di Lodi, move contesa contro l'abate d'Acquafredda **383**.
- Alberigo**, abate di Cistercio, fatto miracoloso che di lui raccontasi **235**.
- Alberto**, vescovo di Vercelli, deputato dal papa giudice sopra alcune vertenze fra i due capitoli di s. Ambrogio **113**.
- Aldegisio** prete della metropolitana e custode della chiesa di s. Alessandro di Brivio **46**.
- Alebio Terrà** presso il lago di Como **383**.
- Alessandro** in Lebeda, antica scuola ivi di confratelli laici **113**.
- Alessandro III** papa conferma una sentenza dell'arcivescovo Milone **108** - Un'altra del cardinal legato Ariberto **383** - Se sia egli stato monaco cisterciense nella badia di Chiavalle **217** - Chiamato Rolando avanti il sommo pontificato *ivi* - Se s. Bernardo gli e lo abbia predetto *ivi* - Egli e da lui canonizzato **218** - Assai presso ai Cisterciensi **219** - Suo breve all'abate di Morimondo, col quale e costituito giudice in una causa de' suoi **180, 183**.
- Algisio**, arcivescovo di Milano, deputato dal papa a terminare una controversia **282**.
- Altar d'oro** io s. Ambrogio **1** - Eretto dall'Arcivescovo Angelberto **130** - Descrizione di esso **316, 318** - **Motivo** di esserlo **337** - **Preghiera** del medesimo **339**.
- s. Ambrogio** erge una chiesa dal suo nome detta Ambrosiana **13** - In qual senso abbia egli asserito d'essere stato sofferto in essa **27** - Se abbia chiusa la parte della chiesa in faccia all'imperador Teodosio **29** - Da qual chiesa abbia escluso **30** - Se abbia in ispirito assistito alle esequie di s. Martino **33** - s. Ambrogio non è morto in una casa presso la sua basilica **14** - Ma bensì presso la cattedrale, ove fu anche esposto il suo cadavere **35** - Poi trasportato alla sua basilica, ed ivi sepolto **36** - Qual culto si segli in essa prestato **41** - Ove riposi il suo corpo **390** - Se sia stato collocato fra i corpi de' ss. Protaso, e Gervaso **121** - che abbiangli ceduto il sito **333** - Se trovassimo il medesimo al di sotto della mensa dell'altare, o pur a canto di essa **336**.
- di s. Ambrogio basilica, sua origine suoi pregi **1** - Corpi de' santi *ivi* segreti **2** - e di varj sovrani *ivi* - Falsi pregi che alcuni le attribuiscono **3** - Fondata da s. Ambrogio stesso **13** - Riconosciuta da molti, ma senza ragione per cattedrale **14** - **Fatti** che vogliansi in essa succeduti **15** - Se sia quella da s. Ambrogio Nuova chiamata **19** - Se sia stata dianzi riconosciuta sotto altro titolo **28** - Se presso la medesima sia stato battezzato s. Agostino **29** - Se siano in essa stati celebrati concilj *ivi* - Culto ed ornato della medesima cresciuto sotto i monaci **56** - Coronazioni dei re d'Italia *ivi* eseguite **57** - Divisa per mezzo tra i monaci e i canonici **119** - Rinunziata dal card. commendatario Ascanio Sforza ai monaci di Chiavalle, che da lui ne sono messi nel possesso **120**.
- di s. Ambrogio monaci introdotti nella basilica di detto santo dell'arcivescovo Pietro **49** - Diritti loro conferiti dal medesimo **51** - Accrescono il culto e l'ornamento della basilica **56** - Sono muniti di nuovi diplomi dai sovrani **17** - Degli arcivescovi **19** - e dai papi **60** - Appellano al papa da una sentenza dell'arcivescovo Milone **109** - e da un'altra di due legati apostolici **111** - Diritti che sono loro ammessi dopo molte vicende **114** - Se gli abati vi abbiano mai coronato qualche sovrano in re d'Italia **116**.
- di s. Ambrogio canonici, loro origine se-

D d d ij

- condo il Sormani 5. - Fanno ogni sforzo accio sia soppresso il libro dei *Monumenti Ambrosiani* del Puricelli 66. - Ma inutilmente 68. - Da documenti divenuti canonici 72. - Incominciamento delle contese da loro suscitate ivi. - Se il loro archivio sia mai stato derubato 96. - In qual maniera sieno entrati a parte dei diritti nella basilica ambrosiana 100. - Chiamativi per celebrar le messe ivi. - Ammessi nel ruolo dei civili sacerdoti 101. - Adottano la vita canonica ivi. - Liti da loro mosse contro i monaci 104. - Appellano da una sentenza dell'arcivescovo al papa 109. - Quali diritti abbiano acquistato 117. - Celebrano privatamente una festa 121.
- Ambrogio**, prete custode della basilica ambrosiana 44.
- Ambrogio**, cherico della metropolitana, e custode della chiesa di s. Protaso di Gorgonzola 46.
- Ambrogio**, uno dei legati spediti dai Milanesi a s. Bernardo 136. - Quell'istesso probabilmente, che fu fatto priore di Chiaravalle, poi abate di Cerrito 144. 207.
- Anacleto II** antipapa, spedisce il pallio ad Anselmo arcivescovo di Milano 133. - Se sia stato questi da lui creato cardinale 134. - Riconosciuto qualche volta dopo morte per vero papa 171.
- Angelberto**, arcivescovo di Milano, spedito da Lotario ambasciatore a Lodovico Pio 276. - Compone le loro differenze, e viene da questi regalato 277. - Suo diploma 325. - Accusato ingiustamente d'aver eccitato uno scisma 327. - Se abbia fondato monasteri 328. - Costituisce Gaudenno abate di s. Ambrogio ivi. - Altar d'oro da lui ivi eretto e consegnato al medesimo 37. 39. 330. - Motivo per cui lo ha eretto 337. - Sua immagine in esso rappresentata 341. - Suo diploma difeso contro le cavillazioni del Sormani 343. - Maniere diverse per conciliare le note croniche del medesimo diploma 344.
- Angeli** rappresentati anticamente in luogo ammontato 168. - e spesso con una verga vittoria in mano 341.
- F. Anico**, converso di Chiaravalle, scelto arbitro in un affare 3.
- Anselmo I**, arcivescovo di Milano complice dell'insurrezione del re Bernardo 364.
- Anselmo IV**, da preposito di s. Lorenzo arcivescovo 48. - Suo concilio e suo diploma esaminati 77. 86.
- Anselmo V**, arcivescovo, se abbia sottoscritto a un diploma del re Corrado 83. -
- Partizante dello scisma 133. - Finisce etule i suoi giorni 135. - Dopo deposto non fu più rigatabile nella sua sede 164. - Insussistenti racconti intorno il medesimo 165. - Morto prigioniero, e probabilmente di morte violenta 166. - Se sia concorso a fondare il monistero di Chiaravalle 197.
- Ansperto** arcivescovo fonda una chiesa ed uno spedale 50. - Come pure un altro colle porte della basilica ambrosiana 37. - Se abbia avuto un cognome 301.
- Archinto** Anselmo se sia stato uno de' primi fondatori del monistero di Chiaravalle 197. - Manfredo quando viasuto, e quanti fondi abbia lasciato al monistero sudetto 199. - Filippo ristabilisce un'antica memoria posta a Manfredo ivi.
- Arivescovi** di Milano quando hanno cominciato ad essere distinti col cognome 305. - e chi col nome d'arcivescovo 306.
- Arduno**, conte di Lodi 369.
- Arialdo** abate di s. Ambrogio 113.
- Ariberto** da Antimiano, da suddiacono e custode arcivescovo 46. - sua immagine a piedi d'un crocifisso 245.
- Ariberto** cardinale e legato apostolico 383.
- Arnolfo II**, arcivescovo, colloca un serpente di bronzo nella basilica di s. Ambrogio 57.
- s. Arisio** se sia stato vescovo di Milano 283.
- Arte**, opere di essa informi e rozze ne' tempi bassi 260.
- Astolfo** abate di s. Ambrogio, suoi meriti 55.
- Attone**, vescovo di Vercelli, suo supposto testamento 288.
- Aunemondo**, diacono, custode della basilica ambrosiana 44.
- Avvocati** delle chiese e dei monisteri di due specie 376. - Scelti spesso a quest'ufficio i loro fondatori a benefattori insigni e i loro discendenti ivi. - Ufficio onorifico e lucroso ivi. - Non di rado tali avvocati erano anche loro vassalli 377.
- da **Baggio Anselmo**, vescovo di Lucca, spedito dal papa suo legato a Milano 339. - Egli stesso eletto papa ivi.
- Bagnolo**, terra ove fondato il monistero di Chiaravalle 196.
- D. Balduino** primo priore di Chiaravalle 206. - Quelli probabilmente divenuti in seguito abate di s. Pastore, e riconosciuto per santo 207.
- Barbe** comunemente esse presso i monaci occidentali 246. - Questa però portavasi

lui convertì 147 - Pratica intorno la medesima presso i Cisterciensi 148,
De Baullica Petri, vescovo di Novara, sug-
gio di sua modestia 304.

Battisterio, anticamente unico nelle città
31 - In Milano doppio presso la cattedra-
le 19, 26.

Bello Giovanni, uno de' primi fondatori de-
gli Umiliati 154.

Benedettini monaci, loro antico abito e
tonsurà 216 - Depurati giudici in alcune
cause fra altri ed i suoi 393.

a. Benedetto abate, pregi della sua regola
202 - Quali abiti abbia a suoi monaci pre-
scritto 218 - Quali da usarsi in casa, e
quali fuori 219 - Benchè semplici e mo-
desti; pure li volle decenti e puliti ivi.
233 - Strane opinioni su di lui e la sua
regola 254, 117. - Alcune disposizioni di
essa intorno l'elezione dell'abate, e le
sestane dei novizi 393.

a. Benedetto arcivescovo fonda una chiesa
in Milano 42.

Benedetto XII papa prescrive ai Cisterciensi
il colore negli abiti 137.

Benedetto primo abate di s. Ambrogio 49.
308 - Se abbia adottato la riforma cluniacense
309 - Sua lapide sepolcrale ivi.

a. Benigno, vescovo di Milano, cognome
che se gli attribuisce 303.

a. Bernardo, invitato dai Milanesi 115 - Scri-
ve loro diverse lettere 136 - Una al cle-
ro 137 - Un'altra al popolo ivi - ed una
terza ai novizi presso Milano 138 - Inter-
viene al concilio di Pisa 144 - E' spedito
suo legato da Innocenzo II a Milano ivi -
Accolto dai Milanesi con segni speciali
d'onore e di venerazione 145 - Dove ab-
bia ivi avuto alloggio 146 - Sua lettera
all'imperadrice a favor dei Milanesi 147 -
Opera in Milano molti miracoli 148 -
Benedice del pane, e dell'acqua a pro de-
gli infermi 149 - Concessa, ma più e san-
ta, fra lui e i Milanesi 150 - Se abbia egli
in Milano fondato le confraternite 151 -
e se abbia data la regola agli Umiliati
152 - Chiese e cappelle sotto il di lui no-
me da essi innalzate 161 - E' chiesto dai
Milanesi per loro arcivescovo 162 - In
qual maniera siasene sottratto 163 - Quan-
do sia ciò succeduto 165 - Dopo un bre-
ve giro in altre città ritorna a Milano
166 - Quanto tempo siasi egli ivi tratte-
nuto e in Italia 168 - Insistenti opi-
nioni di alcuni su questo particolare ivi -
Il suo soggiorno in Milano è stato assai
breve 169 - Non fece ritorno a Pisa 170.

179 - Da Innocenzo II riceve lettera 172.

- Gli risponde 173 - Osservazioni su la
sua risposta 174 - Altra lettera di s. Ber-
nardo al clero e popolo milanese 176 -
Slaggio di molti intorno lo scopo di que-
ste due lettere 178 - Quale ne sia stata
il vero scopo 179 - Scusa presso il papa
l'arcivescovo Rinaldo 180 - Suoi sugge-
rimenti ai Milanesi 184 - In qual senso
dir si debba fondatore del monistero di
Chisravallo 194 - Sua lettera a Brunone
abate 209 - Festa solenne di s. Bernardo
che si celebra annualmente dai monaci di
s. Ambrogio 231.

a. Bernardo, monaco di Vallobrosa, car-
dinale e vescovo ottiene la facoltà di ve-
dere il corpo di s. Ambrogio 232.

Bernardo, re d'Italia, anni del suo regno
346.

Bertetta sostituita all'antico cappuccio 355.
da Bevolco Guarniero, abate di Chisraval-
lo 300.

Berta, madre del re Ugone, se sia stata
sepolta in s. Ambrogio 2.

Besozzi D. Giacchino, cardinale, sua ri-
posta ms. all'opera del Sormani 10.

Bianchini Giambattista, sua ipotesi intorno
l'origine del monistero di s. Ambrogio
118.

Bollandisti, loro opinione intorno i cogno-
mi degli arcivescovi di Milano, dai me-
desimi ritrattati 304. [

Bonro Anselmo, console di Milano 215.

Burromeo Federigo cardinale arcivescovo
aumenta il numero de' canonici e delle
cappellanie in s. Ambrogio 118.

Brache, usate dagli antichi popoli barbari
230 - Adottate poi anche dagli Italiani ivi.

Brera prima casa degli Umiliati in Milano
153.

Brunone primo abate di Chisravallo 208 -

A torto incolpato dal Giulini 209 - s. Ber-
nardo gli indirizza una lettera ivi - Non è
mai stato dalla chiesa riconosciuto per
bento ivi - E' deputato da Innocenzo II
papa a riformare il monistero di Cerreto
210 - Ne riporta l'approvazione da Eu-
genio III ivi - Se come abate di Cerreto
abbia sottoscritto ad una sentenza 32 -
Guarniero, duca di Spoleto, gli chiede
una colonia de' suoi monaci 211 - Ne spe-
disce un'altra per riformare un moniste-
ro nella diocesi di Venezia 212 - Se sia
stato con altri deputato a terminare una
controversia fra i due capitoli di s. Am-
brogio 213 - E' aggiunto da Eugenio-III
a cinque cardinali, spediti per gravi af-

fare a Federico l'imperatore ivi - Sbuglio su di ciò preso dal Baronio ivi - Intervento alla traslazione di alcune reliquie 114 - S'interpone presso Federico per salvar dall'uccisione Tortona ivi - Sua morte 115.

Capinosa console di Milano 115.

Calice, termine preso in doppio significato 119, 118 - Usato anticamente dai secolari e dai monaci 119.

Callisto II papa, falso di lui breve prodotto dal Sormani 81.

Camaldolese monaci loro abito bianco 114 - Loro Romiti berbati 116.

Gamicie proibite ai Cisterciensi 119 - Di qual materia anticamente composte 119 - Se ne introduce l'uso presso i monaci ivi.

Cammei sacri in un'antica croce spiegati 119.

Campane, se nel quarto secolo vi fossero in Milano 115.

Campanile quando conceduto ai canonici di s. Ambrogio 105.

Capelli, loro cultura oltre volte ignota agli uomini 116.

Cappa, abito usato da Cluniacensi 111 - e dai conversi Cisterciensi 113.

Cappello, e cappuccio adottato dalle femmine 111, 116.

Cappuccio, parte dell'abito monastico 111.

Capra Bartolomeo, arcivescovo di Milano, suo decreto d'elezione letto dall'abate di s. Ambrogio 116.

Carcere, una delle pene canoniche nei secoli bassi 116.

Carlo M., suo diploma a favore de' monaci di s. Ambrogio 117 - Particolarità de' suoi diplomi 115, 116 - Erge in Gerusalemme uno spedale per pellegrini 117 - Se v'abbia fondato una biblioteca ivi.

Carlo Calvo imperatore rappresentato in un'antica croce 116.

Carlo Crasso, suoi diplomi a favore del monistero di s. Ambrogio 117.

a. Carlo procura dal papa alcuni privilegi ai canonici di s. Ambrogio 118 - Ne priva i monaci di alcuni diritti 118.

Carsenago o Crescentiengo, chiesa e canonica presso Milano, fondata avanti la metà del duodecimo secolo 111 - Beneficiata da Ottone Maaso 114 - Capo d'una congregazione stata poi abolita 111.

Carta di carità, primo codice dei Cisterciensi dopo la regola di s. Benedetto 111.

la che consistesse 111 - Commendata da molti papi ivi.

Casali Gausale nell'odierno, in oggi Casal Pusterleno insigno borgo 111.

Casali Lupano, ossia s. Vito, corte e castello nel territorio di Lodi, ora Cassinone 111.

Casali nella Lombardia, in origine piccoli villaggi, poi terre, borghi e città 111.

Cassina antico termine lombardo 111.

Castello, prete degli ariani, innalzato dai cattolici 111.

Cattedrale di Milano, falsa ipotesi del Sormani su di essa 114 - E sempre stata quella che duomo si chiama 115, 119 - Cattedrale chiesa, propriamente la sola e vera chiesa del vescovo 116 - Cattedrali quando incominciate 116, 119 - In Milano ed in altre città doppia 116.

di s. Catterina in Brera, prime monache Umiliate 114.

Celestino II papa, suo falso breve ai consoli di Milano 111.

Cella presso la basilica di s. Ambrogio, cosa fosse 111.

Cherubini, maniera di rappresentarli 111, 111.

Chiaravalle o Caravalle badia, disposizioni per l'erazione di essa 111 - Foddata dopo la partenza da Milano di s. Bernardo 110 - Sue origine 118 - Sua situazione 111 -

Se sia stato tal sito miracolosamente designato 111 - In qual anno creata 111 -

Se l'epoca prender si debba dal principio, o dalla terminazione della fabbrica ivi - Se e Bernardo vi sia stato presente all'erazione 114 - Quali siano state le denominazioni di questo monistero 111 -

I cittadini milanesi ne sono i primi fondatori 117 - Non già l'arcivescovo Anselmo V., né Anselmo Archinto ivi - Alcuni suoi benefattori 111 -

Primi superiori e monaci di queste badie 114 - Felici suoi cominciamenti 111 -

De principio è retta da un priore ivi - Motivo di ciò 116 -

Quante grancie e quanti feudi possedesse 111 - Descrizione della chiesa 111 -

Sua struttura 111 - Sua greca cupola - torre 111 - Riformata nel quarto decimo secolo 114 - Lavoro del coro assai pregevole ivi - Orologio singolare una volta esistente in questo Monistero 111 - Sue divise ivi.

Chiaravalle di Cenci, o di Fiandra nel caso di Spoleti 111.

Cicogna divisa dal monistero di Chiaravalle 111 - In che occasione adottata ivi - Altre volte assai frequente in Italia 111 -

Motivo, per cui alla cicogna nella divi-

- sa del monistero sia stata aggiunta la ruota *ivi*.
- Cidari, heretta-Virgia, con cui spesso rappresentasi i ss. Magi 280.
- al Circo s. Maria, chiesa, se sia mai stata estereale 84.
- Cisterciensi se avanti la venuta di s. Bernardo fossero in Milano io nella diocesi 119. 141 - Chiamativi da lui 186 - Falso racconto di Landolfo intorno i medesimi *ivi* - Partono, sono richiamati, e fondano il monistero di Chiaravalle 188 - Interiormente soggiornano nel monistero di s. Ambrogio 190 - Non ammettevano nelle loro chiese nè quadri, nè pitture, nè donne, nè sepolcri 222 - Dove il campanile e il coro *ivi* - Antico loro abito e color di esso 235 - Come sia avvenuto il cambiamento nel colore 236 - Loro contesti con i Cluniacensi per l'abito *ivi* - Nei monisteri d'origine benedettini hanno spesso ritenuto la pera cocolla 237 - Disposizioni diverse intorno la qualità e forma dell'abito 238 - come fosse anticamente il loro scapolare *ivi* - Coricavansi vestiti *ivi* - Loro tonsura e rasatura della barba 244 248 - Esser possono giudici nelle cause proprie a de' suoi 380 - E molte volte lo sono stati 382 - Loro testimonianza equivalente ad un'autentica prova 392 - Cisterciensi di s. Ambrogio già possessori del prezioso codice di Giuseppe Ebreo 322.
- Cisterciensi monache, loro abito antico 244.
- Clemente III papa, delegazione da lui fatta di due giudici 120.
- Clero maggiore di Milano supplica l'arcivescovo Pietro affine d'introdurre i monaci in s. Ambrogio 49 - Minore della città e diocesi obbligato a portarsi alle chiese matrici 294.
- Clero secolare a regolare in oggi assai rilasciato nell'abito e nella tonsura 262.
- Olivare monistero scambiato da Landolfo io quello di Chiaravalle 194.
- Cluniacensi monaci, loro abito 222. 234. - Cocolla, antico abito de' monaci 228 - Diversa sua forma 232 - Presso i Cisterciensi riservata ai monaci di coro 243 - Cocolla floccata o villosa cosa fosse 240.
- Cognomi degli antichi arcivescovi di Milano inventati 302 - Vera origine dei medesimi *ivi*.
- Coloni, purchè modesti, usati indifferentemente negli abiti degli antichi monaci 233.
- Concilj anticamente dove tenuti 32.
- Confraternite laiche in Milano se fondate da s. Bernardo 151.
- Consoli di Milano, scelti giudici a decidere una controversia 89 - Loro sentenza 90. 103.
- Consento, suo significato 157.
- F. Conversi, loro uffizj 204. 244.
- Corbo o Corvo Martino, preposto di s. Ambrogio, addetto allo scisma d'Anacleto II 84. 85.
- Corona, tonsura de' monaci non meno che dei cherici 245 - Anche nella chiesa milanese *ivi*.
- Corona di spine, mancante agli antichi crocifissi 265.
- Corone principesche di varia forma 266.
- Corrado Svevo riconosciuto dai Milanesi re d'Italia 133 - Supposto suo diploma 81 - Diventa legittimo sovrano 179.
- Cortine regie cosa fossero 21.
- Costantino imperadore, suo detto 113 - Disposizioni da lui date riguardo Crispo, suo figliuolo, dopo avergli tolta la vita 283.
- Costantino abate di s. Lorenzo 50.
- Costanzo augusto, fautore degli ariani 282.
- Cremonesi ritrosi alle insinuazioni di s. Bernardo 167 - Scomunicati dall'arcivescovo di Milano *ivi*.
- Cristo in croce rappresentato dagli antichi spirante 266 - Qualche volta d'intero lavoro *ivi* - Uno d'argento del peso di 72 libbre 267 - Un altro d'oro *ivi*.
- Croce antica chiaravallese illustrata dalla pag. 258 alla 277 - Come sia stata a Milano trasportata 264 - e da Milano a Chiaravalle 277 - Croce terminata in un tridente 271.
- Croci stazionali, usate anticamente 260.
- Crociate, la principal ragione del decadimento della penitenza canonica 363.
- Cusello o Cucullino cosa fosse 213.
- Cusrode, titolo attribuito ad un abate di s. Ambrogio 313.
- Custodi della basilica ambrosiana, se siano stati altre volte del clero maggiore metropolitano 45. 46.
- Damiani s. Pietro cardinale spedito dal papa legato a Milano 359.
- Dattico arciprete della metropolitana fonda un spedale per gli esposti 45.
- s. Dazio, vescovo di Milano si rifugiava a Costantinopoli 296.
- Decima, e quarta di decima 371.
- Decumani chiamati in s. Ambrogio dall'abate Pietro 71 - Dall'arcivescovo Taddeo

ammessi fra i civili sacerdoti *ivi* - Diventati canonici muovono liti ai monaci della stessa basilica 72 - Intrusi in un falso diploma del re Desiderio 323.

Dedicati chi fossero 224.

Desiderio, re dei Longobardi, falso diploma sotto il suo nome 323.

Destra e sinistra banda altre volte cosa indifferente 273.

Defensori V. Avvocati.

Diplomi, se scritti alcuni su cuojo di pecora in caratteri d'oro 59 - e sulla *liscia* 61, 321 - Sottoscritti dagli arcivescovi di Milano, sebbene dati avanti la loro elezione 87 - Diplomi falsi in gran numero prodotti dal Sormani 91.

Disciplina ecclesiastica nell'ufficiare le chiese 49 - Disciplina corporale una delle pene canoniche ne' bassi tempi 362.

Distretto, suo significato 372.

Diva reia o *diabla* cosa fossero 21.

Donazioni pie da molti, sebbene a torto, censurate 310.

Eberardo, vescovo di Bamberga, formula da lui usata nello scrivere al papa 308.

Egidio, vescovo di Lodi, riporta dall'imperatore la conferma d'una regalia 371.

Egidio, abate di Chiaravalle, dal papa deputato giudice in una controversia tra l'abate d'Acquafredda ed altri 385.

s. Elena se abbia fatto trasportare a Costantinopoli i corpi de' ss. Magi 282.

Esilio, una delle pene canoniche nei tempi bassi 362.

Erba Odescalco, cardinale arcivescovo di Milano, disposto a riconoscere il deposito di s. Ambrogio, che poi non riconosce 313.

Estiva metropolitana 18 - Chiesa più antica di Milano 22 - *Ivi* celebrate alcune funzioni 40 - Dopo l'erezione della nuova cattedrale, divenuta secondaria *ivi* - In essa muore ed è sepolto l'arcivescovo s. Galdino *ivi* - Minacciando rovina, vien demolita 41.

Estramurana basilica qual fosse 18.

Estruria metropoli, giudizio sopra tal opera 9.

Evangelisti, loro simboli 268 - Questi anticamente rappresentati col nimbo e colle ali 269 - Tenuti in alcune chiese come santi *ivi*.

Eugenio III papa spedisce una bolla a Bruno abate di Chiaravalle 210 - Lo aggiunge ad una deputazione di alcuni cardinali 213 - Crea cardinale Rolando, ca-

nonico della chiesa pisana, poi Alessandro III papa 217.

s. Eustorgio I, vescovo di Milano, se abbia da Costantinopoli a Milano trasportato i corpi de' ss. Magi 279 - Racconti diversi intorno il medesimo, e questa traslazione 281, 283.

s. Eustorgio II, se a lui debbasi attribuire il trasporto de' corpi de' ss. Magi e Milano 284 - Sua macchina idraulica per conferire il battesimo 202.

Fasce, dagli antichi usate per riparo delle gambe 312.

di Fausta basilica se sia mai stata cattedrale 14, 24.

Fenicali, in che occasione usati dagli antichi Romani 229 - Raro uso di essi presso i medesimi 253 - Più frequente presso i barbari *ivi*.

de Ferrari D. Fazio monaco di Chiaravalle, poi abate di s. Ambrogio 386 - Scelto qualche volta giudice ed arbitro anche in cause proprie *ivi*.

Fiasra V. Chiaravalle di Clenci.

Flagellazione una delle penitenze sostituite alle antiche canoniche 361.

Formole diverse usate nei loro diplomi dagli arcivescovi di Milano 307 - Di donazioni pie 309.

Foro antico di Milano 30.

Fortè diacono, custode della basilica ambrosiana 44 - Trasferito poi nel clero maggiore metropolitano 47 - Ricompensato dall'arcivescovo 312.

de Franciogia Giovanni, cardinale cisterciense 248.

Fulvio V. Saravalle.

Guidolfo, uno de' primi monaci di s. Ambrogio 102.

s. Galdino, arcivescovo di Milano, morto e sepolto nella metropolitana estiva 40 - Accolto dall'abate nella basilica ambrosiana 107.

Galesino, se abbia il primo attribuito un cognome agli arcivescovi di Milano 304.

Gambarano D. Andrea, abate di s. Ambrogio, deputato dal papa giudice in una causa de' suoi 388.

Garavaglia, eccellente artista in opere d'intaglio 224.

Gaudenzo da abate di s. Vicenza, abate di s. Ambrogio 19, 318.

Genova da Innocenzo II ionizzata a sede arcivescovile 234.

Genovesi, se siano stati con doni tentati dal re

dal re Ruggiero ad abbracciare lo sciamia **179**.

Gerardo da Sessa V. da Sessa Gerusalemme, antico spedale ivi eretto da Caslo M. **378**.

Giacomo, abate di Morimondo, scelto giudice, in una causa de' suoi **380, 381**.

Gilduin, cosa fossero **153**.

Giorgi D. Lorenzo abate, sua mt. risposta al Sormani **10**.

1. Giorgio le palatio, basilica fondata dal vescovo s. Natale **43**. - Se presso la medesima ebbi egli eretto una canonica **101**.

2. Giorgio, chiesa in Noceno, esistente sino dal secolo sesto **191**. - In essa deposto il vescovo s. Onorato **191**. - Ilconoscenza da alcuni in Milano **192**. - Falsi racconti intorno la medesima **191**.

Gioachino abate cisterciense **203**.

3. Giovanni alle fonti, uno degli antichi battisteri di Milano **19**.

4. Giovanni Buono, arcivescovo di Milano, se abbia una canonica fondato nel borgo di Desio **41, 42**.

5. Giovanni da Meda umiliato, quando vissuto **119**.

Giovanni, cisterciense vescovo di Valenza, deputato da Innocenzo II giudice in una causa de' suoi **381**.

Giovanni abate di Cistercio, suo insussistente racconto **216**.

Giovanni dignatatore, patriarca di Costantinopoli, introduce il primo la redenzione de' peccati **367**.

Gerardo, preposto di s. Ambrogio, intenzione ai monaci una lite intorno le obbligazioni **102**.

Giulio, abito sostituito alla tonica **155**.

Giuditta imperadrice, rappresentata in una croce **163**.

Giulio Cesare, uso da lui fatto dei femorali **110**.

Giuramento da Innocenzo II richiesto a Roberto arcivescovo di Milano **182**. - Anzi assai rispettato ne' bassi tempi.

Giuseppe ebreo, codice di esso in papiro d' Egitto **312**.

Giuseppe, abate di s. Abondio, riporta un favorevole diploma dal re Corrado **76**.

Goffredo, vescovo di Chartres legato apostolico ai Milanesi **147**.

Gostino V. Pagano.

1. Gottardo, chiesa ove anticamente il fonte battesimale della metropolitana per li maschi **31**.

Grance, quanta possedute dal monistero di Chiaravalle **112**.

Gratasole, monistero presso Milano dell'ordine di Vallombrosa **142**.

Gregorio V., sua bolla a favore del monistero di s. Ambrogio **61**.

Grosolano arcivescovo a qual monistero abbia trasferito l'abate di s. Celso, Arialdo **194**.

Gualterio, vescovo di Faenza, nuova formola da lui usata in un suo diploma **308**.

Guarnero, duca di Spoleto, fonda un monistero di Cisterciensi **111**.

Guebri, setta nella Persia di adoratori del fuoco **187**.

Guglielmo, abate di s. Ambrogio, sua disposizione intorno le obbligazioni **11, 102**.

Guglielmo o Vilfredo pavese, cardinale, se sia stato monaco di Chiaravalle **116**.

Shagij su di esso presi dal Paggi **101**.

Guidone, arcivescovo di Milano, scisma da lui eccitato nella chiesa milanese **183**.

- Sottoposto a penitenza canonica **112**.

Guidone cardinale, supposta sua sentenza **93**. - Delegato dal papa a terminare alcune differenze **104**.

Guidone, arcivescovo di Pisa, spedito a Milano legato apostolico **144**.

Guidone della porta Orientale, uno dei più insigni benefattori degli Umiliati **154**. - Sia egli concorso a fondare il monistero di Chiaravalle **116**. - Insussistenti racconti del Fiamma intorno il medesimo **117**.

Ildeardo da Comazzo suo diploma del 1009 di fondazione e dotazione del monistero di s. Vito nel lodigiano **350**. - Professava la legge ripuarica **364**. - Marito di Rolenda, figlia di Lanfranco conte **101**. - Se Ildeardo sia stato conte del Palazzo **365**. - Motivo per cui si è indotto a fondar quel monistero **101**. - Penitenza gravissima a cui è egli dal papa soggetto **166**. - Sostituzione altrettanto gravosa che gli vien fatta **101**. - Diverse sue disposizioni riguardanti il detto monistero **171, 377**.

Imperiale palazzo in Milano, ov'ergevasi **26**.

Incenzo, altra volta portato in occasione di benedir le case **80**.

Innocenzo II papa spedisce a Milano nel 1133 s. Bernardo vescovo di Parma **113**.

- Sottrae dalla dipendenza dell'arcivescovo di Milano i suoi vescovi suffraganei **114**. - Vi manda suo legato con altri l'abate s. Bernardo **144**.

- Lagnasi con lettera al medesimo dei Milanesi e dei loro arcivescovo **171**. - Deputa l'abate Bruno-

no di Chiaravalle a riformare il monistero di Cerreto **210**.

Innocenzo III papa deputa diversi giudici per terminare le contese fra i due capitoli di s. Ambrogio 113 - Corregge le costituzioni degli Umiliati 151.

Intemurata basilica di Milano qual fosse 18.

Intemurata, cosa fosse 339.

Isidoro, vescovo di Contorbery, suo penitenziale 361 - Cambiamento dell'antica penitenza canonica da questo prodotto ivi.

Jago o jagero quale misura sia stata 374.

Laghi altre volte frequenti nel territorio di Lodi, ed ora asciutti 373.

Lamberto, re teutonico, supposto suo decennale assedio di Milano 37.

Landolfo il vecchio, carattere di esso 17.

Landolfo il giovane sua falsa relazione intorno i Cisterciensi 186.

Landolfo da Baggio, primo preposto della canonica di s. Ambrogio 47.

Landolfo, vescovo di Lodi 383.

Landolfo, conte di Lodi 364.

Landolfo da Comazzo, benefattore della chiesa indigiana 371.

Landolfo da Trezano, vicodomo della chiesa lodigiana 383.

Legnano Gerolamo, suo giudizio intorno il libro dei Monumenti del Puricelli 67.

di Leon concilio, canone di esso esaminato 393.

Lezioni sacre se anticamente recitate nel mattutino 17.

Limbo rappresentato sopra un'antica croce 371.

Limonta, corte donata da Lotario augusto ai monaci di s. Ambrogio 18.

Lisca, erba palustre, se siano stati scritti diplomi in tal materia 61.

di Lodi vescovi, loro antichi feudi e regalie 371.

Lodovico Pio, imperadore, rappresentato in un'antica croce 361 - sua tonda berba 363 - Diverse epoche del suo regno 345.

Lodovico II accoglie sotto la sua protezione il monistero di s. Ambrogio 18.

Lotario imperadore, suo favorevole diploma ai monaci di s. Ambrogio 58 - Spedisce un'ambascia a Lodovico Pio suo padre per comporre le inorte differenze 276 - Diverse epoche del suo regno 345.

Altro suo diploma 348.

Lotario II augusto spogliato del regno italiano da Corrado svevo 133.

Lucedio, celebre monistero nel Monferrato 246.

Lucia II papa, suo falso breve 94 - Spedisce due cardinali a terminare alcune dif-

ferenze fra i due capitoli di s. Ambrogio 104.

Mabilion a molti revende il privilegio d'essere giudici nelle cause proprie e de' suoi 388.

ss. Maggi, loro corpi involati dall'arcivescovo di Colonia Rainaldo 278 - Se questi siano stati dianzi da Costantinopoli trasportati a Milano 279 - Loro nomi non molte antiche ivi - Titolo di re, e reali divise a medesimi attribuite ivi - Patria e età loro insegnata 280 - Come verisimilmente siacene dal Milanese fatto l'acquisto 289.

Culto e venerazione dai medesimi loro prestato anche dopo d'esserne stati spogliati ivi - Contraternita sotto la loro invocazione istituita ivi - Sfursi inutili per riaverli o in tutto o in parte 290.

Mani nell'orare, tenute anticamente disgiunte dagli uomini, e giunte dalle femmine 363.

Mano V. Destra.

Mar Gerardo ov'esistesse 373.

Manto d'onde così detto, e qual misura 374.

Mazzo Ottone, sua disposizione a favore del monistero di Chiaravalle 160.

s. Maria al circo, chiesa supposta da alcuni cattedrale 14.

Mariani Francesco, falso suo giudizio sull'opera del Sormani 8.

Marina, abito sostituito all'antica toga 255 - Inconvenienti della medesima ivi.

s. Martino vescovo, se alle sue esequie abbia in ispirito assistito s. Ambrogio 33.

Se sia egli a questo anpraviavuto ivi.

Martino preposto di s. Ambrogio V. Corbo.

Matteo vescovo d'Albano, legato apostolico a Milano 143.

s. Mauro estrae per capelli dall'acqua s. Placido 244.

Mazza V. Scettro reale.

Metropolitana di Milano quale sia stata anticamente 25.

s. Michele, monistero di monache in Firenza, dipendente da quello di Nonantola 241.

Canone ad esso imposto di cinque stamine ivi.

Milanesi aderiscono allo scisma 113 - La maggior parte l'abbandona 119 - Accolgono con gran venerazione 2. Bernardo 143.

Loro condiscendenza verso il medesimo 146 - Ripudiano del tutto lo scisma ivi - Beneficati dalla sede apostolica 176.

Encomiati da s. Bernardo ivi - Se dopo la riconciliazione abbiano di nuovo vacilla-

to 179 - Se siano stati dal re Ruggieri a ciò indotti *ivi* - Cedono alla fine alle richieste del papa 181 - Motivi che hanno concorso ad indurveli *ivi* - Si rallenta le loro venerazione verso s. Bernardo 187 - Ravvedono, e danno mano alla fondazione del monistero di Chiaravalle 188 - Clero milanese sottoposto a penitenza canonica 319.

Milano se sia stato per dieci anni continui assediato dal re Lamberto 37.

di Milevi concilio, suo caoone intorno il luogo di celebrar i concilj 32.

Milone arciprete della metropolitana e vescovo di Torino, giudice delegato e terminare una questione fra i due capitoli di s. Ambrogio 107 - Divenuto arcivescovo proficace in un'altra sentenza sullo stesso oggetto 108 - Reprime l'ostentato di due canonici 111 - Sprende un diploma a favore dell'ebate di s. Ambrogio *ivi*.

Milano cosa fossero 243.

s. Mone vescovo di Milano, cognome a lui falsamente attribuito 303.

Monaci coricavansi vestiti 134 - Anticamente avevano la precedenza sul clero secolare 136 - Quando l'hanno perduta 138 - Loro sostanze in che usi impiegate 369.

Monasteri qualche volta assegnati per carcere 162.

Monete degli imperadori regnanti poste nei sepolcri 385.

Monogramma nel musaico del coro di s. Ambrogio assai difficile e spiegarli 99.

di Monte casino monaci qual colore usassero negli abiti 333.

dei Monumenti ambrosiani libro stato soggetto a crisi 65 - Descritte dall'autore dell'opera 66.

Morrea Ottone, console di Lodi 383.

Morimondo badia, quando fondata 187.

Muratori Lodovico, sua opinione intorno la redenzion de' peccati notata 367.

Musici nella basilica di s. Ambrogio 2-33.

Mutande V. Femorali.

s. Natale vescovo di Milano, se oltre la chiesa di s. Giorgio, v'abbia fondata una canonica 41.

s. Nazaro chiesa, se sia stata la basilica, da s. Ambrogio detta nuova 19.

Nazaro primicerio, sue opposizioni contro l'arcivescovo Anselmo 134.

Nimbo crucifero nelle antiche immagini del Redentore 267 - Simbolo delle glorie celeste di chi o' è ornato 274.

Noceta o Noceto, terra presso Milano 291.

Torre e palazzo per alloggiarvi i vescovi suffraganei *ivi* supposti da alcuni 192.

Se abbia *ivi* avuto ricovero il clero di Milano 293, 295.

Noviaz presso Milano menzionati da s. Bernardo chi siano stati 140.

Nuova basilica in Milano qual fosse 18.

Obblati antichi, loro condizione 200, 214.

Obblazioni ricevute non importano diritto parrocchiale 77.

Obizelo Vincemala notajo, falso racconto intorno il medesimo 14.

Odelberto arcivescovo, suo diploma a favore del monistero di s. Ambrogio 19.

Odrico arcivescovo suo diploma del 1113 difeso 80 - Divide per metà le obblazioni fra i monaci e i canonici di s. Ambrogio 81, 102 - Falsità della sua ritrattazione 81.

Onorio, annessi alle terre, cosa fossero 372.

Onorio II papa fa da un concilio scomunicare l'arcivescovo di Milano 133.

Onorio III papa riforma le costituzioni degli Utilitati 115.

Ordinarij della metropolitana, diritti che si arrogano 110.

Ornati antichi delle chiese, spesso stravaganti e mostruosi 275.

Orologio singolare una volta nel monistero di Chiaravalle 335.

d'Oruna monistero fondato dall'arcivescovo Teodoro 41 - Donato al monistero di s. Ambrogio da Carlo Crasso 18.

Ottobello console di Milano 215.

Ottone I imperadore con Ottone II e Adelaide, rappresentati in una tavola d'avorio 265.

Ottone Visconte arcivescovo finisce i suoi giorni in Chiaravalle 277 - Sua nuova formula dei diplomi 307.

Ottone uno dei legati spediti dai Milanesi a s. Bernardo 136 - Se sia egli stato Ottone Manzo 144 - Questi lascia alcuni fondi al monistero di Chiaravalle, ed altri alle canonici di Crescentiengo *ivi*.

Pagano Goslino console di Milano, converso in Chiaravalle 215.

Palatino Leone, vescovo di Lodi, sue disposizioni intorno il monistero di s. Vito 379.

Palio spedito già dai papi agli arcivescovi di Milano 181 - Usato dai filosofi anticamente 249 - Qualche volta anche dai monaci 250.

E e e ij

- Palmeate cosa fossero 361.
- Paoe ed acqua, benedetti da s. Bernardo, giovevoli agli infermi 149 - Da alcuni senza ragione tradotti per superstiziosi 119.
- Paolino, suo testo dal Sormani mal interpretato 11.
- s. Paolo, effigiato anticamente senza spada 272 - Collocato or alla destra ed or alla sinistra di s. Pietro 271, 329.
- Papa, alcuni suoi diritti ricordati da s. Bernardo 177.
- Papiro d'Egitto, alcune opere in esso scritte 311.
- Parrocchia anticamente detta la diocesi 118.
- Pasquale II papa, sua bolla a favore del monistero di s. Ambrogio 61.
- Pavesi, loro frequenti guerre contro i Milanesi 167.
- Peduli da s. Benedetto prescritti per riparo de' piedi 219 - Usati anche dai secolari 259.
- Pellegrinzioni quando prescritte per penitenza canonica 361 - Altre maggiori, altre minori 362 - Abusi e frodi in esse introdotte ivi.
- Penitenti, varj gradi anticamente di essi 357 - Condizioni da adempirsi da loro 358 - Sottoposti colla forza, se reitenti, alla penitenza 360 - Maniera in ciò praticata ivi.
- Penitenza canonica antica, descrizione delle parti di essa 357 - Continuata nella chiesa orientale ed occidentale sino all'ottavo secolo 358 - In questa si cambia, e se ne accresce il rigore ivi - Varie innovazioni introdottavi ne cagionano il decadimento 360.
- Penegrossi Pietro, cardinal legato, monistero con cancelli l'altar d'oro di s. Ambrogio 119.
- Perficia, misura de' fondi, di quante tavole composta 374.
- Pettine antico arnese de' monaci 245.
- Pianelle antiche come formate 243.
- Piantanze a monaci assegnate ogli annuali 242.
- Piedi ogli antichi crocifissi digiunti 166.
- s. Pietro apostolo, rappresentato anche dai Greci colle chiavi in mano 169 - Qualche volta con tre 170 - Collocato or alla destra ed or alla sinistra di s. Paolo 172.
- Nelle bolle papali occupa sempre la sinistra 273 - e ciò per qual motivo ivi.
- Pietro arcivescovo di Milano, sollecitato dal clero maggiore a chiamar de' monaci per officiare la basilica ambrosiana 49 - Da principio ne chiama pochi ivi - Poi ne accresce il numero e la fabbrica 51 - Spedisce loro un ampio diploma con cui li mette nel possesso della basilica di s. Ambrogio 157 - Vien il medesimo diploma illustrato e difeso contro le opposizioni del Sormani 101, 121 - Si attribuisce a quest' arcivescovo ma falsamente il cognome degli Oldradi 102.
- Pietro IV, vescovo di Pavia, lettera a lui scritta da s. Bernardo 186.
- Pietro, abate di s. Ambrogio, 50 - Vantaggi da lui recati al suo monistero 60.
- Pietro Corbario Franciscano, abate di s. Ambrogio, creato antipapa 11.
- Pietro, abate di Morimondo, falsamente ascritto all'ordine chiaravallese 93.
- Pietro abate Cisterciense di Lucedio, poi vescovo di Pavia 216.
- Pietro abate Cisterciense di Lucedio, deputato dal papa a terminare alcune differenze tra i due capitoli di s. Ambrogio 113.
- Pin IV papa comparte un distinto privilegio ai canonici di s. Ambrogio 118.
- Pisa concilio a cui interviene s. Bernardo, ov'è condannato l'antipapa Anacleto 116, 144 - Termina con poche sessioni 160.
- Polo Marco, favoloso suo racconto intorno il sepolcro de' ss. Magi 186.
- Porte della basilica di s. Ambrogio, se da lui chiuse in faccia all'imperador Teodosio 30.
- Porziana basilica se sia mai stata cattedrale 14 - Se s. Ambrogio le abbia attribuito il titolo di vecchia basilica 18 - Pretesa, ma senz'effetto, dagli Ariani 19 - s. Ambrogio io essa comincia ad introdurre il conto alternativo 21 - Se abbia ivi il medesimo introito il suo rito 23.
- Pullo Roberto, cardinale e cancelliere, lettera a lui diretta da s. Bernardo 219.
- Puricelli, maltrattato dal Sormani 6, 70 - Sua opera dei Monumenti da molti applaudita 66 - Se abbia mai ritrattato quest'opera 70 - E se abbia per essa ricevuta dai monaci qualche ricognizione ivi.
- Rachiberto da arciprete della metropolitana creato abate di s. Ambrogio 110.
- Rinaldo abate di Vulturno 10.
- Ravaglio, o Rovagnano, terra nel cui distretto fondato il monistero di Chiaravalle 188.

Reali divise serbate presso l'abate di s. Ambrogio 116.

Regolari nella chiesa milanese apoggiati di alcuni loro diritti 128.

Renduti chi fossero 224.

Richiesta imperadrice, lettera a lei scritta da s. Bernardo a favore dei Milanesi 147.

Robaldo, vescovo d'Alba, deputato a supplire le vacanti dell'arcivescovo di Milano deponuto 135 - Interviene al concilio di Pisa, e con s. Bernardo torna a Milano 145 - Dopo il rifiuto di s. Bernardo vien eletto in arcivescovo 170 - Encomiato e difeso da lui presso il papa 173 - Se sia stato dispensato dal papa dal portarsi alla corte pontificia per ricevervi il pallio 181

- Va di nuovo a Pisa 181 - Falsa sentenza che se gli attribuisce 93 - Un'altra di lui se ne accenna ancora 94. 104 - Questa distrugge la sognata sentenza dei legati apostolici 105 - Suo diploma all'abate Brunone sospetto di falsità 111.

Radolfo re, suo diploma a favore del monastero di s. Ambrogio 58.

Rogero, abate dell'Acquafredda, lite contro di lui intentata dal vescovo di Lodi 382.

Polando, detto anche Bernardo, monaco di Chiaravalle, cardinale 219 - Diverso da Rolando che fu Alessandro III papa 220.

Holenda, figlia di Lanfranco conte e moglie d'Ulderado, concorre con lui alla fondazione d'un monistero 364.

Rotolario chi fosse 341.

Rotoli usati spesso nella chiesa milanese 340.

Ruggieri re di Sicilia se abbia con minacce atterriti i Milanesi per trarli nello scisma 179.

Rusticucci, cardinal vicario, condanna il libro del P. Cattaneo 314.

Salviano prete se abbia il primo introdotta la redenzion de' peccati 367.

Sanavalle monistero nella diocesi di Fulina, riformato dai monaci di Chiaravalle 112.

a. Satiro, fratello di s. Ambrogio, ove celebrare le sue esequie 13 - Ove sepolto 331 - Sua festa come celebrata 106.

Satrago, preposito di s. Ambrogio, intenta una lite ai monaci 107.

Scapulare, usato già dai monaci nel tempo del lavoro delle mani 219 - L'antico più corto del moderno 231 - Al medesimo attaccato il cappuccio ivi - Portato anche dai secolari 232.

Scettro reale, detto in oggi mazzia, usato da sei e più secoli dagli abati di s. Ambrogio 115.

Scisma della chiesa milanese, a quale s. Bernardo allude 182 - E Gregorio IX papa 283 - Non altro è stato questo scisma, se non quello eccitatosi sotto l'arcivescovo Anselmo ivi - Effetti funesti di esso 184.

a. Senatore, vescovo di Milano, se abbia acquistato i corpi de' ss. Magi 285 - In un falso diploma gli vien dato il titolo d'arcivescovo 306.

s. Sepolcro di Cristo in Gerusalemme visitato anticamente dai cristiani 378 - Carlo M. vi erge per esui uno spedale o ospizio ivi - Se v'abbia in oltre eretta una biblioteca ivi.

da Sesta Gerardo cardinale legato apostolico, ed arcivescovo di Milano 159.

da Settala Enrico, arcivescovo di Milano, consacra la chiesa di Chiaravalle 192. 222.

Sforza Ascanio, cardinale, rinunzia la commenda di s. Ambrogio ai monaci cisterciensi di Chiaravalle 120.

Sigilli degli arcivescovi di Milano, i più antichi diversi dai più recenti 334.

a. Simpliciano, vescovo di Milano, supposto suo decreto intorno i vescovi suffraganei 192 - Falso cognome attribuitogli 303.

Sinistra mano V. Destra.

Sisto IV papa prescrive ai Cisterciensi il bianco ed il nero nei loro abiti 237.

Soffiantino Ottobello, vescovo di Lodi, sue disposizioni intorno il monistero di s. Vito 379.

da Soresina Olainfredo, console di Milano 215.

Sormani, sua opera degli *Allegati* per qual motivo da lui pubblicata 4 - Impugnata dalla pag. 1. alla 130.

Sottulari o arbitrali cosa fossero 140.

Samine, cosa fossero 140 - e di qual materia composte 141.

a. Stefano alle fonti, antico battistero per le femmine in Milano 20.

Stallari o Stallieri, loro significato 372.

Suffraganei vescovi di Milano se venissero a far l'ebdomada nella basilica di s. Ambrogio 191 - Supposto loro soggiorno nel palazzo di Noceto 297 - Quelli di Roma e di Ravenna obbligati a portarsi alle dette città per lo stesso fine 293.

Suppedaneo posto dagli antichi a Cristo crocifisso 266.

- Tadene** arcivescovo suo diploma a favore del monistero di s. Ambrogio 60.
- Talente Bernardo**, vescovo di Lodi, unisce il monistero di s. Vito a quello di Cerreto 379.
- Tavola**, misura de' fondi, di quanti piedi compasta 374.
- Tavola** posta alla testa delle immagini di persone viventi 341.
- s. Tecla**, metropolitana estiva 18.
- Tedaldo** arciprete decide una questione fra i due capitoli di s. Ambrogio 106.
- Teodoro** arcivescovo fonda il monistero d'Oroona 41.
- Teodosio** imperadore, escluso da s. Ambrogio dalla chiesa 30 - Da qual chiesa escluso *ivi*.
- Terzoli** soldi quando abbiano cominciato ad aver corso 190.
- Tizzoni** D. Gregorio abate, sua ms. risposta al Soranesi 10.
- Toga** usata anticamente dai Romani 249 - A questa hanno i monaci sostituita la cotta 250.
- Tonaca** abito degli antichi Romani come anche dai barbari, usata tanto dai maschi come dalle femmine 249 - Per lo più senza maniche *ivi* - Abito pure de' monaci benedettini 218.
- Tonsura** clericale, varie forme di essa 245 - Quale antichità le si debba attribuire 246 - La clericale diversa dalla monastica *ivi* - Singolare quella de' monaci scozzesi e bretoni *ivi* - Data ai novizi alcune volte alla vestizione ed altre alla professione *ivi* - Rito d' eseguirla presso i Cisterciaci 247.
- Torroni** F. Benedetto converso, versato nella diplomazia 11.
- Treccia** dei capelli, distintivo delle antiche regine di Francia 261.
- da Trezzo** Bellebono, suo legato al monistero di Chiaravalle 201.
- Tribuna** dell'altar maggiore di s. Ambrogio, innalzata da un abate 98.
- Valemburno** cosa fosse 239.
- Vallombrosani** monaci, loro abito e tonsura descritti da Landolfo 142. 234 - S' oppongono agli ecclesiastici simoniaci e concubinari 143.
- Vandanga** o *Vendagie* loro significato 142.
- Vasselli** degli ecclesiastici, loro origine ed uffizj 377 - Erano spesso gli avvocati dei modesti *ivi*.
- degli Ubaldini** Ottaviano, cardinale, ambace una gemma dell' altar d' oro di s. Ambrogio 339.
- Ubaldo** cardinale, supposta sua sentenza 93 - Deputato dal papa a terminare alcune differenze 104.
- Vecchia basilica**, V. Estiva metropolitana.
- Ufficiatura** altre volte esercitata dal vescovo e dal clero maggiore nelle altre chiese della città 314.
- Ugone** e Lottario, loro donazioni al monistero di s. Ambrogio 38 - Particolarità del loro diploma 59.
- Ugone** supposto vescovo di Brescia 84.
- Ugone** secondo abate di Chiaravalle 215.
- Viboldone** o Vicolobdone una delle prime case degli Umiliati 153 - Chiesa sotto il titolo di s. Pietro 154 - *Ivi* non solamente i sacerdoti; ma i fratelli laici ancora ed i fanciulli 158 - Vi era pure la casa per le femmine Umiliate *ivi*.
- s. Vicenzo** in *prata*, chiesa concessuta in vitalizio ad Arigauo abate di s. Ambrogio 59 - Le si aggiugne un monistero 318.
- Vicomaggiore**, se sia mai stato monistero 212.
- Vigli** chi fossero 43.
- Visano** o Viono, grancia del monistero di Chiaravalle 201.
- Villelmo** cardinale V. Guglielmo.
- Visconte** Antonio, monaco di Chiaravalle, poi abate di s. Ambrogio, indi pseudo cardinale 56.
- Visconte** Giovanni arcivescovo accresce un nuovo canonicato ed uffizio in s. Ambrogio 118.
- Visconte** Marcellino Maria marchese, suo favorevole giudizio sopra i *Monumenti Ambrosiani* del Purcelli 67.
- Umberto** cardinale, assegno fattogli delle obblazioni di s. Pietro 77.
- Umiliati** se esistessero in Milano avanti la venuta di s. Bernardo 141 - Se abbiano da lui ricevuta la regola 152 - Quando abbian avuto origine 153 - Non è questa anteriore alla fine del duodecimo secolo 159 - Quando divisi in tre ordini 158 - Alle loro case spesso unite altre di femmine dello stesso istituto *ivi* - Vi ammettevano anche dei fanciulli *ivi* - Queste loro case dette di frequente canoniche *ivi* - Perché chiamati Umiliati 159 - Loro sigilli 160 - Verissimamente ogni casa ne aveva un suo particolare *ivi* - Quante chiese e cappelle avessero sotto il titolo di s. Bernardo 161.
- Volvinio** maestro, artefice dell' altar d' oro

di s. Ambrogio 60, 340 = Rappresentato
nel medesimo 341.

Urbano II papa, sua bolla a favore dei ce-
nonici di s. Ambrogio se non falsa, al-
meno surrettizia 72. - Falsa la di lui ri-
prensione ai monaci di s. Ambrogio 74 =

come un altro fatto che di lui si raccon-
ta 75.

Urbano VIII papa sua bolla di concordia
121 - Mal intesa e peggio interpretata dal
Sormani 121.

Usualdo abate di s. Salvatore 30.

FINE DELL' INDICE.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1100 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

TEL: 773-936-5000

FAX: 773-936-5001

WWW.CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

5616436



